



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO  
FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI  
DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA  
VIII CICLO**

*Le trasformazioni di un'area di frontiera  
del Mezzogiorno medievale (secoli IX-X).  
Il principato di Salerno e i territori del confine  
calabro-lucano: assetto istituzionale e gerarchie sociali*

**CANDIDATO**

**Dott. Biagio Daniele CIVALE**

**COORDINATORE DOTTORATO**

**Prof. Massimo MAZZETTI**

**TUTOR**

**Prof. Claudio AZZARA**

**ANNO ACCADEMICO 2010/2011**

## INDICE

<i>Introduzione</i> .....	7
<i>Premessa bibliografica</i>	
1. Premessa .....	11
2. Basilicata/Lucania meridionale: la letteratura storica .....	12
3. La Calabria cosentina: la letteratura storica .....	15
4. Le fonti per i territori bizantini .....	23
5. Il principato di Salerno: la letteratura storica .....	26
6. Le fonti per i territori longobardi .....	34

### PARTE I. LE ISTITUZIONI CIVILI

<u>Capitolo I. L'Italia meridionale durante l'impero carolingio. Il caso del principato di Salerno e l'organizzazione territoriale della Campania longobarda nel secolo IX</u>	
1. <i>Premessa: gastaldi e gastaldati meridionali</i> .....	39
2. <i>I rapporti politici tra Salerno e Benevento durante l'impero di Lotario e Ludovico. La nascita del principato di Salerno (849) ..</i>	42
3. <i>Il principato e i gastaldati salernitani nella divisio ducatus</i> .....	49
4. <i>Il rapporto tra le massime dignità del mondo durante l'età carolingia: i due imperi e il papato. L'influenza del Constitutum Costantini dall'incoronazione di Carlo Magno alla presa di Bari (800-871)</i> .....	56
5. <i>Il meridione longobardo durante l'impero degli ultimi sovrani carolingi. La politica meridionale di Giovanni VIII e l'autonomia di Capua</i> .....	70
6. <i>Le pertinenze salernitane al confine lucano nel IX secolo</i> .....	74

Capitolo II. <u>Il principato salernitano nel X secolo. Particolarità locali e pertinenze periferiche al confine calabro-lucano</u>	
1. <i>Le terre rurali del salernitano nella prima metà del X secolo e la riorganizzazione territoriale di Guaimario II (901-946)</i> .....	80
2. <i>Gli atti e i territori minori alla periferia orientale del principato di Salerno</i> .....	87
2.1 <i>L'actum Stricturia</i> .....	88
2.2 <i>Castellum/civitas di Eboli</i> .....	90
2.3 <i>L'actus Lucaniae</i> .....	92
2.3.1 <i>Un gastaldo, i comites di Magliano e quello di Matera al principio del secolo XI</i> .....	96
2.3.2 <i>Il castellum de Lauri</i> .....	98
2.4 <i>L'actus Cilenti</i> .....	100
2.5 <i>Castellum, civitas e actu Caput Aquis</i> .....	102
3. <i>Gli Atranenses nella Lucania longobarda del X secolo</i> .....	106
3.1 <i>I casi familiari di Ligorio e di Orso de Rini Atranenses</i> .....	107
3.2 <i>Gli Atranenses nella società salernitana. Costumi e ruoli sociali</i> .....	110
4. <i>Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo</i> .....	113
Capitolo III. <u>La riconquista bizantina. Strutture istituzionali, amministrazione civile e organizzazione territoriale della frontiera bizantina calabro-lucana nei secoli IX-X</u>	
1. <i>La seconda colonizzazione bizantina dagli ultimi due decenni del IX secolo alla battaglia del Garigliano (915)</i>	
1.1 <i>L'opera di Niceforo Foca e l'espansione bizantina nei territori della frontiera calabro-lucana</i> .....	119
1.2 <i>Gli equilibri politici tra le potenze del meridione d'Italia e le rivoluzioni di Bari e Benevento</i> .....	123
1.3 <i>Leone VI e i Franchi</i> .....	128

1.4 <i>La nuova invasione araba in Calabria e la vittoria del Garigliano</i> .....	130
2. <i>La creazione dei temi di Longobardia e di Calabria e la geografia amministrativa del territorio</i>	
2.1 <i>Temi e strateghi, turme e turmarchi</i> .....	132
2.2 <i>La creazione del tema di Longobardia e la formazione del tema di Calabria. L'amministrazione civile del territorio</i> ....	135
2.3 <i>L'assetto amministrativo del tema di Calabria. Il ruolo di Rossano e l'eparchia di Aieta</i> .....	140
3. <i>L'istituzione del catepanato d'Italia nel meridione bizantino</i> .....	146
4. <i>Il tema di Lucania e la sua organizzazione territoriale nelle differenze storiografiche</i> .....	148
5. <i>Rapporti e equilibri di forze tra gli imperi e Roma nella scena politica italiana nella seconda metà del X secolo. La vexata quaestio della legittimità del titolo imperiale d'Occidente. Declino e definitivo decadimento del Constitutum Costantini</i>	
5.1 <i>Il regno e l'impero di Ottone I (951-973)</i> .....	155
5.2 <i>L'impero di Ottone II (973-983)</i> .....	166
5.3 <i>Il regno in tutela e l'impero di Ottone III (983-1002)</i> .....	172

## PARTE II. LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE

### Capitolo IV. Vescovi, diocesi e metropoli: organizzazione ecclesiastica e rito greco e latino tra Campania, Calabria e Lucania nei secoli IX-X

1. <i>Premessa: i caratteri generali</i> .....	180
2. <i>Normativa, culti e concili canonici</i> .....	184
3. <i>La creazione della metropoli greca di Reggio (813-820)</i> .....	187
4. <i>La reazione del clero latino di stirpe longobarda, le spinte metropolitiche di Landolfo di Capua (863-879) e le contese locali tra le due liturgie tra IX e X secolo</i> .....	189
5. <i>La creazione delle metropoli latine di Capua (966), di</i>	

<i>Benevento (969) e di Salerno (983). Ordinamento interno delle diocesi del confine longobardo-bizantino e diffusione dei riti nella seconda metà del X secolo .....</i>	192
Capitolo V. <u>Insedimenti monastici e insediamenti urbani e castrensi in area calabro-lucana (secoli IX-X)</u>	
1. <i>Il monachesimo italo-greco nelle dinamiche insediative del confine calabro-lucano: alcune considerazioni introduttive .....</i>	203
1.1 <i>L'ideale ascetico-religioso .....</i>	204
1.2 <i>Il principio dell'autonomia politico-economica .....</i>	207
2. <i>La colonizzazione religiosa bizantina. I luoghi e l'azione dei santi italo-greci .....</i>	210
3. <i>La terminologia greca e latina per i fenomeni insediativi civili del Mezzogiorno: città e fortezze .....</i>	215
3.1 <i>La strutturazione della società cittadina meridionale .....</i>	218
4. <i>Insedimenti e istituzioni territoriali del confine: una questione di metodo. Contro il mito storiografico delle arimannie .....</i>	221
5. <i>Indizi archeologici e documentari sull'organizzazione territoriale istituzionale e militare della Calabria settentrionale cosentina .....</i>	224
5.1 <i>La fortificazione di Sassòne (Morano Calabro) .....</i>	224
5.2 <i>Alcuni aspetti sulla viabilità tardoantica e altomedievale al confine tra Calabria e Lucania .....</i>	226
5.3 <i>Il kastéllion di Pietra del Cieco (Nocara) e altri castra minori .....</i>	228
5.4 <i>Conclusioni per uno studio del confine e dell'occupazione del suolo .....</i>	230
<i>Conclusioni .....</i>	236
<i>Bibliografia</i>	
1. <i>Fonti .....</i>	241

2. Letteratura .....	247
<i>Ringraziamenti</i> .....	273
<i>Topografia</i>	
a. Istituzioni civili (IX e X secolo) .....	275
b. Istituzioni ecclesiastiche (IX e X secolo) .....	276

## **INTRODUZIONE**

La storia medievale del Mezzogiorno, nonostante sia certamente meno studiata rispetto a quella dell'Italia centro-settentrionale, può giovare di molti contributi scientifici di eccellente livello, che, sebbene alle volte piuttosto datati, restano lavori imprescindibili ancora oggi. Pensiamo, per esempio, a studi come quelli di Jules Gay, Agostino Pertusi, André Guillou, Vera Von Falkenhausen e Filippo Burgarella per quanto concerne l'ambito bizantino, nonché ai contributi di Nicola Cilento, Cosimo Damiano Fonseca, Stefano Gasparri, Paolo Delogu e Huguette Taviani-Carozzi per la sfera longobardo-campana, per citare solo i più noti. L'elenco potrebbe proseguire a lungo, perciò rimandiamo il lettore alla seguente premessa di carattere bibliografico, la quale non può e non vuole certamente essere esaustiva.

L'intento principale di questa ricerca e, in un certo senso, la sua originalità, consiste essenzialmente nell'attuazione di uno studio sistematico di un territorio di frontiera piuttosto vasto e articolato, quello delle zone periferiche del principato salernitano (dal bacino del Sele fino al Cilento, al Vallo di Diano e alle episodiche enclavi latine più meridionali) e delle aree caratterizzate in maggior misura dalla dominazione bizantina, ma tenacemente contese, cioè quelle della Lucania e dell'attuale Calabria cosentina. Nonostante l'importanza straordinaria di tale regione geografica, essa non è stata mai indagata con metodicità, bensì soltanto sporadicamente accennata o del tutto taciuta.

I motivi di tale reticenza nell'indagine storica possono essere i più disparati: la carenza di fonti e notizie a tal riguardo può essere certamente significativa, così come un impegno interdisciplinare a cui lo studioso è inevitabilmente chiamato, rappresentato dall'utilizzo, oltre che di fonti storiche di varia natura (documentaria, cronachistica, agiografica), anche delle evidenze archeologiche e dei risultati degli scavi compiuti nel territorio per sopperire alle lacune nella documentazione. Questa interdisciplinarietà è connaturata all'intento stesso di questo studio, che è quello di analizzare tanto la problematica giuridico-

costituzionale quanto la composizione etnica della popolazione, la liturgia, la lingua, le istituzioni e le dinamiche sociali, e richiede perciò competenze diversificate, a partire dall'esegesi delle fonti, dalla diplomatica e dalle paleografie greca e latina.

Le certezze scientifiche su questioni fondamentali, quali la natura del potere, l'organizzazione territoriale, le relazioni e il patrimonio dei ceti eminenti, l'appartenenza ecclesiastica e il rito liturgico e le gerarchie sociali sono scarsamente documentate e il dibattito storiografico è tuttora in corso. Ulteriore obiettivo della ricerca è precisare le trasformazioni istituzionali verificatesi nei secoli IX-X e definire l'ordinamento territoriale civile ed ecclesiastico nelle zone considerate. I confronti con altre realtà locali hanno rafforzato la comprensione delle modificazioni storiche ed hanno consentito il richiamo a modelli generali e a canoni conosciuti. Lo studio dei contratti agrari si è rivelato utile sia per individuare le famiglie possidenti autoctone più importanti, sia per indagare in alcuni casi il tipo di rapporto che intercorreva tra il datore di lavoro e i dipendenti. Lo studio dei possedimenti fondiari del fisco, ma anche di categorie sociali (il cui ruolo istituzionale spesso coincide) come l'aristocrazia locale, i funzionari pubblici e i piccoli proprietari rurali, si è dimostrato indispensabile per chiarire le dinamiche dei rapporti clientelari e delle gerarchie sociali sul territorio.

La ricerca è organizzata sulla base di una trattazione prima di tutto ordinata cronologicamente e, all'occorrenza, anche geograficamente, facendo riferimento alle singole micro realtà geopolitiche locali. Nella prima parte ho delineato la natura e l'evoluzione istituzionale nella rete dei rapporti tra i poteri civili presenti sul territorio, e non solo, con un occhio di riguardo, è ovvio, nei confronti degli altri principati campani (Capua, Benevento) e delle roccaforti pugliesi più importanti negli equilibri politici meridionali (Bari, Taranto). Non ho potuto prescindere, altresì, dallo studio dei rapporti tra i massimi poteri della cristianità, impero occidentale, impero orientale e Papato, in modo da inserire la storia dei ceti eminenti locali all'interno di un contesto più vasto, che si relazioni, com'è naturale, alla storia e alle tendenze politiche dei maggiori organi di potere del tempo.



La seconda parte si occupa, invece, delle trasformazioni nell'assetto territoriale e del contributo fondamentale offertoci in proposito dalle istituzioni ecclesiastiche, siano esse secolari o regolari. Nel primo caso viene da sé guardare in maniera generale a un ambito geografico necessariamente più vasto, corrispondente grosso modo alla quasi totalità del meridione greco e di quello latino-campano, con l'eccezione della Puglia e dei ducati tirrenici bizantini. Nel caso, invece, dello studio del clero regolare è possibile, e opportuno, fare riferimento all'area geografica specifica di nostro interesse, un ricco crogiolo di monachesimo italo-greco di stampo eminentemente basiliano-studitano, prima ancora che benedettino. Quest'ultimo nelle zone prescelte attecchì in particolar modo soltanto in concomitanza con l'espansione del patrimonio fondiario dell'abbazia di Cava dei Tirreni, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, ambito cronologico che esula abbondantemente da questa ricerca.

Per agevolare la lettura e facilitare la comprensione generale ho scelto di non omettere risultati particolarmente significativi per i nostri scopi e già conseguiti dalla storiografia precedente, o di non sacrificare anche solo il contesto storico di riferimento. Le vicende politiche esterne alla dominazione bizantina come a quella longobarda, nel Mezzogiorno d'Italia, sono state incluse limitatamente a quelle dimostrate significative per gli avvenimenti del meridione. Allo stesso modo è stata considerata anche la storia delle popolazioni arabe per ciò che ha avuto una ripercussione nella situazione del Sud d'Italia.

Ho proceduto, quindi, a una ricognizione sistematica della pressoché totalità delle fonti conosciute, in forma sempre integrale e in lingua originale e mai in regesto o in traduzione. Il carattere sistematico dell'indagine ha coinvolto, come già ho detto, anche le discipline paleografica e diplomatistica e in parte anche l'archeologia, di cui per un'analisi del territorio hanno giovato i progressi e gli indicatori più recenti. La corretta localizzazione dei micro toponimi locali è stata verificata sulla cartografia IGM (Istituto Geografico Militare) e tutti i dati notevoli sono stati illustrati in apposite tavole topografiche.

Il presente lavoro, dunque, ha la peculiarità di effettuare uno studio sistematico su aree di confine limitrofe ma di diversa tradizione, che non sono mai

state indagate in precedenza in maniera specifica. I risultati conseguiti hanno consentito di aggiungere nuove conoscenze in tale ambito di ricerca.

## PREMESSA BIBLIOGRAFICA

Scopo di questo *excursus* bibliografico è quello di fornire al lettore le coordinate principali per orientarsi all'interno della produzione letteraria per rapporto al tema e alla cronologia di nostro interesse. Ciò è utile per presentare gli strumenti che sono stati utilizzati per condurre l'indagine storica e per introdurre il lettore al dibattito storiografico (talvolta intricato) che sarà illustrato nello specifico nel corso del lavoro con una certa regolarità. Nella struttura del libro esso si pone come ulteriore elemento introduttivo.

*Sommario:* 1. Premessa; 2. Basilicata/Lucania meridionale: la letteratura storica; 3. La Calabria cosentina: la letteratura storica; 4. Le fonti per i territori bizantini; 5. Il principato di Salerno: la letteratura storica; 6. Le fonti per i territori longobardi.

### 1. Premessa

La storia altomedievale del Mezzogiorno, in pressoché tutti i diversi campi d'indagine, dispone di una bibliografia (considerando opere di ormai consolidata tradizione e studi recenti) più limitata rispetto a quella dell'Italia settentrionale. Gli studi erudito-locali non contribuiscono in maniera incisiva a percepire meno questa mancanza da parte dello studioso che si avvicina per la prima volta a un'indagine di questo tipo. Questi risalgono per la maggior parte al periodo compreso tra tardo Ottocento e secondo conflitto mondiale e, come ci si aspetta, spesso risentono di una arbitrarietà eccessiva nella scelta delle notizie da riportare, mentre il confine tra fonte storica e tradizione orale è labile. I *corpora* documentari editi, intesi come raccolte unitarie di fonti, non sono così diffusi come in altri territori di latitudine più elevata e dunque, tranne per alcuni casi isolati, è sicuramente più raro per lo studioso imbattervisi. Eppure, nonostante ciò, l'interesse per i temi di storia altomedievale del Sud, per gli addetti ai lavori e non solo, è sempre più vivo, basti pensare al moltiplicarsi esponenziale di studi

sull'argomento a partire dai decenni Sessanta e Settanta del secolo scorso che prosegue fino a oggi.

Organizzeremo il nostro *excursus* bibliografico prima in maniera diacronica e poi sincronica all'interno dei singoli ambiti geografici. L'ulteriore suddivisione tematica avverrà cronologicamente per ogni ambito preso in considerazione, a partire dal periodo già ricordato, che vede appunto una diversificazione degli interessi degli storici in ambiti specialistici peculiari, come la storia istituzionale, quella monastico-ecclesiastica, archeologica, dell'arte e degli insediamenti, e così via. La presente trattazione bibliografica non ha alcuna pretesa di completezza, ma si ritiene unicamente utile ai nostri scopi. Per la stessa ragione eviteremo di citare i contributi bibliografici su storia del diritto, storia economica e sociale, famiglia, matrimonio e condizione giuridica della donna, in quanto esulano dall'obiettivo del presente studio, con qualche sporadica eccezione dovuta ad esigenze specifiche.

## 2. Basilicata/Lucania meridionale: la letteratura storica

Iniziamo la nostra panoramica dalla zona basso-lucana per motivi di comodità, essendo la meno studiata, soprattutto nel periodo precedente il dopoguerra, mentre solo relativamente di recente si inizia a far luce sulla storia altomedievale di questa regione, in seguito agli importanti contributi di storici rinomati come André Guillou e Vera Von Falkenhausen e il dibattito storiografico che ne è seguito. Rimando al prossimo paragrafo per la citazione di tutti i lavori di respiro più ampio sulla storia bizantina del Sud, che fanno evidentemente riferimento, chi più chi meno, anche alla Lucania, soprattutto a partire appunto dai decenni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Ciò nonostante alcune iniziative editoriali che precedono questo periodo di rinnovamento hanno di fatto gettato le basi scientifiche per lo studio della Lucania in epoca altomedievale.

Ci riferiamo principalmente al contributo di Giuseppe Cappelletti sulle diocesi lucane con la pubblicazione, nel 1866, del ventesimo volume del suo

*Chiese d'Italia*<sup>1</sup>, alla *Storia dei popoli della Lucania* del 1889 di Giacomo Racioppi<sup>2</sup> e all'inaugurazione nel 1931 della rivista *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*. A parte alcuni atti di convegni<sup>3</sup>, si passa direttamente agli anni Sessanta del secolo scorso e alla svolta epocale nello studio delle istituzioni civili della Lucania altomedievale con il contributo di André Guillou sulla *Lucania bizantina*<sup>4</sup>, nel quale l'autore pubblica per la prima volta una fonte che cita l'unico stratego finora noto di Lucania, Eustazio Scepada, e il dibattito storiografico che è seguito circa il *thema* di Lucania, innanzitutto con Vera von Falkenhausen<sup>5</sup>.

Parallelamente, nei decenni del dopoguerra, si rinnova l'interesse per le istituzioni monastiche italo-greche poste tra X e XI secolo nelle regioni di confine tra Basilicata e Calabria odierna e sulle suddivisioni amministrative civili minori che interessavano quei territori del tema lucano nell'Alto Medioevo, principalmente le turme di Mercurion e Latinianon, con articoli per lo più di ambito localistico, ma ancora oggi importanti, ad opera di diversi studiosi, su tutti Biagio Cappelli e Silvano Borsari, i quali vengono pubblicati per la gran parte su periodici<sup>6</sup>. I due autori giungono contemporaneamente al culmine della loro

<sup>1</sup> G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, 21 voll., Venezia, G. Antonelli, 1844-1870, XX, 1866.

<sup>2</sup> G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2 voll., Roma, Loescher, 1889.

<sup>3</sup> Su tutti quelli su *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, Atti del III Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Benevento, Montevergine, Salerno, Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1959, in cui è presente la comunicazione di M. PEDIO, *I vescovati lucani nell'Alto Medio Evo*, pp. 465-469; e gli Atti del I Congresso storico della Basilicata (1958), Editrice Collezione Meridionale, Roma, 1962.

<sup>4</sup> A. GUILLOU, *La Lucanie byzantine. Étude de géographie historique*, in "Byzantion". Revue internationale des études byzantines. Organe de la Société belge d'études byzantines, Bruxelles, Fondation byzantine, XXXV (1965), pp. 119-149, d'ora in poi rist. in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari, Ecumenica Editrice, 1976, pp. 206-233.

<sup>5</sup> Sui contributi della Falkenhausen si veda il paragrafo successivo.

<sup>6</sup> S. BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda (sec. X e XI)*, in "Archivio storico per le Province napoletane", Napoli, Società napoletana di storia patria, XXXII (1950-1951); B. CAPPELLI, *Il Mercurion*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXV (1956), pp. 43-62; L. R. MÉNAGER, *La "Byzantinisation" religieuse de l'Italie méridionale (IX-XI siècles)*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", LIII (1958), pp. 747-774, LIV (1959), pp. 5-40; CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano e la grecità medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, in "Rassegna Storica Salernitana", Salerno, Società salernitana di storia patria, XX (1959), pp. 1-16; IDEM, *Alla ricerca di Latiniano*, in "Calabria Nobilissima", Cosenza, XIV (1960); IDEM, *I Basiliani del Mercurion e di Latinianon e l'influenza studitana*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", Roma, XIV (1960); IDEM, *Limiti della regione ascetica del Mercurion*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", XXIII (1969), anche in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari,

indagine storica sul movimento ascetico italo-bizantino nel 1963, con alcune pubblicazioni napoletane<sup>7</sup>.

A parte alcuni studi di carattere erudito-locale nei decenni precedenti<sup>8</sup>, è proprio negli anni a cavallo i decenni Sessanta e Settanta del Novecento che assume nuovo interesse lo studio della civiltà rupestre e dell'arte in Basilicata per iniziativa di Cosimo Damiano Fonseca, curatore del primo convegno nel 1971 sulla *Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno*<sup>9</sup>, che avrà un prosieguo col secondo incontro nel 1973, dedicato al passaggio dall'epoca bizantina a quella normanna<sup>10</sup> e, in uno dei suoi episodi più significativi, nel 1975, col terzo convegno, dedicato a *Habitat strutture territorio*<sup>11</sup>.

Giungiamo così agli inizi degli anni Ottanta dello scorso secolo, caratterizzati dall'interesse di Nicola Cilento *in primis*, che cura il volume dedicato all'età medievale della *Storia del Vallo di Diano*, territorio di confine tra antica Calabria, Lucania e Cilento, e anche di Filippo Burgarella, autore all'interno della stessa opera della parte tardo-antica e altomedievale (Giovanni Vitolo per quella di storia ecclesiastica)<sup>12</sup>. Entrambi nello stesso decennio

---

30 aprile-4 maggio 1969), 3 voll., Padova, Antenore, 1972-1973. Insieme ad altri, alcuni dei saggi già citati di Cappelli sono raccolti in IDEM, *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia ed altri saggi di storia e d'arte medioevale*, Castrovillari, Il Coscile, 1993 ("Saggi & documenti", 7).

<sup>7</sup> CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani. Studi e ricerche*, Napoli, F. Fiorentino, 1963 ("Collana storica della Deputazione di storia patria per la Calabria", III) e BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1963 ("Istituto italiano per gli studi storici", 14).

<sup>8</sup> In cui è rappresentativo ancora una volta il Cappelli, il quale, dopo alcuni studi locali molto datati su Laino Castello, Senise e *Le chiese rupestri del materano*, contribuì con CAPPELLI, *Aspetti dell'arte medioevale in Basilicata*, in Atti del I Congresso storico della Basilicata; e con IDEM, *Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Lucania*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXXI (1962), pp. 283-300.

<sup>9</sup> R. DE' RUGGIERI, *Gli insediamenti rupestri della Basilicata*, in *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi*, Atti del primo convegno internazionale di studi (Mottola, Casalrotto, 29 settembre-3 ottobre 1971), a cura di C. D. Fonseca, Genova, Istituto grafico S. Basile, 1975, pp. 99-105 (segue discussione).

<sup>10</sup> *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto, Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), a cura di C. D. Fonseca, Taranto, 1977.

<sup>11</sup> *Habitat-Strutture-Territorio*, Atti del terzo convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto, Grottaglie, 24-27 settembre 1975), a cura di C. D. Fonseca, Galatina, Congedo, 1978 ("Saggi e ricerche". Università degli studi di Lecce, Facoltà di lettere e filosofia, Istituto di storia medioevale e moderna, 2).

<sup>12</sup> F. BURGARELLA, *Tardo antico e alto Medioevo bizantino e longobardo* e G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'Alto Medioevo al Cinquecento pretridentino*, entrambi in *Storia del Vallo di Diano*, II. Età medievale, a cura di N. Cilento, Comunità montana del Vallo di Diano, Salerno, P. Laveglia, 1982.

pubblicano altri contributi d'interesse lucano<sup>13</sup>. E' sempre degli stessi anni una delle prime storie regionali, in tre volumi, ad opera di Dino D'Angella<sup>14</sup>, seguita qualche anno dopo da quella in cinque volumi di Tommaso Pedìo<sup>15</sup>, che si sofferma nel secondo volume sulla Lucania longobarda, tralasciando del tutto la matrice bizantina propria di molti territori lucani in età altomedievale.

Arriviamo al nostro secolo con l'opera più recente e aggiornata, nonché più rappresentativa da un punto di vista scientifico per il periodo specificamente medievale, *Storia della Basilicata*, il cui secondo volume sul Medioevo, pubblicato nel 2006, è curato ancora una volta da Cosimo Damiano Fonseca e vede la partecipazione di eminenti studiosi tra cui Burgarella, Houben e altri<sup>16</sup>.

Per un *excursus* delle fonti edite rimandiamo ancora una volta al paragrafo successivo sulla Calabria settentrionale, con cui la bassa Lucania condivide appunto le fonti documentarie, oltre a tanta altra bibliografia, date le poche notizie che abbiamo sul confine amministrativo altomedievale dei due territori.

### 3. La Calabria cosentina: la letteratura storica

La Calabria bizantina è relativamente più studiata, nonché al centro di dibattito storiografico, molto spesso già a partire dalla metà dell'Ottocento con lavori sia di carattere generale, ancora oggi estremamente attuali, sia con studi di ambito localistico, spesso da parte di eminenti studiosi, in gran quantità rispetto ad altre zone come la Lucania bizantina. In questo caso è stato infatti possibile operare da chi scrive una differenziazione delle opere per ambito specifico di studio, già per quelle precedenti ai decenni del dopoguerra, quando solitamente

---

<sup>13</sup> N. CILENTO, *Segni e sopravvivenze della Lucania bizantina*, Matera, 1980 («Quaderni di vita culturale», 2) e BURGARELLA, *Aspetti della cultura greca nell'Italia meridionale in età bizantina*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", XLI (1987).

<sup>14</sup> D. D'ANGELLA, *Storia della Basilicata*, 3 voll., Matera, Arti grafiche E. Liantonio, 1983. L'unico precedente degno di nota, oltre il Racioppi, è il poco consultato M. PREZIUSO, *Sommario di storia della Basilicata*, Melfi, Tip. Del Secolo, 1928 (2<sup>a</sup> ed.).

<sup>15</sup> T. PEDÍO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, 5 voll., Bari, Levante, 1987-1989.

<sup>16</sup> *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, 4 voll., Roma, Laterza, 1999-2006, II. *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, 2006.

diventa possibile farlo per altri territori non prima degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso.

Dopo un'opera di vasto respiro sul rito greco in Italia del Rodotà, intorno alla metà del XVIII secolo<sup>17</sup>, due monografie locali sono tra i più antichi contributi storiografici per la zona settentrionale della regione calabrese e trattano entrambe di una nota sede gastaldale longobarda nonché diocesana, Cassano allo Ionio<sup>18</sup>, posta nella piana di Sibari, proprio in prossimità del *limes* longobardo-bizantino, secondo fonti del X secolo: essa continuerà a essere studiata anche nel Novecento<sup>19</sup>. Sempre per la stessa zona e per lo stesso periodo vanno citati altri lavori analoghi su centri diversi ma prossimi, che dunque condividono la stessa importanza strategica di Cassano, come Rossano, Bisignano, Cosenza e altri centri minori<sup>20</sup>. Come già motivato nell'introduzione, e per ovvie ragioni d'interesse, sarà mia cura illustrare anche nel prosieguo la bibliografia che verte su tale territorio.

A parte opere di ampio respiro, regolarmente citate in tutte le bibliografie e anche in quelle più recenti, prime fra tutte il manuale di Jules Gay sulla storia bizantina del Mezzogiorno<sup>21</sup> o quello storico-artistico del Diehl<sup>22</sup>, è sicuramente la storia ecclesiastica e specificamente diocesana ad essere il settore di studio privilegiato e seguito della storiografia calabrese, almeno fino al dopoguerra, per

<sup>17</sup> P. P. RODOTÀ, *Dell'origine e stato presente del rito greco in Italia*, 2 voll., Roma, per G. Generoso Salomoni, 1758-1760.

<sup>18</sup> A. MINERVINI, *Cenno storico sulla Chiesa Cattedrale di Cassano e sua Diocesi*, Napoli, Ranucci, 1847 e B. LANZA, *Monografia della città di Cassano e de' rioni Lauropoli e Doria scritta nel 1857*, Prato, Giachetti e C., 1884.

<sup>19</sup> F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Ionio*, 4 voll., I, III. *Cronotassi dei vescovi e indici dei tre volumi*, IV. *Documentazione*, Napoli, Laurenziana, 1964-1969.

<sup>20</sup> La storia rossanese del 1926 di A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, 2<sup>a</sup> ed. riveduta e ampliata, Cosenza, MIT, 1967, rist. Chiaravalle Centrale, 1980; il trattato del 1942 di G. DIONISALVI, *Memorie storiche sulla cattedrale e sui vescovi di Bisignano con un'appendice di documenti*, a cura di R. Fasanella d'Amore e L. Falcone, Rossano, Studio Zeta, 1991; CAPPELLI, *Note e documenti per la storia di Mormanno*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XI (1941), pp. 161-181 e 235-245, XII (1942), pp. 27-42; RUSSO, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, Rinascita Artistica, 1958.

<sup>21</sup> J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris, 1904 ("Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome", 90) (trad. it., Firenze, 1917); introdotto un anno prima dalla relazione IDEM, *Les resultants de la domination byzantine dans l'Italie méridionale aux X et XI siècles*, in Atti del congresso internazionale di Scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903), III. *Storia medievale e moderna. Metodica, scienze storiche ausiliarie*, Roma, Tip. Della R. Accademia Dei Lincei, 1906, pp. 289-295.

<sup>22</sup> CH. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, Librairie de l'art, 1894 ("Bibliothèque internationale de l'art").



stimolo, innanzitutto, di monsignor Duchesne e di Giovanni Minasi, i quali, tra XIX e XX secolo, firmano lavori fondamentali sulla distrettuazione diocesana della Calabria, come le celebri *Evechés* del primo<sup>23</sup> e le coeve *Chiese di Calabria* del secondo<sup>24</sup>. A questi lavori seguiranno un numero sempre maggiore di contributi, alcuni integrativi<sup>25</sup>, altri che prendono il via da studi precedenti e fanno un ulteriore passo avanti nella conoscenza della struttura diocesana altomedievale del Sud e non solo, come il fondamentale *Le diocesi d'Italia* di Francesco Lanzoni<sup>26</sup>.

Resta la preferenza per la storia ecclesiastica anche nei numerosi contributi, d'ambito storico e storico-artistico, sulle istituzioni monastiche e le chiese rurali, in special modo proprio della Calabria settentrionale, come il lavoro del Gay sul cenobio rossanese di S. Adriano, seguito da quelli del Dillon e del Cappelli<sup>27</sup>, o da quello di Mattei Cerasoli sulle pertinenze dell'abbazia di Cava nei territori di confine calabro-lucani<sup>28</sup>. Parallelamente, a partire dall'impulso del Diehl<sup>29</sup>, appaiono le prime ricognizioni di carattere storico-artistico sul territorio, ancora una volta principalmente con Biagio Cappelli<sup>30</sup>, ma anche con Paolo Orsi<sup>31</sup> e tanti

<sup>23</sup> L. DUCHESNE, *Les evechés de Calabre*, in "Mélanges Paul Fabre", Paris, 1896, pp. 1-16, anche in IDEM, *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclesiastique*, Rome, 1973 ("Collection de l'École française de Rome", 13), pp. 439-454; a cui segue il più ampio IDEM, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", XXIII (1903), pp. 83-116.

<sup>24</sup> G. MINASI, *Le chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo. Cenni storici*, Napoli, Lanciano e Pinto, 1896.

<sup>25</sup> GAY, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine*, in "Revue d'histoire et littérature religieuse", IV (1900).

<sup>26</sup> F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VI (anno 604). Studio critico*, 2 voll., Faenza, Lega, 1927 ("Studi e testi", 35). Preceduto qualche anno prima dallo studio preparatorio IDEM, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia. Studio critico*, Roma, Tip. poliglotta vaticana, 1923 (Studi e testi, 35).

<sup>27</sup> GAY, *Saint Adrién de Calabre, le monastère basilien et le collège des Albanais*, in "Mélanges de littérature et d'histoire religieuses publiés à l'occasion du jubilé de Mgr. de Cabrières", I, Paris, 1899; A. DILLON, *La Badia greca di S. Adriano. Nuove indagini sul monumento e notizia della scoperta di un ciclo di pitture bizantine*, Reggio Calabria, Società Mattia Preti, 1948; CAPPELLI, *Gli inizi del cenobio niliano di S. Adriano*, e IDEM, *Interpretazione della chiesa di S. Adriano a San Demetrio Corone*, entrambi in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", IX (1955).

<sup>28</sup> L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", VIII-IX (1938-1939).

<sup>29</sup> Il quale, oltre che con la celebre opera citata, contribuisce, tra gli altri, anche con DIEHL, *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I (1931), pp. 141-150.

<sup>30</sup> CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria Settentrionale*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", VI (1936), pp. 41-62; IDEM, *Una carta di Aieta del sec. XI*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XII (1942), pp. 211-216; IDEM, *Le chiese*

altri eruditi locali, ai quali si aggiungono contributi più generali di Scaduto e Martelli<sup>32</sup>, oltre ai già ricordati lavori di Borsari, Ménager e Pertusi<sup>33</sup>, nonché ancora di Russo<sup>34</sup>. Si registra uno scarso interesse iniziale per le strutture feudali<sup>35</sup>, ma, per contro, l'agiografia calabrese, per esempio, ha visto i suoi primissimi studi sui santi orbitanti nella zona settentrionale per opera di Minasi alla fine dell'Ottocento<sup>36</sup>.

Ma è negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso che si entra, di fatto, nella seconda stagione biblio-storiografica sulla Calabria, caratterizzata da interessi sempre più specifici, dall'iniziativa sempre più costante da parte della comunità di studiosi di organizzare incontri, congressi, settimane di studio d'interesse meridionale<sup>37</sup>, e caratterizzata anche da una nuova generazione di medievisti e dai loro studi, i quali hanno aperto un dibattito storiografico nuovo, che parte certamente da un interesse istituzionale e, in generale, che mira allo sviluppo di un rinnovato senso critico storico e dunque a nuovi scenari interpretativi. Pensiamo in ambito istituzionale soprattutto al saggio di Vera Von Falkenhausen del 1967 sulla dominazione bizantina nel Mezzogiorno<sup>38</sup> e alla

---

*dell'Alto Medioevo in Calabria*, in "Almanacco calabrese", Roma, 1958; IDEM, *Da Rossano alla Cappella palatina di Palermo*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", XVI (1962).

<sup>31</sup> P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria. Con appendice storica di Andrea Caffi*, Firenze, A. Vallecchi, 1929 ("Biblioteca meridionale", serie III, 5).

<sup>32</sup> M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Roma, 1947 ("Storia e letteratura", 18); rist. anastatica con aggiunte e correzioni, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982; G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane della Calabria*, in Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi bizantini (Palermo, 3-10 aprile 1951), Palermo, Fratelli De Magistris, 1953.

<sup>33</sup> Vedi *supra*, note 6 e 7.

<sup>34</sup> RUSSO, *Il santuario della Madonna delle armi presso Cerchiara. Brevi cenni*, Roma, Tip. O. Rossi, 1951; IDEM, *Relazioni culturali tra la Calabria e l'Oriente bizantino nel medio evo*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", VII (1953), quest'ultimo insieme ad altri saggi anche nella raccolta IDEM, *Scritti storici calabresi*, Napoli, 1957.

<sup>35</sup> E. PONTIERI, *I primordî della feudalità calabrese*, in "Nuova Rivista Storica", IV-V (1920-1921).

<sup>36</sup> MINASI, *San Nilo di Calabria monaco basiliano nel decimo secolo, con annotazioni storiche*, Napoli, Lanciano e D'Ordia, 1892 e IDEM, *Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio monaco basiliano nel IX e X secolo, con annotazioni storiche*, Napoli, Lanciano e D'Ordia, 1893.

<sup>37</sup> Nel già citato III Congresso internazionale spoletino, *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, cfr. F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX al XI*, pp. 39-63; C. GIANNELLI, *L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale*, pp. 275-298; G. GIOVANNELLI, *I fondatori di Grottaferrata ed il mondo bizantino dell'alto medioevo nell'Italia meridionale*, pp. 421-436; nonché la comunicazione di Agostino Pertusi citata più avanti.

<sup>38</sup> V. V. FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, in *Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa*, Wiesbaden,

produzione scientifica di André Guillou<sup>39</sup> e di Agostino Pertusi<sup>40</sup> di quegli stessi anni, che verteva, oltre che sulle strutture amministrative, anche sul monachesimo greco.

Il decennio successivo si apre all'insegna della continuità in questo tipo di iniziative e approcci di studio, ma registra anche un rinnovato interesse per i temi insediativi, archeologici e specificamente rupestri ed ecclesiali. E' il Fonseca a spingere la comunità scientifica a inaugurare un nuovo e maturo dibattito su argomenti di questo tipo, prima con la pubblicazione della monografia sulla *Civiltà rupestre in terra jonica* nel 1970<sup>41</sup> e l'anno successivo con l'organizzazione del già ricordato primo convegno internazionale sulla civiltà rupestre meridionale<sup>42</sup>. I convegni scientifici a tema bizantino-meridionale si

---

Otto Harrassowitz, 1967 (trad. it. a cura di F. Di Clemente e L. Fasola, Bari, Ecumenica editrice, 1978).

<sup>39</sup> Oltre al citato articolo sulla Lucania bizantina, che apre il dibattito istituzionale anche sui territori della Calabria settentrionale, cfr. anche GUILLOU, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della II settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, Vita e pensiero, 1965 ("Scienze storiche", 4), pp. 355-379; IDEM, *Greco d'Italie du sud et de Sicile au Moyen âge: les moines*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", LXXV (1963); IDEM, *Notes sur la société dans le katépanat d'Italie au XIe siècle*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", LXXVIII (1966); IDEM, *L'Italia bizantina. Δουλεία e οἰκησιολογία*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", LXXVIII (1967); IDEM, *Sulle sponde del Lao nell'XI secolo. Inchiesta di microgeografia bizantina*, in "Rivista storica italiana", LXXIX (1967), II; IDEM, *La classe dei monaci-proprietari nell'Italia bizantina (sec. X-XI). Economia e diritto canonico*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", LXXXII (1970); IDEM, *Geografia amministrativa del katepanato bizantino d'Italia (IX-XI sec.)*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, Atti del primo e secondo incontro di Studi Bizantini (1970-1972), Reggio Calabria, Parallelo 38, 1974; la maggior parte di essi ripubblicati in IDEM, *Studies on Byzantine Italy*, London, 1970 e in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*.

<sup>40</sup> Cfr. la fondamentale comunicazione sull'amministrazione dei *themata* nel convegno spoletino del 1956: A. PERTUSI, *Contributi alla storia dei «temi» bizantini dell'Italia meridionale*, comunicazione in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 495-517; IDEM, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'Alto Medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'Alto Medioevo* (Spoleto, 18-23 aprile 1963), Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1964 ("Settimane di studio del Centro", XI), pp. 75-133; seguito l'anno successivo da IDEM, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente*, pp. 382-434; infine IDEM, *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, e IDEM, *Il «thema» di Calabria: sua formazione, lotte per la sopravvivenza. Società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma*, entrambi in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, pp. 17-46 e 135-158.

<sup>41</sup> FONSECA, *Civiltà rupestre in terra jonica*, Milano-Roma, Carlo Bestetti Edizioni d'arte, 1970.

<sup>42</sup> *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, dove sono ospitati, tra gli altri, i seguenti contributi: GUILLOU, *La seconda colonizzazione bizantina nell'Italia meridionale: le strutture sociali*, pp. 27-44; FALKENHAUSEN, *Problemi istituzionali, politico-amministrativi ed ecclesiastici della seconda colonizzazione bizantina*, pp. 45-59; G. RUBINO, *Architettura rupestre medioevale in Calabria*, pp. 113-128.

moltiplicano e il dibattito storiografico prosegue, spronato appunto dagli stessi studiosi testé citati: dopo il convegno interecclesiale di Bari del 1969 e i primi due incontri reggini sulla Calabria bizantina, tutti ampiamente ricordati, l'iniziativa si mantiene viva negli anni successivi anche col terzo e tutti gli altri convegni, più o meno significativi<sup>43</sup>, nonché con il secondo e il terzo convegno a tema rupestre, tenuti nel 1973 e nel 1975 e già ricordati, che avevano per argomento l'uno il passaggio dal dominio bizantino al regno normanno<sup>44</sup>, l'altro *Habitat-Strutture-Territorio*. Infine, nel 1978, si tiene a Rossano un convegno nazionale che ha per tema la zona alto-ionica della Sibaritide in età antica e altomedievale, che è parte di quel territorio cruciale di confine che separa la Longobardia *minor* dai temi bizantini, nostro oggetto di studio, e che prima di allora non era mai stato così specificamente trattato<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici*, Atti del terzo Incontro di Studi Bizantini (1974), Reggio Calabria, Parallelo 38, 1978; al suo interno GUILLOU, *L'economia della Calabria nel catepanato d'Italia*, pp. 13-27; FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria (sec. X-XI)*, pp. 29-55; e la lunga discussione anche col Pertusi, pp. 57 ss.; *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria, Casa del libro, 1983; E. FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*; l'interesse per l'onomastica e la toponomastica avviato per impulso di lavori come G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze, Olschki, 1939 ("Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Ser. 2, Linguistica", 25) e l'opera di G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna, Longo, 1974, è stato mantenuto vivo in molte sedi, tra cui *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma, G. Gangemi, 1986; M. AMELOTTI, *Il documento privato nell'Italia meridionale bizantina*, pp. 11-25; GUILLOU, *Nomi, cognomi e soprannomi nella Calabria Bizantina*, pp. 121-130; G. CARACAUSI, *Stratificazione della toponomastica calabrese*, pp. 131-162; G. GUZZETTA, *Per la Calabria bizantina: primo censimento dei dati numismatici*, pp. 251-254 per la provincia di Cosenza.

<sup>44</sup> *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*: N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, anche in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, il Mulino, 1977 ("Istituzioni e società nella storia d'Italia", I); quest'ultimo titolo ospita anche d'interesse meridionale, FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, pp. 321-371; e M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, pp. 249-283.

<sup>45</sup> BURGARELLA, *La Chiesa greca di Calabria in età bizantina (VI-VII secolo)*; P. G. GUZZO, *L'attuale provincia di Cosenza tra tardo antico e alto medioevo*, entrambi in *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide*, Atti del convegno nazionale (Rossano, 11-12 marzo 1978), a cura di C. D'Angela, Bari, Adriatica, 1980 ("Vetera Christianorum. Scavi e ricerche", 3), pp. 89-120 e 23-50. Di Burgarella sullo stesso tema cfr. anche un convegno cosentino di poco successivo, BURGARELLA, *Aspetti del monachesimo greco nella Calabria bizantina*, in *Per un'idea di Calabria. Immagini e momenti di storia calabrese*, Atti del convegno (Cosenza, 27-28 novembre 1981), a cura di P. Falco e M. De Bonis, Cosenza, Periferia, 1982.

Lo stesso approccio di studio molto localizzato viene ripreso anche nel decennio successivo con un congresso internazionale incentrato sulla figura di S. Nilo da Rossano<sup>46</sup> e col contributo di Filippo Burgarella che si interessa della Cosenza bizantina<sup>47</sup>. Quest'ultimo partecipa anche, insieme ai massimi medievisti meridionali del periodo, alla stesura della *Storia d'Italia* UTET, unica iniziativa editoriale di questo tenore a occuparsi diffusamente di storia medievale del Mezzogiorno, oltre a certa manualistica<sup>48</sup>. Alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso risale la pubblicazione della *Storia del Mezzogiorno*, alla quale Burgarella contribuisce, in occasione del secondo volume sul Medioevo con un saggio sui territori bizantini<sup>49</sup>, mentre Giovanni Vitolo e Jean-Marie Martin si occupano rispettivamente di organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno e di storia economica e sociale urbana e rurale nel volume successivo sull'Alto Medioevo<sup>50</sup>. Nel frattempo l'interesse per le dinamiche insediative, l'archeologia, l'arte e la numismatica viene mantenuto vivo attraverso le nuove pubblicazioni, come quella del manuale d'arte bizantina per la Calabria e la Basilicata di Mario Rotili<sup>51</sup> o la realizzazione del volume di storia e d'arte *I Bizantini in Italia* nel 1982<sup>52</sup>. Del

<sup>46</sup> FALKENHAUSEN, *La vita di S. Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina*, e S. LUCÁ, *Attività scrittoria e culturale a Rossano da S. Nilo a S. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII)*, entrambi in Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano (Rossano, 28 settembre-1 ottobre 1986), Rossano, 1989. Cfr. anche IDEM, *Manoscritti «rossanesi» conservati a Grottaferrata*, mostra in occasione del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano, Catalogo, Grottaferrata, 1986.

<sup>47</sup> BURGARELLA, *Cosenza durante la dominazione bizantina (secoli VI-IX)*, in "Miscellanea di Studi Storici, Università della Calabria, Dipartimento di Storia", VI (1987-88), Reggio Calabria, pp. 39-67.

<sup>48</sup> IDEM, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, e GUILLOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, III. *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, a cura di A. Guillou et al., Torino, UTET, 1983; entrambi inclusi, insieme a un altro saggio di Guillou presente nel vol. I (*Longobardi e Bizantini*, a cura di P. Delogu-A. Guillou-G. Ortalli, Torino, UTET, 1980), IDEM, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in IDEM, BURGARELLA, *L'Italia bizantina. Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino, UTET Libreria, 1988.

<sup>49</sup> IDEM, *Le terre bizantine*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. II, tomo II. *Il Medioevo*, Napoli, Edizioni Del Sole per Rizzoli, 1988, pp. 413-517.

<sup>50</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi*, e J. M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. III. *Alto Medioevo*, Napoli, Edizioni Del Sole per Rizzoli, 1990, pp. 73-151 e 259-354.

<sup>51</sup> M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni, Cassa di risparmio di Calabria e di Lucania, 1980.

<sup>52</sup> *I Bizantini in Italia*, Garzanti, Scheiwiller, 1982 ("Antica madre. Studi sull'Italia antica", a cura di G. Pugliese Carratelli, 5): dopo la bella introduzione storica di FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, pp. 1-136; R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, pp. 137-426; G. CAVALLO, *La cultura italo-greca*

1986 è invece la settimana di studi spoletina d'interesse bizantino su *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*<sup>53</sup>.

A partire dall'ultimo decennio del Novecento inizia la pubblicazione della *Storia della Calabria medievale* a cura di Augusto Placanica<sup>54</sup>, ma sono da segnalare diverse iniziative di studio focalizzate soprattutto sugli insediamenti locali, il confine, l'archeologia, in Calabria dovute principalmente alle indagini di Ghislaine Noyé e Giuseppe Roma sugli insediamenti e le fortificazioni del confine e di Adele Coscarella, che ha effettuato una ricognizione archeologica della Calabria bizantina e, nello specifico, della zona di Rossano<sup>55</sup>. Nell'ultimo decennio, invece, sono da segnalare alcuni convegni di archeologia, di cui uno d'interesse specificamente bizantino<sup>56</sup>, e qualche studio ancora sulle istituzioni civili ed ecclesiastiche e il monachesimo<sup>57</sup>, mentre, come si accennava prima, contemporaneamente prende piede la nuova manualistica dell'età bizantina<sup>58</sup>.

---

nella produzione libraria, pp. 495-612; F. PANVINI ROSATI, *Monetazione bizantina in Italia*, pp. 653-670.

<sup>53</sup> *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo* (Spoleto, 3-9 aprile 1986), 2 tomi, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1988 ("Settimane di studio del Centro", XXXIV).

<sup>54</sup> *Storia della Calabria medievale*, a cura di A. Placanica, I. *I quadri generali*, II. *Culture, arti, tecniche*, Roma, Gangemi, 1999-2001; G. NOYÉ, *Economia e società nella Calabria bizantina (IV-XI secolo)*, I.

<sup>55</sup> *Ibidem* e EADEM, *La Calabre et la frontière, Vie-Xe siècles*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque organisé par la Casa de Velázquez (Erice, Trapani, 18-25 settembre 1988), Rome-Madrid, Publications de la Casa de Velázquez, 38, 1992 ("Collection de l'École française de Rome", 105), pp. 277-308; G. ROMA, *Ricerca su un insediamento di epoca bizantina nel territorio del comune di Amendolara*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", XXXII (1978), pp. 15-31; IDEM, *Sulle tracce del limes longobardo in Calabria*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes", CX (1998), I, pp. 7-27; IDEM, *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria settentrionale*, I. *Le necropoli altomedievali*, Bari, Edipuglia, 2001 ("Scavi e ricerche", 14); A. COSCARELLA, *Insediamenti bizantini in Calabria. Il caso di Rossano*, Cosenza, Editoriale Bios, 1996; cfr. anche E. ZANINI, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 1998.

<sup>56</sup> Per una panoramica complessiva delle fortificazioni della penisola, cfr. *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII secolo)*, Atti del Convegno (Bordighera, 2002), in corso di stampa.

<sup>57</sup> A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina (secoli IX-XI)*, Cosenza, Nardini Editore, 2000 ("La società medievale. Saggi e ricerche", collana diretta da G. Cherubini e G. Pinto).

<sup>58</sup> G. RAVEGNANI, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

#### 4. Le fonti per i territori bizantini

Le fonti sulla Calabria settentrionale, al pari di quelle di tutta la regione attuale, tranne forse per poche zone privilegiate, sono, come si diceva, alquanto lacunose, di difficile utilizzo e reperimento, rintracciabili in sedi molto disparate di edizione, senza contare ovviamente la grande mole, prevalente, di quelle purtroppo ancora inedite e sconosciute. Non esistono, inoltre, per la Calabria bizantina, fonti cronachistiche che permettano, come succede per tutte le altre regioni del Mezzogiorno, di sopperire alla frammentarietà delle fonti documentarie, le quali sono edite per l'appunto in pochissime raccolte unitarie. Queste ultime sono collazioni disomogenee di atti pubblici e privati, provenienti dagli archivi più disparati e conseguentemente di interesse vario e diseguale. La presente rassegna non contempla le varie edizioni che una stessa fonte ha avuto, spesso nei diversi *corpora* diplomatici, bensì riporta l'edizione più adatta agli scopi che ci siamo prefissi.

Partiamo appunto dalle raccolte non omogenee di documenti, per lo più atti privati ma non solo, nel nostro caso d'interesse per la maggior parte ecclesiastico. Il primo da citarsi, sia in ordine cronologico che per importanza, è sicuramente il *Syllabus* delle pergamene greche del Trincherà, pubblicato nel 1865 a Napoli<sup>59</sup>, seguito anni dopo da una raccolta di documenti di diseguale interesse di Giambattista Beltrani<sup>60</sup>. Contributo rivolto alla formazione del fondo greco della Biblioteca Vaticana è stato quello del Batiffol su Rossano, risalente alla fine dell'Ottocento<sup>61</sup>, le cui fonti sono state incluse più di recente nella silloge curata da Robert Devréesse per lo stesso ente, da preferire rispetto alla più antica<sup>62</sup>. Infine variamente utile è anche un'altra raccolta di poco successiva di Alessandro Pratesi, ospitata nella stessa collana della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, Typis Josephi Cataneo, 1865.

<sup>60</sup> G. BELTRANI, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel medioevo*, Roma, Tip. poliglotta della S. C. de propaganda fide, 1877.

<sup>61</sup> P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, Paris, A. Picard, 1891 (trad. it. di G. Crocenti, *L'Abbazia di Rossano. Contributo alla storia della Vaticana*, Soveria Mannelli, Calabria letteraria, 1986 ("Saggi", 1).

<sup>62</sup> R. DEVRÉESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955 ("Studi e testi", 183).

<sup>63</sup> A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi dell'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1958 ("Studi e testi", 197).

Di grande interesse istituzionale-amministrativo è un'altra edizione per lo stesso fondo greco vaticano, questa volta da parte di Agostino Pertusi, del *De thematibus*, e del *De administrando imperio* per il *corpus* delle fonti storiche greche: sono, entrambi, trattati di Costantino Porfirogenito fondamentali per lo studio dell'amministrazione delle circoscrizioni geografico-territoriali bizantine<sup>64</sup>. Della stessa importanza per le titolature degli imperatori e degli ufficiali pubblici greci è l'edizione delle liste bizantine di IX-X secolo di Nicolas Oikonomidès<sup>65</sup>.

Per quanto concerne le fonti utili alla storia delle istituzioni ecclesiastiche della Calabria e della Lucania nella seconda colonizzazione bizantina, abbiamo innanzitutto i volumi dell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli, che intorno al 1720 vedono la seconda edizione<sup>66</sup>, poi, in ordine cronologico, la raccolta dei concili del Mansi<sup>67</sup>. Utilissime per lo studio della Chiesa altomedievale nel nostro caso specifico sono le lettere di Gregorio Magno, il *Liber Pontificalis*<sup>68</sup>, l'edizione di Henrico Gelzer della *Descriptio orbis Romani* di Giorgio Cyprio, specificamente per quanto riguarda una singola *notitia episcopatum* d'interesse calabrese<sup>69</sup>, oltre, naturalmente, all'*Italia Pontificia* del Kehr<sup>70</sup>. Nel 1967 André Guillou inaugura la pubblicazione del *corpus* di atti greci dell'Italia meridionale ancora per la

<sup>64</sup> COSTANTINO PORFIROGENITO, *De thematibus*, a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952 ("Studi e testi", 160); IDEM, *De administrando imperio*, testo greco a cura di G. Moravcsik, trad. inglese di R. J. H. Jenkins, Washington D. C., Dumbarton Oaks center for Byzantine studies, 1967 ("Corpus fontium historiae byzantinae"; "Dumbarton Oaks Texts", I).

<sup>65</sup> N. OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles*, CNRS, Paris, 1972.

<sup>66</sup> F. UGHELLI, *Italia sacra*, Editio secunda aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti, voll. VII. *Tomus septimus. Complectens Metropolitanas, earumque suffraganeas Ecclesias, quae in Lucaniae seu Basilicatae, & Apuliae tum Dauniae, cum Peucetiae Regni Neapolitani praeclaris provinciis continentur*, IX. *Tomus nonus, complectens Metropolitanas earumque suffraganeas Ecclesias, quae in Salentinae, ac Calabriae Regni Neapolitani clarissimis provinciis continentur*, X. *Italiae sacrae tomus decimus seu Appendix in qua praeter anecdota Ughelliana antiquati Italiae episcopatus, supplementa quaedam & correctiones ad novem praecedentia volumina, & multiplices indices generales proferuntur*, Venetiis, 1721-1722.

<sup>67</sup> J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XIV-XV, Venezia, 1769.

<sup>68</sup> GREGORIO I PAPA, *Registrum epistolarum*, a cura di P. Ewald e L. M. Hartmann, in MGH, *Epistolae*, 2 tomi, Berolini, 1887-1899; *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, 2 voll., Paris, 1884-1892.

<sup>69</sup> BASILIO, *Notitia*, in GIORGIO CYPRIO, *Descriptio orbis Romani. Accedit Leonis imperatoris Diatyposis genuina adhuc inedita*, a cura di H. Gelzer, Leipzig, B. G. Teubneri, 1890 ("Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana").

<sup>70</sup> *Italia Pontificia*, voll. VIII. *Regnum Normannorum: Campania, Samnium*, a cura di P. Kehr, Berlino, 1935, IX. *Apulia, Calabria et Lucania*, a cura di W. Holtzmann, Berlino, 1962, X, a cura di Holtzmann e D. Girgensohn, Turici, 1975.



Biblioteca Vaticana<sup>71</sup>. Utili, infine, i registi ecclesiastici d'interesse calabrese pubblicati dal Russo nel 1974<sup>72</sup>.

L'agiografia è una disciplina particolarmente importante per la storia altomedievale del meridione bizantino e, in particolar modo, per quella della Calabria settentrionale e della Lucania bizantina, territorio com'è noto ricco di istituzioni monastiche fondate dai santi italo-greci e talvolta organizzate addirittura in circoscrizioni territoriali che ne facevano la caratteristica peculiare. Per questo fin da subito la ricerca storica ha attinto ai *bioi* di questi personaggi carismatici, che per l'area geografica di nostro interesse possono annoverare, tra i principali, S. Nilo di Rossano, S. Elia lo Speleota, S. Elia il Giovane e i santi Saba, Cristoforo e Macario di Collesano, tutti attivi in quell'area di confine ma non solo.

La *vita Nili* è contenuta in un codice greco degli inizi del XII secolo<sup>73</sup> ed è attribuita a S. Bartolomeo di Simeri, discepolo del santo e cofondatore insieme col maestro del cenobio di Grottaferrata<sup>74</sup>. Del *bios* di Elia Speleota segnaliamo l'edizione negli *Acta Sanctorum*<sup>75</sup>, mentre di quello dei santi di Collesano, scritto dal patriarca di Gerusalemme Oreste, ci si riferisca all'edizione di Giuseppe Cozza-Luzi<sup>76</sup>, per quello, infine, di S. Elia il Giovane c'è l'edizione più recente a cura di Giuseppe Rossi Taibbi<sup>77</sup>.

Ciò che resta dopo una prima panoramica delle fonti utili allo studio delle istituzioni e delle gerarchie sociali nel territorio di confine calabro-lucano sono le fonti tarde e le cronache. Le prime si riferiscono a una documentazione che è

<sup>71</sup> Nel nostro caso, cfr. GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnoso (1030-1060/1061)*, e IDEM, *Le brébion de la metropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1967, 1974 ("Corpus des actes grecs de l'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie", 1, 4).

<sup>72</sup> RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 2 voll., Roma, Gesualdi, 1974.

<sup>73</sup> Cod. gr. crypt. B. β. II. (430).

<sup>74</sup> La tradizione storiografica tende a collocare la stesura all'intervallo cronologico 1020-1040 circa. Tra le varie edizioni in latino e in greco si sceglie *Vita et conversatio sancti et deiferi patris nostri Nili*, in J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, CXX, coll. 16-165; trad. it. a cura dello ieromonaco G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo, fondatore e patrono di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata, 1966.

<sup>75</sup> *Vita et conversatio sancti patris nostris Eliae Spelaetotae*, in *Acta Sanctorum*, Septembris, III, Parigi-Roma, 1868, pp. 848-887.

<sup>76</sup> G. COZZA-LUZI, *Historia et Laudes SS. Sabae et Macarii juniorum e Sicilia, auctore Oreste, patriarcha Hierosolymitano*, Roma, 1893, pp. 5-70, 71-96.

<sup>77</sup> *Vita di Sant'Elia il giovane*, a cura di G. Rossi Taibbi, Palermo, G. Mori e F., 1960 ("Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi e monumenti", 7).

posteriore rispetto all'epoca studiata, ma che può contenere notizie pertinenti al periodo d'interesse o comunque dati di raffronto significativi. Le seconde sono come si diceva minoritarie rispetto a tutte le altre fonti greche e occupano una posizione molto più marginale nella documentazione bizantina che in quella di altre etnie dell'Alto Medioevo, come Longobardi o Normanni per esempio.

Tra le fonti tarde sono sicuramente da ricordare la controversa cronaca delle *Tres Tabernae*, preziosa per uno studio istituzionale sul Medioevo dell'attuale Calabria cosentina<sup>78</sup>, e i registri delle decime ecclesiastiche di XIII e XIV secolo conservati presso l'Archivio Vaticano e pubblicati dalla Biblioteca Apostolica<sup>79</sup>. Per quanto riguarda le fonti cronachistiche coeve al periodo storico di nostro interesse, invece, oltre a quella di Giovanni Skylitzes con un compendio di Giorgio Cedreno<sup>80</sup>, forniscono notizie interessanti anche la cronaca del protospataro Lupo, denominata "*Barense*", ma che ha origini materane<sup>81</sup>, e quella di Goffredo Malaterra per la fine della dominazione bizantina nell'Italia meridionale e l'avvento del dominio normanno<sup>82</sup>. Inoltre, si possono cogliere spunti interessanti anche nella descrizione coeva dei territori del Sud che fa il viaggiatore e geografo marocchino *Idrīs*, scritta e inserita nel suo *Libro del re Ruggiero*<sup>83</sup>.

## 5. Il principato di Salerno: la letteratura storica

<sup>78</sup> E. CASPAR, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien*, "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", Rom, W. Regenberg, X (1907), pp. 1-56.

<sup>79</sup> D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, LXXXIV. *Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939 ("Studi e testi", 84).

<sup>80</sup> *Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum*, a cura di I. Thurn, Berlino-New York, W. de Gruyter, 1973 ("Corpus fontium historiae Byzantinae", 5) (anche in MIGNE, *Patrologia graeca*, CXXI-CXXII).

<sup>81</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, V, pp. 52-63.

<sup>82</sup> GAUFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, in *Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori, nuova ed. ampliata riveduta e corretta, diretta da G. Carducci, Città di Castello, S. Lapi, V. 1, Bologna, N. Zanichelli, 1927-1928 ("Rerum Italicarum Scriptores", 2).

<sup>83</sup> EDRISI, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggiero"*, testo arabo con trad. it. e note di M. Amari e C. Schiaparelli, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei, Serie II, VIII*, Roma, Coi tipi del Salviucci, 1883.

I territori, le istituzioni, gli insediamenti, la cultura dei Longobardi sono certamente più studiati rispetto agli ambiti bizantini. Nonostante questo, sulla Salerno longobarda di IX-XI secolo sono pochi gli studi eruditi di una certa rilevanza fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, almeno per quanto concerne i lavori di carattere generale sulla storia dei Longobardi salernitani. All'interno di questa nuova panoramica non includeremo i contributi d'interesse trasversale, già ricordati nei paragrafi precedenti.

Tolti alcuni contributi abbastanza specifici sulla storia del diritto e dell'economia<sup>84</sup>, resta la fondamentale, e per molti versi ancora attuale, *Storia del principato longobardo di Salerno* di Michelangelo Schipa, pubblicata per la prima volta nel 1887 sulla maggiore delle riviste storiche napoletane, ma in seguito ristampata più volte in differenti sedi<sup>85</sup>, un vecchio lavoro di Fedele Savio sui vescovi salernitani<sup>86</sup>, e il poco attendibile saggio di Giuseppe Pochettino sui Longobardi meridionali, invecchiato malissimo e da tempo quasi scomparso dalle bibliografie di settore<sup>87</sup>. Nel frattempo, nel 1921 e nel 1937, vengono inaugurati, rispettivamente, i periodici *Archivio storico per la provincia di Salerno* e *Rassegna storica salernitana*, a cura della sezione di Salerno della Deputazione napoletana di Storia patria, il secondo continuazione del primo.

E' con gli anni Cinquanta del Novecento che ha avuto inizio la serie dei congressi e delle settimane di studio di Spoleto e contemporaneamente un maggiore rigore scientifico nelle indagini sulla *Langobardia minor*. Come si è detto, i primi tre incontri spoletini sono i più importanti in ottica storiografica, in

---

<sup>84</sup> G. GAUDENZI, *Vicende del mundio nei territori longobardi dell'Italia meridionale*, in "Archivio storico per le Province napoletane", XIII (1888); A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale. Studi su documenti editi dei secoli IX-XI*, Palermo, A. Reber, 1907; R. TRIFONE, *I frammenti delle consuetudini di Salerno in rapporto a quelli dei territorî circostanti*, Roma, Soc. Ed. Athenaeum, 1919; G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, G. Laterza e figli, 1943 ("Biblioteca di cultura moderna", 380).

<sup>85</sup> M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in "Archivio storico per le Province napoletane", XII (1887), anche in IDEM, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*, Bari, G. Laterza, 1923 ("Collezione storica"), e d'ora in poi in F. HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale (570-1077)*, rist. a cura di N. Acocella, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1968 ("Politica e storia". Raccolta di studi e testi, a cura di G. De Rosa, 19).

<sup>86</sup> F. SAVIO, *I vescovi di Salerno nei secoli IX e X*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", XXXVI (1901).

<sup>87</sup> G. POCHETTINO, *I Longobardi nell'Italia meridionale (570-1080)*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1930.

quanto gettano le basi per la comprensione dell'esercizio del potere, delle istituzioni, del ruolo dei ceti sociali e dell'ambiente nel quale agiscono<sup>88</sup>, sia esso urbano, come in occasione della sesta settimana di studio svoltasi nel 1958 sempre a Spoleto sulla città altomedievale<sup>89</sup>; sia rurale o monastico-ecclesiastico, come in quella del 1956 sul monachesimo e la civiltà occidentale nell'Alto Medioevo<sup>90</sup>, o di quella del 1965 su *Agricoltura e mondo rurale in Occidente*<sup>91</sup>; o ancora di quella del 1967 sugli *Ordinamenti militari*<sup>92</sup>.

Tra i decenni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, anche nella storiografia longobarda del Sud, e nello specifico nella zona di nostro interesse campano-tirrenica, è possibile notare un cambio generazionale connesso con quello analogo dell'indagine storica, che già abbiamo avuto modo di sottolineare nella corrispettiva produzione editoriale di interesse bizantino. In ambito

---

<sup>88</sup> Del primo congresso del 1951 ricordiamo il contributo di C. G. MOR, *I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo*, in Atti del I Congresso internazionale di Studi Longobardi (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, Tip. Panetto e Petrelli, 1952, pp. 409-415. Nel terzo convegno, invece, *L'Italia meridionale nell'alto medioevo*, cfr. il discorso inaugurale di PONTIERI, *Benevento longobarda e il travaglio politico dell'Italia meridionale nell'alto Medioevo*, pp. 19-34 (anche in IDEM, *Divagazioni storiche e storiografiche*, Serie I, Napoli, Libreria scientifica, 1960, pp. 43-71); O. BERTOLINI, *Longobardi e Bizantini nell'Italia meridionale. La politica dei principi longobardi fra Occidente e Oriente dai prodromi della «Renovatio» dell'Impero in Occidente con Carlomagno alla sua crisi con Carlo III «il Grosso» (774-888)*, pp. 103-124, anche in IDEM, *Scritti scelti di Storia medioevale*, a cura di O. Banti, 2 voll., Livorno, Il Telegrafo, 1968 ("Pubblicazioni dell'Istituto di storia della Facoltà di Lettere", Università degli Studi di Pisa), I, pp. 173-192; MOR, *Considerazioni minime sulle istituzioni giuridiche dell'Italia meridionale bizantina e longobarda*, pp. 139-152; P. LAMMA, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, pp. 155-253; W. OHNSORGE, *L'idea d'Impero nel secolo nono e l'Italia meridionale*, pp. 255-272; e la comunicazione d'interesse salernitano di A. LENTINI, *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo di Salerno con l'Arcivescovo Alfano*, pp. 437-443.

<sup>89</sup> *La città nell'Alto Medioevo* (Spoleto, 10-16 aprile 1958), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1959 ("Settimane di studio del Centro", VI): G. P. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto Medioevo*, pp. 59-87.

<sup>90</sup> *Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale* (Spoleto, 8-14 aprile 1956), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1957 ("Settimane di studio del Centro", IV).

<sup>91</sup> *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* (Spoleto, 22-28 aprile 1965), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1966 ("Settimane di studio del Centro", XIII), che ospita, tra gli altri, P. GROSSI, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo italiano*, pp. 487-529; G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, pp. 531-567; G. B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, pp. 605-661.

<sup>92</sup> *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo* (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1967), 2 tomi, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1968 ("Settimane di studio del Centro", XV): BERTOLINI, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, I, pp. 429-580; G. TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, II, pp. 763-790.

longobardo esso si concretizza nei contributi, come già visto, di Giovanni Tabacco, ma anche di Giuseppe Galasso, Nicola Cilento, e soprattutto di Nicola Acocella per quelli d'interesse eminentemente localistico<sup>93</sup>. Da segnalare anche il contributo di uno storico navigato come Ernesto Pontieri sul principato salernitano<sup>94</sup>. Questo periodo, caratterizzato in parte da un frenetico interesse per l'area cilentana, ma soprattutto per quella salernitana, ha il suo ideale culmine nel 1977 con la pubblicazione della monografia di Paolo Delogu sulla Salerno altomedievale<sup>95</sup>.

Nel frattempo, mentre Pier Fausto Palumbo pubblica la prima sintesi bibliografica sull'Italia meridionale medievale<sup>96</sup>, arriva la stagione delle *Storie nazionali* e questa volta è proprio la *Storia d'Italia* Einaudi ad occuparsi per prima dei territori dell'Occidente nel secondo volume del 1974 dell'opera, mentre questo tipo di primato per una storiografia eminentemente bizantina abbiamo visto era andato a quella UTET, essendosi la prima occupata solo marginalmente della questione greco-meridionale. E' proprio il Tabacco che pubblica nell'opera Einaudi un lavoro fondamentale come quello su *La storia politica e sociale* del regno italico, che avrebbe gettato le basi di uno dei suoi saggi più famosi, *Egemonie sociali e strutture del potere*<sup>97</sup>; ma anche Giovanni Miccoli che si occupa di ordinamento ecclesiastico e vita religiosa, o Paul Renucci, Philip Jones

---

<sup>93</sup> G. GALASSO, *Le città campane nell'alto Medio Evo*, in "Archivio storico per le Province napoletane", XXXVIII-XXXIX (1959-1960), anche in IDEM, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965 ("Saggi", 359), pp. 63-135, ristampato un decennio più tardi ("Reprints Einaudi", 41); CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1966 (2<sup>a</sup> ed., 1971); di Acocella, oltre la ristampa del vecchio lavoro di Hirsch e Schipa nel 1968, vanno ricordati N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, Parte I. *Struttura amministrativa e agricola*, Parte II. *Agricoltura e insediamento rurale*, in "Rassegna storica salernitana", XXII (1961), pp. 35-82, XXIII (1962), pp. 1-88; e la raccolta IDEM, *Salerno medioevale ed altri saggi*, a cura di A. Sparano, Napoli, Libreria scientifica, 1971 ("Collana di studi e testi", Università degli Studi di Salerno, 1), nella quale, tra gli altri, è contenuto anche il contributo precedente.

<sup>94</sup> PONTIERI, *La dinamica interna del principato longobardo di Salerno*, in IDEM, *Divagazioni storiche e storiografiche*, Serie II, Napoli, Libreria scientifica, 1971, pp. 5-60.

<sup>95</sup> P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, Liguori, 1977 ("Nuovo Medioevo", 2).

<sup>96</sup> P. F. PALUMBO, *Medio Evo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1978 ("Biblioteca storica", 9) (2<sup>a</sup> ed. rinnovata, 1996).

<sup>97</sup> G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. Romano e C. Vivanti, vol. II. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, tomo I, Torino, G. Einaudi, 1974, pp. 5-274; IDEM, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979.

e Jacques Le Goff, rispettivamente per cultura, economia e società<sup>98</sup>. Dal canto suo, l'analogia opera UTET diretta da Giuseppe Galasso si avvale per la materia longobarda di un gran numero di studi storici di qualità come quelli di Paolo Delogu, Vito Fumagalli e Vera von Falkenhausen<sup>99</sup>.

Intanto, al principio degli anni Ottanta del Novecento, prendono piede nuovi studi sulle istituzioni ecclesiastiche, nonché sulla storia del principato salernitano. Esponente rappresentativo di queste nuove tendenze può essere ancora una volta Giovanni Vitolo, il quale cura, insieme ad Alfonso Leone, una guida alla storia della città e della provincia di Salerno<sup>100</sup> e prosegue l'indagine sull'ordinamento ecclesiastico dell'Italia meridionale<sup>101</sup>; ma anche Cosimo Damiano Fonseca, il quale, dopo essersi occupato di civiltà rupestre per circa un decennio, condivide anch'egli col Vitolo l'interesse per i temi ecclesiastico-istituzionali<sup>102</sup>, così come Bruno Ruggiero<sup>103</sup>, Rosanna Alaggio e Carmine Carlone, gli ultimi due in merito alla zona del Vallo di Diano<sup>104</sup>. Fonseca e Vitolo partecipano inoltre, insieme ad

<sup>98</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa*; P. RENUCCI, *La cultura*; P. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*; J. LE GOFF, *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo*, tutti in *Storia d'Italia*, II.

<sup>99</sup> *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I. *Longobardi e Bizantini*, a cura di P. Delogu-A. Guillou-G. Ortalli, II. *Il regno italico*, a cura di V. Fumagalli, III. *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, a cura di A. Guillou et al., Torino, UTET, 1978-1983; DELOGU, *Il regno longobardo*, I, pp. 3-216; V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, II; FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, III, pp. 251-364.

<sup>100</sup> *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, 3 voll., Salerno, P. Laveglia, 1982.

<sup>101</sup> VITOLO, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di San Nicola di Gallocanta*, in "Benedictina", XXIX (1982), pp. 437-449.

<sup>102</sup> FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne dell'alto Medioevo in Italia meridionale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansioni e resistenze* (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1982 ("Settimane di studio del Centro", XXVIII), pp. 1163-1200; IDEM, *Longobardia minore e Longobardi nell'Italia meridionale*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Garzanti-Scheiwiller, 1984 ("Antica madre", 7), pp. 127-183.

<sup>103</sup> Nella densa raccolta di saggi di B. RUGGIERO, *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna, Tamari, 1977 (rist. Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1991).

<sup>104</sup> C. CARLONE, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel vallo di Diano*, in "Archivi e Cultura", X (1976), pp. 47-60; R. ALAGGIO, *La fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Cadossa. Strategie politico-istituzionali nel Vallo di Diano tra Longobardi e Normanni*, in "Apollo", XI (1995), pp. 70-101; *La Chiesa di Santo Stefano di Sala Consilina: dalle carte d'archivio all'archivio dell'arte*, a cura di R. Alaggio et al., Salerno, Laveglia, 1997 ("Collana di studi storici salernitani", 11).

altri studiosi, al congresso promosso dall'Università Cattolica di Milano e tenutosi a Benevento nel 1992 sulle istituzioni ecclesiastiche della Longobardia minore<sup>105</sup>.

Per quanto riguarda la storia locale salernitana, come dicevamo, un nuovo impulso prende avvio intorno alla metà degli anni Ottanta innanzitutto grazie a Delogu, che all'interno della *Storia del Mezzogiorno* si occupa appunto di Salerno longobarda<sup>106</sup>, e poi, in quegli stessi anni, grazie anche a Huguette Taviani-Carozzi<sup>107</sup> e a Hubert Houben<sup>108</sup>. L'interesse per Salerno si rafforza nell'ultimo decennio del secolo scorso con la pubblicazione di due *Storie* cittadine: al loro interno, i contributi d'interesse longobardo della stessa Taviani-Carozzi e di Giuseppe Gargano<sup>109</sup>. Sono da segnalare anche per la storia delle componenti etniche nella Longobardia due contributi di quegli anni di Stefano Palmieri<sup>110</sup> e altrettanti di Vito Lorè, il primo sull'aristocrazia di Salerno, nell'ambito di un convegno internazionale tenuto nel 1999 su *Salerno nel XII secolo*, un altro più generale sulla storia istituzionale del meridione longobardo<sup>111</sup>.

<sup>105</sup> *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, a cura di G. Andenna e G. Picasso, Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996; FONSECA, *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 3-17; G. SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*, pp. 19-42; S. PALMIERI, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*, pp. 43-99; VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, pp. 101-147; H. HOUBEN, *Potere politico e istituzioni monastiche nella "Langobardia minor" (secoli VI-X)*, pp. 177-198; G. ANDENNA, *Contro la tesi storiografica delle due Italie. Discorso di chiusura*, pp. 349-364.

<sup>106</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, pp. 237-277.

<sup>107</sup> H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, 2 voll., Rome, 1991 ("Collection de l'École française de Rome", 152); preceduto dallo scritto preparatorio EADEM, *Le pouvoir princier à Salerne jusqu'à l'arrivée des Normands*, in "Rassegna storica salernitana", II, 1 (1985).

<sup>108</sup> HOUBEN, *Il Principato di Salerno e la politica meridionale dell'Impero d'Occidente*, in "Rassegna Storica Salernitana", IV, 1 (giugno 1987).

<sup>109</sup> *Salerno nel Medioevo*, a cura di H. Taviani-Carozzi, B. Vetere, A. Leone, Galatina, Congedo, 2000 ("Le città del Mezzogiorno medievale", 3); G. GARGANO, *Salerno longobarda. Il principato*, in *Storia di Salerno*, a cura di G. Cacciatore, I. Gallo, A. Placanica, 2 voll., I. Salerno antica e medievale, a cura di I. Gallo, Pratola Serra, Sellino, 2000 ("Il tempo e la città", 1).

<sup>110</sup> PALMIERI, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in "Archivio storico per lo province napoletane", III serie, XX (1981), pp. 31-104; IDEM, *Le componenti etniche: contrasti e fusioni*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, pp. 43-72.

<sup>111</sup> V. LORÈ, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno internazionale (Raito di Vietri sul mare, Auditorium di Villa Guariglia, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu e P. Peduto, Salerno, Incisivo, 2004; anche distribuito in formato digitale su "Reti medievali" (<http://centri.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/1.htm#VitoLore>); IDEM, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo*, in "Storica", XXIX (2004), pp. 27-55.

I contributi della comunità scientifica che più rappresentativamente di altri scandiscono gli ultimi due decenni di storia longobarda sono alcune raccolte di saggi curate tra gli altri da Stefano Gasparri, come *Langobardia* o *Il regno dei Longobardi in Italia*<sup>112</sup>, quest'ultima in buona parte riedizione della prima, la quale era caratterizzata da un programma prestigioso e da una tiratura molto limitata e perciò andata presto esaurita, così era accaduto per l'argomento greco-bizantino con il raffinato e analogo progetto editoriale *I Bizantini in Italia*. Per quanto riguarda i convegni, quello che fa da ideale spartiacque tra XX e XXI secolo, e dunque dà inizio per la storiografia più recente sulla Longobardia meridionale, è sicuramente quello del 2002 su *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, in occasione del quale Gasparri fa una sintesi etno-storiografica della questione dei Longobardi del Sud<sup>113</sup>.

Salvo alcuni precedenti<sup>114</sup>, il dibattito storiografico sul fenomeno dell'incastellamento, sulle linee di fortificazione nei territori longobardi meridionali e sulla frontiera ha avuto inizio all'incirca intorno alla metà del penultimo decennio del Novecento con alcuni lavori, tra cui il saggio di Chris

<sup>112</sup> *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine, Casamassima, 1990, ristampato nel 1993 con aggiunta del saggio di Martin di cui in nota; *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2004 ("Istituzioni e società", 4); S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, pp. 1-92; DELOGU, *Longobardi e Romani: altre congetture*, pp. 93-172; C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, pp. 173-234; J. M. MARTIN, *La Longobardia meridionale*, pp. 327-366; TABACCO, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, pp. 443-480.

<sup>113</sup> *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre, Benevento, 24-27 ottobre 2002), 2 tomi, Spoleto, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2003: GASPARRI, *I germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, pp. 3-28; W. POHL, *Le identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 79-103; C. AZZARA, *Spoleto e Benevento e il regno longobardo d'Italia*, pp. 105-123; S. M. COLLAVINI, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, pp. 125-166; BURGARELLA, *Bizantini e Longobardi nell'Italia meridionale*, pp. 181-204; N. FRANCOVICH ONESTI, *Gli antroponomi di origine longobarda in Italia meridionale*, pp. 357-381; F. MAGISTRALE, *La documentazione privata nei ducati di Spoleto e di Benevento: caratteri e scrittori*, pp. 507-544; G. P. BROGIOLO, *Trasformazioni dell'insediamento nei territori longobardi*, pp. 591-622; PEDUTO, *Salerno e il suo territorio: persistenze e trasformazioni*, pp. 881-899; E. A. ARSLAN, *Emissione e circolazione della moneta nei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 1031-1052; L. TRAVAINI, *Le monete a Benevento tra X e XI secolo e un falso ripostiglio del Settecento*, pp. 1053-1076; M. CORRADO, *Note in margine ad alcune oreficerie "beneventane" da Senise (PZ)*, pp. 1301-1313; A. GALDI, *Principi, vescovi e santi in Salerno longobarda*, pp. 1429-1449.

<sup>114</sup> Cfr. per es. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio*, pp. 59-87, in occasione del convegno spoletino sulla città nell'Alto Medioevo, risalente alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso.



Wickham su S. Vincenzo al Volturno<sup>115</sup> ed è poi proseguito nei decenni successivi con l'apporto scientifico di storici e archeologi come Jean-Marie Martin<sup>116</sup>, Gian Pietro Brogiolo, curatore degli atti di convegni cui collaborano anche Stefano Gasparri<sup>117</sup>, Aldo Settia<sup>118</sup> e altri.

Nel frattempo, dagli anni Novanta del secolo scorso in avanti, si sono moltiplicate le iniziative pubbliche di dialogo della comunità archeologica, anche a confronto e in funzione delle discipline storiche<sup>119</sup>, ed è stata altresì focalizzata l'indagine storico-archeologico-insediativa sui territori di confine del principato salernitano ad opera principalmente di Alessandro Di Muro<sup>120</sup>. Tra le iniziative editoriali più recenti, spesso di carattere generale e divulgativo, sono sempre più utilizzate le moderne tecniche digitali e le modalità di fruizione alternative come le mostre interattive e i CD-ROM<sup>121</sup>. Da segnalare inoltre il recente volume a cura di Claudio Azzara e Stefano Gasparri, *Le leggi dei Longobardi*<sup>122</sup>.

<sup>115</sup> C. WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze, All'insegna del giglio, 1985 ("Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo", 2; "Quaderni dell'insegnamento di Archeologia medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena", 5).

<sup>116</sup> MARTIN, *Città e campagna*, pp. 259-354.

<sup>117</sup> Cfr. per es. BROGIOLO, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'Altomedioevo*, in "Archeologia medievale", XII (1987), pp. 27-46; IDEM-S. GELICHI, *La città nell'Alto Medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma, Laterza, 1998; GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro, Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994), a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, Padus, 1995 ("Documenti di archeologia", 6), pp. 9-19; *Early medieval towns in the western Mediterranean*, Atti del Convegno (Ravello, 22-24 settembre 1994), a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, S. A. P., 1996 ("Documenti di archeologia", 10).

<sup>118</sup> A. A. SETTIA, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque organisé par la Casa de Velázquez (Erice, Trapani, 18-25 settembre 1988), Rome-Madrid, Publications de la Casa de Velázquez, 38, 1992 ("Collection de l'École française de Rome", 105), pp. 201-209.

<sup>119</sup> *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, All'insegna del giglio, 1994 ("Biblioteca di Archeologia medievale", 11); *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della prima conferenza italiana di Archeologia medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma-Freiburg-Wien, Herder, 1998.

<sup>120</sup> Preceduto da una serie di scritti ed edizioni preparatorie, tra cui A. DI MURO, *Potere e incastellamento nella Langobardia minor: il progetto Castrum Olibani*, in "Archeologia medievale", XXXI (2004), cfr. il recentissimo e definitivo IDEM, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari, M. Adda Editore, 2008.

<sup>121</sup> M. PASCA-P. P. SAPORITO, *I Longobardi del Sud. Percorsi tematici nella Langobardia minor: i territori di Salerno e Avellino*, CD-ROM, Moviidea, 2004; *I Longobardi del Sud*,

## 6. Le fonti per i territori longobardi

Come per la letteratura storica basata su di esse, anche per le fonti latine eviteremo la riproposizione anche in questo paragrafo di fonti già citate. Con quelle greche le fonti latine condividono la carenza, dato che esse sono andate per la maggior parte disperse. Anche in questo caso sono pochi i *corpora* documentari, al di là del *Codex diplomaticus cavensis* e poco altro<sup>123</sup>, mentre è quasi inesistente l'apporto dell'agiografia per la comprensione dei territori rurali salernitani meridionali. Per contro, la cronachistica assume maggior importanza soprattutto in ottica di studio salernitana e dunque tenuta in grande considerazione dagli storici.

Partiamo dunque dalle raccolte più o meno organiche di documenti e dal *corpus* documentario sicuramente più importante per lo studio dell'area suddetta, il *Codex diplomaticus Cavensis* appunto, ricavato dalla pubblicazione, avvenuta a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla fine del secolo e con volumi di *addenda* successivi molto più recenti, delle *chartae*, per lo più private ma non solo, dell'archivio della Badia di Cava dei Tirreni<sup>124</sup>, che interessano, come si sa, anche tutte le pertinenze che questo ente deteneva dalla seconda metà dell'XI secolo in avanti sul territorio meridionale. Questa è anche la fonte principale per la storia ecclesiastica del territorio salernitano, al di là delle solite fonti note e in parte già citate tra quelle per i territori bizantini, come il settimo volume dell'*Italia sacra* dell'Ughelli o il nono dell'*Italia Pontificia* del Kehr.

Successivamente, intorno alla metà del secolo scorso, vedono la pubblicazione le *Pergamene salernitane* di Luigi Pennacchini, che interessano un

---

Mostra (Rende, 23 maggio-14 luglio 2008) a cura di G. Roma, Catalogo a cura di A. Coscarella, Betagamma editrice, 2008 (allegato CD-ROM).

<sup>122</sup> *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma, Viella, 2005.

<sup>123</sup> Si danno per acquisite raccolte fondamentali come per esempio quella di L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 6 voll., Bologna, Forni, 1965 (ristampa).

<sup>124</sup> *Codex diplomaticus Cavensis* (= CDC), curantibus DD. Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano De Stephano, accedit appendix qua praecipua bibliothecae ms. membranacea describuntur per D. Bernardum Caietano De Aragonia, 10 voll., IX-X a cura di S. Leone e G. Vitolo, Napoli-Milano, Piazzini-Hulricus Hoepli, 1873-1990.

arco cronologico che va dal Mille circa all'età moderna e sono di parziale interesse anche ecclesiastico<sup>125</sup>, i facsimili dei *Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni*, studiati da Alessandro Pratesi e editi nell'Archivio Paleografico Italiano<sup>126</sup>, nonché il volume di Maria Galante sulla *Datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis*, con un'appendice di documenti fino ad allora inediti<sup>127</sup>. All'inizio del nostro secolo vede finalmente un'edizione adeguata il noto *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), compilato nel primo quarto del XII secolo nell'abbazia palatina femminile di S. Sofia di Benevento, fondata prima dell'anno 774 da Arechi II e destinata alla propria sorella. L'edizione critica è curata da Jean-Marie Martin e può essere considerata di materiale inedito, dato che l'edizione obsoleta e scorretta dell'Ughelli era basata su un cartolario diverso e inattendibile del Seicento<sup>128</sup>. Infine, nel 2002, l'École française di Roma pubblica la raccolta di *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale*, che arriva sino alla fine del IX secolo ed è curata da Martin, Gasparri, Cuzzo e Villani<sup>129</sup>. Per il resto, oltre a qualche fonte tarda come il volume delle sempre utili *Rationes decimarum* per la Campania<sup>130</sup>, per le fonti documentarie restano i soliti *Placiti del regnum Italiae* del Manaresi<sup>131</sup>, gli *Annales Francorum*, i *Diplomatum Karolinorum*<sup>132</sup>, nonché quelli dei re dei secoli

<sup>125</sup> L. E. PENNACCHINI, *Pergamene salernitane (1008-1784)*, Salerno, Linotipografia M. Spadafora, 1941.

<sup>126</sup> PRATESI, *Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Longobardorum*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1956 ("Archivio Paleografico Italiano", 15, 62).

<sup>127</sup> M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno, Centro di studi salernitani "Raffaele Guariglia", 1980 ("Collana storica", 2).

<sup>128</sup> *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, a cura di J. M. Martin, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2000 ("Rerum Italicarum Scriptores", 3).

<sup>129</sup> *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale (570-899)*, a cura di J. M. Martin, E. Cuzzo, S. Gasparri, M. Villani, Roma, École française de Rome, 2002 ("Sources et documents d'histoire du Moyen Age", 5).

<sup>130</sup> M. INGUANEZ-L. MATTEI CERASOLI-P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, XCVII. Campania, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942 ("Studi e testi", 97).

<sup>131</sup> *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955 e 1957 ("Fonti per la storia d'Italia", 92 e 96).

<sup>132</sup> *Annales Francorum*, in MGH, *Scriptores*, I, *passim*; MGH, *Diplomatum Karolinorum*, *passim*.

IX e X dello Schiaparelli<sup>133</sup>, gli scritti dei biografi di corte di Carlo Magno e Ottone I<sup>134</sup>, la *Divisio ducatus Beneventani*<sup>135</sup> e poco altro.

Per quanto concerne le fonti cronachistiche, invece, esse, come abbiamo detto, rappresentano le fonti più cospicue per uno studio dell'Italia centro-meridionale. Ciò nonostante, in questa sede ne citeremo solo alcune, quelle cioè che interessano direttamente le nostre aree di studio, nonché quelle che trattano dell'arco cronologico di nostra competenza. Dunque, saranno tante le narrazioni escluse da questi criteri, alcune anche molto note, ma bisogna tener presente che, avendo queste per la stragrande maggioranza un'origine monastica, sono relativamente poche quelle che si concentrano anche sugli avvenimenti che non interessano direttamente il proprio ente monastico di riferimento.

Partendo da tali premesse, ricordiamo prima di tutto la *Historia Langobardorum* del monaco e preposto cassinese di Capua Erchemperto<sup>136</sup>. Essa interessa le vicende meridionali di buona parte del IX secolo fino all'anno 889, tra cui la scissione del ducato beneventano o le scorribande saracene per esempio. Fondamentale per lo studio dei principi longobardi meridionali e anche del primo secolo e mezzo di vita del principato di Salerno è il *Chronicon Salernitanum*<sup>137</sup>, che va dall'occupazione longobarda al 974 circa e scritto nella seconda metà del X secolo (probabilmente intorno agli anni 974-978) da un anonimo esponente dell'aristocrazia longobarda, monaco anch'egli e forse abate della cellula cassinese di S. Benedetto di Salerno. Il codice più antico dal quale è tratto è il Vat. lat. 5001 di fine XIII-inizio XIV secolo, che contiene tra l'altro anche la *Historia* di Erchemperto e che ha forse provenienza salernitana (è certamente a Salerno

<sup>133</sup> *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II, e I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, Istituto storico italiano, 1910 e 1924 ("Fonti per la storia d'Italia", Diplomi, Secolo IX-X e Secolo X).

<sup>134</sup> EINHARDUS, *Vita Karoli imperatoris*, in MGH, *Scriptores*, II, pp. 426-463; IDEM, *Annales*, in *ibidem*, I, pp. 135-218; LIUTPRANDO DA CREMONA, *Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris (=Historia Ottonis)*,; IDEM, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, entrambi in *ibidem*, III, pp. 340-346 e 347-363.

<sup>135</sup> Della *divisio* sono numerose le edizioni nelle sedi più disparate, ma si veda quella del Bluhme, *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, in MGH, *Leges*, IV, c. 3; altra edizione, da alcuni preferita alla prima, si può trovare in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, II, 1, Milano, 1724, pp. 60 e ss. Il testo dell'accordo è riportato anche all'interno del *Chronicon salernitano*.

<sup>136</sup> ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 240-264 (trad. it. in IDEM, *Storia dei Longobardi*, a cura di A. Carucci, Salerno, Congrega di Maria S.S. del Rosario e di S. Giuseppe, 1985).

<sup>137</sup> *Chronicon Salernitanum*, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 467-561.

almeno dal 1447, come si evince da alcune posteriori note a margine), ma esso è probabilmente derivato da uno beneventano più antico (forse dell'XI secolo) andato perduto.

La tradizione cronachistica benedettino-cassinense, particolarmente importante per i nostri scopi d'indagine, prosegue nel secolo successivo con il *Chronicon monasterii Casinensis* di Leone Ostiense Marsicano. Composto nell'intervallo cronologico 1086-1105, tratta i secoli tra il 529 e il 1075, con ulteriori quattro anni tra 1090 e 1094 e fu soggetto ad *addenda* di Pietro Diacono per il periodo 1075-1139<sup>138</sup>. Il *Chronicon Vulturense*, invece, risale probabilmente ai decenni tra il 1115 e la metà del secolo, giuntoci in originale (cod. Vat. Barber. 2724) e modellato sull'esempio di Leone Ostiense per quanto concerne le notizie cronachistiche, fu compilato dal monaco Giovanni (e da altri collaboratori) quando ancora non era divenuto abate dell'abbazia di S. Vincenzo (1139) e poi continuato; è costituito, come la prima parte del *Chronicon* di S. Sofia, da notizie cronachistiche a cui si alternano trascrizioni di documenti. Esso è stato edito criticamente da Vincenzo Federici a partire dal 1925, organizzato in tre volumi (l'ultimo dei quali consta nella prefazione dell'edizione) e ospitato nella collana "Fonti per la storia d'Italia"<sup>139</sup>. Altro esponente di questa tradizione è ovviamente Amato di Montecassino con la sua *Ystoire de li Normant*<sup>140</sup> (1016-1078), scritta nella seconda metà dell'XI secolo e anch'essa non pervenutaci in originale, bensì in un volgarizzamento francese forse di origine napoletana e coevo al cod. Vat. lat. 5001 di cui sopra. Essa è particolarmente preziosa ai nostri scopi, in quanto privilegia appunto la visione campano-tirrenica.

Il *Chronicon Cavense* (569-1318), infine, che porrebbe al centro della narrazione appunto le vicende della badia di Cava, è stato da tempo dimostrato essere apocrifo (fabbricato dal Pratilli) e dunque inattendibile.

<sup>138</sup> LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, in MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series latina*, CLXXIII, coll. 479-763.

<sup>139</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1925-1940 ("Fonti per la storia d'Italia", 58-60).

<sup>140</sup> AMATO DI MONTECASSINO, *Ystoire de li Normant*, in *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1935 ("Fonti per la Storia d'Italia", 76).

## PARTE I

### *Le istituzioni civili*

## CAPITOLO I

### ***- L'Italia meridionale durante l'impero carolingio. Il caso del principato di Salerno e l'organizzazione territoriale della Campania longobarda nel secolo IX -***

*Sommario:* 1. Premessa: gastaldi e gastaldati meridionali; 2. I rapporti politici tra Salerno e Benevento durante l'impero di Lotario e Ludovico. La nascita del principato di Salerno (849); 3. Il principato e i gastaldati salernitani nella *divisio ducatus*; 4. Il rapporto tra le massime dignità del mondo durante l'età carolingia: i due imperi e il papato. L'influenza del *Constitutum Costantini* dall'incoronazione di Carlo Magno alla presa di Bari (800-871); 5. Il meridione longobardo durante l'impero degli ultimi sovrani carolingi. La politica meridionale di Giovanni VIII e l'autonomia di Capua; 6. Le pertinenze salernitane al confine lucano nel IX secolo.

#### 1. Premessa: gastaldi e gastaldati meridionali

L'organizzazione del territorio longobardo nell'Italia meridionale, come si sa, avveniva mediante la suddivisione di questo in aree più ristrette dette gastaldati o contee. Ciò era funzionale alla gestione del potere del duca/principe soprattutto nelle zone periferiche del suo dominio, dove la sua autorità rischiava di essere percepita sempre meno a causa della distanza geografica dalla città capitale.

Ognuno di questi distretti era amministrato autonomamente da un funzionario del potere centrale, il gastaldo, il cui potere derivava direttamente dalla nomina del duca/principe, e da una serie di funzionari territoriali minori che solitamente avevano specifiche mansioni di gestione perlopiù fiscale e coadiuvavano il gastaldo nell'esercizio delle sue legittime funzioni pubbliche sul

territorio locale, quali l'esercizio della giustizia, la riscossione dei tributi, l'amministrazione fiscale, l'organizzazione militare e così via.

Secondo il Mor, i gastaldi dei ducati dell'Italia meridionale, in quanto a ruolo e prerogative giuridiche, potrebbero essere ricondotti alla categoria istituzionale propria di alcune aree dell'Italia settentrionale, quella dei *gastaldi civitatis*, «cioè di quegli ufficiali regi che presiedevano alle città dove non vi era un duca», come per esempio accade a Parma, Piacenza, Arezzo e Siena, dove tali funzionari esercitano poteri ducali nell'ambito di una *iudicaria*, pur senza possedere il titolo di duchi<sup>1</sup>. Lo studioso prosegue analizzando il caso specifico dei ducati meridionali, caratterizzati da spirito autonomistico e da un'organizzazione che non ha paragoni nel resto del regno longobardo, in cui il *gastaldus civitatis* è un funzionario del duca con competenza territoriale ben determinata, quella dei gastaldati. Queste circoscrizioni amministrative andrebbero perciò ragguagliate ai ducati del regno, in quanto distretti facenti capo a città o castelli di particolare importanza, centri di una *iudicaria*. Per queste ragioni, il Mor conclude che è legittimo ipotizzare un parallelismo tra i gastaldi dei ducati di Spoleto e di Benevento e i *gastaldi civitatis* dell'Italia settentrionale, anche se ad oggi non sussistono prove sufficienti a confermare questa ipotesi<sup>2</sup>.

In ogni caso, appare ormai certo che il ceto sociale di provenienza di questi ufficiali fosse solitamente quello dell'aristocrazia e delle famiglie signorili longobarde, che da tempo erano radicate nel territorio e che avevano saputo ritagliarsi un proprio spazio di autorità e influenza agli occhi della popolazione locale. E' facile capire, dunque, che queste sfere di autorità, centrale e locali, erano molto differenti tra loro, nonostante dalla prima dipendessero, quantomeno formalmente, le seconde. E come tali erano percepite dalle popolazioni locali, che spesso vedevano nel proprio gastaldo il vero referente politico-amministrativo del territorio piuttosto che il duca o il principe lontani, assisi nell'alto dei loro palagi

---

<sup>1</sup> MOR, *I gastaldi con potere ducale*, pp. 409-415, cit. p. 409. Il caso di Siena agli inizi dell'VIII secolo è emblematico per lo studioso, al fine di illustrare i caratteri che distinguono i *gastaldi civitatis* da quelli regi, che si riscontrano più spesso e soprintendono all'amministrazione dei beni fiscali: «la presenza, contemporanea, di due gastaldi a Siena ci permette di affermare che mentre l'uno, detto anche "iudex", è il capo della "iudicaria", ed è sostanzialmente un duca, l'altro è un vero e proprio gastaldo regio, amministratore della *curtis regia* e dei beni fiscali» (*ibidem*, p. 413).

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 414.



cittadini e che solo raramente (quando avveniva) compivano brevi ricognizioni nei distretti periferici dipendenti, spesso con l'ausilio necessario di gravose scorte armate<sup>3</sup>.

I gastaldi, in altre parole, specie durante il periodo di disgregazione del ducato di Benevento, potevano esercitare indisturbati il loro potere locale, che diventava dunque sempre più simile nella sostanza a quello di prerogativa ducale/principesca. Essi intrattenevano rapporti di natura politico-economica con i ceti eminenti del territorio cui erano a capo, mirando alla formazione di fazioni clientelari con le personalità di spicco della vita politico-religiosa locale, che consentivano loro di esercitare sempre più efficacemente il loro ascendente politico sul distretto di appartenenza<sup>4</sup>.

Se da un lato, quindi, questo tipo di organizzazione territoriale del potere era necessaria al duca/principe per ovvi motivi pratici di gestione, dall'altro, se essa era male amministrata e regolata, poteva mettere in pericolo l'autorità stessa del palazzo all'interno delle singole realtà geopolitiche locali, provocando dunque una graduale rarefazione del potere centrale sul territorio; ciò avveniva analogamente al fenomeno, tutto centro-settentrionale, dello sfaldamento del sistema vassallatico-clientelare dell'Italia post-carolingia, a causa delle spinte autonomiste della nobiltà rurale, di solito formalmente fedele all'Impero, ma che non nascondeva di voler attenuare i vincoli imposti dal potere centrale.

Sappiamo, comunque, che il modello sociale carolingio poco o nulla attecchì in Italia meridionale e che gli stessi sovrani franchi, tranne doverose eccezioni, intervennero in fin dei conti sporadicamente nelle questioni politico-militari del Sud, ma è evidente che una così marcata distrettuazione del potere sul territorio può avere esito analogo anche nel sistema geopolitico della *Langobardia minor*<sup>5</sup>. D'altronde, secondo alcuni, «la riduzione dei territori sembra la condizione che nella seconda metà del IX secolo favorì l'istaurazione delle

---

<sup>3</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 42.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, pp. 763-790; IDEM, *La storia politica e sociale*, pp. 79-88; *I problemi della civiltà carolingia* (Spoleto, 26 marzo-1 aprile 1953), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1954 ("Settimane di studio del Centro", I).

«dinastie principesche nel Mezzogiorno»<sup>6</sup>. Ma, al di là delle peculiarità e delle diversità giurisdizionali carolingie e longobarde, è proprio il sistema amministrativo dei nuovi principati meridionali, e in special modo nel caso salernitano, a distinguersi da questi modelli generali, che sono caratteristici probabilmente nel Sud del periodo ducale.

Come presto ci accorgeremo, infatti, il ruolo eminentemente periferico dei gastaldi dei principati non è quasi per nulla attestato a partire dal periodo della costituzione dei principati autonomi nel Mezzogiorno, mentre lo è certamente nel periodo ducale<sup>7</sup>, a fronte, invece, del ruolo importante che sappiamo rivestirono i gastaldi di palazzo, membri dell'*entourage* palatino, i quali, in taluni casi riuniti in quelli che sembrano veri e propri collegi giudicanti, deliberavano spesso anche su questioni extraurbane, ma sempre nell'*actum* tipico del palazzo, sede del potere centrale, come se non si trattasse, al fatto pratico, di funzionari periferici, bensì di esponenti della corte palatina. Tutto ciò, pur tenendo conto, in quei casi e in quel periodo (dalla seconda metà del IX secolo in avanti), di un particolarismo geopolitico di tutti i principati meridionali, che riguarda appunto la riduzione dell'estensione territoriale che seguì la loro nascita, la graduale riduzione del raggio di influenza dell'istituzione centrale sull'effettiva amministrazione delle regioni periferiche, nonché, forse anche causa di ciò, la difficoltà materiale e politica a mantenere rapporti stabili con quelle zone, dovuta all'azione saracena e ai conflitti interni del ceto signorile<sup>8</sup>.

## 2. I rapporti politici tra Salerno e Benevento durante l'impero di Lotario e Ludovico. La nascita del principato di Salerno (849)

Questo assetto amministrativo del territorio, come abbiamo visto tanto delicato, subì la sua trasformazione dopo la spinta scissionista operata da Salerno ai danni di Benevento negli anni immediatamente precedenti alla metà del IX

---

<sup>6</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 250.

<sup>7</sup> Per es. nelle carte del *Chronicon Sanctae Sophiae*, *passim*. A tal proposito cfr. anche *infra*, I.3, *Il principato e i gastaldati salernitani nella divisio ducatus*.

<sup>8</sup> Sulla situazione contingente di Salerno, si veda ancora una volta DELOGU, *Il principato di Salerno*, pp. 249-250.

secolo e che venne formalizzata nell'849 con il trattato di spartizione territoriale tra i principi Radelchi di Benevento e Siconolfo di Salerno. In concomitanza con la decadenza di Benevento, Salerno vide una rapida crescita, chiusa verso nord e ben protetta dalle città campane settentrionali e nello stesso tempo proiettata verso i territori italo-greci e aperta ai rapporti commerciali con quelli, nonché relativamente facilitata rispetto alla vecchia capitale beneventana a meglio far rispettare la sua autorità politico-amministrativa nei territori periferici longobardi al confine con l'area calabro-lucana. Per queste ragioni, Salerno conquistò un'importanza politica, oltre che economica, sempre maggiore, essendo anche sempre più spesso frequentata dai principi longobardi già prima di diventare capitale avversaria di Benevento, quando le aristocrazie cittadine di ciascuna si organizzarono in fazioni contrapposte e iniziarono a contendersi il primato<sup>9</sup>.

A Benevento Radelchi salì al potere nell'839, dopo la morte di Sicardo, fratello di Siconolfo, in qualità di tesoriere del ducato<sup>10</sup>. Ma alcuni beneventani, già vessati dai tempi di Sicardo, il quale cercava di mantenere col terrore il suo potere ormai in decadenza<sup>11</sup>, una volta esiliati e confiscati tutti i loro beni a causa della loro ribellione, si accordarono con l'aristocrazia salernitana e quella amalfitana, che vedevano nella morte di Sicardo il momento propizio per proclamare la loro autonomia da Benevento. Amalfi, dal canto suo, così come i gastaldati/comitati di Capua, Conza e Acerenza, appoggiò la ribellione di Salerno contro Benevento per guadagnare anch'essa l'indipendenza, che ormai sussisteva di fatto, così come quella delle suddette città<sup>12</sup>.

Dunque Salerno, Amalfi, Capua e i distretti di Conza e Acerenza si allearono per contrastare il nuovo principe Radelchi, e con l'aiuto di Orso, gastaldo/conte di Conza e cognato di Siconolfo, elessero appunto Siconolfo, fratello di Sicardo e prigioniero a Taranto per mano di quello, a simbolo della loro ribellione contro Radelchi. Salernitani e amalfitani, col concorso dei ribelli

---

<sup>9</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 43.

<sup>10</sup> L'ufficio di tesoriere viene ricordato in ERCHEMPERTO, *Historia*, 14, ma il *Chronicon Salernitanum*, 77, 80, non ne fa mai cenno. L'anno 839 viene avvalorato da corrispondenze incrociate tra gli anni di regno di Radelchi e quelli dell'ordinazione di Bassacio ad abate cassinese nel *Chronicon Sancti Benedicti Casinensis* e in quello di Leone Ostiense (cfr. HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 101 nota 1).

<sup>11</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 12; *Chronicon Salernitanum*, 75.

<sup>12</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 14, 15; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 43, 47-48, 50; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 101-102.

beneventani, si recarono forse a Taranto per liberarlo<sup>13</sup> oppure, secondo fonti differenti, Siconolfo riuscì ad evadere<sup>14</sup> e, probabilmente, non fece subito ritorno a Salerno<sup>15</sup>, ma si rifugiò dal cognato Orso, *comes* di Conza, mentre i suoi alleati lo proclamarono a Salerno principe dei Longobardi<sup>16</sup>.

Nell'anno 839 o nel successivo, Radelchi e la fazione di Siconolfo si scontrarono alle porte di Salerno<sup>17</sup>: nonostante un gran dispiegamento di uomini di Radelchi<sup>18</sup>, vinsero gli avversari, mentre questi scampò a stento alla morte. Siconolfo ebbe dunque Salerno, che da allora non fu più minacciata da Radelchi, e si rivolse alla conquista dei territori periferici a est di Salerno, quelli della valle del Crati, cioè delle circoscrizioni di Cosenza, Cassano e certamente anche di Bisignano, le quali da tempo oscillavano tra la dipendenza formale da Benevento e le ingerenze dei Bizantini, che da sud dominavano fino alle roccaforti greche di Amantea sul Tirreno e di Rossano sullo Ionio<sup>19</sup>.

In questo periodo di lotte per il potere, i due principi contendenti, nelle loro azioni militari, si assicurarono entrambi alleanze preziose tra i Saraceni che da tempo minacciavano la Puglia e il Salento e quando questi sottomisero i gastaldi sia di Taranto che di Bari, Siconolfo e Radelchi non erano in grado militarmente di liberare le due città pugliesi e scelsero dunque di accordarsi con i capi arabi: Siconolfo con tale Apolaffar, che aveva occupato Taranto e Radelchi con Khalfun, che si era appropriato di Bari<sup>20</sup>. A questi scenari di nuove alleanze prese parte anche Guido, duca di Spoleto e cognato di Siconolfo, che si schierò con

---

<sup>13</sup> Così nella narrazione del *Chronicon Salernitanum*, 79.

<sup>14</sup> Ad es. in ERCHEMPERTO, *Historia*, 14.

<sup>15</sup> Così vorrebbe il *Chronicon Salernitanum*, 79.

<sup>16</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 14; *Chronicon Salernitanum*, 78, 79; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 47-48.

<sup>17</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 15; *Chronicon Salernitanum*, 80; le due battaglie narrate nelle fonti cronachistiche devono corrispondere, benché il cronista salernitano la fece precedere dal ritorno di Siconolfo a Salerno, mentre, secondo Erchemperto, nella battaglia era assente Siconolfo, in quanto ancora ospite di Orso a Conza. Giungono alla stessa conclusione il Pertz, il Waitz e lo Schipa (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 103 nota 9).

<sup>18</sup> Secondo il *Chronicon Salernitanum*, Radelchi avrebbe schierato in battaglia addirittura circa ventimila uomini tra fanti e cavalieri (*Chronicon Salernitanum*, 80).

<sup>19</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 15; Erchemperto non precisa quali fossero di preciso i territori calabro-lucani interessati dalla guerra, ma il Gay è concorde nell'affermare che la suddetta linea di confine dovette mantenersi invariata dalla metà dell'VIII secolo circa fino almeno alla seconda riconquista bizantina alla fine del secolo successivo (GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 24 e 31). In seguito tutta la successiva storiografia, in mancanza di altri riscontri, accettò questa tesi.

<sup>20</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 16, 17; *Chronicon Salernitanum*, 80, 81; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 49; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 105-106.

quest'ultimo promettendogli Benevento, ma poi non nocque in alcun modo a Radelchi<sup>21</sup>. Apolaffar non si comportò con Siconolfo tanto diversamente: gli rese facile l'invasione della Calabria settentrionale, ma poi, non raggiungendo col principe salernitano un accordo, passò dalla parte di Radelchi, che lo utilizzò nella guarnigione cittadina per contrastare Salerno, Capua e Spoleto. Successivamente, quando questi accrebbe troppo il suo potere, non tardò a tradire anch'egli il suo patto con lui, consegnandolo a Siconolfo<sup>22</sup>.

Insomma, la lotta tra i principi longobardi vedeva continui cambi di fronte e non accennava a diminuire, complice anche la contea di Capua<sup>23</sup> e la tensione creata dagli Arabi in tutto il Mezzogiorno, che ora minacciavano anche la stessa Benevento e i suoi territori del nord, del Volturno, di Isernia e di Telese; unitisi ad altre bande saracene incontrate in quelle zone, minacciavano anche i confini meridionali del ducato spoletino<sup>24</sup>. Le circostanze erano mature perché i Franchi e Bisanzio si alleassero in una crociata comune contro l'invasione saracena nel Mezzogiorno.

Infatti, per la prima volta nell'842, i Carolingi svolsero un ruolo attivo nelle vicende politiche del Sud e, parimenti, abbiamo la prima attestazione di Guido duca di Spoleto in un diploma di Lotario redatto a Merzig, vicino Treviri, che dimostra che anche Guido aderì all'impresa<sup>25</sup>. L'imperatore e il suo seguito si trovavano là per accogliere la delegazione greca di Teodosio Babutzico<sup>26</sup> e nella stessa occasione risolveva la disputa tra Guido e la Chiesa di San Pietro di Treviri sulla proprietà del monastero di Medelaco, che l'imperatore, nelle difficoltà degli anni di lotta che seguirono la morte di Ludovico il Pio tra l'840 e l'842, aveva concesso a Guido, nonostante tutte le conferme imperiali precedenti, fino a

---

<sup>21</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 17 e 18; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 49; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 109.

<sup>22</sup> *Chronicon Salernitanum*, 81-83; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 49; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 107-108.

<sup>23</sup> Erchemperto racconta che sul letto di morte Landolfo, conte di Capua, radunati i figli, li ammonì a fare in modo che Salerno e Benevento continuassero a combattersi, perché ciò sarebbe stato utile alle mire autonomiste di Capua (ERCHEMPERTO, *Historia*, 22).

<sup>24</sup> *Ibidem*, 18; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 49-50; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 110.

<sup>25</sup> MGH, *Diplomatum Karolinorum*, III. *Lotharii I et Lotharii II diplomata*, c. 67, pp. 178-180 (842 agosto 29).

<sup>26</sup> «*Grecorum legationem Treveris civitate una cum multis ex fidelibus nostris venissemus*» (*ibidem*, p. 180). Cfr. anche OHNSORGE, *L'idea d'Impero nel secolo nono*, p. 266.

Ludovico I, fossero a favore dell'arcivescovo locale Heti<sup>27</sup>. Il suddetto monastero, dunque, venne sottratto alle pretese di Guido e restituito all'arcivescovo di Treviri «*absque alicuius contradictione vel repetitione seu qualibet refragatione*», pena l'anatema per i trasgressori della sentenza<sup>28</sup>.

E' opinione di Werner Ohnsorge che Guido, favorito di Lotario e rappresentante di spicco della politica imperiale, abbia ricevuto, proprio in occasione della visita a Treviri dell'imperatore, l'investitura del ducato di Spoleto come successore di Berengario, attestato per l'ultima volta come duca nel settembre 841. Egli dunque sarebbe stato presente sia a Treviri e sia a Merzig e avrebbe preso parte alle trattative con i delegati bizantini, benché il diploma riferisca genericamente della presenza di molti e non meglio specificati *fideles* dell'imperatore, oltre a non essere firmato da altri se non da Lotario e dal notaio Remigio<sup>29</sup>.

In questo modo si spiegherebbe la notizia e la critica di Erchemperto sull'operato di Guido nei confronti di Siconolfo, allorquando il secondo, su consiglio del primo, richiese invano l'aiuto imperiale per contrastare Benevento nell'844, pagando la somma di cinquantamila nummi d'oro – centomila secondo Prudenzius – a Lotario, che si trovava a Roma<sup>30</sup>. Lo studioso tedesco motiva

---

<sup>27</sup> «*Proinde omnium sancte dei ecclesie nostrorumque tam presentium quam et futuro rum noverit industria, quia nos propter arduam et striata regni nostri partem augustati et constricti concessimus ex rebus sancti Petri Treverensis ecclesie quoddam monasterium quod vocatur Medelacus cuidam ex proceribus nostris Witoni Spolitanorum duci, cuius origo ad prefatam ecclesiam propter dei amorem memoratum contulit monasterium. [...] Idem monasterium ad smemorata fuisset delegatum ecclesiam vel quomodo a praedecessoribus nostris, regibus vide licet et magnis imperatoribus Pippino glorioso regi, Karolo invictissimo augusto atque pie recordationis domni et genitoris nostris Hludowici prestantissimi augusti, ibidem fuisse confirmatum*» (MGH, *Lotharii diplomata*, c. 67, p. 180).

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero nel secolo nono*, p. 267. «Se non si può pensare che l'imperatore abbia voluto far danno a Guido a sua insaputa [circa la restituzione di Medelaco all'arcivescovo], è necessario d'interpretare il diploma in tal senso, che Guido prende parte per se personalmente alle trattative a Treviri, uno degli spesso ricordati fedeli di Lotario, e che ha acconsentito a viva voce alla decisione giuridica. La richiesta della cessione di Medelaco si comprende se non era che una piccola ricompensa di Guido per rispetto alla grazia più importante accordata da Lotario: all'investitura del ducato di Spoleto. Dunque è evidente che questa investitura ebbe luogo nell'agosto dell'842, ebbe luogo a Treviri a cagione degli impulsi e consigli degli ambasciatori greci. Altrove ho dimostrato che Lotario acconsentì a Treviri all'offerta bizantina di una lega dei due imperatori contro i Saraceni nell'Occidente. Era quasi una preparazione dell'impresa comune, se adesso, nell'agosto dell'842 Lotario incominciò una politica attiva nell'Italia meridionale» (*ibidem*).

<sup>30</sup> Erchemperto fa dell'episodio un'occasione per criticare l'operato di Guido per la causa salernitana (ERCHEMPERTO, *Historia*, 18).

l'intenzione di Guido, quella cioè di fare in modo che Siconolfo avesse il ducato beneventano ai danni di Radelchi, ipotizzando che Guido fosse dunque già a conoscenza del patto, concordato a Treviri (in quanto presente ad esso) tra i due imperi, di combattere gli Arabi, e quindi, al suo ritorno, avesse consigliato il cognato in tal senso<sup>31</sup>. D'altronde Radelchi, con le sue armate e le sue occasionali alleanze con gli Arabi, che combattevano al suo fianco come mercenari, assicurava una buona copertura militare nei confronti dei Saraceni alla frontiera meridionale di Spoleto.

Come ci ricorda Erchemperto<sup>32</sup>, fu di quegli anni la spartizione dei territori dell'Impero, con il primogenito di Lotario, Ludovico II, che, convenuto alla corte di Roma da Pavia, dove esercitava i poteri regi già da quattro anni, fu incoronato re da Sergio II (844). Già al tempo di Lotario risalivano le richieste d'intervento militare per risolvere la questione campana<sup>33</sup>, che, come abbiamo visto, negli anni successivi presero a giungere direttamente da Salerno, dapprima ignorate, poi prese in considerazione da quando gli Arabi erano dilagati con le loro razzie nel territorio di Benevento, nelle coste del Lazio (a Ostia e Porto) e nella stessa Roma (846 agosto 23)<sup>34</sup>.

E' infatti dell'ottobre dello stesso anno l'intenzione dell'imperatore Lotario di intervenire finalmente per tramite di suo figlio Ludovico, il quale «*in Beneventum proficiscatur, ut inde inimicos Christi, Sarracenos et Mauros, eiciat tam propter hoc, quod ipse populus nostrum auxilium expedit, quam propterea, quod certissime novimus, si infideles illam terram obtinuerint, eos Romaniam, quod absit, et magnam partem Italiae invasuros*»<sup>35</sup>. Stando a quanto dice il capitulare, Ludovico, si recò a Pavia alla fine di gennaio 847 e radunò un grande esercito con guarnigioni provenienti da ogni parte del regno italico, oltre che dai territori franchi d'Oltralpe, e a metà marzo discese lungo la costa adriatica alla

---

<sup>31</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero nel secolo nono*, pp. 267-268.

<sup>32</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 19.

<sup>33</sup> Dal duca di Napoli Andrea a Lotario nell'840 giunse la richiesta di difendere Napoli da Sicardo di Benevento.

<sup>34</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 52; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 109-110.

<sup>35</sup> *Hlotarii capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda*, in MGH, *Legum*, II/II, c. 203, p. 67.

volta di Larino non senza contrasti<sup>36</sup>. Mentre i vescovi Pietro e Anselmo e il conte Guido I trattarono per la pace tra Radelchi e Siconolfo e per la stipulazione di un accordo di divisione dei territori longobardi campani, Lotario si avvalse dell'apporto militare di Sergio, duca di Napoli, e della flotta veneziana. I principi si impegnarono a giurare fedeltà all'Impero e a fornire milizie per contrastare i Saraceni<sup>37</sup>.

Non sappiamo con precisione quando avvenne la liberazione di Benevento dai Saraceni di Massar, né quanto durò la trattativa tra i principi, ma la *charta* della *divisio* deve risalire al principio dell'849, la morte di Siconolfo alla fine dello stesso anno e l'incoronazione imperiale di Ludovico a Roma nell'850, subito dopo il suo ritorno da Benevento<sup>38</sup>. In ogni caso, Erchemperto nella sua *Historia* non dà importanza all'accordo tra i principi, concluso informalmente già nell'847 secondo il Pertz e lo Schipa<sup>39</sup>, secondo il Gay, invece, la pace «non s'è potuta fare che con negoziati assai lunghi», basandosi sulla datazione del documento al principio dell'849<sup>40</sup>. Il cronista longobardo, invece, considera la ritirata di Adelgisio da Salerno dell'839/40 e l'intenzione di questi di non farvi più ritorno, l'avvenimento simbolico per la nascita dell'autonomia salernitana e della scissione da Benevento, che da quel momento mancavano soltanto di formalizzazione giuridica<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> «*Decretum quoque et confirmatum habemus, ut karissimus filius noster cum omni exercitu Italiae et parte ex Francia, Burgundia atque Provincia [...] VIII kal. Febr. ad Papiam cum exercitu veniat, medio Marcio ad Alarinum perveniat*» (*ibidem*). Cfr. ERCHEMPERTO, *Historia*, 19; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 57.

<sup>37</sup> «*Missos quoque nostros constitutos habemus Petrum venerabilem episcopum, Anselmum vocatum episcopum [il primo di Spoleto o Arezzo, il secondo di provenienza sconosciuta] et Witonem inlustrem comitem, qui in Beneventum ad Sigenulfum et Radalgisum vadant et eos inter se pacificent legesque et condiciones pacis aequissimas inter eos decernant et regnum Beneventanum, si pacificati fuerint, inter eos aequaliter dividant atque ex nostra parte eis securitatem et consensum honoris sacramento confirment et ab eis similiter ad nostram partem adiutoriumque filii nostri expulsionemque Sarracenorum sacramentum accipiant. Sergio quoque magistro militum mandamus, ut ipse pacis auctor inter illos et auxiliator filii nostri esista; similiter Apostolico et Petro Venaeciarum duci, ut adiutorium ex Pentapoli et Venecia navali expeditione faciant ad opprimendos in Benevento Sarracenos*» (*Hlotarii capitulare*, p. 67).

<sup>38</sup> Per la datazione della vittoria franca a Benevento e del trattato di divisione, cfr. GAY, *L'Italia meridionale*, p. 58.

<sup>39</sup> *Hlotarii capitulare*, pp. 65 e 67 nota 9; lo Schipa giunge alla medesima conclusione in base anche ad alcune titolature ufficiali di Siconolfo di quegli anni (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 57 nota 41, 104-105, 111 nota 28).

<sup>40</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 58.

<sup>41</sup> ERCHEMPERTO, *Storia dei Longobardi*, p. 38 nota 6.



### 3. Il principato e i gastaldati salernitani nella *divisio ducatus*

«*Ego Radelgisus princeps concedo tibi Siginulfo principi*», l'incipit della *divisio ducatus* è chiaro in proposito: il trattato di pace e di accordo tra i principi longobardi campani è, nella forma giuridica, una *concessio* di Radelchi in favore di Siconolfo<sup>42</sup>. L'oggetto della concessione di Radelchi è la pace su tutto il territorio del ducato, che viene illustrato in ogni suo gastaldato e distretto e di cui si descrivono i confini tra i territori di Conza, Salerno e Capua<sup>43</sup>. Radelchi si impegna a fare in modo che niente e nessuno ostacolerà la potestà di Siconolfo o di quello che, dopo di lui, verrà proclamato, per sua volontà, principe della parte salernitana<sup>44</sup>. Ciò vuol dire che Siconolfo a Salerno acquisisce le medesime prerogative istituzionali che Radelchi esercitava già a Benevento<sup>45</sup>.

Successivamente nel testo si dà grande spazio alle clausole giuridiche relative alle persone e agli enti dislocati sul territorio: insieme ai gastaldati e ai *loca* concessi, anche le proprietà di chiese e monasteri (con pertinenze annesse), ad esclusione delle abbazie di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno, poste già da tempo sotto la tutela imperiale; del clero (vescovi, preti, monaci) che abita il territorio, salvo quelli che hanno servito la corte imperiale; delle persone laiche

---

<sup>42</sup> *Radelgisi et Siginulfi divisio*, 1; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 58. Si fa notizia dell'accordo, oltre che nel *Chronicon Salernitanum*, anche in un successivo documento, che ricorda l'emanazione di una crisobolla imperiale, ormai dispersa, concessa forse a Costantinopoli dagli imperatori bizantini Leone e Alessandro, con cui si confermava il possesso del principato di Salerno al principe Guaimario I (attestato in coreggenza col padre Guaiferio dall'876 e fino al 901, quando il suo nome compare nei documenti associato a quello del figlio Guaimario II), secondo l'originaria *divisio* pattuita mezzo secolo prima: «*Declaro ego Waimarius princeps et imperialis patricius, quia concessum est mihi a sanctissimis et piissimis imperatoribus Leone et Alexandro per verbum et firmissimum preceptum bulla aurea sigillatum integram sortem Benebentane provincie, sicut divisum est inter Sichenolfum et Radelchisum principem, ut liceret me exinde facere omnia quod voluero, sicut antecessores mei omnes principes fecerunt*» (CDC, I, c. 111, 899 agosto).

<sup>43</sup> «*Firmissimam pacem de integra parte principatus Beneventanae provinciae, quae tibi nominatim evenit per singula et integra gastaldata seu ministeria, quae hic descripta sunt, et sicut hic fines locorum descripti sunt inter Cosciam et Salernum et Capuam a parte Beneventani*» (*Radelgisi et Siginulfi divisio*, 1).

<sup>44</sup> «*Ita quidem, ut amodo vel deinceps per nullum dolum aut ingenium vel qualemcumque occasionem exinde a tua potestate subtraham tibi et illi, qui per tuam voluntatem fuerit princeps electus, qui post vestrum decessum in tua portione principandi potestatem susceperit in civitate Salerno*» (*ibidem*, 2).

<sup>45</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 58.

tributarie (nobili, proprietari, fino ai massari e ai servi); e ancora la prassi giuridica connessa all'accoglienza e alla stipulazione di contratti di persone emigrate da un principato all'altro, o connessa con la giustizia penale per i reati più gravi, quali omicidio, uxoricidio e quant'altro<sup>46</sup>.

Se Radelchi perdeva qualsiasi autorità su genti e beni che adesso rientravano in territorio salernitano (con l'eccezione di servi e schiavi che appartenessero al patrimonio personale del principe beneventano<sup>47</sup>), il più danneggiato restava senz'altro Siconolfo, dato che al momento della *divisio* erano ancora tante le famiglie che lasciavano beni fondiari nel beneventano per trasferirsi nella nuova capitale. Per questo motivo l'accordo prevedeva che questi avrebbero mantenuto la proprietà dei beni e dei servi rimasti nel beneventano<sup>48</sup> e avrebbero potuto anche risiedervi se avessero voluto, senza che Siconolfo perdesse la sua autorità politica ed economica su uomini e beni<sup>49</sup>. Per quanto ci riguarda, comunque, i punti che regolano i rapporti con gli Arabi e, soprattutto, quello che contiene l'elenco dei gastaldati della parte salernitana sono certamente i più interessanti.

Parlando dei Saraceni, si coglie l'alleanza militare tra i due principati, volta contro chiunque minacciasse l'uno o l'altro, che si trattasse di Arabi insediatisi sul territorio dei principati o venuti da fuori, o di chiunque altro rappresentasse una minaccia per i principi. Si stabilisce che non si possano stipulare alleanze con costoro, né favorirli o aiutarli, ma anzi contrastarli, unendo le forze e le risorse militari per scacciarli dal territorio longobardo, con l'eccezione di quelli convertitisi al cristianesimo al tempo di Sicone e Sicardo e rimasti tali<sup>50</sup>. Inoltre non si fa divieto di transito ai salernitani sul territorio beneventano per motivi

---

<sup>46</sup> *Radelgisi et Siginulfi divisio*, 3-8, 11-23.

<sup>47</sup> *Ibidem*, 9.

<sup>48</sup> *Ibidem*, 14.

<sup>49</sup> *Ibidem*, 11. Sui termini giuridici dell'accordo si veda anche la sintesi di DELOGU, *Il principato di Salerno*, pp. 244-245; nonché la trattazione esaustiva di TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 241-260.

<sup>50</sup> «*Et amodo nullum Sarracenum in meum vel populi ac terrae meae adiutorium seu amicitiam habere quaerimus, tam de his, qui in omni provincia Beneventani principatus sunt, quam et de illis, qui extra omnem Beneventanam provinciam sunt; et nunquam eos contra vos irritans irritare faciam, et nullum eis adiutorium impedam vel impendere faciam; et adiuvabo vos absque omni iniusta dilatione usque ad summam virtutem, sicut melius potuero, cum populo meae partis, ut pariter expellamus de ista provincia nostra omnes Sarracenos quomodocumque potuerimus; et amodo, ut dictum est, nullum Sarracenum recipiam vel recipere permittam, praeter illos qui temporibus domni Siconis et Sicardi fuerunt christiani, si magariati non sunt*» (*Radelgisi et Siginulfi divisio*, 24); cfr. anche GAY, *L'Italia meridionale*, p. 58; e HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 114.

militari o di giustizia, a patto che essi non uccidano, non cingano d'assedio i *castella* incontrati nel loro cammino, non depredino o incendino le zone attraversate, ma si riforniscano unicamente di biada per i loro cavalli, di legna e acqua<sup>51</sup>.

Il trattato precisa testualmente che se tutto ciò non fosse stato rispettato, la pace non sarebbe stata infranta, ma sarebbe stata fatta giustizia comunque<sup>52</sup>. Nella pena si incluse la cifra di diecimila monete d'oro di Bisanzio da pagare all'imperatore, che dunque avrebbe fatto da giudice<sup>53</sup>. Fu stabilita la restituzione dei prigionieri di rango nobile, rimasti nelle mani delle due parti nel corso della guerra: Siconolfo avrebbe restituito i figli di Radelchi, Adalgisio e Ladelgisio, e il nipote Potone, se Radelchi avesse liberato Pietro, figlio di Landone di Capua, e l'altro capuano Paldefrit di Paldolfo<sup>54</sup>. I Franchi e la corte imperiale all'interno del documento vengono ricordati in qualità di protettori dei monasteri di San Benedetto e di San Vincenzo<sup>55</sup>, di alleati<sup>56</sup> o di stranieri<sup>57</sup>, mentre di Ludovico viene ricordata l'ultima discesa in Italia meridionale, in occasione della quale viene liberata Benevento dagli Arabi e che ha reso possibile la stipulazione dell'accordo tra i principi longobardi<sup>58</sup>.

L'autore del *Chronicon Salernitanum*, che probabilmente visionò a Salerno l'originale della *divisio*, ne riportò sommariamente i punti 9 e 10, l'elenco dei sottoscrittenti, probabilmente appartenenti all'*entourage* di Radelchi (mancano

---

<sup>51</sup> «*Et vos vestrumque populum liceat per terram meam transire contra illos hostiliter et cum scara, ad vindicandum absque homicidio vel incendio et depraedatione seu zala de populo et terra mea et oppressione castellorum portionis meae, excepta erba et ligna et aqua, quos vobis non negavimus*» (*Radelgisi et Siginulfi divisio*, 3).

<sup>52</sup> «*Et si contigerit esse factum, pax exinde non disrumpatur, sed fit exinde iustitia*» (*ibidem*).

<sup>53</sup> «*Tunc dabimus domno nostro imperatorit (sic) decem millia bizanteos aureos*» (*ibidem*, 27).

<sup>54</sup> «*Et cum factum istud firmatum fuerit, reddam tibi Siginulfum praesentaliter Petrum filium Landonis, et Paldefrit filium Paldulfi, si tu mihi redderis Adalgisum et Ladelgisum filios meos, et Potonem nipote meum*» (*ibidem*, 28).

<sup>55</sup> «*Praeter monasteria sancti Benedicti et sancti Vincentii, quae sub defensione domni imperatoris Lotharii eiusque filii domni Ludovici regis sunt*» (*ibidem*, 4).

<sup>56</sup> «*Donec cum Francis fidem et factum, sicut promisistis, observaveritis*» (*ibidem*, 3).

<sup>57</sup> «*Et neque cum populo mihi subiecto, neque cum Francis, neque cum Saracenis, neque cum alia quacumque generatione exinde de praesenti die subtraham vel inpugnabo aut delebo, neque submittam qui talia faciant*» (*ibidem*). Cfr. GAY, *L'Italia meridionale*, p. 58.

<sup>58</sup> «*Antequam dominus Ludovicus rex cum suo exercitu exeat de ista terra*» (*Radelgisi et Siginulfi divisio*, 24).

però i patronimici<sup>59</sup>), e fa sapere che l'accordo venne firmato dai principi in presenza di Ludovico, il quale dunque controllava il corretto svolgimento dell'*iter* giuridico e si faceva confermare di persona l'assoggettamento dei principi all'autorità imperiale<sup>60</sup>.

Ma veniamo alle informazioni per noi più importanti, quelle geopolitiche del principato di Salerno, che è possibile estrapolare dal testo della *divisio*. In esso sono contenuti i nomi dei gastaldati ceduti all'autorità di Siconolfo, nonché i confini territoriali del principato beneventano successivamente alla scissione con le regioni di Salerno, Capua e Conza<sup>61</sup>. Da queste confinanze il Gay ha distinto due grandi aree geografiche che formavano il principato salernitano alla metà del secolo IX. La prima, quella che a noi interessa, è costituita dalle zone campane direttamente sotto la dipendenza della città salernitana, dunque le fasce territoriali che si sviluppano intorno alla città prevalentemente verso sud-est: urbana, suburbana, rurale e periferica/di confine dell'attuale salernitano e di parte del Cilento. In essa, come vedremo, si possono includere la Lucania e la Calabria settentrionale cosentina. La seconda, invece, che esula dal nostro interesse specifico, conta Capua, la piana del Volturno e la vallata del Garigliano ed è territorialmente più ampia<sup>62</sup>.

I gastaldati dipendenti da Salerno alla metà del IX secolo sono, secondo la *divisio*, quelli di «*Tarantus, Latinianus, Cassanus, Cusentia, Lainus, Conscia, Montella, Rota, Salernus, Sarnus, Cimiterium, Furcule, Capua, Tianus, Sora*» e metà del gastaldato di Acerenza, «*qua parte coniunctus est cum Latiniano et Consciam*»<sup>63</sup>. Radelchi si impegna a consegnare a Siconolfo il gastaldato di Montella con tutti i suoi *castella*, oltre alla metà del gastaldato di Acerenza, prima

---

<sup>59</sup> *Chronicon Salernitanum*, 84; sulle sottoscrizioni e sulle ipotesi di identificazione, cfr. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 256-260; v. anche DELOGU, *Il principato di Salerno*, pp. 270-271 nota 57.

<sup>60</sup> «*Statim per scriptam paginam Sikenolfi Guidonique mittunt nuntiandum. Dum paginam quidam ex eis legisset nimirum, et ipsi valde sunt mirati, et exinde inter se statuerunt, quatenus ante optutum Ludoguici regi talia firmarentur*» (*Chronicon Salernitanum*, 84); HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 114; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 58. Il cronista salernitano racconta che a redigere il trattato sia stato tale Toto, notaio beneventano, nel tempo di una notte (*Chronicon Salernitanum*, 84; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 111).

<sup>61</sup> *Radelgisi et Siginulfi divisio*, 9, 10.

<sup>62</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 59.

<sup>63</sup> *Radelgisi et Siginulfi divisio*, 9. Il gastaldato di Acerenza fu diviso a metà forse perché conteso in quegli anni tra i principi (DELOGU Paolo, *Il principato di Salerno*, p. 244).

che Ludovico lasci con le sue armate quei territori<sup>64</sup>. In questo modo il principe beneventano cedeva a Siconolfo il controllo di terre d'importanza capitale, in quanto costituivano, insieme a Conza, il *limes* tra i principati longobardi e i territori greci e arabi di Puglia<sup>65</sup>. Laino, invece, odierno Laino Borgo/Castello, al confine tra la Lucania longobarda e la Calabria, proprio dove l'alto corso del Mercure cambia nome in Lao, compare sia nella *divisio* che nel codice cassinese 353, mentre non compare nelle citazioni del trattato del *Chronicon Salernitanum*, in cui è sostituito da *Malbitus*, posto a circa quaranta chilometri più a sud<sup>66</sup>. Il castello di Laino possiede attestazioni a partire dal X secolo<sup>67</sup>.

Entrambi, il *Chronicon* e il cassinese 353, contano nell'elenco un toponimo in più, nel primo un certo *Anisunianus*, a quanto sappiamo non identificato, nell'altro quello di *Lucania*, circoscrizione che apparirà sempre più frequentemente nella documentazione a partire dalla seconda metà del X secolo e che corrisponde certamente al Cilento e forse a Paestum in particolare<sup>68</sup>. Dal nostro elenco, come abbiamo visto, apprendiamo un'altra preziosa notizia, che cioè il distretto di Acerenza di parte salernitana confinava con quello di Conza a ovest e con quello di Latiniano a sud. Quest'ultimo distretto, che il Gay identifica col territorio dell'attuale Stigliano tra Tursi e Grumento<sup>69</sup>, come vedremo, non possiede altre attestazioni a titolo di gastaldato, ma come regione monastica italo-greca in diversi *bioi* di santi meridionali.

Cassano possiede un'attestazione come *actus* retto da gastaldo nell'agosto 764, al tempo di Arechi II, quando il duca, «*per rogum Griserissi stolesari*», concede al gastaldo Muncolano due schiavi di probabile origine africana e di cui si specificano i nomi, appartenuti all'atto cassanese amministrato da Cunari

---

<sup>64</sup> «*Antequam dominus Ludovicus rex cum suo exercitu exeat de ista terra, do in vestram potestatem gastaldatum Montellam cum omnibus castellis eius et medium gastaldatum Acerentinum*» (*Radelgisi et Siginulfi divisio*, 24).

<sup>65</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 264. L'importanza di queste roccaforti e centri di potere è ben esemplificata dall'aneddoto di Grimoaldo, il quale, tenuto in ostaggio alla corte franca, fu obbligato, *conditio sine qua non* del suo ritorno a Benevento, a promettere di radere al suolo le fortificazioni di Acerenza e Conza, oltre che quelle di Salerno (*Chronicon Salernitanum*, 24).

<sup>66</sup> *Ibidem*, 84.

<sup>67</sup> COZZA-LUZI, *Historia et Laudes SS. Sabae et Macarii*, p. 87.

<sup>68</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 502-508; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 66-67; DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, p. 285.

<sup>69</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 59 nota 1.

«*gastaldio nostro*»<sup>70</sup>, per ottenere da quelli la prestazione anche in seguito di un non meglio specificato *servitium* ereditario, senza contrarietà da parte di altri gastaldi e funzionari<sup>71</sup>. L'atto fu rogato da tale notaio Eudoal nel palazzo beneventano, con il permesso e la supervisione del referendario palatino Gaidemario<sup>72</sup>.

Non abbiamo purtroppo altre notizie che riguardino il gastaldo stanziato a Cassano, come anche lo stolesario Griserisso, richiedente del *praeceptum concessionis*. Mentre il referendario Gaidemario, il quale doveva essere uno dei referenti dei notai di palazzo beneventani, è citato anche in altri documenti del periodo (nell'intervallo cronologico che va dal 751 al 774), alcune volte con le stesse mansioni di cancelleria e, precedentemente, circa alla metà dell'VIII secolo, forse anche con la qualifica di duddo e referendario<sup>73</sup>; un'altra volta, infine, in merito alla *subactio* lucana in località Quatra che gli venne affidata, dov'era anche un bosco<sup>74</sup>.

Cosenza, invece, dopo le attestazioni tardo-antiche abbastanza numerose, attraversa intorno alla metà dell'VIII secolo, dopo circa un secolo dall'istituzione del ducato di Calabria<sup>75</sup>, un periodo di trasformazione. Uscita dall'orbita bizantina

---

<sup>70</sup> «*Concessimus [...] tibi Muncolani gastaldio nostro pueri duos, id est Egipto et Mauretano, solas eorum personas, qui fuerint de atto Cassianense, quem modo Cunari gastaldio nostro tenere videtur*» (*Chronicon Sanctae Sophiae*, II, III.29, p. 528).

<sup>71</sup> «*Quatinus amodo et deinceps habeas et in tuo deteneas servitium ipsi nominati pueri tam tu qui super Muncola[nus] quam etiam et filiis filiorum tuorum*» (*ibidem*).

<sup>72</sup> «*Quod vero preceptus concessionis ex iussione nominate potestatis per Gaydemari referendario scripsi ego Eudoal notarias [la a espunta per u (notarius)]*» (*ibidem*).

<sup>73</sup> «*Judicatum definitionis ex iussione nominate potestatis dictavi ego Gaydemari referendarius*» (*ibidem*, II, II.15, p. 463) (762 agosto); con la stessa formula anche un omonimo duddo e referendario in *ibidem*, II, III.10, p. 497 e in *ibidem*, II, VI.33, p. 768, quest'ultima *charta* riporta l'*actum* tipico «*in gualdo nostro Miriiaccla*» (entrambe le testimonianze sono datate secondo la supposta reggenza di Scauniperga all'intervallo 751-754).

<sup>74</sup> «*Gualdo in eodem loco [detto Quatra, in Lucania] [...] de subactionem Gaydemari referendario nostro*» (*ibidem*, I, 1.[50], p. 325) (*ante* 774 novembre). Il Ventimiglia in un suo vecchio studio fece l'ipotesi che Quatra stesse per Quarrata, che si trovava nelle vicinanze del monastero di S. Mauro in Cilento e del casale Stabiani (D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del castello dell'Abate e de' suoi casali*, Napoli, 1827, p. 85).

<sup>75</sup> Secondo il Guillou la formazione del ducato è da circoscrivere a prima dell'anno 653 sulla base di una lettera di Martino I, in cui il pontefice descrive il suo passaggio nella moderna Calabria in veste di prigioniero e diretto a Costantinopoli per la sua opposizione al monotelismo e al *Typos* (GUILLOU-BURGARELLA, *L'Italia bizantina*, p. 20); il Burgarella è propenso a seguire l'ipotesi di Guillou e a datarla ai primi anni di regno di Costante II (641-653) (non negli anni della sua spedizione italiana, come spesso si è fatto) oppure anche all'intervallo 625-643, nel regno di Eraclio al tempo dell'esarca Isacio (IDEM, *Le terre bizantine*, pp. 430-432; IDEM, *Cosenza durante la dominazione bizantina*, pp. 44-46, note 34 e 42). Le attestazioni più antiche di una provincia chiamata *Apulia et Calabria* si riferiscono alle originarie aree di

probabilmente durante l'impero di Leone III (717-741)<sup>76</sup>, essa sarebbe sfuggita alle disposizioni dell'imperatore bizantino in piena epoca iconoclasta (quarto decennio dell'VIII secolo), quando furono sottratte alla Chiesa romana le diocesi siciliane e calabresi e si ebbe la creazione formale della Chiesa di rito greco in Calabria, perché la città all'epoca sarebbe stata sotto il dominio longobardo<sup>77</sup>.

Un segnale interessante da questo punto di vista è anche il riferimento ad abitanti «*civitatis nostre Cosentine*» tra i documenti di Santa Sofia, ante 774 novembre, quando Arechi II emana un *praeceptum confirmationis* al monastero femminile beneventano che interessa un bene fondiario, venduto precedentemente al monastero da tale «*Roderissi filius Rodelchis*», abitante cosentino<sup>78</sup>. Non sappiamo se il toponimo Luceriola possa localizzarsi nell'area urbana o rurale cosentina, dunque è difficile ipotizzare le vicende sullo sfondo delle quali i beni sono stati venduti, ma certo il fatto giuridico è segnale di una certa familiarità di

---

pertinenza bizantina della Puglia e del Salento. La moderna Calabria è attestata nei documenti del primo Alto Medioevo come la provincia di *Lucania et Brittiorum*: la prima denominazione a indicare l'area a nord del Crati, la moderna Basilicata e alcune zone a sud del Sele, del Cilento e del Vallo di Diano; la seconda, che cadrà gradualmente in disuso in favore dell'adozione del toponimo attuale di Calabria contemporaneamente con l'istituzione del ducato, si riferisce ai territori di antica tradizione bizantina a sud del cosentino. In alcune fonti, come le biografie di Carlo Magno o di S. Nilo per esempio, la suddivisione delle due aree era indicata semplicemente dall'uso di espressioni come Calabria superiore (Salento, Taranto, Otranto) e inferiore (Bruzio). Per quanto riguarda le denominazioni antiche e tardo-antiche di Calabria e di *Brutium/Brittiorum* e il passaggio alla dicitura moderna, cfr. il classico lavoro di SCHIPA, *La migrazione del nome "Calabria"*, in "Archivio storico per le province napoletane", XX (1895), pp. 23-47; nonché la sintesi storiografica e bibliografica fatta da BURGARELLA, *Le terre bizantine*, pp. 423-424, 435-437, cap. II nota 26.

<sup>76</sup> Secondo Burgarella, Cosenza si mantenne bizantina per l'intero secolo VII, sulla base della partecipazione del suo vescovo, Giuliano, al sinodo romano del 680 indetto da Agatone, al fianco del quale stavano «soprattutto vescovi sudditi di Bisanzio», alcuni dei quali saranno presenti nell'anno seguente anche al sesto concilio ecumenico costantinopolitano voluto da Costantino IV per affrontare la questione monotelita (IDEM, *Cosenza durante la dominazione bizantina*, p. 45). Vera Von Falkenhausen non ribatte sullo specifico caso di Cosenza, ma tende a sottolineare l'ambito italico e anche longobardo dei vescovi convenuti a Roma rispetto all'interpretazione eminentemente bizantina che ne fanno altri studiosi (FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, p. 30). Gli atti in greco del sinodo romano ci sono pervenuti inseriti in quelli del concilio costantinopolitano (MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, XI, coll. 299-302).

<sup>77</sup> Sostanzialmente in base all'assenza del presule cosentino Pelagio, o del suo successore, al VII concilio ecumenico (797) e, invece, alla sua partecipazione al concilio romano indetto da papa Zaccaria insieme ai vescovi del ducato beneventano (743). Sul caso di Cosenza, v. BURGARELLA, *Cosenza durante la dominazione bizantina*, p. 47; sull'istituzione della Chiesa greca in Calabria, cfr. la bibliografia indicata in IDEM, *La Chiesa greca di Calabria*.

<sup>78</sup> «*Firmavimus in ecclesia Sancte Sophie quam a fundamentis edificavi [...] casale in Luceriola quam in predicto monasterio Sancte Sophie Roderissi filius Rodelchis abitoribus civitatis nostre Cosentine, his ipsi parique consensum vinundaverunt in integrum secundum textum cartule*» (*Chronicon Sanctae Sophiae*, I, I.13, p. 356).

rapporti e interessi politico-economici tra le massime istituzioni di Benevento e l'importante città calabrese che figurò come sede gastaldale nel secolo successivo.

Vicende analoghe e coeve si possono riscontrare anche per possedimenti «*in partibus Lucaniae*»<sup>79</sup>, corrispondente al Cilento.

4. Il rapporto tra le massime dignità del mondo durante l'età carolingia: i due imperi e il papato. L'influenza del *Constitutum Costantini* dall'incoronazione di Carlo Magno alla presa di Bari (800-871)

Prima di proseguire è importante chiarire brevemente i rapporti tra Oriente e Occidente nel IX secolo per meglio comprendere la portata della cosiddetta seconda colonizzazione bizantina nell'Italia meridionale, allorché Bisanzio riacquista nuovo e attivo interesse politico per i *themi* periferici italici e contemporaneamente l'Impero d'Occidente vede, con la fine del regno di Ludovico II, la decadenza della sua influenza politica nei territori del Sud. A partire almeno dal concretizzarsi del patto d'alleanza contro le incursioni saracene stipulato tra Teofilo e Ludovico (nell'839 una delle prime ambascerie e l'inizio delle volontà d'intesa, divenuta effettiva nel biennio 842-844), si assiste per la prima volta in questo secolo a un'interazione politica (prima di collaborazione poi di scontro, tra le corti imperiali dell'Oriente e dell'Occidente), la quale oltretutto ha come teatro privilegiato i territori meridionali della penisola, maggiormente colpiti dalla minaccia araba.

I Saraceni, infatti, s'erano insediati a Taranto e a Bari, facendone forti basi militari e politiche sempre più stabili e organizzate (Bari era adesso capitale di un sultanato autonomo, sul modello di quello di Palermo) da cui far partire gli attacchi e le razzie nei territori meridionali; Benevento contava sempre più ingenti presenze arabe nel suo esercito, che influivano con sempre maggiore vigore nelle scelte politiche della corte locale longobarda, e anche questa città subì una breve occupazione saracena; mentre Roma e i centri costieri in special modo venivano saccheggianti e messi a ferro e fuoco, con grande preoccupazione anche del papato.

---

<sup>79</sup> *Ibidem*, I, I.14, pp. 357-358.



Ma gli interessi che muovevano le due potenze imperiali ad una azione diretta nel Mezzogiorno non si limitavano all'intento di cacciare gli Arabi dai territori, bensì soprattutto di rivendicare la supremazia del titolo imperiale e, in un secondo momento, esercitare anche il controllo politico-militare, non più nominale e indiretto, sui territori dell'Italia meridionale. E' per questo che la contesa per il riconoscimento del titolo d'imperatore (che i Franchi si arrogavano da parte dell'unico impero che da sempre derivava in linea diretta da Roma, quello di Bisanzio) ha origine più antica, da quando hanno preso a coesistere non più uno ma due imperi contemporaneamente: quello di Carlo Magno, incoronato dal papa imperatore dei Romani in Occidente (800), e quello di Niceforo, acclamato *basileus* in Oriente (802).

Lo strumento a cui più di ogni altro ci si affidò in Occidente per ottenere, per i Franchi, il riconoscimento del titolo imperiale agli occhi di Bisanzio, per Leone III il ripristino dell'autorità della Chiesa, compromessa anche dagli scandali del suo massimo rappresentante, fu certamente il celebre *Constitutum Costantini*, secondo cui il papa fin dalla tarda antichità avrebbe esercitato un'autorità sovraimperiale e, pertanto, secondo l'idea franca, sarebbe stata a lui delegata anche la creazione dell'imperatore mediante incoronazione. L'antica usanza bizantina, invece, che consisteva soltanto nella salutatione, anche epistolare, del pontefice al nuovo sovrano, spesso nella forma dell'adorazione o proschinesi, fu comunque in alcuni casi mantenuta anche durante il periodo carolingio.

Già la vicenda dell'incoronazione di Carlo, nelle sue più diverse varianti documentarie, è emblematica per stabilire il ruolo e l'atteggiamento delle maggiori istituzioni medievali di fronte al problema del titolo imperiale. Illustrare la sterminata bibliografia storica che si è occupata, in generale, dell'impero carolingio o anche, in particolare, dell'incoronazione romana, è impresa pressoché impossibile ed esula dagli scopi di questo studio. Per queste ragioni ci limiteremo a citare solo alcuni nomi, come quelli di Dölger, Lamma, Ohnsorge, Fichtenau,

Chabod, e alcuni titoli a cui, più di altri, si è fatto riferimento per chiarire questi delicati rapporti politici<sup>80</sup>.

Nelle fonti più attendibili di quell'evento, cioè negli *Annales* di Eginardo, quasi coevi, e nel *bios* di Leone III, probabilmente di poco posteriore alla morte del pontefice (816), nell'incoronazione di Roma ad opera del papa, figurano, in sintesi, l'acclamazione del popolo, del senato e dell'esercito, la proschinesi del pontefice davanti all'imperatore, come consuetudini del diritto bizantino, ma anche l'incoronazione del sovrano dalle mani del papa, in qualità di autorità suprema, idea questa del tutto innovativa e rivoluzionaria per la tradizione bizantina e chiaramente ispirata al retaggio franco, a sua volta fortemente influenzato dalla fortuna in Occidente del *Constitutum Costantini*.

Eginardo, infatti, nei suoi annali riporta: «*Ipsa die sacratissima natalis Domini, cum rex ad missam ante confessionem beati Petri apostoli ab oratione surgeret, Leo papa coronam capiti eius imposuit, et a cuncto Romanorum populo adclamatum est: Carolo Augusto, a Deo coronato magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria! Et post laudes ab apostolico more antiquorum principum adoratus est, adque ablato Patricii nomine, Imperator et Augustus est appellatus*»<sup>81</sup>. Il *bios* di Leone nel *Liber Pontificalis* allo stesso modo parla dell'identica *adclamatio* e dell'incoronazione per mano del papa: «*venerabilis et almificus presul manibus suis propriis pretiosissima corona coronavit eum*» e conclude utilizzando una formula generica come: «*ab omnibus constitutus est imperator Romanorum*», senza fare menzione dell'elemento bizantino della proschinesi del pontefice. Come ha sottolineato prima il Dölger e in seguito Ohnsorge, Leone era di origini italo-greche per parte di padre, dunque, nonostante fosse di retaggio culturale bizantino, egli decise di appoggiare politicamente Carlo, come dimostra anche la coeva prassi della cancelleria pontificia di riportare, oltre agli anni di pontificato, anche quelli della conquista del regno italico di Carlo<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> LAMMA, *Il problema dei due imperi*; OHNSORGE, *L'idea d'Impero*; H. FICHTENAU, *L'impero carolingio*, Bari, Laterza, 1958; F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico. Con saggi su Egidi, Croce, Meinecke*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1969.

<sup>81</sup> EINHARDUS, *Annales*, p. 188.

<sup>82</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, pp. 257-258.

Le due fonti più tarde, invece, la *Vita Karoli* di Eginardo, scritta entro l'anno 820 o forse un decennio più tardi secondo studi più recenti, e gli *Annales Laureshamenses*, redatti successivamente sempre nell'ambiente della corte franca, danno una versione nella sostanza profondamente differente dell'accaduto. Nella prima si fa cenno della delicata situazione di immagine pubblica in cui si trovava Leone, accusato di adulterio e spergiuro tra le altre cose, che aveva chiesto l'aiuto del sovrano franco per scagionarsi, dopo che questi, tramite due dei suoi messi, l'aveva liberato dalla sua prigionia nel monastero di S. Erasmo, dovuta all'azione di alcuni congiurati<sup>83</sup>. Il *bios* prosegue narrando una presunta avversione di Carlo a ricevere il titolo imperiale di Augusto, che infine avrebbe accettato, come se non fosse a conoscenza delle intenzioni del papa di incoronarlo, affermando addirittura, senza fraintendimenti, che il re non avrebbe neanche fatto ingresso in chiesa se l'avesse saputo, nonostante l'importante festività, pur di non ricevere il titolo<sup>84</sup>.

Gli *Annales Laureshamenses* ricalcano nella sostanza la biografia di Eginardo, giustificando esplicitamente l'assenso di Carlo a ricevere la corona dal papa e i titoli di Augusto e imperatore dei Romani, solo perché il popolo greco aveva perso il diritto al titolo imperiale da quando era governato da una donna. Sarebbe dunque sembrato giusto, col consenso di tutti, dare a Carlo quel titolo, visto che, oltre a dominare Italia, Gallia e Germania, ora deteneva anche il potere su Roma, da sempre residenza dei Cesari, per volere divino. Dunque Carlo per non opporre rifiuto avrebbe scelto di sottomettersi con umiltà alla richiesta divina e a quella di tutto il popolo cristiano e avrebbe accettato il titolo imperiale dispensato da Leone<sup>85</sup>. Negli *Annales Maximiani*, infine, intorno all'811, quando

---

<sup>83</sup> Carlo aveva sottoposto le accuse mosse contro il pontefice al giudizio di un'assemblea, durante un placito che si tenne l'1 dicembre 800 a Roma, da cui risultò prosciolto. Infatti il 23 dello stesso mese Leone fece giuramento davanti al re franco per legittimare l'esito del procedimento.

<sup>84</sup> «*Ultimi adventus sui non solum hae fuere causae, verum etiam quod Romani Leonem pontificem, multis affectum iniuriis, erutis scilicet oculis linguaque amputata, fidem regis implorare compulerunt. Idcirco Romam veniens, propter reparandum, qui nimis conturbatus erat, ecclesiae statum ibi totum hiemis tempus extraxit. Qui tempore Imperatoris et Augusti nomen accepit, quod primo in tantum aversatus est, ut adfirmaret, se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, aecclesiam non intraturum, si pontificis consilium praescire potuisset*» (EINHARDUS, *Vita Karoli*, 28).

<sup>85</sup> «*Et quia iam tunc cessabat a parte Graecorum nomen imperatoris, et femineum imperium apud se abebant, tunc visum est et ipso apostolico Leoni et universis sanctis patribus qui in ipso concilio aderant, seu reliquo christiano populo, ut ipsum Carolum regem Franchorum*

Carlo cercava un accordo con Bisanzio, si scelse di ripetere testualmente il testo originario degli *Annales* di Eginardo, precisando finalmente che Carlo nel giorno di Natale dell'800 non sarebbe stato in realtà a conoscenza dell'intenzione del papa di incoronarlo imperatore, mediante *l'addendum*, stringato bensì chiarissimo, «*nesciente domino Carolo*».

Queste lezioni più tarde, in materia di incoronazione, non sono chiaramente da considerarsi attendibili, ma riflettono bene la questione del titolo che, da quando era salito al potere Niceforo, divideva Oriente e Occidente. In sostanza, all'atto dell'incoronazione di Carlo, era Irene, come si sa, moglie dell'ultimo *basileus* Leone IV e madre di Costantino, la *basilissa* di Bisanzio dal 797, quando aveva fatto uccidere suo figlio, legittimo erede al trono. Ella detenne il potere fino all'802, allorquando appunto Niceforo, logoteta del tesoro imperiale, a capo di una rivolta di palazzo, la costrinse all'esilio sull'isola di Lesbo, restaurando in Oriente l'impero maschile.

Fu proprio contando sull'illegittimità del potere di Irene che Carlo decise di cingere la corona imperiale e successivamente si adoperò diplomaticamente per combinare le nozze proprio con la matura imperatrice, al fine di formalizzare l'uso del suo titolo in Oriente, dove non era mai stato riconosciuto, e unificare così i due imperi, senonché gli alti funzionari della corte bizantina, intravedendo le mire del nuovo imperatore, proprio quando una delegazione franca si era recata a Bisanzio per prelevare la sposa, impedirono il matrimonio politico detronizzando Irene, rimandando indietro i legati a mani vuote e proclamando imperatore Niceforo. Da questo momento in poi, la cancelleria franca, in sede di stesura dei suoi informali *Annales*, con Eginardo in prima fila, si preoccupò via via di motivare le pretese imperiali di Carlo, del tutto illegittime per Bisanzio, mediante l'utilizzo di espedienti letterari come l'inconsapevolezza del re, la libera iniziativa di Leone (impensabile considerando la situazione contingente del papa e il

---

*imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat, ubi semper Caesaras sedere soliti erant, seu reliquas sedes quas ipse per Italiam seu Galliam nec non et Germaniam tenebat; quia Deus omnipotens has omnes sedes in potestate eius concessit, ideo iustum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adiutorio et universo christiano populo petente ipsum nomen aberet. Quorum petitionem ipse rex Karolus denegare coluit, sed cum omni humilitate subiectus Deo et petitione sacerdotum et universi christiani populi in ipsa nativitate domini nostri Iesu Christi ipsum nomen imperatori bus cum consecratione domni Leonis papae suscepit»*  
(*Annales Laureshamenses pars altera*, in MGH, *Scriptores*, I, p. 38).

contesto storico generale), la reticenza ad accettare il titolo, l'aneddoto dell'ingresso in chiesa, la volontà divina della incoronazione imperiale e così via.

L'Ohnsorge, date le tendenze politiche di Leone III negli anni a cavallo tra VIII e IX secolo, è propenso a riconoscere in quest'ultimo il primo e massimo artefice della fortuna del *Constitutum* in fatto di incoronazione e di idea imperiale e dunque propone di posticipare la comune datazione del *Constitutum* o, meglio, l'interpretazione politica nuova del falso, tradizionalmente attribuito alla metà dell'VIII secolo sulla scorta dell'Ewig, al IX secolo invece, o, almeno, al pontificato di Leone<sup>86</sup>. L'alleanza cercata da Carlo con Niceforo si concretizzò nell'812 sotto l'impero di Michele I<sup>87</sup>. Negli anni immediatamente precedenti e successivi, Ohnsorge è dell'opinione che la diffusione del *Constitutum* abbia incontrato ostacoli e difficoltà, come dimostrerebbe il tenore della maggior parte delle fonti franche di quegli anni, scritte direttamente o con la supervisione di Eginardo, che di fatto negano o tacciono del tutto sull'incoronazione di Carlo da parte del papa, nonché su quella dei suoi successori, che, secondo quelle fonti, sarebbe stata fatta sempre dall'imperatore padre al proprio figlio carnale, come da tradizione bizantina, almeno fino all'avvento di Ludovico II<sup>88</sup>.

E' l'imperatore il solo che ha facoltà di incoronare imperatore il figlio primogenito come suo successore, di associare all'impero, nonché ovviamente di costituire i vari re, subordinati, come si sa, secondo l'idea franco-merovingia delle *ordinationes regni* precedenti, alla corona imperiale e con l'obbligo di obbedienza

---

<sup>86</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, p. 257.

<sup>87</sup> MGH, *Epistulae Karolini aevi*, II, 37, pp. 555-556.

<sup>88</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, pp. 259-260, 264-265. Per esempio: nell'anno 814, in cui Carlo morì, gli *Annales* di Eginardo riportano la dicitura «*domnus Karlus [...] ex quo vero imperator et Augustus appellatus est anno decimo quarto*», ricordando dunque solo l'acclamazione nella cerimonia dell'*incoronatio* (EINHARDUS, *Annales*, p. 201); riguardo alla successione dell'impero, Eginardo parla dell'associazione imperiale di Ludovico il Pio dell'anno precedente avvenuta non a Roma ma ad Aquisgrana, dove egli era il massimo consigliere, nonché della proclamazione di Bernardo a re d'Italia, «*evocatum ad se apud Aquasgrani filium suum Hludoicum Aquitaniae regem, coronam illi inposuit, et imperialis nominis sibi consortem fecit, Bernhardumque nepotem suum, filium Pippini filii sui, Italiae praefecit, et regem appellari iussit*» (*ibidem*, p. 200), condividendo successivamente la lezione dello stesso autore anche nella *Vita Karoli*, quando si fa cenno dello stesso evento (IDEM, *Vita Karoli*, 30); e, infine, così come avvenne con l'*ordinatio imperii* di Ludovico a favore di Lotario, *nomine imperatoris*, e di Pipino e Ludovico il Germanico, *nomine regum*, nell'817, in cui Ludovico «*generalem populi sui conventum Aquisgrani more solito habuit, in quo filium suum primogenitum Hlotharium coronavit, et nominis atque imperii sui socium sibi constituit, caeteros reges appellatos unum Aquitaniae, alterum Baioariae praefecit*», confermando la consuetudine di incoronare ad Aquisgrana e mai a Roma (IDEM, *Annales*, p. 204).

verso di essa<sup>89</sup>. L'operato del pontefice, in queste occasioni, non viene proprio accennato, come se esso fosse stato inesistente. Ma sappiamo questo essere falso da fonti meno parziali, che risalgono alla fine del periodo contrastato del *Constitutum* ipotizzato da Ohnsorge. Periodo che però potrebbe ancora risentire, secondo noi, anche di quelle tendenze giustificative per Bisanzio, atte a raggiungere il riconoscimento del titolo imperiale occidentale in Oriente.

Ecco infatti il risalto dato all'incoronazione da parte dell'imperatore, e non del papa, in favore del successore di sangue dell'impero in Occidente, come da prassi orientale, e la totale assenza di ruolo pontificio in questo, nonché la preferenza per Aquisgrana, come sede di committenza regia sul modello bizantino. Infatti, secondo il Dölger, l'impero dei successori di Carlo non fu riconosciuto da Bisanzio, almeno fino alla lettera d'intesa dell'824, che vedremo più nel dettaglio in seguito. Fino a che nell'ambiente della cancelleria franca non ebbe inizio una nuova campagna di promozione dei principi del *Constitutum* e della teoria curiale per cui è il papa a concedere la corona imperiale e il sovrano che decide di accettarla. Ancora una volta, sono i nuovi cronisti della corte franca insieme, o comunque in sintonia, con le idee politiche del nuovo pontefice Pasquale I, che fu appunto grande estimatore di Leone III, come ci informa il *Liber Pontificalis*<sup>90</sup>. Gli annali franchi, infatti, all'anno 823 riferiscono come Lotario «*rogante Paschale papa Romam venit, et honorifice ab illo susceptus, in sancto Paschali die apud sanctum Petrum et regni coronam et imperatoris atque Augusti nomen accepit*»<sup>91</sup>, ricalcando la formula già utilizzata sia in ambiente curiale che franco, nel *bios* di Leone del *Liber* da una parte e nella *Vita* di Carlo dall'altra.

Il Dölger, in sintesi, riguardo i rapporti tra gli imperi di Oriente e Occidente nel primo ventennio del IX secolo, sostiene che l'impero di Carlo, al più presto a partire dall'806 circa e sicuramente nell'812, era riconosciuto quasi *ad personam* ed eccezionalmente, in posizione paritetica rispetto all'impero Romano del

---

<sup>89</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, pp. 259-260.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 260.

<sup>91</sup> EINHARDUS, *Annales*, p. 210. «Certamente il cronista biasima l'iniziativa unilaterale del pontefice; ma trova giusto, che la creazione dell'imperatore si faccia dal papa. Già l'Hauck aveva paragonato la sorpresa dell'823 con quella dell'800» (OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, p. 260).

*basileus*, che però non gli concesse mai la titolatura *Romanorum* riservata da sempre solo ai monocratori di Bisanzio, come si evince dall'acclamazione di Aquisgrana da parte dei legati greci. Ma conclude anche che questo trattamento di favore accordato a Carlo e a lui solo in via straordinaria, e che ha lasciato una eco importante anche all'interno della letteratura bizantina nei secoli successivi<sup>92</sup>, non fu mantenuto anche per i successori, mentre l'Ohnsorge, basandosi principalmente sulla lettera di Michele II e Teofilo a Ludovico I dell'824, è più propenso a una politica di tolleranza da parte di Bisanzio dovuta «all'elasticità dell'idea imperiale» e alla coscienza differente della natura giuridica del *Constitutum* tra Oriente e Occidente<sup>93</sup>.

La suddetta epistola ha come tema portante le tensioni di Roma create da alcuni attivisti bizantini che avevano portato all'attenzione curiale e del mondo occidentale la causa di opposizione al partito iconoclasta, nonché di appianare le divergenze dottrinali che separavano le due Chiese, in modo da tentare un riavvicinamento, questioni queste che esulano dalla nostra trattazione e in cui pertanto non ci addentreremo<sup>94</sup>. Gli stralci più interessanti del documento, dal nostro punto di vista, sono senza dubbio l'*intitulatio* dei mittenti e soprattutto del destinatario che costituiscono l'incipit e l'auspicio degli imperatori orientali perché gli imperi siano sempre legati da vincoli di alleanza e amicizia. L'esordio, oltre all'*invocatio* verbale, recita: «*Michahel et Theophilus, fideles in ipso Deo imperatores Romanorum, dilecto et honorabili fratri Hludowico, glorioso regi Francorum et Langobardorum et vocato eorum imperatori*»<sup>95</sup>. Contrariamente a quanto potrebbe far pensare la lettura di quest'ultima espressione, usata nel proemio per designare la dignità di Ludovico, la legittimità dell'impero occidentale non è in tale sede messa in discussione da Bisanzio, dati i numerosi riferimenti nel testo del documento ai due imperi, alla loro origine divina (particolarmente importante anche per fare specifiche e ampie professioni di fede in un periodo particolarmente delicato della disputa iconoclasta) e all'augurio che

---

<sup>92</sup> A tal proposito si veda il passo del Porfirogenito sulla figura di Carlo in COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando imperio*, 26.

<sup>93</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, pp. 265-266, 269-270.

<sup>94</sup> MGH, *Leges*, sectio III. *Concilia*, tomus II. *Concilia aevi Karolini I*, pp. 475-480 (824 aprile 10); GAY, *L'Italia meridionale*, p. 54.

<sup>95</sup> MGH, *Leges*, III/II, p. 475.

essi non perdano la loro intesa. La storiografia comunque è concorde nel giudicare quella di Ludovico come un'epoca di accordo con la corte costantinopolitana. La natura formale della lettera deriva dalla consuetudine bizantina di mettere al corrente i capi delle genti, i califfi e i *reges* occidentali sulle vicende politiche dei primi anni di regno (Michele è al potere dall'820, mentre il figlio Teofilo è da poco stato associato al regno all'epoca del documento), anche allo scopo di consolidare la propria autorità agli occhi di quelli<sup>96</sup>.

Ciò dovette giungere a un apice nel IV-V decennio del secolo, quando le richieste di aiuto tra i due imperatori si rinnovarono, all'insegna del problema saraceno nel mezzogiorno d'Italia, concretizzandosi nei primi anni Quaranta del secolo IX. D'altronde, la testimonianza dell'istoriografo Agnello, rappresentante dei Bizantini esarcali ravennati e fortemente avverso ai Franchi e alla figura di Carlo in particolare, mostra che l'impero carolingio appena costituito era riconosciuto nel IV-V decennio, in quanto trasferito dal pontefice romano, innegabilmente secondo l'esplicito principio del *Constitutum Costantini*, in concomitanza con la rinnovata prassi dell'*incoronatio regum*, scomparsa dai tempi degli avvenimenti romani di Carlo e ripresa solo a partire da Sergio II, che nell'844 rende formale il ruolo di re dei Longobardi a Ludovico II, che già lo esercitava a Pavia da ormai quattro anni. Ciò dimostra, secondo Ohnsorge, come i principi del *Constitutum* fossero una realtà nella prassi giuridica, consolidatasi negli anni partendo dalle basi gettate da Leone III<sup>97</sup>.

Da Lotario e Ludovico II, come abbiamo visto, l'interesse per la questione meridionale si fa vivo, tanto da indurre i due sovrani ad agire attivamente, di persona o per conto dei loro *fideles*, negli affari politici di quei territori. Abbiamo già trattato della spedizione meridionale di Ludovico e del ruolo di Guido di Spoleto negli avvenimenti che portarono alla *divisio*. D'altronde, da questo punto di vista, una delle fonti più esplicite sulla politica del Mezzogiorno di Ludovico è il noto *libellus De imperatoria potestate*, in cui principato beneventano, Calabria e

---

<sup>96</sup> LAMMA, *Il problema dei due imperi*, p. 172.

<sup>97</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, pp. 261-262, 264-265.



Puglia sono dette provincie d'Italia, oppresse dai Saraceni, che il sovrano vuole sottomettere<sup>98</sup>.

Un periodo chiave dei rapporti tra gli imperi furono gli anni 867-871, culminati con la celebre lettera di Ludovico a Basilio e la liberazione di Bari. Risale all'866 la decisione di Ludovico di sconfiggere i Saraceni di Bari, ma sappiamo che, in realtà, quella spedizione si concluse con un nulla di fatto sul fronte pugliese, per niente toccato dai Franchi, i quali preferirono concentrarsi sugli affari campani: Ludovico assale Capua, abbatte le mura e lascia il controllo della città a Lamberto di Spoleto<sup>99</sup>; tenta la stessa cosa contro Benevento, che aveva dato asilo ad alcuni ribelli spoletini dell'impero, ma incontra la resistenza dei gastaldi e delle loro città<sup>100</sup>; ribadisce la sua autorità su Salerno (Guaiferio gli rende omaggio<sup>101</sup>, dopo che era salito al potere rovesciando, complici i conti capuani, Ademario, principe appoggiato e riconosciuto da Ludovico<sup>102</sup>) e infine anche su Benevento<sup>103</sup>.

Dagli *Annali* di Prudenzius sappiamo che i rapporti con Bisanzio non erano dei migliori da quindici anni, quando cioè Ludovico avrebbe dovuto sposare una principessa bizantina (853), ma ciò non avvenne, non sappiamo bene per quale motivo e a causa di quale delle due parti. Quindi le due corti non ricevevano reciprocamente ambasciate almeno dalla morte di Lotario nell'855<sup>104</sup>. Werner Ohnsorge, sulla scorta del Dölger, è certo che Ludovico e Angilberga sono acclamati imperatori e Augusti da Michele III nell'867, durante il concilio costantinopolitano al quale era presente come patriarca anche Fozio. Anche il Gay è della stessa opinione, infatti agli ultimi mesi dello stesso anno risale la prima

---

<sup>98</sup> «*Hic etiam princeps Beneventi fines ingressus est et totius Calabriae duobus modi, uno, quod provincia esset Italiae, volens totius regni fines suae vindicare ditioni; altero, eo quod immanissima gens Aggarenorum illa iam tangebatur confinia, capientes quandam urbem quae vocatur Bari, quam munientes, et multis victualibus implentes, pro refugio habebant*» (*De imperatoria potestate in urbe Roma libellus*, in MGH, *Scriptores*, III, p. 721); GAY, *L'Italia meridionale*, p. 61.

<sup>99</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 32; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 69.

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 65-66.

<sup>101</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 32; *Chronicon Salernitanum*, 105.

<sup>102</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 26; *Chronicon Salernitanum*, 101.

<sup>103</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 32; *Chronicon Salernitanum*, 106.

<sup>104</sup> «*Graeci vero non minus contra Hludowicum filium Lotharii, regem Italiae, concitantur propter filiam imperatoris Constantinopolitani ab eo desponsatam sed ad eius nuptias venire differentem. Romani quoque, artati Sarracenorum Maurorumque incursionibus, ob sui defensionem omnino neglectam apud imperatorem Lotharium conqueruntur*» (PRUDENTIUS, *Trecensis annales*, in MGH, *Scriptores*, I, a. 853); GAY, *L'Italia meridionale*, p. 76.

ambasciata bizantina dai tempi dell'impero di Lotario, mentre nello stesso periodo muore sia il pontefice Nicola I che Michele III, assassinato nella congiura ordita da Basilio nella quale viene deposto anche Fozio in favore di Ignazio<sup>105</sup>.

Il biennio 869-870 appare caratterizzato dalla prosecuzione delle trattative diplomatiche, avvenute nel corso del concilio costantinopolitano, al quale era presente anche Anastasio il bibliotecario in qualità di delegato di fiducia di Ludovico: in quell'occasione si discusse della questione barese, del titolo imperiale e del matrimonio politico tra Ermengarda e Costantino, figli dei due sovrani. Se le nozze fossero avvenute, Bisanzio avrebbe riconosciuto il titolo imperiale all'Occidente. La storiografia è ormai concorde nel ritenere che uno dei punti più discussi fu certamente quello del titolo<sup>106</sup>. I propositi su Bari di Ludovico, intanto, restavano inalterati. Ludovico partì alla volta di Bari nella primavera dell'869, ma per non ben note ragioni decise di disperdere il suo esercito, nonostante fosse d'accordo per incontrarsi sulla costa adriatica col patrizio Niceta Orifa<sup>107</sup>.

Il patrizio Niceta, infatti, era stato mandato a Bari con quattrocento navi per rilevare Ermengarda e portarla a Bisanzio per il matrimonio, ma Ludovico improvvisamente negò la figlia<sup>108</sup>. Non si sa cosa possa essere successo per indurre Ludovico a incrinare in tal modo l'avviata alleanza con l'Oriente, qualcuno ha ipotizzato che possa essere stato causato da un incidente diplomatico col patrizio, che lo avrebbe offeso proprio sul titolo: l'avrebbe – sembra – chiamato re invece che imperatore, ricordando forse che dal riconoscimento del

<sup>105</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, p. 270; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 77-78.

<sup>106</sup> OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, p. 271: «l'ambasceria di Ludovico dell'869 fino all'870 già trattò tanto sulle nozze, quanto sulla questione del titolo, come il Dölger ha dimostrato»; cfr. anche GAY, *L'Italia meridionale*, p. 82: «i legati del papa e gli inviati dell'imperatore lamentano che i Greci, comunicando al concilio una lettera di papa Adriano II, abbiano taciuto un passaggio che conteneva l'elogio di Ludovico II, e si rifiutano ostinatamente di riconoscere a costui il titolo di imperatore».

<sup>107</sup> Un cronista franco è dell'opinione che la stagione estiva fosse troppo avanzata per affrontare l'assedio, dunque i soldati non vollero proseguire, provati dal caldo, dalla sete e dagli insetti (REGINON, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, I, a. 867); GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 69-70). C'è da dire che l'epistola dell'871 e il cronista salernitano confermano questa versione, allorché qualche anno dopo Ludovico si giustifica col *basileus* nella sua famosa lettera circa quella e altre vicende.

<sup>108</sup> «*Qui patricium suum ad Bairam cum 400 navibus miserat, ut et Hludowico contra Sarracenos ferret suffragium, et filiam ipsius Hludowici a se desponsatam de eodem Hludowico susciperet et illi in coniugio sibi copulandam lucere. Sed quadam occasione interveniente displicuit Hludowico dare filiam suam patricio. Unde idem patricius molestus Corinthum rediit*» (*Annales Bertiniani*, in MGH, *Scriptores*, I, p. 485).

titolo imperiale concesso eccezionalmente a Carlo, in seguito nessuno dei successori, incluso lo stesso Ludovico, venne mai riconosciuto e acclamato imperatore a Bisanzio<sup>109</sup>.

Le relazioni tra gli imperatori non sembravano ora così distese. Come si sa, nell'870 Bisanzio rigetta qualsiasi pretesa franca in materia di titolo e nega la legittimità dell'impero occidentale. La lettera dell'871 presuppone una precedente lettera di Basilio, probabilmente scritta e spedita l'anno precedente durante il periodo del concilio, o forse condotta in Occidente dalla delegazione dello stesso Anastasio, che sarà il redattore della risposta di Ludovico che ci è pervenuta. Il contenuto di questo documento perduto è facile da ricostruire sulla base delle argomentazioni della risposta di Ludovico: si parla della teoria imperiale derivata da Dio e della creazione dell'imperatore da parte del papa, dell'incoronazione di Carlo Magno, per giustificare probabilmente la rivendicazione di Ludovico su Roma contro i rifiuti bizantini<sup>110</sup>, basati sulla teoria che l'unico impero del mondo derivato dalla tradizione romana fosse quello bizantino e che solo il *basileus* poteva fregiarsi del titolo di *imperator Romanorum*.

A tale proposito si chiariscono gli interessi di Ludovico nell'intitolazione della lettera di risposta, che non rispetta nessuna delle usanze della cancelleria imperiale: «*Lodoguicus divina ordinante providentia imperator augustus Romanorum dilectissimo spiritualique fratri nostro Basilio gloriosissimo et piissimo atque imperatori novae Romae*»<sup>111</sup>. La pretesa più grande di Ludovico agli occhi dei bizantini è certamente quella di non voler essere imperatore dei Franchi bensì dei Romani, o meglio, come si evince dalla lettera, secondo Anastasio, egli è imperatore dei Franchi in quanto già imperatore dei Romani<sup>112</sup>,

---

<sup>109</sup> In contrasto questa volta con le teorie del Dölger: «il rifiuto del titolo d'imperatore da parte del patrizio Niceta fece andare in collera estrema Ludovico ed i suoi; conosciamo degli avvenimenti simili nel secolo duodecimo» (OHNSORGE, *L'idea d'Impero*, p. 271).

<sup>110</sup> «*Nam Francorum principes primo reges, deinde vero imperatores dicti sunt, hii dumtaxat qui a Romano pontifice ad hoc oleo sancto perfusi sunt. In qua etiam Karolus Magnus, abavus noster, unctione huiusmodi per summum pontificem delibutus primus ex gente ac genealogia nostra pietate in eo habundante et imperator dictus et christus Domini factus est*» (Ludovici II. imperatoris epistola ad Basilium I. imperatorem Constantinopolitanum missa, in MGH, *Epistolae*, VII, p. 389; *Chronicon Salernitanum*, p. 523).

<sup>111</sup> *Ludovici epistola ad Basilium*, p. 386; *Chronicon Salernitanum*, p. 521.

<sup>112</sup> «*Praeterea mirari se dilecta fraternitas tua significat, quod non Francorum set Romanorum imperatores appellemus set scire te convenit, quia nisi Romanorum imperatores essemus, utique nec Francorum*» (Ludovici epistola ad Basilium, p. 389; *Chronicon Salernitanum*, p. 523).

mentre i greci si sono allontanati da Roma, abbandonando da tempo sia la città, sede dell'impero, che la lingua dei Romani<sup>113</sup>. Ludovico, certamente mosso dai rimproveri di Basilio, allo stesso modo ricorda l'affronto di Niceta<sup>114</sup>, la decisione di non aspettare il patrizio a Bari data la stagione avanzata<sup>115</sup> e la volontà di dare ancora in sposa la propria figlia<sup>116</sup> e di non far decadere l'alleanza contro gli Arabi, al fine di liberare Sicilia e Calabria, così come si era fatto in Puglia<sup>117</sup>.

Quando, separatamente, l'esercito franco per terra e la flotta bizantina per mare cominciarono ad attaccare Bari, nell'870 Ludovico, già sotto le mura della città pugliese, ricevette alcuni rappresentanti dei cittadini calabresi, che gli chiesero di intervenire contro i Saraceni. Il Gay ritiene che le città in questione siano quelle della valle del Crati, cioè le sedi gastaldali, nominalmente dipendenti da Salerno, di Cassano, Cosenza e probabilmente Bisignano, vessate dalle incursioni saracene che partivano dalla base di Amantea<sup>118</sup>. Ludovico accolse la

---

<sup>113</sup> «*Graeci propter kacodosiam, id est malam opinionem, Romanorum imperatores existere cessaverunt, deserentes vide licet non solum urbem et sedes imperii, set et gentem Romanam et ipsam quoque linguam penitus amittentes atque ad aliam urbem sedem gentem et linguam per omnia transmigrantes*» (Ludovici epistola ad Basilium, p. 390; *Chronicon Salernitanum*, p. 524).

<sup>114</sup> «*Ceterum fraternitatis tuae dilectionem rogamus nullam Nicetae patricio molestiam irrogare pro eo, quod nostrum tam insollerter offenderti animum. Nam licet adeo protervus et contumax erga nostrum fuerit imperium, ut fidelium quoque nostrorum numerosa multitudo in eum severiori mente commoveretur*» (Ludovici epistola ad Basilium, pp. 391-392; *Chronicon Salernitanum*, p. 525).

<sup>115</sup> «*Cum enim diu demorante stolo fraternitatis tuae illius iam minime praestolaremur adventum et in anno ipso de obsidione Baris nichil omnino fieri putarem, omnes ad sua redire permiseramus, his solummodo retentis quos ad prohibitionem recipendorum alimentorum sufficere credebamus, et hoc est, quod stolus insperatus apprensus non nisi paucos nostros invenerit*» (Ludovici epistola ad Basilium, p. 391; *Chronicon Salernitanum*, p. 525).

<sup>116</sup> «*Sed dicis, quod esset tempus, secundum quod fraternitati nostrae repromiseris, quando et hac potiremur appellatione, si Deus in finem ea quae consiliati sumus [il progetto delle nozze] perducere voluisset*» (Ludovici epistola ad Basilium, p. 390; *Chronicon Salernitanum*, p. 524).

<sup>117</sup> «*Nos enim Calabria Deo auctore purgata Siciliam pristinae disponimus secundum commune placitum restituere libertati*» (Ludovici epistola ad Basilium, p. 394; *Chronicon Salernitanum*, p. 527). Cfr anche GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 92-93: Taranto, ormai in mano ai Saraceni da circa quindici anni, era in diretto contatto con gli Arabi di Sicilia per gli approvvigionamenti. Ludovico cercò di assaltare la città subito dopo la vittoria di Bari, ma, come fece presente nella lettera, aveva bisogno di rinforzi per mare da parte del patrizio Giorgio (Ludovici epistola ad Basilium, p. 393-394; *Chronicon Salernitanum*, pp. 526-527); Napoli, invece, in quanto a rapporti coi Saraceni, era diventata la nuova Palermo e forniva viveri e truppe alla roccaforte araba di Amantea, che da quando era stata occupata a danno dei Bizantini, rappresentava una minaccia al confine settentrionale bizantino della Calabria (Ludovici epistola ad Basilium, p. 393; *Chronicon Salernitanum*, pp. 526-527).

<sup>118</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 91-92. A sostegno di ciò, le poche ma significative informazioni presenti nella *Historia* di Andrea di Bergamo in merito a quella spedizione: «*nuncii venerunt de finibus Calabriae*» e l'esercito di Ludovico si recò «*in quedam valle*»

richiesta di aiuto mandando alcune truppe (al comando di tre uomini di fiducia, il conte Ottone di Bergamo e i vescovi Oschisi di Pistoia e Gariardo di Lucca), le quali riportarono una vittoria sull'esercito dell'emiro di Amantea, grazie anche al supporto della popolazione locale greca e longobarda<sup>119</sup>. Questo successo fu fondamentale per il morale dei Franchi, che tornarono ad assediare Bari e finalmente la presero (871): infatti Ludovico non manca di ricordare a Basilio anche nella sua lettera il servizio reso in Calabria<sup>120</sup>.

Col raffreddarsi dei rapporti, col non concretizzarsi delle promesse di amicizia e alleanza, con un titolo imperiale, quello d'Occidente, che non è riconosciuto dalla corte di Bisanzio e, infine, con la rivolta delle popolazioni longobarde campane all'occupazione franca e col conseguente imprigionamento di Ludovico a Benevento (13 agosto – 17 settembre 871)<sup>121</sup> si assiste alla decadenza dell'autorità dei Franchi nell'Italia meridionale. Ludovico viene liberato da Adelchi, figlio di Radelchi, quando i Saraceni di Sicilia, approfittando degli scontri interni tra Longobardi e Franchi, erano sbarcati in Calabria ed erano risaliti fino alle porte di Salerno, cingendo d'assedio la città<sup>122</sup>. Dopo aver cercato invano di vendicarsi con i beneventani, Ludovico nell'anno seguente fa ritorno nell'Italia meridionale per cacciare gli Arabi dai territori di Salerno (da un anno sotto assedio) e di Capua, da dove erano dilagati, in attesa di prendere Salerno, fino a Napoli e a Benevento<sup>123</sup>. Ricacciati in Calabria quelli, che ripresero a saccheggiare, Ludovico marciò su Capua, dove il vescovo Landolfo, padrone della città, gli si sottomise e stabilitosi lì, consolidò la sua supremazia anche su Salerno e il principe Guaiferio (che vedeva suo figlio ostaggio dell'imperatore dal

---

(ANDREA DI BERGAMO, *Historia*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum Saec. VI-IX*, 14, p. 227).

<sup>119</sup> *Ibidem*, pp. 227-228; REGINON, *Chronicon*, a. 871; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 92. Alle suddette tre personalità al comando delle truppe Ludovico II conferì nuove proprietà fondiari, privilegi ed esenzioni fiscali, oltre alla carica del missatico imperiale, al termine della vittoriosa campagna militare (B. D. CIVALE, *La formazione e l'evoluzione del comitatus pistoriensis nella marca di Tuscia dall'età carolingia agli ultimi re d'Italia*, in "Bullettino storico pistoiese", Pistoia, Società pistoiese di storia patria, CX (2008), pp. 11-42).

<sup>120</sup> «*Verum tamen isti ipsi pauci et adhuc pauciores quibusdam horum diverso langore gravatis effecti, antequam Baris caperetur, tres ammiradas, qui totam Calabriam depopulabantur, innumeratam multitudinem Sarracenorum, prostaverunt et magnam vestratibus salutem divino brachio contulerunt*» (*Ludovici epistola ad Basilium*, p. 391; *Chronicon Salernitanum*, p. 525).

<sup>121</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 34; ANDREA DI BERGAMO, *Historia*, 16; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 96-97.

<sup>122</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 35.

<sup>123</sup> *Ibidem*; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 100.

tempo dell'assedio), come dimostra il fatto che nel biennio 873-874 le carte salernitane riportano la datazione secondo gli anni di regno di Ludovico<sup>124</sup>.

In questo periodo, secondo Erchemperto, il presule capuano guadagnò il favore di Ludovico, che lo innalzò a terza dignità dell'impero e a suo rappresentante nell'Italia meridionale<sup>125</sup>. Nel frattempo, senza successo, l'imperatore cerca di annettersi Benevento, che ora chiede la protezione di Bisanzio e nell'873 si impegna a pagare alla corte costantinopolitana il tributo fino ad allora destinato ai Franchi<sup>126</sup>. Con la morte di Ludovico II (875 agosto 12), scema definitivamente l'ascendente dei Carolingi nel Mezzogiorno e con esso il sogno di riunire sotto un unico dominio franco la penisola italiana.

##### 5. Il meridione longobardo durante l'impero degli ultimi sovrani carolingi. La politica meridionale di Giovanni VIII e l'autonomia di Capua

Giovanni VIII, successore di Adriano II, mancato l'appoggio e il favore di Ludovico II, avviò una politica personale, che vide nell'Italia meridionale il suo punto focale e di maggiore interesse. Dopo la morte di Ludovico (e l'insediamento a Bari di uno stratega bizantino dopo una debole e breve dominazione beneventana della città), tutti i domini della Campania avevano stipulato un trattato di pace con i Saraceni, i quali erano dunque liberi di percorrere i territori campani con grande pericolo per lo Stato pontificio<sup>127</sup>. L'impegno primario del pontefice dunque fu quello di indebolire gli Arabi e di rompere la pace da essi stipulata con le città campane: per riuscirvi tentò azioni diplomatiche con le massime autorità cittadine e minacciò di deporre o scomunicare Landolfo, presule di Capua, che recentemente insieme col principe Guaiferio si era alleato con i Saraceni. Invano, perché il papa, privo di appoggi politici, non riuscì a far valere la propria autorità nel Mezzogiorno.

---

<sup>124</sup> CDC, I, cc. 77, 78; *L'Italia meridionale*, p. 102.

<sup>125</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 36; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 99.

<sup>126</sup> *Annales Bertiniani*, a. 873; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 101.

<sup>127</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 39; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 109.

Perciò quello di trovare un successore di Ludovico divenne per il pontefice un'altra priorità: durante la veglia natalizia dell'875 a Roma, secondo i dettami del *Constitutum Costantini*, Giovanni VIII incoronava Carlo il Calvo imperatore e così, con l'appoggio politico-militare del ducato spoletino voluto da Carlo, il papa riuscì a persuadere Salerno e Capua a combattere i Saraceni, mentre il duca napoletano Sergio, rifiutatosi di farlo e sceso in guerra contro Salerno, venne punito con la scomunica pontificia e con la prigionia e l'accecamento ad opera del fratello Atanasio, ordinato vescovo dal papa, il quale prese il suo posto, riunendo nelle sue mani potere civile ed ecclesiastico fino alla sua morte nell'898<sup>128</sup>.

Il *De imperatoria potestate* ancora una volta ci aiuta a capire il rapporto politico tra papa e imperatore d'Occidente in quel periodo: Carlo, dopo la sua incoronazione, in seguito alle richieste di alcuni legati pontifici, aveva confermato alla Santa Sede la tradizionale *concessio* degli imperatori carolingi, che prevedeva la sovranità nominale del papa su tutti i territori longobardi meridionali<sup>129</sup>. Nei territori limitrofi allo Stato pontificio, che erano tradizionalmente anche quelli dove la sovranità imperiale aveva attecchito maggiormente e più di recente, come quelli di Spoleto e di Capua, il papa fece sentire con più vigore la sua ingerenza e fece dei loro massimi rappresentanti i suoi alleati più fedeli, come nel caso di Landolfo di Capua; o i suoi vassalli, come per il duca spoletino Lamberto, ricalcando il profilo politico del Mezzogiorno del tempo di Ludovico II<sup>130</sup>.

Un anno più tardi, nell'878, gli equilibri e i rapporti cambiano. Il trono imperiale è vacante in seguito alla morte di Carlo II. Il duca Lamberto si ribella all'autorità pontificia e tiene prigioniero il papa per un mese. Una volta liberato, il pontefice definisce il suo sistema di alleanze politiche, dato che, mancando allora l'imperatore d'Occidente per combattere gli Arabi e proteggere la Santa Sede, il papa, memore del precedente esempio carolingio e considerata la comunità d'intenti (di questi in Campania e nel Lazio, dell'altro nella Puglia e nella Calabria), richiese all'imperatore Basilio, nel febbraio di quell'anno, prima

---

<sup>128</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 39; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 110, 113-114.

<sup>129</sup> «*Patrias autem Samniae et Calabriae simul cum omnibus civitatibus Beneventi eis contulit, insuper ad decorem regni totum ducatum Spoletinum cum duabus civitatibus Thusciae, quod solitus erat habere ipse dux, id est Aricium et Clusium, quatenus ut is, qui praeerat regia vice ante, Romanis videretur post esse subiectus*» (*De imperatoria potestate*, p. 722).

<sup>130</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 111.

l'intervento di una flotta<sup>131</sup>, poi di un esercito<sup>132</sup>. Egli contava anche sul fatto che i conflitti politico-militari tra Roma e Bisanzio, data la differente portata degli interessi territoriali, non erano certamente paragonabili a quelli che c'erano sempre stati fino a pochi anni prima tra i due imperi<sup>133</sup>. Inoltre, da quando i Bizantini controllavano Bari, i rapporti tra Roma e Bisanzio erano notevolmente agevolati proprio grazie allo scalo barese. Infatti, l'anno seguente le milizie bizantine riportarono importanti vittorie a Napoli e nello stesso Stato pontificio contro i Saraceni<sup>134</sup>.

Per assicurarsi maggiore protezione contro gli attacchi saraceni, Giovanni VIII acconsentì prima a pagare a quelli un tributo di pace e successivamente si recò in Francia per risolvere la questione della successione al trono. Divisi da lotte interne, i principi franchi non erano tutti interessati all'impero e ci volle ancora qualche anno prima che il candidato migliore per Giovanni VIII, Carlo il Grosso, scendesse in Italia a cingere prima la corona regia a Ravenna (879) alla presenza del papa e, due anni più tardi, infine, quella imperiale a Roma (881) sempre dalle mani del papa<sup>135</sup>. Nonostante tutto, le incursioni saracene nei territori longobardi campano-laziali non accennarono a diminuire negli anni successivi: gli Arabi, approfittando della guerra civile a Capua, che coinvolgeva anche i principi longobardi, nel biennio 880-881 devastarono Isernia, Sessuola e Boiano e nei mesi seguenti non risparmiarono neanche le grandi badie benedettine del Sud, quelle di San Vincenzo al Volturno e di San Benedetto di Montecassino, che furono distrutte (rispettivamente nell'881 e nell'883) e rimasero abbandonate per almeno un trentennio<sup>136</sup>, mentre i monaci trovarono rifugio prima a Teano poi a Capua, come dimostrano le evidenze architettoniche.

Proprio Capua, intanto, a causa del suo ruolo difensivo del confine settentrionale del ducato beneventano, da gastaldato elevata al rango di comitato tra VIII e prima metà del IX secolo, caratterizzata da una discontinuità dello

---

<sup>131</sup> MIGNE, *Patrologia latina*, CXXVI, col. 727.

<sup>132</sup> *Ibidem*, col. 767.

<sup>133</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 114-115.

<sup>134</sup> *Ibidem*, pp. 116-118.

<sup>135</sup> *Ibidem*, pp. 114-116.

<sup>136</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 44, 48, 61; *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 345-346, 371; LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, I, 44; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 124; per una discussione sulla datazione di questi eventi cfr. le note alle suddette edizioni delle fonti.



stanziamento topografico in tre nuclei insediativi differenti nel corso del IX secolo (*Berelais*, Sicopoli e infine la nuova Capua sul Volturno<sup>137</sup>), soprattutto a partire dalla morte del vescovo e conte Landolfo (879), era scossa da violente lotte intestine tra i nipoti di quello, che si divisero il territorio del comitato e iniziarono a combattersi<sup>138</sup>. Pandonolfo, che prese il titolo comitale nonché Capua, Teano e *Casa Irta*, l'odierna Caserta vecchia, era sostenuto da Giovanni VIII, quest'ultimo ricordato nell'intitolazione dei suoi decreti e sulle monete della sua zecca<sup>139</sup>; nella fazione opposta erano i cugini di Pandonolfo, che, appoggiati da Guaiferio, a cui erano legati da vincolo di affinità, detenevano *Berelais*, Sessa e altri centri minori tra cui quello fortificato di Calvi<sup>140</sup>.

Pandonolfo, memore del potere che aveva lo zio, volle riunire ancora una volta potere temporale e autorità ecclesiastica, cacciando il giovane Landolfo, figlio di Landone III, eletto vescovo capuano dal clero e dal popolo, col pretesto di essere alleato dei suoi avversari, e sottoponendo all'attenzione del papa al suo posto la nomina di suo fratello Landonolfo, che era addirittura laico e coniugato. Così Landonolfo, recatosi a Roma, fu consacrato vescovo dal papa, nonostante le suppliche del presule di Teano e dell'abate cassinese di opporsi al disegno del suo *fidelis*, mentre Landolfo, eletto regolarmente vescovo a Capua, su decisione di Giovanni VIII fu trasferito nell'881 a *Berelais* e la diocesi fu divisa in parti uguali e in due vescovati distinti<sup>141</sup>.

---

<sup>137</sup> L'antica Capua o *Berelais* è l'odierna S. Maria Capua Vetere, che fu incendiata e distrutta nell'841 da un attacco saraceno; Sicopoli fu fondata dal gastaldo/conte Landolfo I dopo l'817 come centro fortificato e dalla distruzione dell'antica Capua fu ampliata e popolata per una ventina di anni circa fino a quando non fu anch'essa distrutta da un incendio; Capua nuova sul Volturno fu costruita infatti nell'856, col sostegno del conte Landone, nonostante il grande disappunto di Ademario, che formalmente deteneva su di essa il potere e che in quanto tale non aveva mai dato in quel caso il suo consenso alla costruzione di torri e mura di cinta nel suo dominio; a tal proposito e in generale per una propedeutica bibliografia su Capua, si veda primariamente I. DI RESTA, *Il principato di Capua*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, pp. 147-187, nello specifico pp. 159-162; IDEM, *Capua medievale. La città dal IX al XIII secolo e l'architettura dell'età longobarda*, Napoli, Liguori, 1983; CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1966 ("Studi storici", 69); IDEM, *Italia meridionale longobarda*, entrambe le edizioni.

<sup>138</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 40; DI RESTA, *Il principato di Capua*, p. 167; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 119.

<sup>139</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 47.

<sup>140</sup> Sulle vicende di Calvi e del suo castello, cfr. *ibidem*, 45.

<sup>141</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 46-47; DI RESTA, *Il principato di Capua*, p. 167; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 119-120.

Ma il regno di Pandonolfo durò poco: l'anno successivo, infatti, fu rovesciato da una congiura ordita dai cugini e da Attanasio, duca-vescovo di Napoli, e al suo posto divenne conte Landone III<sup>142</sup>. Fu nel regno del suo successore, Atenolfo I (887-910) – beneventano per parte di madre e in contatto lì con la fazione avversa a Radelchi II, che dopo la restaurazione aveva accolto nella sua città – che Capua e Benevento si riunirono in un unico principato e Capua guadagnò la dignità principesca<sup>143</sup>, anche se sotto il profilo giuridico non si iniziò a parlare di principato se non nel corso del X secolo.

In conclusione, la politica di Giovanni VIII certamente segnò, fino alla sua morte (882) e oltre, gli equilibri dell'Italia meridionale, ma essa vide difficili consensi tra le genti longobarde dei principati campani, non solo per il caso locale della Chiesa di Capua, ma soprattutto per la decisa volontà di alleanza con Bisanzio e, di conseguenza, con la scelta filo-bizantina, per esempio, di riconoscere il ritorno al patriarcato di Fozio dopo la morte di Ignazio (877), accogliendo la richiesta dei legati d'Oriente<sup>144</sup> e, in questo modo, contribuendo a ritardare lo scisma tra le due Chiese «e a mantenere nello stesso tempo tra le due parti del mondo cristiano, sempre più diverse ed estranee l'una all'altra, il sentimento e la nozione di un interesse comune»<sup>145</sup>.

## 6. Le pertinenze salernitane al confine lucano nel IX secolo

Con la perdita di Taranto e Matera, in mano agli Arabi, con gli attacchi saraceni dalle basi di Agropoli e Minturno sul Garigliano, coi due assedi subiti negli anni 871-872 e 882, con l'autonomia di Capua portata a compimento proprio negli ultimi decenni del secolo IX, e il gastaldato di Acerenza (di fatto autonomo rispetto al potere principesco e forse definitivamente fuori dalla sfera d'influenza

---

<sup>142</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 49-50; DI RESTA, *Il principato di Capua*, pp. 167-168.

<sup>143</sup> «Atenuulfus ex Capuano castaldatu iam comes, cum filio Landulfo, et caeteri deinceps per generationes suas, in ea principatum tenuerunt per annos circiter centum septuaginta et septem (an. 899)» (LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, I, 49); cfr. anche DI RESTA, *Il principato di Capua*, p. 168.

<sup>144</sup> MIGNE, *Patrologia latina*, CXXVI, col. 853, 870 (lettera dell'879 agosto 18); con qualche imprecisione la vicenda è ricordata anche in ERCHEMPERTO, *Historia*, 52, a tal proposito v. anche IDEM, *Storia dei Longobardi*, p. 69 nota 19; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 118.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 123.

longobarda salernitana nell'ultimo decennio del secolo<sup>146</sup>), il territorio controllato da Salerno alla fine del secolo IX si riduceva alla sola zona urbana e suburbana, entro i distretti di Salerno, Rota, Nocera e Sarno fino all'incirca al fiume Sele<sup>147</sup>, dato che in quel periodo sembra che il Vallo di Diano, di collegamento con la Valle del Crati, fosse impraticabile perché occupato dagli Arabi<sup>148</sup>.

A proposito di Acerenza, ricordiamo brevemente un atto risalente agli ultimi due decenni del IX secolo, nel quale il monastero di S. Vincenzo al Volturno, qualificato come «*in territorio beneventano partibus Samnie*», cede al protospataro imperiale Godino, figlio del defunto protospataro Radelchi, tutti i beni fondiari che il monastero possiede «*infra castaldatum Acerentinum*», tra i quali tre chiese, con l'esclusione dei beni del gastaldo Adelmundo. La datazione è intitolata agli imperatori Leone e Alessandro, l'*actum* è Matera, il rogatario è il chierico e notaio Adelchi e assiste il giudice Leone, «*imperialis strator*». Nel documento si precisa «*quod res ipsas nullo modo dare possemus sine noticia principis seu iudicis vel misso eiusdem principis*», dunque Adelchi II di Benevento era consenziente, presente anche un *missus principis* con la qualifica di *advocatus* del monastero<sup>149</sup>. Al contrario, non si fa alcun riferimento alla protezione imperiale franca, alla quale il monastero era sottoposto dall'epoca della *divisio ducatus* e che nel frattempo era evidentemente venuta meno, forse a beneficio del principe beneventano. I beneficiari dell'atto sono di stirpe longobarda, a giudicare dai nomi, ma è chiaro che godono di un titolo onorifico bizantino da almeno una generazione. Il notaio è longobardo, ma redige l'atto su richiesta di un giudice che possiede anch'egli un titolo bizantino. Il gastaldo citato

---

<sup>146</sup> Secondo la Taviani-Carozzi, concordemente con altra bibliografia, i gastaldati di Conza e di Acerenza, formalmente sotto l'autorità di Salerno, furono tra IX e X secolo di fatto autonomi (TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 293).

<sup>147</sup> DELOGU Paolo, *Il principato di Salerno*, p. 249-250.

<sup>148</sup> VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, in *Storia del Vallo di Diano*, II. *Il Medioevo*, Salerno, 1982, pp. 44 ss.

<sup>149</sup> *Chronicon Vulturense*, II, c. 76. Nell'atto viene anche ricordato un precedente diploma di conferma di Guaimario, in cui si provava che il monastero deteneva in proprietà i beni in questione, ma in virtù di un decreto dell'878 di Adelchi II (*ibidem*, c. 78) sappiamo con certezza che era il principe beneventano a dover dare il proprio consenso per la transazione fondiaria di beni dell'abbazia di S. Vincenzo, e non Guaimario; su questi e altri argomenti legati sempre all'atto materano in questione, v. *infra*, III.1.1, *L'opera di Niceforo Foca e l'espansione bizantina nei territori della frontiera calabro-lucana*.

non è chiaro se svolgesse l'ufficio pubblico di rettore dell'*actus*, certamente in tale sede non figura in alcun ruolo istituzionale.

Le zone molto più prossime alla città capitale del principato, invece, come quella del Tusciano, per esempio, appaiono collegate stabilmente con Salerno. Le terre del Tusciano sono caratterizzate dalla presenza sul territorio di un «*waldu domnicu*» abbastanza esteso «*in locum Lanium*»<sup>150</sup>, che farebbe presupporre un'origine demaniale di quel terreno; di una vasta *curtis* appartenuta all'inizio del IX secolo al monastero di S. Vincenzo al Volturno<sup>151</sup> e data in permuta a Sichenolfo nell'849<sup>152</sup>; del luogo di culto micaelico fortificato della Grotta dell'Angelo del monte Aureo<sup>153</sup>; da una notizia apprendiamo anche che ai *Tuscanenses*, in numero di duemila, fu affidato il compito di costruire la torre orientale della cinta di difesa voluta da Guaiferio nell'872 per difendersi dai Saraceni<sup>154</sup>. Quest'ultima vicenda è stata per alcuni segnale anche di una «piccola esplosione demografica, se bisogna accettare le cifre dell'Anonimo», causata forse dall'elevata produttività agraria delle terre del Tusciano<sup>155</sup>, anche se le cifre appaiono difficili da accettare. La zona, comunque, appare in massima parte di pertinenza dei principi salernitani durante la seconda metà del IX secolo, dato che essa costituiva la frontiera settentrionale di Salerno con i passi montani che collegavano al territorio beneventano.

La Piana del Sele, attigua al Tusciano verso sud-est, è rappresentata nel IX secolo dai *loci* di Monte, attestato nell'821<sup>156</sup>; Eboli, dove nell'869 si svolse una vicenda, sfociata poi in contesa, tra Landelaica, moglie di Guaiferio, e tale Ermenando del fu Apeciso, il quale aveva sposato Cariperga di Cariperto, che fu, come il padre, serva del palazzo a Eboli e aveva prestato servizio insieme ai figli anche «*in pars domne Landelaiche*»<sup>157</sup>; Furano, a nord-est rispetto a Eboli, al

---

<sup>150</sup> CDC, I, c. 3 (799).

<sup>151</sup> «*Cella Sancti Vincentii in fluvio Tusciano*» in un diploma di Ludovico il Pio dell'anno 819, *actum Aquisgrana*, ricordato anche in *Chronicon Vulturense*, I, p. 232.

<sup>152</sup> *Ibidem*, p. 256.

<sup>153</sup> *Chronicon Salernitanum*, 101.

<sup>154</sup> *Ibidem*, 111.

<sup>155</sup> DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, pp. 211-212, giunge a questa ipotesi confrontando i dati demografici dei distretti della Senna e della Mosella, in quello stesso periodo tra i più produttivi di Francia, che nel caso salernitano verrebbero ampiamente superati.

<sup>156</sup> CDC, I, c. 9.

<sup>157</sup> *Ibidem*, c. 67.

confine col Tusciano, documentato diverse volte nel corso del IX secolo<sup>158</sup>, ospitava anche un'altra cella di San Vincenzo, quella *in fluvio Tensa*<sup>159</sup>. Le valli del Tusciano e del Sele rientravano *in finibus Salernitanis* tra IX e X secolo. Come si può notare, la stragrande maggioranza di questa documentazione risale invece al periodo ducale, quando i problemi di collegamento con quelle zone e di riduzione delle pertinenze territoriali del ducato beneventano, che abbiamo già accennato, ancora non sussistevano.

Procedendo verso sud lungo la costa, nei pressi di Paestum/Capaccio, si entrava nei territori cilentani *in partibus Lucaniae*, così come si dice nelle carte della seconda metà dell'VIII secolo del *Chronicon Sanctae Sophiae* e nel famoso *Pactum Sicardi* dell'836, stipulato dal principe beneventano col *magister militum* di Napoli Andrea e che regola, com'è noto, le attività mercantili tra le due aree, nonché la circolazione fluviale tra i due territori<sup>160</sup>. Nell'accordo vengono menzionate le imbarcazioni napoletane che attraccano «*in partibus Lucaniae*»<sup>161</sup>, che non potevano essere sottratte dai Longobardi, insieme a uomini e merci, nonostante si trovassero nel territorio beneventano, che corrisponderebbe con quello dell'omonimo gastaldato citato nel codice cassinese 353<sup>162</sup>. Questo attracco si trovava sulla costa orientale del Sele, in prossimità del litorale cilentano, il quale ricadeva appunto nella circoscrizione longobarda di *Lucania*<sup>163</sup>.

A proposito della localizzazione della Lucania longobarda, questa interpretazione appare plausibile se si considera anche l'espressione di Erchemperto che è fonte importante della fine del IX secolo: «*inter Lucaniam et Nuceriam urbem munitissimam et praecelsam in modum tutissimi castris* [Salerno] *idem Arichis opere mirifico exstruxit*»<sup>164</sup>. L'unico dubbio può essere che l'uso della dicitura abbia echi tardoantichi (come nell'espressione *Lucania et Brittiorum*

---

<sup>158</sup> *Abitatores in locum Forinum in ibidem*, cc. 1 (792 ottobre, «*actum Forinese*»), 66 (869 luglio), *locus Forinus* in c. 107 (895 maggio) e *Chronicon Vulturense*, I, p. 253.

<sup>159</sup> Cfr. *supra* nota 151.

<sup>160</sup> *Sicardi principis pactum cum Neapolitanis in quinquennium factum*, in MGH, *Leges*, IV, c. 2; su questo documento v. anche TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 260-264, 288.

<sup>161</sup> *Sicardi pactum*, 13.

<sup>162</sup> Vedi *supra*, I.3, *Il principato e i gastaldati salernitani nella divisio ducatus*.

<sup>163</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 288; DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, p. 285.

<sup>164</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 3. Anche il Waitz annota Paestum per *Lucania*, in *ibidem*, p. 243 nota 19.

dell'organizzazione regionale augustea) e che quindi essa possa designare i territori non solo cilentani nella parte occidentale e longobarda, ma ugualmente anche quelli delimitati dalla frontiera meridionale della Valle del Crati e di quella settentrionale di Taranto e del Vulture<sup>165</sup>, coincidente in gran parte con i territori interessati dalla riconquista bizantina e che sappiamo essere amministrati da Bisanzio tra X e XI secolo, da un suo stratega e da suoi ufficiali (Lucania bizantina). D'altronde l'accezione romana antica ebbe fortuna fino all'VIII secolo, come vuole la storiografia<sup>166</sup>, e lo scarto di appena un secolo o poco più dall'uso che ne fa Erchemperto rende il dubbio plausibile<sup>167</sup>.

Di Muro conclude che tra le diverse fasi dell'insediamento nella zona del Sele, ve ne siano due in particolare che richiamano la nostra attenzione: la prima (VIII-IX secolo), eminentemente economica, nella quale «i segnali di ripresa si infittiscono in particolare nell'area del Tenza e del Sele, con la costituzione di un dominio vulturnense e i primi segnali di attività legate al commercio che trovano slancio nei numerosi porti fluviali del Sele»<sup>168</sup>; la seconda fase (metà IX-inizio X secolo) di incastellamento nei distretti di Eboli e Campagna, in cui «verosimilmente piccoli nuclei di popolazione si insediano nei pressi delle fortezze elevate sui sicuri rilievi a ridosso della piana (*castellum Montis, castellum de Sancta Teccla*)», che avrebbero ruolo strategico-militare e di raccolta per la

---

<sup>165</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 296.

<sup>166</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 66 e nota 124.

<sup>167</sup> Nonostante la Falkenhausen lo escluda in *ibidem*, p. 67 nota 125.

<sup>168</sup> DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, p. 303; oltre al caso già ricordato del *Pactum Sicardi*, l'autore rintraccia, tra le testimonianze più antiche, altri due attracchi lungo il corso del Sele in *ibidem*, pp. 247 e 251: il primo risalente all'età romana e crollato in un imprecisabile momento, ma che potrebbe aver subito un restauro in età longobarda, su basi non convincenti: «come sembra potersi dedurre da un'analogia situazione relativa al ponte della via Appia a Mirabella Eclano (AV) sul fiume Calore, nelle vicinanze di Benevento. In questo caso si è ipotizzato una distruzione volontaria delle arcate del ponte da parte dei Longobardi per controllare meglio l'accesso a Benevento, circostanza che potrebbe essersi verificata anche sul Sele per evitare o rallentare eventuali avanzate di eserciti bizantini dalla Calabria e dalla Basilicata verso Conza e Benevento o Salerno»; il secondo in un documento della metà dell'XI secolo.

popolazione circostante<sup>169</sup>, mentre il territorio considerato continuerebbe a dipendere amministrativamente da Salerno<sup>170</sup>.

In realtà l'unico castello di questo territorio che appare, alle conoscenze attuali, riconducibile alla prima metà del X secolo è quello di Eboli<sup>171</sup>, che a metà dell'XI secolo appare come un villaggio fortificato con mura e porte e con case al suo interno, centro di un comitato retto da una famiglia longobarda, forse di origine spoletina, che possiede il titolo comitale, trasmesso per eredità certamente da due generazioni, per iniziativa senza dubbio dei principi salernitani, che forse attinsero dai beni del fisco per dotare la disponibilità fondiaria di questa famiglia<sup>172</sup>.

---

<sup>169</sup> *Ibidem*, p. 303. Anche questa tesi non trova riscontri documentari, perché basata unicamente su un itinerario di castelli con chiese annesse, spesso distrutti entrambi, illustrato in una carta di ricognizione risalente all'anno 1164. Queste circostanze permetterebbero di ipotizzare, secondo l'autore, l'edificazione di queste strutture e il loro utilizzo ponendole nell'età longobarda e nel periodo considerato (*ibidem*, pp. 295-297).

<sup>170</sup> Ciò conferma in maniera diretta il *Chronicon Salernitanum* solo per Eboli che «*est prope a Salernitana urbe fere miliaria xiv, et de districtu ac iurisdicione urbis eiusdem*» (*Chronicon Salernitanum*, 89).

<sup>171</sup> Quello di Olevano nel Tusciano, centro di una signoria del vescovo salernitano, non può essere ricondotto a un periodo antecedente l'XI secolo (DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, p. 179), mentre quello di Giffoni, pure sede di comitato dinastizzato analogo e quasi coevo a quello di Eboli, appartiene al territorio subito a nord di Salerno, nel medio corso del Picentino.

<sup>172</sup> CDC, VII, c. 1075 (a. 1047); DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, pp. 288, 299-300.

## CAPITOLO II

### ***- Il principato salernitano nel X secolo. Particolarità locali e pertinenze periferiche al confine calabro-lucano -***

*Sommario:* 1. Le terre rurali del salernitano nella prima metà del X secolo e la riorganizzazione territoriale di Guaimario II (901-946); 2. Gli *acti* e i territori minori alla periferia orientale del principato di Salerno; 3. Gli *Atranenses* nella Lucania longobarda del X secolo; 4. Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo.

#### 1. Le terre rurali del salernitano nella prima metà del X secolo e la riorganizzazione territoriale di Guaimario II (901-946)

A fronte di una certa stagnazione della situazione economica salernitana e di una decadenza della politica nei decenni tra IX e X secolo, sotto la reggenza principesca prima di Guaimario I (880-901)<sup>1</sup> e poi del figlio di questi, Guaimario II (associato al padre dall'893), si assiste, dal periodo successivo, a un incremento della proprietà fondiaria nel territorio salernitano. Si tratta di acquisizioni sistematiche e ragionate, che rispondono a piani ben definiti, di appezzamenti terrieri vicini, spesso attigui, da parte dello stesso proprietario, che non appartiene più all'*entourage* palatino come accadeva nel secolo precedente, bensì a un ceto di nuovi proprietari locali, tra i quali assume un ruolo importante il clero rurale; anche se c'è da credere che i patrimoni fondiari di esponenti della corte salernitana, attestati già nel IX secolo, dovettero verosimilmente mantenersi immutati se non addirittura crescere ulteriormente nel corso del secolo successivo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> C'è da dire comunque, come osserva giustamente il Delogu, che non disponiamo di tante notizie sul principato di questo personaggio (DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 257).

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 253.



Anche dal punto di vista politico Guaimario II, presentatosi come alternativa senza rottura al governo del padre, inaugura una nuova ripresa e un rinnovato interesse attivo sul territorio, oltre a intraprendere iniziative diplomatiche ben ponderate. Tra queste, prima la sudditanza all'autorità bizantina e il titolo di patrizio dell'impero<sup>3</sup>, che d'altronde aveva portato già il padre (sotto tale vessillo partecipò all'alleanza meridionale che nel 915 sconfisse i Saraceni e smantellò la roccaforte di Minturno sul Garigliano<sup>4</sup>), poi il matrimonio politico con Gaitelgrima, figlia del principe beneventano-capuano Atenolfo II, con la famiglia principesca stringerà legami di affinità parentale sempre più stretti nel corso degli anni successivi<sup>5</sup>, manifestando insieme la volontà di riconquistare, sia sul fronte pugliese che calabrese, i territori periferici longobardi sottratti dai Bizantini alla fine del IX secolo<sup>6</sup>.

Un segnale della svolta politica maturata da Guaimario II avviene nel 923, quando la cancelleria principesca salernitana smette l'uso nella documentazione di palazzo del titolo di patrizio imperiale e quando la famiglia del principe salernitano si lega invece ad alcune casate longobarde campane, tra cui quella capuana. Secondo le cronache, nel 929 la guerra tra i principi longobardi e i Bizantini era già iniziata, dato che il protospatario Lupo ci informa che Landolfo e Guaimario invasero la Puglia, mentre altre fonti confermano che i Longobardi conquistarono numerose piazzeforti anche in Calabria<sup>7</sup>. Sappiamo, inoltre, che, tra l'anno 934 e il successivo, Romano Lecapeno inviò una flotta ad attaccare i principi: Capua tornò alla sudditanza verso il *basileus*, ma lo stesso non può dirsi

---

<sup>3</sup> Che lo Schipa assegna con certezza a partire dal 917 marzo fino al 923 luglio, in base alle carte salernitane del *Codex*, non ammettendo la tesi del Di Meo che poneva l'assunzione del titolo a partire dall'anno 909 (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 153-154 note 2 e 3).

<sup>4</sup> La lega, nata forse nel 908, era costituita dai duchi di Napoli e Amalfi, dal principe beneventano Atenolfo I e, successivamente dal 916, anche dal pontefice Giovanni X e da re Berengario, oltre che dall'imperatore Romano I Lecapeno, tutore del giovane Porfirogenito, che assegnò il comando dell'operazione al patrizio Nicola Picingli, colui che incoraggiò Guaimario a parteciparvi egli stesso (*ibidem*, pp. 153-154). Significativamente gli Agareni non sono più nominati dall'Anonimo dopo la reggenza di Guaimario I, a cui si riferiscono le ultime vicende in *Chronicon Salernitanum*, 151.

<sup>5</sup> Guaimario II in seguito darà in sposa sua figlia Rotilde ad Atenolfo, figlio di Landolfo I (*ibidem*, 159; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 154-155).

<sup>6</sup> *Chronicon Salernitanum*, 158; DELOGU, *Il principato di Salerno*, pp. 259-260.

<sup>7</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 929; *Chronicon Salernitanum*, 158.

di Salerno<sup>8</sup>. Nel 940, invece, i combattimenti si erano spostati sul fronte lucano, a Matera, dove le truppe bizantine erano comandate dallo stratego Imogalpto<sup>9</sup>. Due anni dopo, Landolfo morì<sup>10</sup>.

A questo periodo dovette corrispondere, ragionevolmente, una nuova organizzazione del territorio facente capo al principato salernitano. Ciò è riscontrabile non solo in quella documentazione (poca, la vedremo nello specifico in seguito), che riguarda direttamente le aree periferiche di nostro interesse, bensì anche nella contrattualistica agraria in generale, che, in alcuni casi, riporta la qualifica di personalità garanti del negozio giuridico in questione oppure di funzionari di giustizia, figure istituzionali che, dunque, possono essere utili per indagare le trasformazioni o le persistenze in ambito istituzionale e amministrativo nell'organizzazione territoriale del principato salernitano.

Caratteristica della contrattualistica agraria del principato salernitano è sicuramente il ruolo paritetico dei notai e dei testimoni e sottoscrittori (diverse volte anche in numero maggiore di dieci) in sede di composizione dei negozi giuridici, che sanciva la validità dell'azione giuridica<sup>11</sup>. Nel caso del *memoratorium*, spesso esso non era redatto dal notaio, mentre all'interno del testo del documento si possono riscontrare formule del tipo «*ante bonorum hominum qui subter scripti sunt*»<sup>12</sup> oppure «*coram presentia [dell'ufficiale giudiziario] et aliorumque subscriptorum testium*»<sup>13</sup>, che dunque dimostrerebbero come, all'atto

---

<sup>8</sup> HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 157; tra il 935 e il 942 nelle *chartae* capuane/beneventane compare l'intestazione dell'impero, mentre in quelle salernitane non è possibile riscontrare una cosa analoga negli stessi anni (*ibidem*, pp. 157-158 note 12 e 13). L'unico rapporto certo tra Bisanzio e Salerno è che nel 943 un Basilio protospataro imperiale fu a Salerno insieme a Ugo di Provenza: «[Ugo] *per eos dies cum Basilius imperialis protospatharius esset apud Salernum*» (LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, I, 59).

<sup>9</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 940.

<sup>10</sup> *Ibidem*, a. 942.

<sup>11</sup> In CDC, I, c. 164 si legge per es. «*ego Petrus notarius per indicatione ipsius iudici [di palazzo, Radelgrimo, che sottoscrive] hunc brebem scripsi*»; caso pressoché identico anche in *ibidem*, c. 198; analogamente in *ibidem*, c. 194 la sottoscrizione del notaio suddiacono recita «*ego Guiso subdiaconus et notarius ante prephato castaldeo [Lamberto] in ipsum locum apos Monte hunc brebem scripsi*»; sui notai cfr. GALANTE, *Documento pubblico e documento privato*, in *Guida alla storia di Salerno*, pp. 119 ss.; DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 261 e nota 183.

<sup>12</sup> CDC, I, c. 38.

<sup>13</sup> *Ibidem*, c. 11. Sui *memoratoria* e in generale sui documenti probatori (brevi), cfr. C. PAOLI, *Diplomatica*, ed. aggiornata da G. C. Bascapè, Firenze, Sansoni, 1942, p. 19. Esempi di questa tipologia di atti in ambito salernitano sono CDC, I, cc. 11, 31, 38, 52, 77, 79, 92, 100, 108, 114; tra questi, cinque sono redatti da notai (cc. 11, 38, 52, 79, 100), mentre gli altri non forniscono

della convalida dell'accordo giuridico (che avveniva secondo la consuetudine longobarda anche tramite la consegna della *wadia*), accanto all'ufficiale giudiziario (*iudex*, *comes* o gastaldo) vi fosse, tra il pubblico, un gruppo di «testimoni qualificati cui non di rado si univa un titolare di potere giudiziario»<sup>14</sup>.

Se, in generale, tale prassi giuridica è tipica del diritto longobardo trasmesso dai cosiddetti *libri feudorum* che discendono direttamente dall'*Edictum*, il contesto italico meridionale appare, più di altri, caratterizzato dalla ricorrenza di tali figure istituzionali. Per tale ragione, giudici, gastaldi, *boni/nobiliores/idonei homines*, in qualità di testimoni/sottoscrittori/garanti dello strumento giuridico<sup>15</sup>, sono stati, da una parte della letteratura, troppo spesso ricondotti a un'unica tipologia di personalità giuridiche, che avrebbe esercitato un ruolo istituzionale pressappoco analogo in tutti i casi, nel contesto della stipulazione o della convalida dell'accordo giuridico. Nel *Codex* cavense troviamo anche giudici palatini o *missi regi* nell'esercizio delle loro funzioni di garanzia della *publica fides*<sup>16</sup> – questi ultimi attestati, pur con mansioni locali contingenti, anche in altre aree della penisola, come per esempio in Toscana – ma, nei casi meridionali in special modo, soprattutto in riferimento alla tradizione giuridica longobarda e nel rispetto dell'Editto nazionale<sup>17</sup>. E' chiaro, infatti, in questi casi meridionali, che i *missi* non rappresentano l'autorità regia, dopo la decadenza carolingia troppo precaria e ormai lontana dagli scenari politici del Mezzogiorno<sup>18</sup>, bensì quella del principe e

---

notizie a tal proposito. Tra tutti i documenti, *ibidem*, cc. 11, 66, 155, 164, 165, 177, 184, 198 fanno riferimento al concorso di testimoni e giudice; *ibidem*, cc. 65, 68, 86, 93, 114, 177, 187, 194 per es., menzionano invece gastaldi nel medesimo compito.

<sup>14</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 261.

<sup>15</sup> Sul ruolo e le prerogative dei *boni homines*, cfr. anche CALASSO, *La città nell'Italia meridionale*, pp. 48-56: «La presenza dei *boni homines* valeva a dare stabilità agli atti. [...] sul posto di mezzo [illustrato in numerosi atti, tra cui CDC, I, c. 133] che i *boni homines* occupano fra le parti la cui volontà sta per incontrarsi in *convenientiam*, [...] la parte mediatrice dei *boni homines* è in primo piano, determinante: ed è rappresentata plasticamente proprio da quel posto di mezzo ch'essi occupano tra le parti che si pacificano. [...] La solennità della presenza dei *boni homines* ne garantisce la *firmitas*» (*ibidem*, pp. 55-56).

<sup>16</sup> Per es. in CDC, I, c. 169 si legge esplicitamente «*pro itaque staviliscendum a pars palatii missus regi inter nos directus est radelgrimum iudicem, et nos a nostris partibus concobavimus hidoneis hominibus, ut quo utrisque faceremus stavilis permaneret*»; lo stesso formulario anche in *ibidem*, cc. 170, 197 (quest'ultimo per beni «*in Lucaniense finibus*»). I documenti citati sono tutti d'interesse ecclesiastico e eminentemente episcopale.

<sup>17</sup> A tal proposito cfr. TAVIANI-CAROZZI, *Le pouvoir princier à Salerne*, pp. 19 ss. e DELOGU, *Il principato di Salerno*, pp. 261-262.

<sup>18</sup> Berengario è ricordato soprattutto per la sua partecipazione alla lega antisaracena, mentre Ugo, aldilà di azioni militari in soccorso e favore di Bisanzio, che in taluni casi lo sollecitava in tal senso, e di un clima diplomatico disteso con l'impero (Berta, figlia illegittima del re d'Italia si

del palazzo<sup>19</sup>. In ogni caso, a diversi livelli, tutti questi garanti, inclusi sculdasci e *vicedomini*, dovettero rappresentare personalità importanti nell'ambito dell'amministrazione centrale e locale, alcune volte subordinate al gastaldo<sup>20</sup>.

Ma occorre operare una distinzione, ritenuta generalmente valida anche per altri contesti geografici: spesso uno stesso nome di funzionario copre realtà gerarchicamente diverse. Insomma, si può notare l'uso dello stesso termine per realtà istituzionali diverse, ciò si verifica in età post-carolingia in tutto il *regnum Italiae*, quindi ci possono essere gastaldi con prerogative istituzionali diverse, pur essendo accomunati dallo stesso titolo. Ci sono gastaldi che si fanno luce negli ambiti locali, altri che sono funzionari del principe e del palazzo, alcune volte conviventi nei medesimi luoghi. In questi casi, li distingue indubbiamente la diversità dei compiti. Non abbiamo la certezza che i gastaldi cosiddetti locali detenessero poteri giurisdizionali di carattere pubblico e non fossero, invece, ufficiali patrimoniali al servizio ad esempio dei vescovi o di proprietari fondiari facoltosi. In tal caso, le mansioni che concretamente svolgevano potevano variare: erano ad esempio incaricati di prelevare i raccolti o di ottemperare a una *condicio* signorile che poteva esigere il proprietario in cambio, ad esempio nell'ambito della sicurezza che garantiva nella propria circoscrizione mediante le guardie campestri.

In ambito salernitano, tra X e XI secolo, a differenza che nel IX, possediamo attestazioni di gastaldi nell'ambito territoriale locale e periferico e in questo alcuni hanno visto la prova di una certa espansione dell'influenza politica salernitana anche in alcune aree piuttosto periferiche del principato, che, come ricordiamo, non è invece attestata nel secolo precedente<sup>21</sup>. Questi studiosi, dunque, sono propensi a collegare tali figure con filo diretto al potere del principe

---

unì in matrimonio politico, secondo Liutprando come premio del *basileus* per l'aiuto ricevuto, con Romano II, figlio del Porfirogenito, associato all'impero nel 945, all'età di sei anni e notoriamente debole personalità politica), non andò oltre (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 157-158).

<sup>19</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 262.

<sup>20</sup> Per es, «*ante Ermepertu et Maio becedomini de Nuceria et alii testibus, qui subter scripti sunt*» (sottoscrivono i *vicedomini*) (CDC, I, c. 79); oppure «*ante Maionem iudicem de loco nostro [Forino]*» (che sottoscrive) (*ibidem*, c. 66); o anche «*in presentia Erchemperti iudices filio Ermeperti [...] et mihi consentientes secundum legem [seguono i mundualdi] unaque pari consensum et cum notitiam de supradicto iudex*» (*actum* Nocera) (*ibidem*, c. 97).

<sup>21</sup> Cfr. *infra*, I.6, *Le pertinenze salernitane al confine lucano nel IX secolo*; e DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 260.

e a dare a questi funzionari un ruolo eminente all'interno dell'*entourage* principesco. Partiamo col dire che nel corso del X secolo non possediamo dirette attestazioni di pertinenze del principato salernitano a sud del Cilento: dunque è così anche per il Vallo di Diano, dato che per questa zona, com'è noto, al di là forse del *castellum* di Lauri, che vedremo più avanti, non esiste documentazione attendibile anteriore al 1077<sup>22</sup>. Spostandoci a occidente, nel 928 due gastaldi, Guaiferio e Pietro, reggevano il distretto di Nocera<sup>23</sup> (le cui notizie d'ambito amministrativo iniziano già nei decenni tra IX e X secolo<sup>24</sup>), forse appartenendo al medesimo gruppo familiare<sup>25</sup>; mentre nello stesso luogo venticinque anni più tardi un *memoratorium* viene redatto alla presenza del solo Guaiferio, pur affiancato da due predecessori (il suddetto Pietro e Maione), i quali nel frattempo evidentemente non possedevano più il titolo gastaldale<sup>26</sup>. Inoltre, nel 932, secondo il De Blasi, è attestato un gastaldo Maione, figlio di un conte, possessore di beni fondiari a Capaccio. Le notizie di gastaldi attivi nei territori locali terminano qui, mentre nel 946 figurano un gastaldo Pandone defunto e i figli, questi ultimi privi di alcun titolo, che si erano divisi i beni fondiari che il padre possedeva nel territorio urbano di Salerno<sup>27</sup>.

Da queste testimonianze apprendiamo dunque come il titolo gastaldale non fosse vitalizio né ereditario, bensì esso veniva elargito dai principi forse a parenti, amici e *fideles* (spesso esponenti dell'aristocrazia) e poteva quindi essere revocato da questi in qualsiasi momento. Di solito, come in altre zone più settentrionali della penisola, queste concessioni erano accompagnate da donazioni di terre

---

<sup>22</sup> CARLONE, *I principi Guaimario*, p. 49 e nota 14.

<sup>23</sup> «*Dum resideremus nos Guaiferius et Petrus gastaldei in locum Nuceria nostrum gastaldatum*», i quali giudicavano una contestazione di proprietà inerente ad alcuni beni posti tra Cava e Nocera, svoltasi anche mediante *ostensio monimina* degli interessati. Il documento è redatto dal chierico e notaio Gaidenardo e sottoscritto dai soli due gastaldi (CDC, I, c. 148).

<sup>24</sup> Cfr. per es. *ibidem*, cc. 114, 115 (a. 902).

<sup>25</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 263.

<sup>26</sup> «*Memoratorium factu a me Maraldus presbiter filius Lamfrid, eo quod in Nuceria ante presentia Waiferi gastaldei et Maioni et Petri, qui fuerunt gastaldei et alii testes wadia mihi dedit Lupus clericus filius Petri*». Anche questa volta le sottoscrizioni sono di Guaiferio e Pietro, oltre che del notaio Grimoaldo (CDC, I, c. 183, a. 953).

<sup>27</sup> «*Memoratorium factum a me Daufferius filius Pandoni gastaldei, eo quot ante nobiliores homines qui supter scripti sunt, dibidit cum Friderissi et Radoaldus germanis meis casi set terra hinctus ac Salernitanam cibitatem, que fuerunt predicti Pandoni gastaldei genitori nostri*». I *nobiliores homines* di cui si fa riferimento sono i fratelli, nonché i notai sottoscrittori: Giovanni, oltre che «*ego Romoaldus notarius per indicatione Teohderici notarii genitori meo unc brebem scripsi*» e lo stesso Teoderico, padre di Romoaldo (*ibidem*, c. 171).

fiscali, che rappresentavano la dote patrimoniale di cui i gastaldi si servivano per esercitare la loro autorità locale nel territorio. A questo proposito si ricordano possedimenti del fisco in aree periferiche del principato (soprattutto nella Lucania longobarda), come ad esempio quelli concessi al monastero palatino suburbano di S. Massimo, posti in alcuni *loci* tra i fiumi Sele e Calore<sup>28</sup>; o quelli che il conte e tesoriere Guido, fratello di Guaimario II, deteneva a Lauri, probabilmente l'odierna Laurino, nel Vallo di Diano<sup>29</sup>; o ancora quelli posti allo stesso modo in «*acto Lucaniano*»<sup>30</sup>.

Tenuto conto di queste notizie, la storiografia è essenzialmente concorde sulla tesi di una presenza gastaldale con giurisdizione eminentemente locale, ferma restando la presenza di gastaldi e di funzionari specificamente palatini, come per esempio quelli visti poc'anzi, facenti, dunque, maggiormente riferimento al potere centrale principesco. Altro punto notevole, rispetto alla documentazione del secolo IX, è il ruolo politico più attivo dell'aristocrazia locale, in larga misura autonoma rispetto al potere principesco, che ora più che mai poteva aspirare alle prerogative gastaldali e a ritagliarsi un certo prestigio e autorità nei confronti delle popolazioni locali senza essere necessariamente parte integrante dell'*entourage* di corte. Insomma, una situazione istituzionale che ha analogie con l'organizzazione territoriale del potere caratteristica del periodo ducale, quando il gastaldo aveva innanzitutto mansioni amministrative locali e pertanto era innanzitutto radicato nel tessuto sociale del territorio del quale era a capo, intratteneva rapporti politico-economici con le istituzioni laiche e religiose indigene e non necessariamente con la famiglia, gli amici e i *fideles* del principe, che spesso risiedeva molto lontano rispetto al centro del loro potere<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, c. 144 (a. 926).

<sup>29</sup> «*Memoratorium factu a me Guido comes filius supradicti domni Guaimarii priori principis, de quibus ante subscripti testes wadia mihi dedit Ursu, qui fuit natibus grecorum fines, et ipse sivi mediator exivi, eo tinore, ut amodo et dum nostra fuerit bolumtas, ipse quidem Ursus residere et abitare in ipsum ortalem meum et in ipsa casa que ibidem posita est, que est erga ipso castellum de Lauri et est pertinentes de ipso fundum, quod ego comparatum abeo da hominibus neapolitani, qui vocantur Calbusi*» Il rogatario figura tra le sottoscrizioni come Alderissi notaio (*ibidem*, c. 151, a. 932).

<sup>30</sup> *Praeceptum concessionis* sigillato di Gisulfo II, rogato nel palazzo salernitano dal notaio Pietro, in merito a «*terras pertinentes sacri nostri palatii, que est hiscla ubi duo flumina dicitur acto Lucaniano, in qua ecclesia sancte Dei genetrici virginis Marie sita est cum terris, silvis, aquis, et aquarum usibus per circuitum ipsius ecclesie, idest ex omnibus partibus miliaria quattuor*» (*ibidem*, c. 179, 950 novembre).

<sup>31</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 263.

Per il cronista salernitano il principato di Guaimario II e di riflesso quello del figlio Gisulfo, associato al principato dal 933<sup>32</sup> – quest’ultimo, al di là della propaganda che ne fa il *Chronicon*, è in realtà troppo condizionato dalla sudditanza politica ai principi capuani<sup>33</sup> – rappresenta il momento di maggior prestigio del principato salernitano<sup>34</sup>, nel corso del quale oltretutto fu compilata, forse in ambiente monastico, anche la stessa cronaca e soprattutto quando la cultura politica dei Longobardi salernitani «si allaccia a quella delle origini ed il *Chronicon* la manifesta fedelmente»<sup>35</sup>.

## 2. Gli *acti* e i territori minori alla periferia orientale del principato di Salerno

Nel corso del X secolo, come già accennato, l’organizzazione civile di gran parte dei territori del principato salernitano e non solo, identificati con espressioni politico-geografiche più generiche quali *in finibus*, *in pertinentia*, *in partibus* o similari, e, successivamente, a partire dalla fine del X e la prima metà del secolo successivo, con le diciture di *comitatus*, si fa più complessa. Il termine *comitatus*, già attribuito nel corso del IX secolo al territorio capuano, insieme a quello di *actus/acto*, sostituisce gradualmente quello di gastaldato anche nella designazione dei territori orientali più importanti del principato salernitano, facendo di *comes/comes palatii* un appellativo più prestigioso di quello di gastaldo, che progressivamente cade in disuso nel corso dell’XI secolo.

<sup>32</sup> La tesi, partita dallo Schipa (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 154), che, com’è noto, Guaimario II avrebbe avuto un figlio omonimo di cui si ignorava l’esistenza e l’avrebbe associato al suo principato nel 916 fino all’anno successivo, quando sarebbe morto giovanissimo, e per ultimo sostenuta ancora da CICCIO, *L’opportunismo politico di Salerno longobarda nei confronti dell’impero bizantino*, in “Rassegna storica salernitana”, XLIV (2005), pp. 11-38; viene, da quasi quarant’anni ormai, ritenuta del tutto errata, stabilita definitivamente l’inattendibilità di cinque documenti rogati nella *civitas dianense* (Teggiano), che si pensava risalissero ai secoli X-XI (CDC, I, cc. 134, 157, 172; VI, c. 954; I. SCHUSTER, *La Basilica e il Monastero di S. Paolo fuori le Mura. Note storiche*, Torino, SEI, 1934, pp. 83-84), ma che Carmine Carlone ha stabilito essere falsi risalenti alla prima metà del XII secolo e probabilmente agli anni 1134-1136 (CARLONE, *I principi Guaimario*, pp. 59-60). In merito alla questione si veda anche GALANTE, *La datazione dei documenti*, pp. 8-9; V. DE SIMONE, *I Guaimario principi di Salerno*, in “Rassegna storica salernitana”, XLV (2006), pp. 271-274.

<sup>33</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, pp. 264-265; cfr. l’opinione dell’Anonimo in *Chronicon Salernitanum*, 160-167.

<sup>34</sup> *Ibidem*, 157 (per l’elogio di Guaimario II), 167 (per quello di Gisulfo).

<sup>35</sup> DELOGU, *Mito di una città*, p. 103.

Ciò, di fatto, non muta sensibilmente le prerogative istituzionali di questi ufficiali, che restano sostanzialmente locali e periferiche e limitate al territorio in cui essi agivano<sup>36</sup>. L'operato sul territorio di notai, giudici, messi e uomini di legge, oltre che di gastaldi e conti sono le spie che permettono di identificare una circoscrizione amministrativa<sup>37</sup>. In alcuni casi l'importanza della circoscrizione amministrativa giustifica la mutazione della denominazione di *locus* o *castellum* elevata al rango di *civitas*, come accade per esempio agli abitati di *Caputaquis*, che ospita il vescovo trasferitosi dopo l'abbandono di Paestum a sede della cattedra vescovile, o di Nocera. Quest'ultima, a differenza di *Caputaquis*, restava pieve della diocesi di Salerno, ma, in quanto centro urbano fortificato o sede di *castellum/comitatus*, inizia ugualmente a essere designata come *civitas* nel corso dell'XI secolo<sup>38</sup>. Più in generale, sempre più spesso nella storiografia si tende a connotare l'equivalenza istituzionale di termini come *civitas*, *comitatus* e *actus* nei territori longobardi tra X e XI secolo<sup>39</sup>.

Come vedremo, quindi, dal punto di vista normativo, il principato di Gisulfo si pose in linea di continuità con l'innovativa politica territoriale già avviata dal padre.

### 2.1. L'*actum Stricturia*

Nel corso del X secolo, oltre all'*actus Mitilianenses* e alle pertinenze del *castellum/civitas* di Vietri, entrambi sul confine occidentale del principato, la prima presunta circoscrizione in direzione nord-nord-est, posta fuori dal territorio suburbano di Salerno, sarebbe stata quella di *Stricturia*, che doveva essere abbastanza modesta per estensione e per importanza. Il toponimo medievale è nel frattempo scomparso e alcuni lo collegano al piccolo centro attuale di Chieve, nel

---

<sup>36</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 492, 494.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 483.

<sup>38</sup> Per il caso di Nocera, il cui *castellum* è per la prima volta attestato nel 962 novembre (CDC, II, c. 219), poi nel 996 giugno come «*castello betere de Nuceria*» (CDC, III, c. 495), v. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 494-495, per quello di *Caput Aquis*, cfr. *infra*, II.2.5, *Castellum, civitas e actu Caput Aquis*.

<sup>39</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 495; DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 203-205.



territorio di Giffoni ai piedi dei monti Picentini<sup>40</sup>. Possediamo poche e talvolta contraddittorie notizie di tale toponimo a partire dal 920, quando troviamo collegati l'espressione «*acto Stricturia*» e il *locus Silia*<sup>41</sup>.

«*Acto Stricturia*» figura qui probabilmente come *datum* tipico dell'atto ed è posto infatti tra le informazioni del notaio rogante (un ecclesiastico) e il *datum* cronico incompleto<sup>42</sup>. E' possibile dunque che non indichi già un distretto amministrativo, anche se è interessante la circostanza che diverse confinanze col fondo venduto risultino attribuite a eredi, spesso di gastaldi, tra i quali figurano gli stessi venditori, i fratelli Roderissi e Audelassi del fu Cutone, che annoveravano tra i propri avi il gastaldo Ragimperto<sup>43</sup>. Se *Stricturia* fosse o no una precoce circoscrizione minore del principato salernitano, attestata forse già durante la fase finale del patriziato imperiale di Guaimario II (ricordato puntualmente anche in questo atto), non possiamo saperlo con assoluta certezza alla luce della limitata documentazione di cui oggi disponiamo. *Stricturia*, infatti, non viene meglio caratterizzata nelle pertinenze e nella sua eventuale strutturazione istituzionale.

Tredici anni più tardi, nel 933, infatti, il toponimo *Silia* viene posto dai notai non più in connessione con *Stricturia*, bensì con i vasti e generici *finis* salernitani<sup>44</sup>, ciò potrebbe avvalorare l'ipotesi che «*acto Stricturia*» nel precedente documento indicasse semplicemente il *locus rogationis* dell'atto e non ancora un nuovo distretto amministrativo. Ad ogni modo, nel 933 Talarico di Urso, col concorso della madre Ingnelgarda del fu Ingnelprandi notaio, nonché della moglie Gomeltruda, figlia del chierico Radelchi e sorella di Rottelferi e Adelchi, la quale aveva ricevuto in *morginca*p dal marito dopo il matrimonio una porzione della stessa proprietà, vende al conte Guido, «*filius vone recordationis domni Guaimarii principis*», il terreno appunto di *Silia*, alla presenza del diacono e

---

<sup>40</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 500.

<sup>41</sup> «*Una petia de terra nostra cum suis arboribus in locum Silia, ubi proprio nomen Maurisculu bocatur*» (CDC, I, c. 138).

<sup>42</sup> «*Iohannes clericus et notarius an cartula scribere rogabimus. Acto Stricturia de mense [mancante] (ibidem)*.

<sup>43</sup> «*De alio bero latere fine de herede Aginoni gastaldei*» e «*de quantum nobis pertinet de Ragimperto gastaldeo qui fuit habio nostro*» (ibidem).

<sup>44</sup> «*Una pecia de terra in locum Silia finibus Salernitanis*» (ibidem, c. 153).

giudice Pietro e di altri *boni homines*, alcuni dei quali sottoscrivono<sup>45</sup>. L'*actum* questa volta è Salerno.

Le confinanze del fondo ci rivelano che il conte Guido, fratello del principe, possedeva già alcuni terreni (in parte di origine fiscale, in parte acquistati) nella stessa località<sup>46</sup>. Egli, dunque, che abbiamo visto possedere negli stessi anni beni fondiari nella zona circostante il castello di Lauri, mirava a ingrandire e accorpate le sue proprietà anche nella zona rurale nord-orientale del principato, quella di Stricturia.

Circa quest'ultima, occorre arrivare agli ultimi decenni del secolo per ottenere ulteriori informazioni. Possediamo infatti tre atti, redatti dai notai locali Pietro e Giovanni, *actum Stricturiis*<sup>47</sup>. In quegli anni appartenevano al distretto anche il *castellum Iufuni* (Giffoni), nonché la chiesa di S. Maria «*inter murum et muricinum*» o anche «*intus castello de Iufuni*» (chiesa privata di fondazione comitale) e quella di S. Giorgio, tutti *in finibus Stricturie*<sup>48</sup>. Nel 977, infatti, una porzione delle due chiese viene offerta alla chiesa comitale di Salerno dedicata ai SS. Matteo e Tommaso<sup>49</sup>. In epoca longobarda nessun gastaldo o *iudex* o altro funzionario pubblico è documentato nell'esercizio delle sue funzioni nel presunto *actus Stricturiae* e l'unico indizio che esso sia esistito come distretto minore amministrativo è la dicitura *in finibus Stricturiae*, il cui utilizzo risale nelle *chartae* alla fine del X secolo e mai prima, nonché un certo numero di atti rogati nel corso dello stesso secolo *actum Stricturiae*.

## 2.2. *Castellum/civitas* di Eboli

Abbiamo già accennato come il territorio di Eboli, corrispondente all'incirca al medio e basso corso del Sele, sicuramente a partire almeno dalla metà del X

---

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> «*De alia quidem parte fine tuaque Guidoni comiti coniuntum est, quod comparatum abetis da Adelchisi filius Alboin et da uxore eius, alia quidem parte fine bia publica*» (*ibidem*).

<sup>47</sup> Pietro chierico e notaio redige un atto concernente «*huna pecia de terra nostra bacua quod abemus in Stricturie, locum hubi Derropate dicitur, per ec finis: ...*» (*ibidem*, II, c. 431, 990 ottobre); Giovanni notaio per «*rebus et ecclesia sancti Symeonis et casis in locum Martorano Stricturie finibus*» (*ibidem*, III, c. 511, 997 novembre), e per «*finem de rebus correianu, et erbaru, et rosi, et aqua argenza Stricturie finibus*» (*ibidem*, c. 522, 998 ottobre).

<sup>48</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 500.

<sup>49</sup> CDC, VIII, c. 1265 (1057 marzo).

secolo, dovette essere sotto la giurisdizione della famiglia comitale del conte Lamberto I, rappresentante della prima generazione conosciuta di questo lignaggio di origine spoletina e direttamente imparentato con i principi di Salerno<sup>50</sup>. Infatti un documento del 1047 ci dà notizia di una donazione stipulata a Salerno dalla contessa Urana, *relictæ Lamberti comitis* (si tratta di Lamberto II, figlio del conte Alberto e nipote di Lamberto I), col consenso dei figli Pietro, Ariberto, Landoario conti e *Ebolus abbas*, in favore della chiesa privata familiare di S. Nicola di Gallocanta a Vietri (acquistata nel 996 dal conte Alberto, padre di Lamberto, e retta dall'inizio dell'XI secolo da sacerdoti greci e officiata con la liturgia greca<sup>51</sup>), di un appezzamento di terra posto all'esterno del castello di Eboli nel comitato retto dai figli<sup>52</sup>.

L'autorità di questa famiglia sul territorio ebolitano, comunque, dovette cessare di lì a poco, perché pochi anni dopo, nel 1054, abbiamo notizie che diversi castelli nei pressi di Eboli caddero nelle mani di Guglielmo e Umfredo di Altavilla, i quali insediarono nel distretto comitale una famiglia di stirpe normanna<sup>53</sup>. Gisulfo II, dunque, perse da allora la sua autorità su quei territori<sup>54</sup>.

Bisogna considerare, ad essere precisi, che, quantomeno durante l'età degli Ottoni, il termine *comitatus*, forse in un'accezione di memoria franca<sup>55</sup>, viene tendenzialmente generalizzato per designare qualsiasi circoscrizione minore nell'ambito del principato salernitano e probabilmente non solo in quello, in cui «le *découpage administratif en coté s'accompagne d'une délégation des pouvoirs régaliens au comte*»<sup>56</sup>. Ciò suggerirebbero i termini di un diploma di Ottone II, redatto a Taranto nel 982, in cui l'imperatore conferma i diritti di proprietà già

---

<sup>50</sup> Cfr. *supra*, I.6, *Le pertinenze salernitane al confine lucano nel IX secolo*. Sulla genealogia di questa famiglia v. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 759 tavola 37.

<sup>51</sup> CDC, III, c. 494 (996 aprile). Sul clero officiante e sul tipo di liturgia, cfr. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 760 nota 164. Secondo la studiosa francese la sua fondazione ad opera di Marino *faber* detto *Caballarius*, *Atranenses*, l'aveva votata al rito greco (*ibidem*, p. 760).

<sup>52</sup> «*Terra foris castello Evoli illorum comitato*» (CDC, VII, c. 1075).

<sup>53</sup> AMATO DI MONTECASSINO, *Ystoire de li Normant*, I, pp. 161-162.

<sup>54</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 501; DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, p. 290.

<sup>55</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 728-729, in cui secondo l'autrice l'accezione «du terme de *comitatus* porrai être liée à une certaine imitation des institutions impériales franques» (*ibidem*, p. 729), sulla base della consorteria comitale parentale attestata nel 1031 nel territorio del Cilento (CDC, V, c. 834).

<sup>56</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 728.

riconosciuti dai tempi di Gisulfo e Gemma, della Chiesa salernitana di S. Matteo, nella persona del vescovo Giovanni, sulla totalità del suo patrimonio dentro e fuori la città di Salerno, incluse le terre oltre il Tusciano e fino al Sele, precisamente «*in commitatu Capuatio et Duliara*»<sup>57</sup>. La cancelleria imperiale si esprime in questi termini, nonostante noi sappiamo che a quell'epoca Capaccio fosse sede dell'episcopio di Paestum e non già il centro del distretto civile minore com'è attestata nel corso dell'XI secolo<sup>58</sup>. Seguono le consuete formule di immunità e di protezione da eventuali pretese esterne, che potrebbero derivare da «*princeps dux marchio comes stratico episcopus vel quelibet nostro sub imperio magna parvaque persona*»<sup>59</sup>.

Il distretto *in finibus Campanie* (Campagna) a nord-est di Eboli, che aveva il suo centro nel *castellum/civitas* omonimi, compare nella documentazione soltanto tra XI e XII secolo<sup>60</sup>, dunque esula abbondantemente dalla nostra trattazione. Al di là del Sele e fino al Vallo di Diano, la sola circoscrizione amministrativa certamente esistente prima degli anni Trenta dell'XI secolo è quella di *Lucania*, anche ricordata in qualità di gastaldato nel codice cassinese 353 e i cui *loci* la circoscriverebbero al territorio dell'attuale Cilento e più precisamente alle vallate del Sele, del Calore e dell'Alento.

### 2.3. L'*actus Lucaniae*

Parlando di *Lucania longobarda*, ci si imbatte necessariamente nella *vexata quaestio* di cosa precisamente abbia designato la parola "Lucania", se una città esistita e poi scomparsa, se un *locus* ben preciso o infine se un'area geografica organizzata in distretto amministrativo. La storiografia si è letteralmente divisa a tal proposito: da una parte, gli studiosi che identificano la *Lucania longobarda* con

---

<sup>57</sup> «*Concedimus et confirmamus omnes res et proprietates ab antiquis principibus ipsius civitatis predictae [Salerno] concessas ecclesiae seu ea que Gisulpus princeps cum uxore sua Gemma ibi obtulit pro suarum remedio animarum, ta mea que infra eadem civitatem habere videntur quam extra, cum terris illis que ultra fluvium Tusciano prefate ecclesiae pertinere videntur usque ad fluvium qui dicitur Siler, seu in commitatu Capuatio et Dulicaria et in ceteris locis predictae ecclesiae pertinentibus que dici vel nominari possunt*» (MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/1. *Otonis II Diplomata*, c. 273, p. 317, 982 aprile 18).

<sup>58</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 728.

<sup>59</sup> MGH, *Otonis II Diplomata*, c. 273, p. 317.

<sup>60</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 501-502.

una città (spesso Paestum), ragionevolmente quella più importante della zona e dunque che facesse da capoluogo della circoscrizione (questa lezione è comune alla parte più rinomata e prestigiosa della storiografia<sup>61</sup>); dall'altra parte, lo studioso più rappresentativo, nonché uno dei primi a portare avanti un certo discorso, è certamente il Racioppi, secondo il quale la parola identificherebbe il distretto longobardo e non una città<sup>62</sup>. Sarebbe troppo lungo riassumere l'intero dibattito (cosa che comunque è già stata fatta in sedi diverse) e sarebbe in ogni caso poco utile alle nostre finalità di ricerca, basti dire che ad oggi non esistono prove sufficientemente convincenti per sostenere l'una piuttosto che l'altra lezione o viceversa.

Se, da una parte, alcuni documenti significativi per lo studio della Lucania longobarda fanno costantemente riferimento alla figura del presule pestano e al ruolo dell'episcopato pestano, parlando di beni localizzati *in finibus Lucaniae*<sup>63</sup>; dall'altra la documentazione non è mai esplicita sull'esistenza di una città con quel nome all'interno della circoscrizione longobarda lucana, neanche quando, per esempio, si parla di beni posti «*in eodem loco Lucania*»<sup>64</sup>, che sarebbe, secondo alcuni, prova sufficiente per ammettere che *Lucania* fosse una ben precisa località geografica. Al contrario, l'uso della precedente espressione sembra equivalente a quella «*in Lucaniense finibus*», già usata prima con la stessa valenza nel testo del documento<sup>65</sup>. In generale, la lettura della documentazione suggerirebbe in larghissima parte di attribuire una valenza distrettuale o areale alle espressioni riferite alla parola *Lucania*, che sono in grande maggioranza *in finibus* o similari. Anche all'interno di quest'ultimo documento, ad esempio, la lettura è tutt'altro che pacifica, dato che il notaio sembra utilizzare con la medesima valenza sia *locus* che *fines*.

Vediamo meglio questo documento, dunque. L'atto è redatto a Salerno dal notaio Gaidenardo, col consenso dell'autorità principesca e si tratta

---

<sup>61</sup> Cfr. *supra*, cap. I, nota 68, a cui si aggiunga almeno ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, I e GUILLOU, *La Lucania bizantina*, pp. 212-213.

<sup>62</sup> RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania*, II, pp. 9 ss.

<sup>63</sup> Secondo la Taviani «l'hypothèse la plus avancée a été l'identification de *Lucania* avec *Paestum*, cité la plus ancienne de la région. Les *fines Lucanie* seraient donc celles du diocèse de *Paestum*», aggiungendo in nota che «les biens possédés par l'évêché de *Paestum* sont toujours situés *in Lucanie finibus*» (TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 503).

<sup>64</sup> CDC, I, c. 197 (957 maggio).

<sup>65</sup> *Ibidem*.

essenzialmente di una cessione a titolo di vendita, in cui il passaggio di proprietà, mascherato con una sorta di scambio per non incorrere nel divieto canonico dell'alienazione dei beni ecclesiastici, avviene tra Giovanni, «*presul sancte sedis Pestane*» e Ligorio del fu Giovanni, salernitano della comunità atranese, per dodici monete d'argento. I beni venduti, alcune «*terris bacue*», sono identificati dall'espressione «*de eodem loco Lucania*» e le confinanze non aggiungono molte altre informazioni: si citano infatti un fiume, un monte, una valle, una collina, un bosco non specificati<sup>66</sup>. Il documento comunque è di una certa solennità, a causa delle personalità che vi intervengono, sottoscrivono (spesso corrispondono) o vengono solo citate, come ad esempio il notaio Riccardo, *advocatus ecclesiae*, Giovanni, il *vicedominus* del vescovo, il giudice Radelgrimo o «*alios cleros onoratos nostri episcopii*», *boni/idonei homines*, nonché l'accenno all'autorità «*supradicti inluxtrissimi magni principii*»<sup>67</sup>.

Huguette Taviani-Carozzi sostiene che il monte citato nell'atto sia il Calpazio, dov'era il castello di Capaccio, che domina la pianura alluvionale di Paestum, senza però addurre alcuna spiegazione a sostegno della sua ipotesi, se non che essa «*repose évidemment sur l'identification entre Lucania et Paestum*»<sup>68</sup>. Altri studiosi, invece, propongono localizzazioni differenti, come ad esempio la zona di Punta Tresino, appena a sud di Agropoli, sulla scorta di un documento del 986, che vede protagonista sempre lo stesso Ligorio atranese figlio di Giovanni, il quale costruisce su un terreno forse avuto precedentemente dal vescovo pestano una chiesa dedicata a S. Giovanni e vi insedia tale Bernardo *presbiter*, dotandolo di altri beni tra cui un fondo adiacente la chiesa. Il sito di costruzione della chiesa è posto «*in monte qui dicitur Tulisino Lucaniense finibus*»<sup>69</sup>. Seguono le confinanze dei beni in concessione, che presentano analogie con il territorio descritto nel documento che abbiamo visto in

---

<sup>66</sup> «*Per hec finis; de super parte, que est in partibus orientis, fine rivi; a septemtrionalis fine ballone; de super capite, qui est in partibus occidentis, fine ipso ballone, sicut monte discernit, et indeque per ipso monte perbadit in ipsa ballicella et per ipsa ballicella saliente usque in serra, et exinde revolvente et descendente in ipso gualdu*» (*ibidem*).

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 504.

<sup>69</sup> «*Memoratorium factu a me Ligori atrianense filius Iohanni, eo quod ante supscripti testes per vona convenientia tradidit ego Berenardi presbiteri una ecclesia mea vocabolum sancti Iohannis que a nobo fundamine ego construxit in monte qui dicitur Tulisino Lucaniense finibus, cum terra mea que ego in eadem hecclesia pro anima mea illut ibidem optulit in ipso locum ibique coniunctum cum ipsa hecclesia*» (CDC, II, c. 388).

precedenza<sup>70</sup>: si citano una valle e una collina, che sono d'altronde coordinate geografiche estremamente generiche e diffuse pressoché in qualunque territorio per poter dire con certezza che il terreno della chiesa di S. Giovanni fosse quello avuto nel 957 dal vescovo pestano.

In ogni caso, la prima attestazione nel X secolo dell'*actus Lucaniano* è degli stessi anni (950) ed è contenuta in una donazione di Gisulfo I di un possedimento del fisco palatino, che si estendeva per quattro miglia intorno alla chiesa della Vergine «*que est hiscla ubi duo flumina dicitur acto Lucaniano*»<sup>71</sup>, che può essere localizzata appena a nord della confluenza tra i torrenti Lauri e Ischitelli, emissari dell'Alento. Una *charta* datata 994 giugno, inerente il monastero di S. Magno, «*quod constructu est in loco Turano actus Lucanie pertinentem principatui nostro Salerno*»<sup>72</sup>, che è stata in passato molto studiata per via delle numerose informazioni geografiche circa la delimitazione delle quattro chiese donate all'abate del monastero, è da considerarsi falsa, come già sospettato dalla Taviani-Carozzi e confermato dal Vitolo con le stesse motivazioni<sup>73</sup>.

Dato che le pertinenze del monastero nella stessa zona erano sensibilmente più ristrette in un documento del 1063, secondo il quale comprendevano una sola chiesa (e non quattro), quella di S. Fortunato<sup>74</sup>; data la scrittura, che presenta caratteri collocabili tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, l'assenza del *signum* principesco e del nome del rogatario e, infine, l'uso improprio del termine *Cilentum*, in anticipo di circa mezzo secolo dalle successive attestazioni, per designare diverse confinanze, il documento del 994 è quasi certamente un falso fabbricato per conto del monastero e da esibire in giudizio a titolo di prova per dimostrare all'occorrenza, durante l'epoca normanna, la legittimità di antica tradizione del patrimonio fondiario monastico.

---

<sup>70</sup> «*Ipsa terra quem ego ibidem offeruit as finis habet: de una parte fine balle, et inde perbadit per fine de heredibus Constantini germani mei: de super parte fine serra que est in partibus septentrionis, et exinde rebolbente et descendente per fine de ipsa heredes Constantini et perexiente in ipsa heccllesia*» (*ibidem*).

<sup>71</sup> Cfr. *supra*, nota 30.

<sup>72</sup> CDC, III, c. 470.

<sup>73</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 504-505; VITOLO, *Il monastero*, in *Mille anni di storia. S. Mango Cilento*, a cura di F. Volpe, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994 ("Quaderni di storia del Mezzogiorno", 9), pp. 55-67.

<sup>74</sup> CDC, VIII, c. 1361.

### 2.3.1 Un gastaldo, i *comites* di Magliano e quello di Matera al principio del secolo XI

Con l'inizio del secolo XI, abbiamo informazioni certamente più precise circa l'ordinamento civile dell'*actus Lucaniae* e dei funzionari pubblici operanti nel gastaldato. Gli uomini di legge (notai, giudici, *advocatores*, ecc.) operanti sul territorio, tranne un'unica eccezione<sup>75</sup>, sono tutti ecclesiastici, alcuni incaricati dai monasteri coinvolti negli atti (quello di S. Arcangelo per esempio<sup>76</sup>), altri direttamente dall'episcopio pestano<sup>77</sup>. I territori ad ovest di Salerno, invece, vedono una tendenza opposta: in quelle zone «les laïcs tiennent le quasi monopole de la fonction»<sup>78</sup>.

Ma sono soprattutto alcuni gastaldi a comparire nel ricordo di una contesa giudiziaria avvenuta nel 1009 e riportata in un atto del 1034, in cui alcuni abitanti di Aquabella, nella valle dell'Alento, sono opposti al vicino monastero di S. Maria «*de locu Turricelli*», entrambi *in finibus Lucaniae*, in merito alle confinanze di certe terre<sup>79</sup>. Il principe in persona è presente alla controversia, mentre le parti sono rappresentate da alcuni gastaldi, «dont l'un est explicitement rattaché à l'*actus*», che dunque appare saldamente sotto la giurisdizione del principato salernitano, cioè il gastaldo Grimoaldo<sup>80</sup>. Oltre a quello, anche lo sculdascio Orso, nominato sempre insieme al gastaldo locale, anche in merito alla *wadia*, dovette essere uno dei più importanti ufficiali pubblici del distretto dopo il gastaldo in carica e a questi sottoposto. Infine negli stessi anni (1008) abbiamo anche

---

<sup>75</sup> Si tratta del notaio Lioperto, laico, rogatario del testamento del conte Landoario di Landoario, in cui si menziona un terreno avuto in donazione dal vescovo pestano Pietro e confinante con terreni fiscali, che era stato affidato all'atranese Giovanni figlio di Mauro. L'*actum* è *Caput aque* (CDC, II, c. 277, a. 974).

<sup>76</sup> E' il caso specifico di «*Roffrit presbiter et notarius, actus Lucanie*», il quale compare in *ibidem*, IV, cc. 607 (a. 1008), 676 (a. 1014).

<sup>77</sup> Come Romualdo, chierico e notaio rogante nell'escatocollo; nel testo: «*per iussione ipsius domni presuli [pestando, Giovanni] dicisimus cum Romoaldo iudex et advocatorem ipsius domni presuli*» (*ibidem*, V, c. 722, a. 1020).

<sup>78</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 505.

<sup>79</sup> CDC, VI, c. 881 (a. 1034).

<sup>80</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 506. «*Dum supradictus magnus princeps [Guaimario III] esse in finibus Lucanie locum, hubi dicitur Fragina, hivi que esse ego Truppoaldus stolsaiz et comes, coniuncti sunt Aresti abbas monasterio sancte Marie de locu Turricelli, una cum illo adesset Manso castaldus filius quondam Costantini [...] una cum ipsi Aquabellanense esset Ursu sculdais et Grimoaldus castaldeis eorum [...] ipsi Urso et Grimoaldus gadia fuerunt*» (CDC, VI, c. 881).



un'attestazione di nuovi *comites*, Adalberto e Rodelgrimo, conti del distretto minore di Magliano di Lucania, e forse con lo stesso titolo anche Guiseldardo, probabilmente fratello di quelli<sup>81</sup>, nonché fondatore e abate dell'abbazia di S. Maria di Camporosso che proprio con l'atto del 1008 passa sotto la giurisdizione del più importante monastero di S. Magno<sup>82</sup>.

Essi si trovavano certamente sotto l'autorità principesca se l'atto menzionato viene redatto «*intus sacro salernitano palatio ante subscripti nobilibus*». Lo stesso può dirsi probabilmente anche di «*Petrus comes filius quondam Petri comitis de Matere*»<sup>83</sup>, che, assumendo l'importante ruolo di *mediator*, ed essendo espressamente nominato garante dell'accordo giuridico e dunque facendo gli interessi di entrambe le parti, doveva sì essere innanzitutto persona di fiducia della famiglia comitale di Magliano, ma verosimilmente in un tale contesto istituzionale doveva godere anche della fiducia del palazzo.

Come si può vedere, dunque, al principio dell'XI secolo nei territori più periferici del principato salernitano, cioè il Vallo di Diano e la Lucania longobarda, e nelle aree di frontiera del principato con i territori bizantini calabro-lucani e pugliesi, vanno formandosi, con il consenso del principe, alcuni distretti comitali, come quelli di Magliano Vetere e di Matera, retti da famiglie comitali, le quali avevano ricevuto il titolo certamente dall'autorità principesca. Non sappiamo se ciò rispondesse a un organico e deliberato piano dell'autorità salernitana atto a contrastare una possibile rarefazione del potere principesco nelle

---

<sup>81</sup> Michele Morcaldi, uno dei compilatori del *Codex cavese*, senza addurre basi documentarie, afferma: «*Guiselgardus vero Malliani comes*» (*ibidem*, I, *Synopsis historico-diplomatica monasterii et tabularii Cavensis*, p. IX).

<sup>82</sup> «*Memoratorium factum a me Andrea Domini misericordia abbate heccliesie sancti Magni qui in finibus Lucanie situm est, eo quod intus sacro salernitano palatio ante subscripti nobilibus tradiderunt et confirmaberunt mihi et in predicta heccliesia sancti Magni per bona conbenientia Adelbertus et Rodelgrimus comitibus heccliesia monasteri sancte Marie vocabulum qui fondatum est in finibus Maliano illorum comitatum, in loco qui dicitur Campu Rubu, quod Guiseldardus monachus et abbas retinet, et ipse Guiseldardus monachus et abbas iam preterito tempus ipso monasterio sancte Marie in ipsa nostra ecclesia sancti Magni offeruit cum omni pertinentia sua, quando se monachum fecit, eo quod ex cossita sua fuit*». Il monastero di S. Maria in Campo Rosso confinava con il monastero dedicato a S. Gennaro. Si specifica inoltre «*ut non fiat haliquando monasterio ipso subtractum de comitato Maliano*». Per assicurarsi che ciò fosse stato rispettato anche in futuro fu prevista la corresponsione di un censo annuale di un tari d'oro buono, che l'abate stesso e i suoi successori avrebbero dovuto pagare ai conti titolari del comitato. Come garante dell'accordo venne nominato Pietro del fu Pietro, conte di Matera. La pena fu fissata in trecento monete d'oro costantinopolitane (*ibidem*, IV, c. 605).

<sup>83</sup> *Ibidem*.

aree più lontane dalla città capitale, dove la composizione etnica della popolazione, così disomogenea e multiforme, e l'influenza della cultura, del rito e del diritto greci potevano essere i deterrenti della solidità e della permanenza del potere e dell'influenza del principe salernitano in quei territori. Come abbiamo avuto modo di vedere in alcuni casi, infatti, la popolazione del principato di Salerno, così come quella del Cilento e della Lucania longobarda, era costituita da longobardi, da uomini religiosi e laici greci<sup>84</sup>, da amalfitani e atranesi<sup>85</sup>, da napoletani<sup>86</sup>, da franchi<sup>87</sup>, da ebrei<sup>88</sup> e persino da saraceni<sup>89</sup>.

L'ultima attestazione dell'*actus Lucaniae* risale all'anno 1014<sup>90</sup>.

### 2.3.2 Il *castellum de Lauri*

Molto interessanti, in merito ad altre aree di frontiera con la Lucania bizantina, sono le notizie su uno dei primi *castella* attestati nel territorio salernitano dopo l'epoca ducale e post-ducale del IX secolo, il «*castellum de Lauri*», così come figura in una *charta* del 932 agosto, che abbiamo già avuto modo di segnalare brevemente in precedenza<sup>91</sup>. Il conte Guido, fratello di

---

<sup>84</sup> Per es. «*Ursu, qui fuit natibus grecorum fines*» (*ibidem*, I, c. 151); «*Kallino filio Iohanni greco, qui fuit natibus de Calabria*» (*ibidem*, IV, c. 607); «*cum Cosma presbiter et ministeriale filii Licasti presbiteri, qui sunt greci seu et havitantes in loco Aquabella Lucanie finibus*» (*ibidem*, VI, c. 881). Stefano Palmieri parla di «un'emigrazione costante e continua sì, ma di singoli individui, di piccoli gruppi parentali, che travalica i confini imperiali e coinvolge la Longobardia minore», rimarcando il primato del principato salernitano in quanto a presenza greca in tutti i livelli della società. Nel Cilento il fenomeno è riconoscibile attraverso la «toponomastica bizantineggiante» e il monachesimo (PALMIERI, *Le componenti etniche: contrasti e fusioni*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, pp. 56-57).

<sup>85</sup> V. *infra*, *passim*.

<sup>86</sup> «*Hominibus neapolitani, qui vocantur Calbusi*» (CDC, I, c. 151); «*terra Leoni neapolitani*» (*ibidem*, II, c. 277).

<sup>87</sup> «*Maria et Petrus, qui fuerunt ex genere francorum*» (*ibidem*, c. 244); «*Raidolfus comes, qui sum ex genere francorum*» (*ibidem*, VI, c. 881).

<sup>88</sup> Attestati soprattutto nella città di Salerno, dove era una *iudaica*, erano dediti in prevalenza alla medicina e all'artigianato. Sugli ebrei v. PALMIERI, *Le componenti etniche*, pp. 45-52; la ricognizione meridionale di N. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, in *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, a cura di C. G. Mor, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1957 ("Documenti e monografie", 30), pp. 70-113; e A. MARONGIU, *Gli ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XII*, in "Archivio storico per le provincie napoletane", LXII (1937), pp. 3-31.

<sup>89</sup> Lupo, figlio di un servo del palazzo salernitano, Ragimperto, «*cum Sarracenis ambulavit et pactuotes fuit*» (CDC, I, c. 111, a. 899). Gli Arabi sono attestati nel salernitano come piccoli proprietari a partire dal IX secolo (PALMIERI, *Le componenti etniche*, p. 61).

<sup>90</sup> CDC, IV, c. 676.

<sup>91</sup> Cfr. *supra*, p. 86 e nota 29.

Guaimario II e tesoriere del palazzo, concede a un tale Orso, originario dei territori greci probabilmente limitrofi, di risiedere nella casa con ortale che il conte possedeva negli immediati pressi del *castellum* e che aveva acquistato da alcuni napoletani detti *Calbusi*<sup>92</sup>. Orso avrebbe dovuto dare come censo al conte una gallina a ogni festività di Natale e Pasqua<sup>93</sup>. La pena venne fissata in dieci soldi costantinopolitani. Le confinanze del *fundum* rivelano l'origine demaniale di una parte del territorio circostante il *castellum* e l'esistenza di una «*turre noba*» di cui esso era munito<sup>94</sup>. Tra le sottoscrizioni si registra la presenza di alcuni testimoni non qualificati e del notaio rogante, Alderissi.

Questo atto è in generale poco studiato, perché si è rivelato arduo identificare con certezza la posizione di questo *Lauri* sul territorio. Il toponimo è infatti alquanto diffuso nel territorio salernitano e non solo. A tutt'oggi, infatti, sussistono ancora dubbi sulla localizzazione del *castellum* suddetto, ma con una certa probabilità si tratterebbe di quello di Laurino, odierno centro nel Vallo di Diano, attestato anche nel *Chronicon Salernitanum*<sup>95</sup> e, con qualche variazione del toponimo, in diversi documenti del secolo X<sup>96</sup> e XI del *Codex* e dell'Archivio cavesi. Il Gay lo identificava con Lauria<sup>97</sup>, centro della Lucania bizantina, posto anticamente nell'eparchia di Lagonegro<sup>98</sup>, nei pressi del basso corso del Noce e del medio-alto corso del Sinni quando quest'ultimo curva ad oriente verso la piana, sull'asse stradale che collega Lagonegro e Latronico, dove però non abbiamo alcuna attestazione di dominio longobardo del principe salernitano, ma, al contrario, la zona considerata risulta caratterizzata da una massiccia presenza grecofona e del monachesimo basiliano-studitano, che tende a escludere con

---

<sup>92</sup> Per i termini del contratto, cfr. nota precedente.

<sup>93</sup> «*Dare exinde nobis annualiter census per Natibitas Domini gallina una, et in Pasca Domini similiter gallina una*» (CDC, I, c. 151).

<sup>94</sup> «*Qui avet finis de uno latere fine bia publica que pergis ad ipso castellum [...] et de alio capite fine, sicut ipsa pila de ipsa turre noba discerni, et exiente ad ipsa bia*» (*ibidem*).

<sup>95</sup> *Chronicon Salernitanum*, 176.

<sup>96</sup> CDC, II, cc. 237, 260. Cfr. anche *infra*, II.4, *Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo*.

<sup>97</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 220.

<sup>98</sup> Cfr. *infra*, III.4, *Il tema di Lucania e la sua organizzazione territoriale nelle differenze storiografiche*.

buone probabilità la suddetta ipotesi. Huguette Taviani-Carozzi propende anch'ella per l'attribuzione a Laurino<sup>99</sup>.

Se quest'ultima identificazione, dunque, dovesse dimostrarsi esatta senza alcun dubbio, il presunto *castellum* di Laurino rappresenterebbe uno dei punti più estremi in cui l'autorità della famiglia principesca di Salerno si fece sentire nel territorio periferico del principato al confine con quello greco calabro e lucano. Nello stesso caso, esso sarebbe stato una roccaforte importante anche dal punto di vista strategico-militare: in prossimità del *limes* calabro-lucano, al centro del Vallo di Diano e in collegamento con il territorio della valle del Crati, il quale, con le città che vi si trovavano (Cassano, Cosenza, Bisignano e i centri minori), era da sempre conteso tra la dominazione longobarda e quella bizantina.

Non è possibile affermare se il conte Guido risiedesse stabilmente in questo territorio, né tantomeno se egli vi esercitò poteri signorili. Certo, egli in tale sede non è indicato col titolo di *dominus*, come invece accade per esempio in alcuni documenti del secolo XI che riguardano alcune zone del *Cilentum* e Capaccio, che vedremo tra poco.

#### 2.4. L'*actus Cilenti*

Il cosiddetto *actus Cilenti*, circoscrizione minore attestata molte volte *in finibus Lucaniae* a partire dalla metà circa dell'XI secolo, che aveva il suo centro geografico nel massiccio del monte Stella, è ormai assodato risalire con la sua formazione agli anni Trenta dell'XI secolo e non prima, come si è creduto per molti anni. A tal proposito ci si basò, infatti, su due documenti, uno a lungo attribuito all'anno 963 gennaio (contenente la dicitura «*per tota fine de Cilento*», caratteristica dell'XI secolo)<sup>100</sup>, l'altro al 994<sup>101</sup>, che solo relativamente di recente è stato dimostrato trattarsi il primo di un errore di datazione (risalirebbe quasi

---

<sup>99</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 738. Paolo Delogu, infine, lo poneva, senza meglio specificare, «nel Cilento», forse intendendo il Cilento moderno o forse riferendosi a Laureana Cilento o a Laurito o a qualche località prossima a quelle (DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 260).

<sup>100</sup> CDC, II, c. 221.

<sup>101</sup> *Ibidem*, III, c. 470.

certamente al 1072 gennaio)<sup>102</sup>, il secondo di un falso, fabbricato tra la fine dell'XI e il principio del secolo successivo nel monastero di S. Magno<sup>103</sup>. Durante l'XI secolo, all'espressione *actus Lucaniae* si sostituì quella di *actus Cilenti*<sup>104</sup>, mentre la dicitura *in finibus Lucaniae* (spesso usata anche per denotare lo stesso gastaldato del Cilento) convisse con la seconda fino all'epoca normanna e oltre. Il momento della trasformazione, basandosi sul formulario locale notarile, può essere individuato intorno al biennio 1033-1034<sup>105</sup>.

I villaggi di Ancilla Dei, Camella, Lustra, Novi, Palearia, Vatolla, Acquavella, Casiliano, Persiceto, S. Lucia, Rucicino e Torano (spesso rappresentati nella documentazione come *abitatores/consortes*) e i monasteri di S. Magno e di S. Arcangelo, tutti nelle vicinanze del monte Stella, formano la nuova circoscrizione del Cilento a partire circa dalla seconda metà dell'XI secolo<sup>106</sup>. In essa operano, oltre a un gran numero di notai locali, tutti ecclesiastici, anche alcuni gastaldi, *comites* – questi ultimi nell'accezione istituzionale ottoniana e non in quella franca – nelle fonti due volte organizzati in consorteria in quello che viene detto «*commitatum [per nominatibus locis*<sup>107</sup> *Camella, et Ancilla Dei, et Palasea Lucaniense finibus a parte supradicti domni eximii principis*»<sup>108</sup>, nonché diversi *vicecomites*<sup>109</sup>.

---

<sup>102</sup> GALANTE, *La datazione dei documenti*, pp. 151-155. Secondo la studiosa, la formula di datazione «*tricesimo anno principatus domni nostri Gysulfi glorioso principe mens ianuario V indictione*» (CDC, II, c. 221), a lungo collegata al principato di Gisulfo I, andrebbe invece collocata a quello di Gisulfo II, nonostante l'indizione sia discordante (dovrebbe essere X) a causa di un errore del notaio o di una stesura *in mundium* successiva di cinque anni alla minuta. Inoltre anche il notaio Sammaro e il sottoscrittore Achino *presbiter*, citati nel documento, si ritrovano in altri atti della seconda metà dell'XI secolo. Cfr. anche *ibidem*, IX, p. 335, in cui Leone e Vitolo accettano e discutono la correzione di Maria Galante.

<sup>103</sup> Cfr. *supra*, p. 95 e nota 73.

<sup>104</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 506.

<sup>105</sup> Cfr. CDC, V, cc. 834 (1031 aprile), 859 (a. 1033), 864 (1034 febbraio), 868 (1034 marzo); VI, c. 881 (a. 1034) e anche c. 931 (a. 1038). Cfr. anche TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 506.

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 507 e nota 161.

<sup>107</sup> CDC, V, c. 859 (1033 novembre).

<sup>108</sup> *Ibidem*, c. 834 (1031 aprile). Questo nuovo *comitatus*, analogamente a quello di Capaccio e *Duliara*, era sottoposto direttamente all'autorità principesca, come viene sempre specificato con pochissime variazioni negli stessi atti: per es. «*ipsi comitibus pro iussione suprascripte gloriose potestatis [del principe]*» (*ibidem*, c. 859).

<sup>109</sup> *Ibidem*, VII (a. 1049) e VIII, c. 1315 (a. 1060) per *Iaquintus*; *ibidem*, anche per Nicola; IX, pp. 122, 142 (a. 1068) per Mauro.

I gastaldi, nella maggior parte delle fonti cilentane, li troviamo nell'esercizio di funzioni giudiziarie, con mansioni simili a quelle dei giudici<sup>110</sup>, come nel 1057 Giovanni e Pandone, che sono citati in quattro documenti<sup>111</sup>; essi possono essere affiancati da conti, come nel caso straordinario del *dominus* Landolfo, detto anche «*glorioso comes*»<sup>112</sup>, forse lo stesso *comes* (o un suo discendente) che, tra gli altri, compare nella consorzeria di Camella, Ancilla Dei e Palearia nei primi anni Trenta dell'XI secolo<sup>113</sup>. Secondo la Taviani-Carozzi, il titolo di *dominus*, unito a quello di *gloriosus*, riservato ai principi, fa del conte Landolfo un detentore di poteri signorili, quantomeno limitatamente al *locus* di Camella, interessato dal giudicato del 1057, in modo analogo a quanto accadde in anni coevi nel distretto di Capaccio<sup>114</sup>.

## 2.5. *Castellum, civitas e actu Caput Aquis*

La prima attestazione del *castellum Caput Aquis* risale al 932, in virtù di una trascrizione della fine dell'XI secolo fatta dall'archivista di Cava, don Simeone Leone<sup>115</sup>. La testimonianza rivela che il clero della diocesi, incluso il vescovo di Paestum, «*congregato intra castellum Caput Aquis*», è coinvolto in un contenzioso con i membri di una famiglia comitale. La conclusione giuridica della vicenda avviene in presenza dell'avvocato e del *vicedominus* del vescovo, nonché di *boni homines*, ma senza il concorso di funzionari della giustizia, quali il gastaldo o il giudice. Sembra che il vescovo abbia sede all'interno del *castellum*, che in questo caso sarebbe a ragione da considerarsi il centro della sua giurisdizione. Nel 974 il conte Landoario, col concorso di sua moglie Alfreda, autorizzata dai presenti, dona alle sue due figlie alcuni beni in *locus* Feline, presso Salerno, avuti in donazione dal vescovo pestano Pietro e affidati

---

<sup>110</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 562-563, per il caso specifico del Cilento, p. 507.

<sup>111</sup> CDC, VIII, cc. 1237, 1246, 1255.

<sup>112</sup> *Ibidem*, VIII, cc. 1246 (a. 1057).

<sup>113</sup> Cfr. *supra*, nota 108. Anche la Taviani ammette questa possibilità in TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 866.

<sup>114</sup> *Ibidem*, pp. 865-866.

<sup>115</sup> *Archiv. Cavense*, XIII, 5, pubblicato in P. NATELLA, *Il territorio di Capaccio dall'antichità all'alto medio evo*, in *Caputaquis medievale*, 2 voll., Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1976 e 1984, I, p. 22.

all'atranese Giovanni, figlio di Mauro, per la coltivazione della vite<sup>116</sup>. Il fondo confinava con terreni fiscali e con un podere del napoletano Leone. L'*actum* è Capaccio e il redattore è l'unico notaio laico di cui sia rimasta notizia operante nel gastaldato di Lucania e successivamente nell'*actus Cilenti*, Lioperto<sup>117</sup>.

Nel 989, su volere del vescovo pestano Lando, il diacono e notaio Stefano redige un atto «*intus Caput Aquis*»<sup>118</sup>, che interessa alcuni beni del patrimonio fondiario episcopale posti nei *loci* Tronda e Pazzano, *in finibus Lucaniae* e dati «*per convenientia commutationis ordine*» perché l'episcopio abbia il denaro per riparare la chiesa (*aula*) della Vergine, «*que fundata est intus castellum Caput Aquis*», dato che «*magna partem ex ea ruina posita est et non havemus aliquit consulu, unde eam conciare et restituere possamus*»<sup>119</sup>. Da un'altra *charta* dello stesso anno apprendiamo anche dell'esistenza di una chiesa castrense dedicata alla Vergine, che era già abbandonata e in rovina<sup>120</sup>. Da un globale confronto delle testimonianze del X secolo emerge una certa egemonia delle istituzioni ecclesiastiche del territorio rispetto a quelle laiche, rappresentate soltanto in minima parte. Anche il ruolo degli ecclesiastici, soprattutto nell'ambito giuridico e notarile, appare di una certa rilevanza sociale.

Nonostante ciò, sarebbe azzardato credere a un esclusivismo di potere da parte del vescovo e, ancor più, all'esistenza di una signoria episcopale a Capaccio: la Taviani-Carozzi ricorda opportunamente che l'episcopio è sotto il *mundium* del principe e l'autorizzazione di quest'ultimo, in materia di transazioni fondiarie, è sempre richiesta. Inoltre l'*actum* di alcuni documenti è il palazzo salernitano e non sempre la stessa Capaccio, dunque si può concludere che il *castellum*, sede della giurisdizione del vescovo, resta in ogni caso sotto l'autorità principesca<sup>121</sup>.

L'XI secolo, oltre a una certa predilezione dei notai (tutti ecclesiastici) per il *castellum* come *actum* delle *chartae*<sup>122</sup>, vede la comparsa del termine *civitas* associato a quello di Capaccio, la quale d'ora in avanti non verrà designata

---

<sup>116</sup> «*Terra et binea nostra, que abemus in finibus Salerno loco ubi dicitur Feline, que tultam habemus daba (sic) Petrum episcopum [...] ipsa terra, quem datum abemus Iohanni atranese filio Mauri, quem modo abet binea posita*» (CDC, II, c. 277).

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> «*Stefano diaconum et notarium scribere rogavimus intus Caput Aquis*» (*ibidem*, c. 406).

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> *Ibidem*, VII, c. 1094, p. 60.

<sup>121</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 509.

<sup>122</sup> Sui notai roganti *intus castello*, cfr. l'elenco in *ibidem*, pp. 509-510 nota 170.

soltanto con l'antico termine di *castellum*<sup>123</sup>. La storiografia più recente è tendenzialmente concorde nel considerare la nuova denominazione in relazione con l'accresciuta importanza di Capaccio nei secoli centrali del Medioevo, rimarcata anche dalla presenza vescovile in seguito alla scelta, risalente probabilmente già tra la fine del IX e l'inizio del X secolo<sup>124</sup>, di traslare la sede episcopale di Paestum appunto a Capaccio, per motivi di sicurezza nei confronti degli attacchi saraceni portati dalla vicina Agropoli<sup>125</sup>.

L'atto che contiene la prima attestazione della *civitas Caput Aquis* specifica anche la localizzazione dei beni concessi «*in locum Burgentie et per aliis locis per finibus Lucanie*», ma nell'escatocollo si precisa «*actu Caput Aquis*»<sup>126</sup>. Tutto ciò induce la Taviani-Carozzi a concludere che «la formule finale de l'acte [...] peut aussi bien signifier le lieu de rédaction (*actum*) que le centre administratif (*actus*), nouveau gastaldat mineur progressivement organisé, en Lucanie lombarde, autour du *castellum*» e che la denominazione di *castellum* e di *civitas* conferma l'esistenza di un gastaldato nella Lucania longobarda, ma la studiosa, identificando l'*actus Lucaniae* con Paestum/Capaccio, afferma che «ou bien encore, le gastaldat de *Lucania* a-t-il fini par se circonscire autour du *castellum*, ce qui justifierait au sud-est la naissance de l'*actus Cilenti*»<sup>127</sup>.

Quest'ultima conclusione appare, invero, un po' forzata, considerando anche che l'autrice non adduce prove per identificare, in un ambito istituzionale tanto peculiare e nell'ambiguità dei (pochi) dati documentari che abbiamo per la zona del moderno Cilento, il centro del gastaldato di Lucania con Paestum in particolare. Questa obiezione a maggior ragione può essere valida se si considera oltretutto che spesso l'attestazione dell'*actum* si può facilmente confondere con l'*actus*, come abbiamo visto praticamente in quasi tutti i casi locali che abbiamo illustrato. E neanche il caso di Capaccio si sottrae a questi dubbi. Inoltre c'è da dire che, anche nel caso concreto di Capaccio gastaldato longobardo, la vita di questa nuova circoscrizione amministrativa dovette essere certamente breve (circa

---

<sup>123</sup> Per es. «*de casa de intus civitate Caput Aquis*» (CDC, V, c. 754, a. 1023).

<sup>124</sup> Anche per una prima panoramica sulla storia medievale di Capaccio, cfr. *Caputaquis medievale*.

<sup>125</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 510.

<sup>126</sup> CDC, V, c. 754.

<sup>127</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 510.



un trentennio al massimo), perché sappiamo che a metà dell'XI secolo la struttura amministrativa del territorio cambia: l'autorità principesca perde il suo ascendente nella zona e contemporaneamente abbiamo l'avvento della signoria territoriale di Pandolfo, *dominus* di Capaccio e fratello cadetto di Guaimario IV<sup>128</sup>, così come, sempre con la dominazione normanna, sussiste fatto analogo nel distretto del *Cilentum*.

Se anche tutti questi nuovi distretti amministrativi fossero realmente esistiti, nel caso specifico della Lucania longobarda, che nessuno metterebbe mai in discussione, e dell'*actus Cilenti*, quasi certamente cellula amministrativa effettivamente sussistita, e infine della presunta organizzazione territoriale che vorrebbe Capaccio sede di un *actus*; c'è la possibilità che questi ultimi due distretti minori siano esistiti in un ambito locale in seno al ben più vasto gastaldato di Lucania, oltretutto di più lunga tradizione amministrativa e forse presente dall'epoca della *divisio ducatus*. Questa rappresenta un'ipotesi di lavoro alternativa che ha preso forma prima della differente interpretazione recente di Huguette Taviani e che ha avuto una certa fortuna dai tempi dello studio di Nicola Acocella sul Cilento longobardo<sup>129</sup>. D'altronde entrambi questi toponimi, Cilento e Capaccio, nel corso di periodi differenti figurano spesso *in finibus Lucaniae*, anche successivamente alla creazione degli *acti*. Siamo d'accordo col fatto che "*in finibus*" per esempio non ha (e non può avere) la stessa valenza nella documentazione dell'espressione più specifica di "*actus*", così come ha giustamente sottolineato Maria Galante<sup>130</sup>.

Dall'altra parte, però, occorre ricordare che non ci sono pervenute attestazioni specifiche dell'*actus Lucaniae* posteriori all'anno 1014, dunque, l'ipotesi della studiosa francese che il gastaldato di Lucania «se subdivise en deux circonscriptions, Capaccio et Cilentum entre 1010 et 1030» resta comunque valida<sup>131</sup>. In mancanza di evidenze documentarie, occorrerà tenere presente entrambe le possibilità circa l'organizzazione territoriale del Cilento longobardo.

---

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 512. Sulla signoria laica di Capaccio e sul lignaggio del *dominus* Pandolfo, fratello di Guaimario IV e di Guido, cfr. *ibidem*, pp. 869-877.

<sup>129</sup> ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*.

<sup>130</sup> GALANTE, *La datazione dei documenti*, p. 84.

<sup>131</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 512.

### 3. Gli Atranenses nella Lucania longobarda del X secolo

L'insediamento degli *Atranenses*, cioè i discendenti degli immigrati amalfitani, nel territorio salernitano risale già al principato di Siconolfo, quando secondo il cronista salernitano il principe sottomise anche Amalfi e la sua popolazione<sup>132</sup>. La documentazione riguardante queste comunità, che osservavano il diritto romano, e l'epoca del loro primo stanziamento, al di là della *Translatio* di S. Trofimena risalente forse alla fine del IX secolo, non è anteriore all'ultimo terzo del X secolo, quando ci imbattiamo in alcuni rappresentanti degli *Atranenses* stabilitisi definitivamente nella Lucania longobarda, dove il loro ruolo economico-commerciale era già eminente, in quanto in gran parte possessori di beni fondiari in porzioni anche molto estese del territorio lucano longobardo.

Lo stanziamento degli *Atranenses* nel salernitano fu accompagnato da cospicue donazioni terriere da parte dei principi, prima di Sicardo poi di Siconolfo, e della nobiltà di palazzo<sup>133</sup>. Ciò è dimostrato da alcuni cenni che ne fanno certi documenti, come il giudicato del 954 dicembre, che vede opposti un longobardo, Dauferio di Pandone, e un atranese, tale Orso di Iannelgar, quest'ultimo è chiamato *Ingeniosus*, che si contendono alcune terre situate a Nocera, in luogo detto Uniano<sup>134</sup>. Tra gli astanti erano Pietro, gastaldo e giudice, il quale è anche l'unico sottoscrittore, e Radelgrimo giudice, infine il rogatario è il notaio Giovanni. In quell'occasione l'*Atranensis* esibisce un *preceptum* di Sicardo in favore di Cunario atranese, bisavolo di sua moglie Grusa, il quale aveva ricevuto i beni da un autoctono, un certo Boniperto di Uniano, e dalla sua famiglia; mentre il contendente Dauferio ne mostra tre<sup>135</sup>.

---

<sup>132</sup> *Chronicon Salernitanum*, 86.

<sup>133</sup> Sull'origine della denominazione di *Atranenses*, nonché dell'insediamento atranese nel territorio di Salerno, cfr. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 801-803.

<sup>134</sup> «*Causabit Dauferi filius Pandoni cum Ursus Atrianense filius Iannelgari, qui dicitur Ingenius, ut ipse Ursus tenere rebus in finibus Nucerie locum ubi Uniano dicitur eidem Dauferi pertinentem*» (CDC, I, c. 186).

<sup>135</sup> «*Ipsa Ursus dicebat in eodem loco rebus tenere, set dicebat ei esset pertinentem per unum preceptum, qui nostri presentis ostendi; unde ipse Dauferius ostendi tres precepta sigillata et manifestabit se plus monimen inde non avere, cum quo relegere fecimus ipsa precepta, quas ipse Dauferius ostendi: continebat, qualiter predicti Pandoni genitori eius concessa fuerat rem in finibus Nucerie. Ipse preceptum, quas ipse Ursus ostendi, continebat, qualiter dominus*

Questo rapporto che legava gli amalfitani – alleati oltretutto con gli Arabi e dunque intermediari preziosi in ambito militare per i salernitani – alla dinastia principesca è bene illustrato anche dai matrimoni politici combinati tra membri della famiglia principesca e prefetti e duchi amalfitani<sup>136</sup>.

### 3.1 I casi familiari di Ligorio e di Orso *de Rini Atranenses*

Il primo documento che attesta la presenza atranese nella Lucania salernitana è quello stipulato nel 957 tra Ligorio e il vescovo di Paestum Giovanni<sup>137</sup>. Ciò richiama alla mente il presunto interesse originario degli *Atranenses* per i territori lucani e quelli limitrofi, secondo l'agiografo della *Translatio sanctae Trophimenis*<sup>138</sup>. La documentazione su Ligorio prosegue nel biennio 985-986, quando in un contenzioso con un altro atranese, Orso di Mauro di Giovanni<sup>139</sup>, dichiara di possedere una casa con fondo «*in vico sancte Trefomee*» a Salerno, ottenuta in concessione dai principi Pandolfo, padre e figlio, durante la loro dominazione a Salerno (978-981)<sup>140</sup>.

Dai *monimina* portati dai contendenti veniamo a sapere che tale possesso cittadino confinava, tra gli altri, con quello del nonno di Orso, Giovanni detto *Spiczacanzone* e del fratello di questi, atranesi anch'essi, nonché con un altro fondo dello stesso Ligorio<sup>141</sup>. Orso, dal canto suo, mostra un altro *praeceptum*, datato agli ultimi anni del principato di Guaimario II, in cui si dice

---

*Sichardus princeps concesserat Cunari Atrianensi, qui fuit bisabio mulieri nomine Grusu, que est uxor predicti Ursi, can dede [forse sta per quando dedit] Bonipertus de Uniano cum uxore et filiis et omnia eius pertinentia» (ibidem).*

<sup>136</sup> Una figlia di Guaifiero I sposò il figlio del prefetto Marino (867-898). A tal proposito v. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 807 e nota 258.

<sup>137</sup> Cfr. *supra*, pp. 93-94.

<sup>138</sup> *Translatio sanctae Trophimenis*, in *Acta Sanctorum*, Iulii V, 13, in cui si parla del *populum* atranese e di quello salernitano ai tempi di Sicardo: «*Vobis argentum, aurumque nobis, et cuncto populo nostro, nisi totam Lucaniae regionem et finitima praedia iureiurando distribueritis, vestris suasionibus assensum numquam praebebimus*».

<sup>139</sup> Su questo personaggio v. CDC, I, c. 169 (a. 940), in cui è detto «*de Rini*», e «*consovrinus frater*» insieme a due altri amalfitani, tale Lupeno di Orso e Leone clericus.

<sup>140</sup> *Ibidem*, II, c. 377 (985 giugno). L'atto fa cenno di uno «*scriptum sigillatum quod ipse Ligorio ostedit continebat qualiter domus Paldolfus et Paldolfus principibus concesserat Ligorio Atrianense filio quondam Iohanni terra vacua in ipsa ripa de intus hanc Salernitanam cibitatem pertinentem palatio in vico sanctae Trefomee a super casa eius*» (*ibidem*). Le due parti presentano come mediatori rispettivamente «*Ursus Atrianensis, qui dicitur Boccabitellu*» per Ligorio e «*Ursus filius Mauri*» per Orso (*ibidem*).

<sup>141</sup> «*A meridie fine Iohanni atrianense qui dicitur Spiczacanzone et de germano eius [...] et per eadem fine exiente et coniungente ad fine ipsius Ligorio*» (*ibidem*).

che Giovanni e sua moglie detenevano il fondo da trecento anni e che non avevano mai dovuto pagare il censo alla chiesa di S. Michele, sottoposta alla giurisdizione della cappella palatina, che sorgeva sulla terra vacua del fondo<sup>142</sup>. Dopo aver sospettato che il documento portato da Orso fosse falso, fu accertata la sua validità e dunque il giudizio si concluse in favore di questi<sup>143</sup>.

Un anno più tardi, invece, ritroviamo Ligorio in Lucania, dove, dopo aver fondato la chiesa di S. Giovanni a Tresino, ne affida l'ufficiatura al sacerdote Bernardo<sup>144</sup>. Nonostante i molti interessi patrimoniali che questo personaggio detenne nella Lucania longobarda, la Taviani-Carozzi è propensa a credere che egli non risiedesse in quella zona, ma piuttosto nella sua casa di Salerno<sup>145</sup>, ma sappiamo con certezza che egli, in seguito alla sentenza dell'anno precedente, non l'ebbe più in uso e che adiacente alla casa salernitana contesa, egli aveva sì un fondo, ma la lite non specifica se esso fosse o no edificato.

Nel 966 giugno veniamo a sapere che Pietro, vescovo di Paestum, aveva già concesso metà della chiesa di S. Felice a Fonti nel salernitano, «*qui fundata est super mare*», con la metà delle pertinenze fondiari connesse alla chiesa, a un amalfitano, Pietro di Lupeno, detto *de Rini*, come attesta uno *scriptum* di sua proprietà<sup>146</sup>. Essi dunque erano altri rappresentanti della medesima famiglia di Orso di Mauro, detto *de Rini* nel 940<sup>147</sup> e protagonista del giudicato del 985, che coinvolgeva alcune proprietà urbane salernitane della sua famiglia contro gli interessi di Ligorio. Nel 966 giugno dallo stesso documento già citato sappiamo che un altro amalfitano, Sergio di Stefano, detto Calendola, per conto della moglie Lintu, vedova di Orso, che era fratello del suddetto Pietro, chiede al vescovo pestano Pietro che gli sia ceduta fino alla morte della moglie quella parte già

---

<sup>142</sup> «*Ipsa Maurus dixerat, ut ille et ipse genitor eius [Giovanni] per triginta annos illud tenuisset, et nullam censum inde in pars ipsius ecclesie dedisset*» (*ibidem*).

<sup>143</sup> «*Dixit ipse Ligori, ut ipse scriptum, quam ipse Ursus ostendit, falsum esse, et ipsa terra cum casa, que ipsum scriptum ipsius Ursi continet, nunquam ille tenuisset aut dominasset [...]* Ursus iusta legem adverare ipso scriptum quam ostendit» (*ibidem*).

<sup>144</sup> *Ibidem*, c. 388 (a. 986). Sui termini, cfr. *supra*, nota 69.

<sup>145</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 810. Per la genealogia di Ligorio e di tutti gli altri *Atranenses* trattati, cfr. *ivi* le tavole poste alla fine.

<sup>146</sup> «*Medietatem ipsa ecclesia [di S. Felice a Fonti] et medietatem supradicta res [le pertinenze della chiesa] dedimus ad tenendum Petri amalfitani filius Lupeni qui dicitur de Rini, sicut eius continet scriptum*» (CDC, II, c. 242).

<sup>147</sup> «*Lupenus amalfitanus filius Ursi et Leone clericus et Ursus amalfitanus filius Mauri, qui dicitur de Rini, et sunt consovrini frates*» sono i concessionari per Pietro, vescovo di Salerno, della chiesa di S. Felice di Fonti (*ibidem*, I, c. 169, 940 novembre).

detenuta dal cognato di nozze precedenti di Lintu per la somma di due monete d'argento, offrendosi anche di pagare il censo annuale di un tarì e mezzo al vescovato<sup>148</sup>.

A portare l'argento al vescovo fu lo stesso Sergio<sup>149</sup>. L'accordo fu sancito a Salerno alla presenza del diacono e *vicedominus* Sichelmo e di due giudici, Moncole e Pietro, quest'ultimo avvocato dell'episcopio. Il vescovo si dice compiaciuto della proposta, «*ut ipse vinee non redire in desertum*», dunque accetta di concedere i beni a Sergio «*per bona conbenientia per hunc scriptum*»<sup>150</sup>, assicurandosi comunque per sé la piena libertà in materia di officatura e di ordinazione del clero sacerdotale. Incrociando i dati di genealogia familiare che ci forniscono i tre documenti degli anni 940, 966 e 985, possiamo farci un'idea preliminare abbastanza chiara dell'albero genealogico della famiglia de Rini, la quale, già nel corso di più generazioni, aveva in concessione la chiesa di S. Felice a Fonti, teoricamente dipendente dalla diocesi salernitana, ma da alcune generazioni di fatto divenuta privata<sup>151</sup>.

I due rami di discendenze che, dalle nostre notizie, vedono in cima Orso e Mauro<sup>152</sup>, attestati nel 940, devono appartenere alla stessa famiglia per tre ragioni:

- a) Lupeno figlio di Orso e Orso figlio di Mauro condividono entrambi l'interesse economico per la chiesa di S. Felice a Fonti;
- b) i suddetti due rappresentanti dei diversi rami familiari, o tutt'al più Pietro invece del padre Lupeno, sono detti *de Rini*, quindi nel 940, insieme al prete Leone, si presentano riuniti in consorzio familiare;
- c) i due rami della genealogia condividono la stessa ricorsione dell'antroponimico Orso nelle rispettive discendenze.

---

<sup>148</sup> «*Nunc autem venit ad nos Sergius amalfitanus, filius Stephani. qui appellatur Kalendola, pro vice et pars mulieri nomine Lintu relicta Ursi qui fuit germanum supradicti Petri, et postulabit nos, ut pro eius parte dare nobis argentum libras duas et per omnis annum dare ad pars nostri episcopii censum unum tari bonum et medium tari de dinari, et ego eidem Lintu dare medietatem supradicta ecclesia cum medietatem dicta res ad tenendum et dominandum et fruidandum diebus vite sue*» (*ibidem*, II, c. 242).

<sup>149</sup> «*Iipse Sergius pro vice ipsius Lintu dedit nobis ipso argentum*» (*ibidem*).

<sup>150</sup> *Ibidem*. «*Per bona conbenientia per hunc scriptum pro vice ipsius Lintu tradidimus tibi nominato Sergi [il patrimonio suddetto] ut amodo et cumtis diebus vite ipsius Lintu [...] esset ad potestatem ipsius Lintu*» (*ibidem*).

<sup>151</sup> Dello stesso parere anche TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 626.

<sup>152</sup> Si faccia riferimento alla genealogia, invero non precisissima nei particolari, ma sostanzialmente corretta in *ibidem*, p. 627.

Huguette Taviani ipotizza legittimamente che il Leone *presbiter* dell'atto del 940 fosse il fratello dell'Orso di Mauro, ma potrebbe anche trattarsi di un rapporto consortile tra i due e non necessariamente di un legame di sangue.

In ogni caso una precisazione va fatta in merito alla prima discendenza conosciuta di questa famiglia: dalla contesa del 985 sappiamo che Mauro era figlio di Giovanni detto *Spiczacanzone*, dunque l'Orso primo rappresentante conosciuto dell'altro ramo familiare potrebbe ipotizzarsi essere il fratello di Mauro, entrambi figli di Giovanni. Dallo stesso documento apprendiamo che Giovanni detto *Spiczacanzone* aveva un fratello, di cui si ignora il nome. Orso, padre di Lupeno, potrebbe essere il figlio di questi e dunque questo fratello di Giovanni potrebbe essere il primo rappresentante di quel ramo familiare. In ogni caso, ribadiamo come si debba necessariamente ammettere una unione a qualche livello tra gli avi di questi rami familiari. Insomma in qualche punto della loro storia familiare i due rami si trovarono a condividere i propri avi, ma non è possibile stabilire quante generazioni siano intercorse da quel momento fino all'avvento delle prime generazioni conosciute del X secolo.

### 3.2 Gli *Atranenses* nella società salernitana. Costumi e ruoli sociali

Nel 977 il vescovo pestano Pando decise di vendere a un gruppo di atranesi un vasto territorio *in Lucaniense finibus* in località Arenosa, in modo che, secondo le parole di giustificazione del presule all'alienazione, col denaro ricavato le chiese in rovina della diocesi fossero recuperate e che vi fossero «*alias plures utilitates*», necessarie ai bisogni del vescovato; inoltre, a detta sua, il prezzo concordato era maggiore del valore del terreno<sup>153</sup>. La cifra che entrò infatti nelle casse dell'episcopio è esorbitante, specialmente nel contesto di un'unica transazione: mille monete d'argento, alle quali i compratori ne aggiunsero altre dieci «*pro causa pietatis*». Essi, per proprio conto e per quello di altri atranesi

---

<sup>153</sup> CDC, II, c. 296. «*Si dederimus per convenientiam de res nostri episcopii in Lucaniense finibus, idest da fontana, que est in locum qui dicitur Arenosa, et usque duo flumina, dare nobis exinde pretium plux quam valiente est*» (*ibidem*).

«*qui ad navigandum sunt*», richiesero anche la striscia costiera di terra dal mare all'interno, larga due miglia<sup>154</sup>.

Dopo il consueto consulto con Riccardo, notaio e *advocator* dell'episcopio, col prete Giovanni, *vicedominus*, e con tutto il clero, il vescovo decise «*cum gaudio*» di vendere i beni agli atranesi presenti e non, in quanto essi già detenevano la totalità dei beni in questione *per brebem* o *per beneficium*. Il documento, rogato a Salerno, fa menzione dell'autorizzazione principesca all'alienazione del vescovo, giunta dopo aver sentito tutte le ragioni di quest'ultimo<sup>155</sup>. La pena fu fissata nella cifra di duemila monete di argento.

L'interesse da parte degli atranesi per il territorio costiero della Lucania è palese: alcune famiglie evidentemente erano dedite al commercio marittimo<sup>156</sup>. Ciò permise una crescita economica di tutto il principato e di quelle aree periferiche in particolare, come il territorio di Capaccio nei *fines* lucani, che proprio nel corso del X secolo vide il suo sviluppo insediativo ai danni di Paestum<sup>157</sup>. «Ai rapporti col commercio marittimo, attestati dagli insediamenti degli atranesi nel Cilento, si univano contatti per via di terra con l'interno e la Puglia»<sup>158</sup> e nelle comunicazioni con i territori bizantini, che certamente ci furono come dicono le evidenze archeologiche<sup>159</sup>, un posto di primo piano può aver avuto certamente anche il centro fortificato di Laurino, il quale, sulla via di collegamento con la Lucania bizantina e la valle del Crati, rappresenta il punto più estremo conosciuto del dominio longobardo salernitano in direzione di quelle aree.

Un Pietro atranese del fu Giovanni è infine attestato nel 980 aprile, quando, insieme ad altri, è concessionario di alcune terre di un conte longobardo, tale

---

<sup>154</sup> *Ibidem*. «*Latitudo querunt de ipse res tollere da litore mari in supra in omni loco miliaria dua*» (*ibidem*).

<sup>155</sup> «*Ipsi vero a Deo conservati principes talia audiente, absolutionem nobis dedit convenientia ipsa faciendi, et de sua presentia inter nos exendum dixerit Gaido iudex*» (*ibidem*).

<sup>156</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 626; DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 267.

<sup>157</sup> *Ibidem*, la cui lezione, in merito a Capaccio, sarà ribadita successivamente anche dalla stessa Taviani-Carozzi.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> Sui follari di rame bizantini rinvenuti a Capaccio, cfr. TRAVAINI, *Le monete di Capaccio Vecchia. Campagne di scavo 1974-78*, in *Caputaquis medievale*, II, pp. 357-374; sulla ceramica di produzione orientale, cfr. M. A. IANNELLI, *Ceramiche medievali di Capaccio Vecchia: produzioni locali ed importazioni nella economia della Campania medievale*, in "Faenza", LXIX (1983), pp. 71-78.

Pietro del fu Pietro, localizzate presso il monastero di S. Maria «*ad Gulie*», nella zona del *Cilentum* longobardo<sup>160</sup>. Mentre nel 1018 un membro dei *Boccapiczula* e uno dei *Mangnanaro*, due famiglie atranesi<sup>161</sup>, sono beneficiari di una concessione della durata di un anno per lo sfruttamento di un lago, situato in prossimità della foce del Sele e di proprietà del *comes palatii* Disio e dei suoi fratelli, Iaquinto e Lando, probabilmente tutti conti, come già il padre defunto Disigio<sup>162</sup>.

Gli *Atranenses* dunque seppero ritagliarsi un ruolo eminente nell'ambito del mercato fondiario, del commercio marittimo, dell'artigianato, nonché in ambito giuridico, mirando anche a cariche pubbliche di alto livello sociale, come quelle dei giudici o dei gastaldi<sup>163</sup>. La loro politica fondiaria era, probabilmente, prima di prendere in affitto i fondi a cui erano interessati (forse volevano assicurarsi della bontà della loro scelta economica) e successivamente, se fossero stati soddisfatti degli affari politici-economici, di acquistarli<sup>164</sup>. Attraverso una politica matrimoniale particolarmente mirata, inoltre, essi riuscirono a legare a sé e alle loro famiglie personaggi di stirpe nobiliare come conti e visconti salernitani o amalfitani, oltre alla stessa famiglia principesca di Salerno<sup>165</sup>: in questo modo «*ils pénètrent au sein du comitatus salernitain*»<sup>166</sup>.

Nonostante non sia ancora chiaro se il loro esodo nel territorio salernitano sia avvenuto con la forza e la coercizione oppure se spontaneamente, attirati dalle ricche donazioni del palazzo<sup>167</sup>, e nonostante come già detto seguissero il diritto

---

<sup>160</sup> «*Memoratorium factu a me Petrus comes filius quondam Petri, eo quod ante subscripti testes guadia mihi dederunt Petrus Atrianense filius Iohanni, et Leo filius Petri ungrì, et Faraccum filius Teudelgrimi [...] terris meis, quod abeo in Lucania ubi proprio ad Gulie bocatur, quod abet finis: da partibus orientis fine ipsa terra que discendi ad monasterio sanctae Marie, ubi bocatur ad Gulie*» (CDC, II, c. 324).

<sup>161</sup> Sui componenti dei *Boccapizzola*, cfr. anche *ibidem*, I, cc. 175 (a. 947), 184 (a. 954).

<sup>162</sup> «*Memoratorium factum a nobis Iaquintus, et Lando, et Disiu comitibus, germani filii quondam Disigi comiti, eo quod ante suprascripti testes tradidimus Iohanni atrianensi, filio Sergi Boccapiczula, et Iohanni atrianensi filio Sergi Mangnanarum unum lagum nostrum qui dicitur Paulinum, cum omnia pertinentia sua [...] amodo et usque unum annum completum per ipso lagum piscare, qualiter voluerit, et omnes pisces quod ibidem comprehenserit, toti illis sibi abere*»; il censo è fissato in quattro tarì d'oro da versare «*ad nostram potestatem*» (*ibidem*, V, c. 710).

<sup>163</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 772-773.

<sup>164</sup> E' il caso ad es. della compravendita di Ligorio del 957, egli infatti aveva già avuto in affitto il fondo (CDC, I, c. 197); o di quella di Arenosa (*ibidem*, II, c. 296).

<sup>165</sup> Emblematico per es. il caso di Vivo, gastaldo dell'*actus Mitilianensis* e poi visconte, legato a diversi livelli con rappresentanti di famiglie atranesi, analizzato in TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 784-800.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 800.

<sup>167</sup> A tal proposito, si veda la discussione del problema in *ibidem*, pp. 803-805.



romano e non quello longobardo, sappiamo che con ogni probabilità essi non subirono discriminazione, dato che se ciò fosse avvenuto certamente gli *Atranenses* non sarebbero riusciti a scalare i vertici sociali e ad assumere posizioni di prestigio, come invece abbiamo visto accadere<sup>168</sup>.

#### 4. Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo

Com'è noto, il principato del giovane Gisulfo I, autonomo dall'età di sedici anni, si aprì all'insegna delle congiure di palazzo ordite da diversi esponenti dei cugini capuani ai danni di Salerno. Prima contro il cognato di Gisulfo, Atenolfo III, poi contro il fratello di questi, Landolfo II, che si era alleato con Giovanni di Napoli, il giovane principe salernitano riuscì in entrambi i casi a scongiurare le minacce, complice anche l'intervento nel 946 del duca Mastalo e degli amalfitani nel secondo caso<sup>169</sup>. Anzi, egli riuscì addirittura a stringere un'alleanza con Capua e Benevento contro i napoletani, che fu vantaggiosa anche contro le recenti offensive dei Bizantini sul fronte lucano<sup>170</sup>. Il clima d'intesa tra Salerno e Capua durò almeno fino ai primi anni della seconda metà del X secolo. Nel 953 Gisulfo emana un *preceptum* a beneficio della Chiesa beneventana di S. Maria, col quale egli rinuncia a qualsiasi ingerenza e esime quest'ultima dal pagamento di qualsiasi tassa per i beni fondiari detenuti nel territorio salernitano, nonché per tutto il clero di dipendenza beneventana che si occupava dell'officiatura nelle chiese del principato<sup>171</sup>.

Quando la fiducia verso i principi capuano-beneventani prese a vacillare, il principe salernitano cercò e trovò l'appoggio politico-economico dai ducati

---

<sup>168</sup> Riguardo la questione discriminatoria, la Taviani tiene a precisare che la concentrazione insediativa degli atranesi soprattutto nelle aree del quartiere occidentale di Salerno e di Vietri e Mitiliano a occidente e della Lucania e del *Cilentum* a oriente, non può essere connessa con l'ipotetica creazione di ghetti (*ibidem*, p. 811).

<sup>169</sup> *Chronicon Salernitanum*, 160-161; DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 264; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 161.

<sup>170</sup> *Ibidem*, p. 162.

<sup>171</sup> UGHELLI, *Italia sacra*, VIII, col. 56.

costieri campani<sup>172</sup>, più spesso da Amalfi, certamente in virtù anche dei rapporti economico-commerciali che le tante comunità familiari atranesi avevano contribuito fortemente a instaurare col principato già da alcuni decenni prima, grazie anche a una lungimiranza nella politica di accoglienza e integrazione inaugurata da Guaimario II e proseguita dal figlio. Anche l'autorità bizantina ricominciò a farsi sentire intorno al 955 nei domini campani: Landolfo II fece subito ossequio a Bisanzio, mentre Gisulfo, dopo una iniziale ritrosia, fu costretto ad assumere la titolatura di patrizio imperiale già utilizzata dai suoi predecessori dai tempi di Guaimario I<sup>173</sup>, quando Mariano Argiro sbarcò nella penisola, per abbandonarla non appena questi fece ritorno a Costantinopoli, come fece d'altronde anche Landolfo<sup>174</sup>.

Forse a causa dell'opposizione politica o delle congiure di palazzo<sup>175</sup>, forse per una grave malattia<sup>176</sup> o forse per entrambe le cose, Gisulfo demandò ad altri la convocazione di un altro Landolfo di Capua, quello che era stato esiliato dalla sua città, con l'intento di crearsi alleati che avessero legami più o meno diretti con la famiglia principesca. Egli dunque insediò Landolfo e i suoi quattro figli nel territorio salernitano mediante la concessione in *beneficium* dei più importanti *castella*, sparsi in tutto il principato salernitano e centri di signorie territoriali. A Landolfo andò il comitato di Conza, al primogenito di questi, Landenolfo, andò il *castellum* di Laurino, già affidato intorno agli anni Trenta del secolo al conte e tesoriere di palazzo Guido, fratello di Guaimario II. Subito dopo, però, Landenolfo morì sulla strada tra Trani e Salerno e la signoria di Laurino fu data al secondogenito, Landolfo di Landolfo<sup>177</sup>.

L'avvento di Ottone turbò ancora di più i precari equilibri politici in cui versava la *Langobardia minor* e il principato salernitano: probabilmente Gisulfo nella contesa parteggiava per il papa Giovanni XII anziché per l'imperatore, il

---

<sup>172</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 266.

<sup>173</sup> Come figura sui documenti in CDC, I, cc. 190, 191, 192, 194, 195.

<sup>174</sup> HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 163.

<sup>175</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 265.

<sup>176</sup> HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 165.

<sup>177</sup> *Chronicon Salernitanum*, 176: «*dum iste Landenulfus obisset, statim ipse princeps ad se accersiri iussit callidus ille Landulfus, qui fuerat Neapolim derelictus, eique Laurim castellum ad optinendum dedit, quod suus extinctus germanus tenuerat, atque cum domo sua et ipse Salernum venit. Indolfi Sarnum, Guaimari Marsicum, pene omnia fiscalia eorum ditioni tradebat*»; sul castello di Laurino cfr. anche CDC, II, cc. 287, 260.

quale aveva provveduto anche a contrapporre al pontefice Leone VIII. Ciò sarebbe dimostrato dalla presenza del presule salernitano Giovanni al concilio romano del 964, indetto da Giovanni XII contro l'iniziativa di Ottone di deporlo e di nominare papa Leone VIII. Dal canto suo, invece, Pandolfo Capodiferro, successo al padre Landolfo II nel 961, appoggiava l'imperatore contro le ingerenze nell'Italia meridionale di Giovanni XII e di Giovanni Zimisce<sup>178</sup>.

Ciò segnò le sorti della storia del principato longobardo di Salerno, allorché, dopo l'incoronazione del 962, al consolidamento dell'autorità imperiale di Ottone corrispose l'elargizione di privilegi e onori da parte dell'imperatore al proprio sostenitore, che riuscì ad annettere a Capua e Benevento i ducati di Spoleto e di Camerino nel 967, mentre le diocesi delle città capitali del principato capuano furono elevate al rango di metropoli nel corso degli anni successivi<sup>179</sup>. Nel 968 infatti Gisulfo è costretto a sottomettersi a Ottone, il quale, ospitato con grandi onori da Pandolfo a Capua, convoca a sé Gisulfo, che ora non può più ignorare l'imperatore ed è costretto a fare voto di subordinazione<sup>180</sup>, donando a Ottone un cavallo e del denaro e consentendogli di attraversare senza danno il territorio del principato salernitano per attaccare i Bizantini di Puglia e Calabria<sup>181</sup>. Nel 969, in seguito alla morte di Landolfo III, fratello di Pandolfo, che quest'ultimo aveva associato alla reggenza del principato capuano, si rese necessaria l'associazione di Landolfo IV, figlio di Pandolfo<sup>182</sup>.

Sempre nello stesso anno Ottone partì alla volta di Ravenna e rimasero il solo Pandolfo e il gastaldo Landone, che Gisulfo aveva messo a comando delle truppe salernitane, promesse all'imperatore per la guerra contro i Bizantini, a combattere sul fronte greco. Appresa la notizia della sconfitta di Pandolfo a Bovino per mano del patrizio Eugenio e della sua prigionia a Costantinopoli (969), Gisulfo cercò di emanciparsi dall'egemonia di Pandolfo e questo segnò la definitiva decadenza della sua politica. Egli ospitò a Salerno con grandi onori

---

<sup>178</sup> HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 165.

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 265.

<sup>181</sup> *Chronicon Salernitanum*, 169-170; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 166.

<sup>182</sup> *Chronicon Salernitanum*, 170.

Eugenio, quando questi venne in Campania per combattere contro Avellino e Capua<sup>183</sup>.

Nell'anno successivo, infatti, Pandolfo fu liberato da Giovanni Zimisce perché mediasse la pace tra gli imperi in Italia meridionale e subito minacciò Salerno ristabilendo la propria supremazia. L'iniziativa politica filo-bizantina di Salerno «provocò probabilmente un indebolimento del prestigio di Gisulfo e diede vigore all'opposizione interna fomentata ormai dai suoi stessi parenti capuani»<sup>184</sup>. Si credè presto una fazione eversiva, che, con l'appoggio dei duchi Mansone e Marino, rispettivamente di Amalfi e Napoli, ordì la congiura. Nel 973 Gisulfo e Gemma vennero sorpresi nel sonno e fatti prigionieri e presto deportati ad Amalfi, mentre la popolazione di Salerno, creduto morto il principe, conferì a Landolfo di Conza il titolo principesco<sup>185</sup>.

Quasi subito, però, nacquero alcuni dissidi tra i figli di Landolfo, in quanto inizialmente il principato era stato promesso a Indolfo, signore di Sarno, mentre Landolfo nominò coreggente il primogenito, Landolfo di Laurino. Con i suoi seguaci Indolfo, prima esiliato ad Amalfi poi ritornato a Salerno, chiese contro i fratelli l'intervento di Pandolfo Capodiferro, il quale nel 974 entrò a Salerno, difesa dal duca Mansone, ma non accordò il trono a Indolfo, anzi lo fece prigioniero e restituì il potere a Gisulfo<sup>186</sup>, che lo ricompensò associando al principato il figlio di questi, Pandolfo anch'egli, che governò insieme a Gisulfo fino alla morte di quest'ultimo, alla fine del 977, quando ebbe termine la prima dinastia principesca, restando Pandolfo figlio unico principe di Salerno<sup>187</sup>. Egli associò allora a sé il padre Pandolfo, il quale fino alla sua morte (981) riunì così sotto la sua corona tutti i domini longobardi<sup>188</sup>.

La storia del principato salernitano degli ultimi due decenni del X secolo, con il termine della narrazione del *Chronicon*, resta ancora alquanto oscura, data

---

<sup>183</sup> *Chronicon Salernitanum*, 171-172; DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 265; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 167.

<sup>184</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 265; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 167-168.

<sup>185</sup> *Chronicon Salernitanum*, 178-180; DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 265; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 168.

<sup>186</sup> *Chronicon Salernitanum*, 181-183. Ha qui termine la cronaca dell'Anonimo.

<sup>187</sup> HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 169-170; DELOGU, *Il principato di Salerno*, p. 266.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

la mancanza di altre fonti cronachistiche se non quelle di città straniere che fanno soltanto sporadici accenni ad alcuni fatti specifici d'interesse eminentemente salernitano<sup>189</sup>. Per seguire la successione al trono principesco restano principalmente le intitolazioni delle *chartae* del *Codex* cavense e poco altro<sup>190</sup>. Da queste apprendiamo che già almeno un anno prima della morte del Capodiferro, venne convocato a Salerno Giovanni, figlio di Lamberto di Spoleto, e gli venne conferito il titolo di *comes palatii*. Dunque egli dovette affiancare Pandolfo figlio, anche quando, morto il padre di questi, il governo di Salerno rimase a Pandolfo, mentre quello di Capua e Benevento andò a Landolfo IV, suo fratello<sup>191</sup>.

Successivamente, forse a causa di variazioni negli equilibri politici tra Longobardi, Bizantini e Ottone II, Benevento si staccò da Capua, mentre, negli ultimi mesi del 981, il duca amalfitano Mansone marciò su Salerno e si fece proclamare principe insieme al proprio figlio Giovanni (per comodità designato con l'ordinale I) ai danni di Pandolfo, di cui non abbiamo più notizie. Secondo Michelangelo Schipa Ottone II non tardò molto a ripristinare la sua autorità su Salerno: Mansone e Giovanni mantennero il titolo ma dovettero fare giuramento di fedeltà all'impero. Ciò sarebbe confermato dal diploma imperiale emanato a Taranto a beneficio del vescovo salernitano Giovanni, datato 982 aprile 18, nel quale il presule è chiamato *fidelis* dell'imperatore<sup>192</sup>. Di opinione opposta è invece Jules Gay<sup>193</sup>. In ogni caso, se anche effettivamente sussistette, il dominio imperiale su Salerno durò poco, perché già alla fine del 983 la popolazione, in concomitanza con la morte di Ottone II, rivendicò la sua indipendenza dall'impero e depose gli amalfitani dal trono, proclamando principi Giovanni di Lamberto (che si dirà II) e suo figlio Guido. I due furono associati al principato fino alla metà circa dell'anno 988, quando Guido morì, mentre un anno dopo fu nominato coreggente il secondogenito Guaimario III<sup>194</sup>.

---

<sup>189</sup> HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 174.

<sup>190</sup> Come s'è già detto, del tutto inattendibile il *Chronicon Cavense* e dunque anche la maggior parte delle notizie per esempio del Di Meo su questo periodo. Le uniche fonti utili risultano brevi notizie contenute nei *Chronica* cassinesi di Pietro Diacono e Leone Marsicano, in quello Vulturense e negli *Annales Barenses* di Lupo. Cfr. *supra*, *Premessa bibliografica*, 5. *Le fonti per i territori longobardi*.

<sup>191</sup> HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 171.

<sup>192</sup> *Ibidem*, pp. 172-173.

<sup>193</sup> Sul dibattito cfr. *infra*, III.5.2, *L'impero di Ottone II (973-983)*.

<sup>194</sup> HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 173.

Non sappiamo quale ruolo possa aver avuto Giovanni II e il principato salernitano all'interno dei complessi accadimenti politici dell'ultimo decennio del X secolo che videro il loro fulcro in Roma e la posizione che il principe di Salerno scelse di assumere, se a fianco di Ottone III e Gregorio V, cugino dell'imperatore, oppure della fazione aristocratica romana dei Crescenzi e del rossanese Giovanni Filagato, l'antipapa Giovanni XVI, appoggiati dai ducati campani e da Bisanzio. Certo la repressione di Ottone III del biennio 998-999, ai danni dei propri avversari politici, non sembra possa aver colpito Giovanni II, il quale dunque fu di parte imperiale o tutt'al più neutrale a quegli eventi. Giovanni muore nel 999 settembre circa, lasciando come unico principe di Salerno suo figlio Guaimario III<sup>195</sup>.

---

<sup>195</sup> *Ibidem*, pp. 175-176.

### **CAPITOLO III**

#### ***- La riconquista bizantina. Strutture istituzionali, amministrazione civile e organizzazione territoriale della frontiera bizantina calabro-lucana nei secoli IX-X -***

*Sommario:* 1. La seconda colonizzazione bizantina dagli ultimi due decenni del IX secolo alla battaglia del Garigliano (915); 2. La creazione dei temi di Longobardia e di Calabria e la geografia amministrativa del territorio; 3. L'istituzione del catepanato d'Italia nel meridione bizantino; 4. Il tema di Lucania e la sua organizzazione territoriale nelle differenze storiografiche; 5. Rapporti e equilibri di forze tra gli imperi e Roma nella scena politica italiana nella seconda metà del X secolo. La *vexata quaestio* della legittimità del titolo imperiale d'Occidente. Declino e definitivo decadimento del *Constitutum Costantini*.

#### 1. La seconda colonizzazione bizantina dagli ultimi due decenni del IX secolo alla battaglia del Garigliano (915)

##### 1.1 L'opera di Niceforo Foca e l'espansione bizantina nei territori della frontiera calabro-lucana

Dopo il tentativo fallimentare dello stratega Stefano Massenzio, verificatosi durante l'impero di Basilio I e contemporaneamente circa alla morte di Giovanni VIII (882), di combattere l'espansione araba nel Mezzogiorno italico, il *basileus* sostituì il generale in carica con Niceforo Foca (885), unico artefice della cosiddetta riconquista bizantina in Italia meridionale, della vittoria sugli Arabi e dell'assoggettamento a Bisanzio dei principati longobardi. L'esercito bizantino radunato in Italia meridionale in questo periodo, già dai tempi di Stefano Massenzio, che rese possibile la riconquista territoriale di aree (spesso di frontiera) da sempre contese tra il dominio bizantino e quello longobardo e vessate dalle incursioni arabe, fu costituito da contingenti regolari e ausiliari di

truppe provenienti dai principali *themata* d'Oriente, tra i quali in special modo quelli di Tracia, Macedonia, Cappadocia, Carsania e anche un certo numero di soldati scelti manichei dall'Asia Minore<sup>1</sup>.

L'esercito bizantino al comando di Niceforo si divise ponendo d'assedio la roccaforte meridionale saracena di Santa Severina e quasi contemporaneamente anche le basi tirreniche di Amantea e infine Tropea, che caddero<sup>2</sup>. A quel punto, il territorio dell'antica Calabria bizantina (*Brutium*), fino alle sue roccaforti di confine, fu nuovamente sotto l'autorità bizantina. Perciò non fu difficile ricongiungere questi territori con quelli della Terra d'Otranto e della Puglia, dato che, come abbiamo visto, nei decenni conclusivi del IX secolo i principi longobardi, coinvolti nelle loro lotte intestine, richiesero l'aiuto di Bisanzio e giurarono fedeltà all'impero, in alcuni casi (come quello di Salerno) ricevendo in cambio il titolo bizantino di patrizio<sup>3</sup> e, in altri, adottando nei documenti l'intitolatura e la datazione secondo gli imperatori bizantini e nelle leggende delle monete battute nelle zecche longobarde i nomi degli imperatori d'Oriente<sup>4</sup>.

Il progetto di collegare i suddetti territori di antico dominio bizantino a quelli lucani e della valle del Crati, che avevano vissuto una dipendenza più che altro nominale nei confronti dei principi longobardi, venne realizzato e gli fu assicurata durata nel tempo, garantendo alla popolazione autoctona una condizione di libertà senza aggravamento fiscale, una solida protezione militare e una riorganizzazione amministrativa dei territori che procedeva gradualmente e senza troppe cesure rispetto a quella longobarda, evitando di discriminare e vessare la popolazione dei vinti, come dimostrano le parole di Leone il Savio nel

---

<sup>1</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 125-126.

<sup>2</sup> «Τήν τε γὰρ πόλιν Ἀμαντίας εὐθὺς ἐχειρώσατο, τοὺς ἀντιταξαμένους ἐχθροὺς φόνῳ πολλῷ τρεψάμενος, καὶ τὸ κάστρον ὁ Τρόπας κατονομάζετο καὶ τὸ τῆς Ἁγίας Σευηρίνης πρὸς τὴν προτέραν δεσποτείαν τῆς Ῥωμαϊκῆς ἀρχῆς μετηγάγετο» (*Theophanes Continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus*, a cura di I. Bekker, Bonn, Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 1838, V, 71); ERCHEMPERTO, *Historia*, 51.

<sup>3</sup> A tal proposito per il caso salernitano, cfr. *supra*, II.1, *Le terre rurali del salernitano nella prima metà del X secolo e la riorganizzazione territoriale di Guaimario II (901-946)*. Sull'ipotesi di una breve sudditanza all'impero bizantino del principe beneventano Aione sulla base di alcuni documenti dalla datazione assai dibattuta del *Chronicon Vulturnense*, II, cc. 74, 76, cfr. *infra*, le prossime pagine e FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 23-24.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 22.



suo *Tactica*, riferite alla linea di condotta che scelse di utilizzare Niceforo Foca nel corso della sua campagna militare<sup>5</sup>.

A prova del fatto che i territori calabro-lucani vennero annessi alla dominazione bizantina a danno dei principati meridionali (in special modo di quello di Salerno) abbiamo la notizia di Erchemperto, secondo cui una parte della popolazione materana militava insieme a egiziani e napoletani nell'esercito greco comandato da Casano, che nella quaresima dell'885 cinse d'assedio Capua con circa trecento soldati<sup>6</sup>. Inoltre suggerisce una medesima interpretazione anche il *Chronicon Vulturnense*, in cui un atto materano forse risalente appunto al penultimo decennio del IX secolo è intestato secondo gli usi bizantini<sup>7</sup>. In queste aree si assiste alla compresenza di strutture istituzionali bizantine con altre tipicamente longobarde, come anche quella di funzionari pubblici inseriti nella gerarchia di potere bizantina che convivono sullo stesso territorio e nella stessa città con altri del ceto eminente longobardo. L'atto di cui abbiamo accennato è esemplare: oltre al dato più significativo e incontrovertibile da un punto di vista giuridico-amministrativo (l'intestazione secondo gli anni d'impero di Leone e Alessandro), beneficiario del livello ventinovenale è tale Godino del fu Radelchi, attestato con la carica di protospatario imperiale (come anche il padre defunto), che riceve in affitto alcuni beni di pertinenza del monastero vulturnense, rappresentato dal preposto Pietro, situati «*infra castaldatum Acerentino*».

La parte più interessante del testo è però quella dove si specifica l'*iter* giuridico-burocratico che era necessario rispettare per allivellare i beni dell'abbazia: il formulario precisa che non era possibile concedere i beni «*sine noticia principis, seu iudicis, vel misso eiusdem principis*»<sup>8</sup>, come già decretato in

---

<sup>5</sup> LEONE, *Tactica*, in MIGNE, *Patrologia latina*, CVII, col. 896; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 127.

<sup>6</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 57. Secondo lo Schipa, quindi, Matera era «già dominata dai Bizantini» (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 139 nota 1), mentre il Gay afferma che a Matera «si trovano, a quell'epoca, parecchi funzionari del basileus e una forte guarnigione bizantina» (GAY, *L'Italia meridionale*, p. 128).

<sup>7</sup> *Chronicon Vulturnense*, II, c. 76. La datazione del documento in questione è controversa: anno di impero e indizione non coincidono, perciò il Muratori lo assegnò all'882, il Di Meo, lo Schipa e il Gay all'889, il Federici all'893, infine la Falkenhausen lo pone all'anno 887, scambiando il posto alla decina e spostandola dall'indizione all'anno dell'impero. In merito alle diverse lezioni di datazione si faccia riferimento a FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 23 nota 30 e HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 139 nota 1.

<sup>8</sup> *Chronicon Vulturnense*, II, c. 76.

passato dal principe beneventano Adelchi II<sup>9</sup>. Dunque il preposto Pietro dichiarò di aver già avuto conferma della proprietà di questi beni ai tempi dell'abate Maione da parte di Guaimario I e perciò, in virtù di ciò e con il consenso dell'abate, venne riunita una commissione formata da Pipino, messo del principe e avvocato del monastero, da Leone, giudice e scudiero imperiale, e da altri *idonei/nobiliiores homines*, per conferire ufficialmente *libellario nomine* i beni in questione, che comprendevano anche le chiese di S. Elia di Matera, di S. Pietro *de ipsa Matina*, e quelle di S. Silvestro e S. Lorenzo, che si trovavano oltre il Bradano, rispettivamente nei pressi dei *loci* Fluviano e Monte Scavioso, dov'era anche un castello. Restarono esclusi, invece, i beni del gastaldo Adelmundo e quelli «*ipsa quarta Radelchise, que fuit ancilla Dei*»<sup>10</sup>.

In tale sede le personalità che legittimano il negozio giuridico sono allo stesso modo il giudice e scudiero imperiale Leone e il *missus principis* Pipino; abbiamo, inoltre, coinvolti a diverso titolo, direttamente o indirettamente, un protospataro imperiale, che verosimilmente risiede a Matera<sup>11</sup>, ma che è certamente un longobardo, a giudicare dal suo nome e da quello del padre, ai quali fu conferito un titolo dall'impero; e un gastaldo che deteneva alcune proprietà fondiarie nella stessa area di quelle in questione, cioè nel gastaldato di Acerenza, e dunque che fu, verosimilmente, titolare di quella sede gastaldale, benché egli in tale sede non figurò in alcun modo nel suo presunto ruolo istituzionale, bensì solo in qualità di proprietario fondiario. Occorre ricordare anche che detto territorio fu diviso a metà all'epoca della *divisio ducatus* ed è forse per questo che in passato furono coinvolti in queste vicende patrimoniali, in merito al loro consenso e alle loro conferme ufficiali, sia il principe di Benevento che quello di Salerno<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, c. 78 (878 febbraio).

<sup>10</sup> *Ibidem*, c. 76.

<sup>11</sup> «*Perreximus intus civitate Matere ad predictum Godini, et dum inde colloquium haberemus*» (*ibidem*).

<sup>12</sup> Questa la ricostruzione del Gay delle notizie contenute nell'atto in questione, che egli definisce esemplare per «meglio cogliere sul vivo la presenza simultanea dei funzionari longobardi e bizantini in questa zona intermedia [Lucania centro-occidentale]» (GAY, *L'Italia meridionale*, p. 166): «affinché questa cessione sia valida, occorre il consenso del principe di Salerno, legittimo sovrano del gastaldato di Acerenza e protettore dell'abbazia [?]. Il prevosto del monastero va a trovare il principe Guaimario, che incarica uno dei suoi fedeli di recarsi a Matera come avvocato dei monaci. [...] Così la città di Matera, fra l'886 e l'890 [in base alla datazione del documento di Di Meo] è amministrata direttamente dagli ufficiali del basileus [...]. Ma, siccome l'antico diritto longobardo è sempre osservato nelle convenzioni private, si fa ancora appello, in certi casi, all'intervento del principe di Salerno e dei suoi delegati.

Per quanto concerne le città della valle del Crati, le cui diocesi sono ricordate essere sotto la giurisdizione della metropoli di Reggio al principio del X secolo<sup>13</sup>, Cosenza in particolare, posta sotto assedio, pagò un riscatto ai Saraceni di Ibrahim ibn Ahmed già nel 902, e ancora nel 918 e nel 976 l'impero d'Oriente era tributario degli Arabi per il tema di Calabria<sup>14</sup>. Dunque è lecito concludere che contemporaneamente con l'avvento dell'impero di Leone VI il Savio, succeduto a Basilio I nell'886, l'autorità bizantina nell'Italia meridionale dovette essersi nuovamente estesa anche nella valle del Crati, nella Lucania sud-orientale soprattutto ionica, fino certamente a Taranto e Bari<sup>15</sup>.

Dopo un breve periodo trascorso ancora tra Calabria e Puglia, Niceforo Foca fu richiamato da Leone VI che gli conferì uno dei massimi gradi in ambito militare, quello di **δομέστικος τῶν σχολῶν**, affidandogli il comando supremo della guardia imperiale e la difesa di uno dei temi più importanti dell'Asia Minore, quello di Tracia. Morì nell'896 combattendo sul fronte bulgaro contro lo zar Simeone<sup>16</sup>.

## 1.2. Gli equilibri politici tra le potenze del meridione d'Italia e le rivoluzioni di Bari e Benevento

Gli anni che seguirono le vittorie militari dei Bizantini nel Mezzogiorno, furono caratterizzati soprattutto dalle lotte tra i principi longobardi campani, il duca-vescovo di Napoli Atanasio, che si alleò con i Saraceni superstiti di Agropoli e del Garigliano, e la figura politicamente ambigua di Guido, duca di Spoleto<sup>17</sup>. Quest'ultimo, di stirpe franca e dunque in origine vicino alla causa carolingia, perse il favore di Carlo il Grosso, quando nell'883, attaccato dagli Arabi di

---

L'antica città longobarda di Acerenza riman sede d'un gastaldo, nominato dal principe di Salerno. Ma la vera autorità di questo gastaldo è sempre più limitata dall'azione degli ufficiali bizantini, insediati nelle vicinanze» (*ibidem*, pp. 166-167).

<sup>13</sup> A tal proposito, cfr. *infra*, III.3, *La creazione della metropoli greca di Reggio (813-820)*.

<sup>14</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 901; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 42 e nota 125.

<sup>15</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 128. Le testimonianze in tal senso per Taranto e Bari sono, come si sa, numerose: cfr. per es. ERCHEMPERTO, *Historia*, 48; *Chronicon Salernitanum*, 129 (entrambi per Bari); *Theophanes Continuatus*, V, 65-66 (per Taranto e Puglia); LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, aa. 875 (Bari), 880 (Taranto).

<sup>16</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 129; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 77.

<sup>17</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 56-60; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 129-130.

Sepino, chiese, con una legazione diretta a Costantinopoli, l'aiuto del *basileus* e accettò da questi l'oro che suggellò il rapporto clientelare di Spoleto nei confronti di Bisanzio. Carlo III lo fece arrestare con l'accusa di tradimento, ma Guido riuscì a fuggire<sup>18</sup> e scampò alle ire del sovrano carolingio, mantenendo anche il suo titolo e il ducato, grazie alla nota debolezza in cui versava l'autorità carolingia in quegli anni<sup>19</sup>.

Non è certo se Guido successivamente abbia appoggiato il potere franco o si sia alleato con Bisanzio. D'altronde egli avrebbe potuto essere cliente e alleato dell'impero d'Oriente, senza subire la stessa sudditanza a cui erano più soggetti i principati meridionali, a causa della loro posizione geografica. Fatto è che con i suoi ripetuti tentativi di occupare Benevento e Siponto, Guido fece forse il gioco dei Bizantini, che a partire certamente almeno dall'890 avevano sottomesso Salerno alla loro autorità<sup>20</sup>, rendendo più agevole l'occupazione delle zone periferiche del principato salernitano<sup>21</sup>.

Gli imperatori Leone e Alessandro, infatti, avevano insignito Guaimario I del titolo di patrizio, riconoscendogli e confermandogli i diritti che egli aveva acquisito ai tempi della *divisio ducatus Beneventani*<sup>22</sup>. Presto anche Atenolfo di Capua, minacciato da Atanasio di Napoli – il quale a sua volta combatteva anche il principe beneventano Aione, fratello di Radelchi, ribellatosi al dominio bizantino – si arrese alla protezione di Bisanzio, come fu costretto a fare forse anche lo stesso Aione, come dimostrerebbe la titolatura di un atto beneventano<sup>23</sup>. Certamente il dominio bizantino si estese anche su Benevento, negli anni immediatamente successivi, quando i greci penetrarono nella città e la occuparono per quattro anni circa, tra l'891 e l'894.

La guerra tra beneventani e Bizantini era, in verità, iniziata nel migliore dei modi per Aione: egli aveva reagito ai ripetuti attacchi che lo stratega Teofilatto

---

<sup>18</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 79; *Chronicon Salernitanum*, 142.

<sup>19</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 131.

<sup>20</sup> Nell'886 Guaimario I non possedeva ancora il titolo di patrizio (CDC, I, c. 101), che compare invece a partire dall'890 (*ibidem*, c. 111), in mezzo una lacuna documentaria, che può far assegnare il viaggio del principe salernitano alla volta di Costantinopoli (ERCHEMPERTO, *Historia*, 67) a partire dall'887, come fa lo Schipa (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 142-143, nota 6).

<sup>21</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 132.

<sup>22</sup> Cfr. a tal proposito la notizia dell'899, il cui testo riportiamo *supra*, p. 49 nota 42.

<sup>23</sup> Cfr. *supra*, nota 7.

aveva portato nell'885-886 alle città longobarde<sup>24</sup>, assalendo improvvisamente Bari e conquistandola nell'886 giugno ai danni del patrizio Costantino, **ἐπὶ τῆς τραπέζης**, preposto alla mensa imperiale<sup>25</sup>. Ma Aione, minacciata la sua città capitale da Atanasio di Napoli, fu costretto ad abbandonare Bari, lasciandola al presidio locale, per fare ritorno in Campania<sup>26</sup>. Circa uno o due anni dopo, Costantino, dopo una iniziale sconfitta alle porte di Bari nell'887, in cui riuscì ad avere salva la vita miracolosamente<sup>27</sup>, recuperò sotto il suo controllo prima i dintorni poi la stessa città di Bari intorno all'888, quando Aione, impegnato nell'assedio, perse l'appoggio militare dei mercenari saraceni che aveva utilizzato nel corso dell'intera campagna e si vide negato l'intervento sperato delle truppe di Guido di Spoleto e Atenolfo di Capua. Quest'ultimo, minacciato da Atanasio, preferì tradire Aione per allearsi con i Bizantini di Costantino: il principe beneventano allora si arrese, ottenendo di tornare a Benevento<sup>28</sup>.

Da questa vittoria e dalla politica di sottomissione messa in atto nei principati longobardi, che fino a quel momento aveva dato i suoi faticosi frutti, l'impero bizantino ebbe via libera per dare inizio a un lungo periodo di predominio nel Mezzogiorno d'Italia, anche grazie a una serie di circostanze a ciò favorevoli: la disgregazione dell'impero carolingio con la deposizione (887) e la morte (888) di Carlo III; il conseguente periodo di anarchia nel *regnum Italiae*, che avrebbe distolto l'attenzione sulle vicende meridionali e assorbito le energie di alcuni signori che fino ad allora ebbero un ruolo importante negli equilibri politici del Sud; come nel caso di Guido di Spoleto, che si preoccupò in maggior parte di guadagnare una posizione eminente nella lotta per la successione al trono, allontanandosi sempre più dalle questioni di potere meridionali<sup>29</sup>.

---

<sup>24</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 66; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 77.

<sup>25</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 71; LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 886; *Theophanes Continuatus*, VI, 5; *Chronicon Salernitanum*, 142, secondo cui il funzionario bizantino aveva anche il titolo di «*vaiulus*», come anche in ERCHEMPERTO, *Historia*, 76; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 135 e nota 3; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 24, 77-78.

<sup>26</sup> ERCHEMPERTO, *Historia*, 71.

<sup>27</sup> *Ibidem*, 76.

<sup>28</sup> *Ibidem*, 80.

<sup>29</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 137. Guido fu subito impegnato nell'888 in uno scontro con Berengario I alle porte di Brescia, a cui seguirono periodi alterni di pace e conflitto tra i due pretendenti al trono del *regnum*, fino alla vittoria di Guido sulla Trebbia (889), per cui divenne

Nonostante i pericoli corsi con la rivolta di Aione, i Bizantini continuarono sulla stessa linea politica: incrementarono il loro predominio su Benevento, quando Aione tentava di consolidare il suo potere ormai in disfacimento, associando al trono il giovanissimo figlio Orso, appena decenne, nello stesso anno della sua morte (890)<sup>30</sup>. Intanto Costantino era stato sostituito dallo stratega di origine armena Simbatikios, il quale, volendo fiaccare qualsiasi tentativo di ribellione beneventana, ritenne opportuno in quel momento, morto Aione e in carica l'inadeguato Orso, conquistare prima Siponto (891 giugno), poi cingere d'assedio la città di Benevento<sup>31</sup>. L'esercito bizantino giunse sotto le mura beneventane il 13 luglio dello stesso anno e, dopo tre mesi di resistenza, riuscì a penetrare nella città il 18 ottobre<sup>32</sup>.

Simbatikios spostò la sua residenza da Bari a Benevento, occupando il palazzo principesco per meno di un anno. Da lì, nell'892 giugno, emanò un privilegio di conferma del patrimonio del monastero cassinese alla delegazione di monaci che si era recata a Benevento da Teano, dove si era rifugiato tutto il clero superstite dopo la distruzione del cenobio, espressamente per richiederlo<sup>33</sup>. Il principato si uniformò agli usi, alla moneta e al sistema di datazione vigente nel dominio bizantino<sup>34</sup>. Già nell'agosto di quell'anno fu sostituito a sua volta dallo stratega e patrizio Giorgio, che emana in favore del monastero vulturnese una conferma simile a quella già accordata per S. Benedetto<sup>35</sup>.

---

re d'Italia nello stesso anno, reggendo il trono prima da solo poi in associazione col figlio Lamberto (892) fino all'894, quando morì (ERCHEMPERTO, *Historia*, 81).

<sup>30</sup> «Aio predictus princeps dum tenuisset principatum Beneventanum annis VI, et Urso filio eius una cum ipso anno uno» (*Chronicon Salernitanum*, 143); «obiit Aio princeps, et surreni Ursus, frater eius» (LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 890), in cui si identifica erroneamente Orso col fratello di Aione e non col figlio; «Aio, frater eiusdem Radelchis, anni sex» (con poche variazioni per entrambe le lezioni) e «Ursus, filius predicti Aionis, ann. I» nel Cod. Vat. 5001, e «Ursus, filius praedicti Aioni, puer decinnis [o decimus], anno uno» nel Cod. Cav. 22 (*Catalogus regum Langobardorum et ducum Beneventanorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum Saec. VI-IX*, p. 494); essenzialmente stessa lezione «puer decennis» anche nell'elenco del Cod. Vat. 5001 (*ibidem*, p. 495) e «Ursus puer» anche nella *Continuatio* di quello (*ibidem*).

<sup>31</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 891.

<sup>32</sup> *Chronicon Salernitanum*, 143; *Catalogus regum Langobardorum*, pp. 494-495; LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, I, 49.

<sup>33</sup> TRINCHERA, *Syllabus*, c. 3.

<sup>34</sup> CDC, I, c. 103 (Benevento, 892 marzo)

<sup>35</sup> *Chronicon Vulturnense*, II, c. 80.

Giorgio proseguì la politica dei suoi predecessori e, col pretesto di combattere gli Arabi, provò ad assediare anche Capua e Salerno senza risultato<sup>36</sup>. Secondo il *Chronicon Salernitanum* egli «*sine mora per Calabriae Apuliaeque fines misit, et exercitus coadunavit, facies famam, ut super Agarenos, qui illo tempore in Gariliano degebat, ex improvviso irrueret*»<sup>37</sup>. Giorgio rimase in vita fino alla metà circa dell'894, dopodiché prese il posto vacante il patrizio Barsakios nella seconda metà dello stesso anno o al principio di quello successivo. Quest'ultimo non risiedette più a Benevento, bensì si trasferì a Bari, lasciando il governo di Benevento nelle mani del turmarca Teodoro<sup>38</sup>.

In conseguenza di ciò o appena precedentemente, durante il periodo intercorso tra la morte di Giorgio e l'arrivo di Barsakios, i beneventani videro il momento propizio per liberare la città dal dominio bizantino e col concorso dei Franchi di Guido di Spoleto – imparentato questi con l'omonimo imperatore e accordatosi forse con il cognato Guaimario I<sup>39</sup> – cacciarono i greci da Benevento, dopo tre anni e mezzo di occupazione straniera, mentre il turmarca Teodoro ebbe salva la vita in cambio di cinquemila soldi<sup>40</sup>. Guido esercitò il suo potere diretto sulla città dall'895 agosto all'897, quando ritornò a Spoleto. Fallito il progetto

---

<sup>36</sup> *Chronicon Salernitanum*, 145 (per Salerno); *Catalogus regum Langobardorum, continuatio*, p. 495 (per Capua); aggiungendo anche «*eoque ibi consistente*», il che fa ritenere allo Schipa che Atenolfo accettò la supremazia dei Bizantini (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 145-146), ma in tal senso non si hanno in realtà riscontri certi, come sembra propenso a concludere anche il Gay (GAY, *L'Italia meridionale*, p. 139).

<sup>37</sup> *Chronicon Salernitanum*, 145.

<sup>38</sup> *Catalogus regum Langobardorum, continuatio*, p. 496.

<sup>39</sup> Guaimario è ripetutamente attestato nelle fonti di cui sopra intrattenere relazioni col cognato spoletino, ma è quasi certo che non partecipò attivamente alla guerra contro i Bizantini, come dimostrerebbero le intitolazioni degli atti salernitani tra l'895 dicembre e l'897 agosto, in cui figura ancora con il titolo di patrizio imperiale (CDC, I, cc. 108-109). Probabilmente il principe salernitano si limitò a consigliare e a persuadere Guido circa il pericolo bizantino (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, p. 147) oppure rimase neutrale al conflitto (GAY, *L'Italia meridionale*, p. 140). Guido, per conto suo, può essere stato influenzato anche dalla sua parentela con Ageltrude, madre dell'imperatore Lamberto di Spoleto e sorella dei principi Aione e Radelchi II. Quando Lamberto e Ageltrude vengono a Spoleto, infatti, egli lascia Benevento per incontrarli; inoltre Itta, sorella di Guido IV e moglie di Guaimario, si definisce così in *Chronicon Salernitanum*, 153: «*ego sum ex regali stegmate orta*»; infine Gisulfo I di Salerno e la moglie Gemma ereditarono forse nel 962 da parte di Itta i beni già di Lamberto, localizzati «*per comitatu Marsicano, et per Balba, et per comitatu de Furcone, et per comitatu de Amiterno, et pro finibus, et pertinencia de marcha de Firmo, et marca de Spoliti*» (HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale, diplomati*, c. 22, p. 255); cfr. anche *ibidem*, pp. 147-148 nota 17 e GAY, *L'Italia meridionale*, p. 141.

<sup>40</sup> *Chronicon Salernitanum*, 147; LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 894; *Catalogus regum Langobardorum, continuatio*, p. 496; LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, I, 49.

originario di anettere Benevento a Salerno e ricomporre l'antico ducato a vantaggio di suo cognato Guaimario<sup>41</sup>, Guido lasciò in sua rappresentanza a Benevento il vescovo Pietro, il quale, minacciato dai Bizantini, richiese l'intervento dell'imperatrice Ageltrude (897), che restaurò il principato di suo fratello Radelchi II (881-884), nipote del Radelchi I protagonista della vicenda della *divisio ducatus*<sup>42</sup>.

Ma anche l'autorità di quest'ultimo non tardò a dimostrarsi ugualmente debole e precaria: Atenolfo, in carica già da dodici anni a Capua, è allora infatti il signore longobardo più autonomo del Mezzogiorno, alleato dei Bizantini, non risentiva della sudditanza all'impero a cui erano soggetti i principati di Salerno e di Benevento e fu così che riuscì a portare a compimento la sua congiura di palazzo (col concorso della fazione dell'aristocrazia cittadina opposta a Radelchi II) e a divenire nell'899 principe di Capua e Benevento<sup>43</sup>. Egli associò al trono suo figlio Landolfo, la cui discendenza governerà su Capua e Benevento ancora per circa due secoli, sostituendosi a Benevento con quella di Radelchi, che deteneva il potere dall'840 (parentesi bizantine e franche a parte).

### 1.3. Leone VI e i Franchi

Leone VI, figlio di Basilio I e associato al trono col fratello Alessandro<sup>44</sup>, fu, insieme al padre che conquistò Bari, uno dei massimi artefici della riconquista bizantina, colui che assoggettò a sé i principati longobardi del Sud, riuscendo anche a conquistare Benevento e a esercitarvi il suo dominio seppur per pochi anni. Egli operò anche un riavvicinamento con la Santa Sede nella questione di

---

<sup>41</sup> Principale antagonista della vicenda fu Adelferio, gastaldo di Avellino, della famiglia beneventana di Rofredo, probabilmente uno degli avversari più temuti da Guaimario per il suo disegno di potere. Dopo il tentativo di ucciderlo ordito dal principe salernitano, Adelferio riuscì a circuire il principe e a ospitarlo insieme alla moglie nella sua casa e sorpresolo nel sonno lo accedò. Guido tornò in Campania e, per vendicare il cognato, assediò Avellino (*Chronicon Salernitanum*, 147; *Catalogus regum Langobardorum, continuatio*, p. 497).

<sup>42</sup> *Catalogus regum Langobardorum, continuatio*, pp. 496-497; *Chronicon Salernitanum*, 148.

<sup>43</sup> Su questi avvenimenti, cfr. *infra*, I.5, *Il meridione longobardo durante l'impero degli ultimi sovrani carolingi. La politica meridionale di Giovanni VIII e l'autonomia di Capua*, p. 72 e nota 143; anche GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 142-143.

<sup>44</sup> Alessandro governerà in autonomia per un solo anno dopo la morte del fratello (912), prima di morire anch'egli (913). A essi succederà il figlio di Leone, Costantino VII Porfirogenito, sotto la tutela prima della madre Zoe, poi di Romano I Lecapeno (coimperatore dal 920).



Fozio, il quale, in seguito alla morte del patriarca Ignazio, era tornato sul seggio patriarcale (877), fino a quando Leone VI appunto (dopo una nuova scomunica da parte di Giovanni VIII nell'881) lo depose (886), costringendolo al ritiro monastico e ponendo così termine allo scisma con Roma<sup>45</sup>. I Franchi, invece, dopo l'888 identificati nel caso meridionale con la casata di Guido di Spoleto, ebbero un ruolo decisivo sia nelle vicende interminabili della successione al *regnum Italiae* sia come alleati prima e antagonisti poi dell'impero bizantino negli accadimenti della riconquista, nonché in quelli della liberazione di Benevento dal giogo greco (895).

Nello studio dei rapporti politico-diplomatici tra queste due entità, particolarmente interessante quando applicato alla questione meridionale, trova spazio una lettera del patriarca Nicola il Mistico al papa Anastasio III circa le resistenze che il primo nutriva nei confronti della faccenda delle quarte nozze di Leone VI, nella quale si accenna a un accordo che sarebbe intercorso tra il *basileus* e «un franco» all'epoca del terzo matrimonio di Leone. In sostanza, il patriarca Nicola comunica al papa che le terze nozze, già disdicevoli, trovavano una giustificazione nel fatto che il *basileus* si fosse impegnato a concedere in sposa la sua unica figlia a un franco e dunque ella avrebbe dovuto lasciare la corte di Costantinopoli col conseguente riscontro della mancanza di una donna a palazzo, che si poteva compensare con la novella sposa<sup>46</sup>.

E' probabile che il franco di cui si parla fosse proprio il carolingio Ludovico di Provenza, nipote di Ludovico II per parte della madre Irmengarda, in base anche al riferimento ivi contenuto a Berta di Tuscia, moglie del duca-conte Adalberto di Lucca e figlia di Lotario II e di Valdrada. Berta viene nominata in qualità di parente del provenzale (cugina o zia)<sup>47</sup> e sappiamo essere proprio lei che spinse nel 900 circa il parente a contrapporsi a Berengario I con la sua candidatura al trono del regno italico, circostanza che più tardi costò a Ludovico anche

<sup>45</sup> Cfr. a tal proposito *supra*, I.5, *Il meridione longobardo durante l'impero degli ultimi sovrani carolingi. La politica meridionale di Giovanni VIII e l'autonomia di Capua*, pp. 72-73.

<sup>46</sup> «Τρισὶν ἀρκεσθῆναι γάμοις, τάχα γὰρ καὶ ὁ τρίτος ἀνάξιος ἦν τῆς σῆς βασιλείας, ἀλλ' ἐκεῖνος ἔχει συγγνώμην, ἴσως τὰ πρὸς τὸν Φράγκον σύμφωνα, διότι συμπεφωνημένον ἦν ὑπὸ σοῦ τὴν σὴν θυγατέρα ἦν μόνην ἐκέκτησο, νύμφην ἀποστέλλειν αὐτῷ» (NICOLAUS PATRIARCHA, *Epistolae*, in MIGNE, *Patrologia graeca*, CXI, n. 32, col. 197, trad. inglese in *Nicholas I Patriarch of Constantinople. Letters*, trad. di R. G. H. Jenkins e L. G. Westerink, Washington, 1973 [Corpus fontium historiae Byzantinae, 6]).

<sup>47</sup> «Ἦν δὲ ὁ τῆς Βέρτας ἀνεφίδς, ᾧ συνέπεσε δυστυχῆσαι οἷα δεδυστύχηκε» (*ibidem*).

l'accecamento per mano dello stesso avversario (la lettera parla genericamente anche di una nota sciagura capitata al franco in oggetto). Anche Costantino Porfirogenito, figlio di Leone VI, nel suo *De administrando imperio* espone la genealogia di Ugo di Provenza, figlio di Berta, ricordando anche lo stesso Ludovico<sup>48</sup>.

Il Gay ritiene che la suddetta politica matrimoniale possa essere stato il presupposto di un'alleanza tra Bisanzio e i provenzali per contrastare Lamberto di Spoleto, Ageltrude e Berengario nelle lotte di successione. I negoziati per le terze nozze dovettero infatti avere inizio nell'898 (anno di morte di Lamberto come di Arnolfo di Carinzia), essendo il matrimonio dell'anno successivo<sup>49</sup>. Nel 900, dopo una vacanza del trono protrattasi circa due anni, dalla morte di Arnolfo, Ludovico di Provenza viene incoronato re d'Italia da Benedetto IV.

#### 1.4. La nuova invasione araba in Calabria e la vittoria del Garigliano

Dopo la pace dell'889 gli Arabi di Sicilia avevano temporaneamente cessato le incursioni nelle coste calabresi e la sola a soffrire ancora gli attacchi saraceni fu la Campania, a causa del perdurare della base araba del Garigliano, la sola rimasta nel meridione dopo lo smantellamento di Agropoli e delle roccaforti calabresi di Amantea, Tropea e Santa Severina<sup>50</sup>. Nel 900, però, un'altra invasione proveniente dalla Tunisia, precisamente, dall'emirato di Kairuan, la quarta città santa dell'Islam, interessò quasi tutta la Calabria e inizialmente anche parte della Sicilia, in cui sopravvivevano ancora i baluardi bizantini di Taormina e Catania.

Ibrahim ibn Ahmed spedì il proprio figlio Abd Allah in Sicilia, dove egli s'impadronì prima di Palermo, insediandovisi (900), e successivamente da lì fiaccò anche le ultime resistenze bizantine che difendevano Catania e Taormina. L'impero bizantino rispose ammassando truppe nella punta estrema della Calabria, per dare appoggio ai cristiani e ai ribelli musulmani che combattevano al di là dello stretto. Abd Allah allora assediò e sottomise Reggio (901) e, avendo saputo dell'arrivo di una flotta bizantina a Messina, ritornato sull'isola, conquistò

---

<sup>48</sup> COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando imperio*, 26.

<sup>49</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 144-146.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 147.

la flotta e abbatté le mura della città siciliana, fece ritorno a Palermo e infine fu richiamato dal padre a rientrare in Tunisia, per contrastare l'opposizione locale, che si era rafforzata con l'appoggio del califfato di Bagdad<sup>51</sup>.

Costretto a rinunciare al potere in Africa, Ibrahim ibn Ahmed decise di guidare egli stesso lo *jihad* in Sicilia, trasferendosi nell'isola e lasciando in Africa il figlio. La scelta si rivelò vittoriosa, perché egli cinse d'assedio Taormina, difesa anche da alcuni rinforzi provenienti da Bisanzio, che nonostante ciò cadde nell'arco di pochi mesi (902), e poi dilagò in tutta la zona circostante irrompendo improvvisamente in Calabria al principio di settembre dello stesso anno. La risalita del territorio calabro fu compiuta nell'arco di nemmeno un mese e fu così rapida e improvvisa che gli aiuti provenienti da Costantinopoli non fecero in tempo a intervenire: Ibrahim ibn Ahmed era ormai giunto a Cosenza e nella valle del Crati (902 settembre fine). La popolazione campana, terrorizzata, temeva ormai il peggio. Senonché, in corso ancora l'assedio, come già accennato, Ibrahim muore di dissenteria (902 ottobre 23) e l'assedio viene tolto, al prezzo di un riscatto che il nipote di Ibrahim accetta per ritirarsi<sup>52</sup>.

La morte di Ibrahim portò un periodo di pace, quantomeno per quanto concerne la Calabria, che sembra non sia stata più interessata da invasioni saracene fino al 914. La Campania, al contrario, continuò a essere vessata dai Saraceni del Garigliano, che proseguirono la loro espansione iniziata già negli ultimi decenni del secolo precedente (Capua nel 905, le valli di Tevere, Volturno, Liri e di molti affluenti di quelli nello stesso periodo). Proprio Capua nel 909 richiese l'aiuto bizantino contro gli Arabi, con un'ambasceria diretta a Costantinopoli e guidata da Landolfo, figlio di Atenolfo, da poco associato al trono. La richiesta fu accettata in cambio della riconosciuta sudditanza che Capua avrebbe dovuto mostrare nei confronti dell'impero. Infatti, quando Atenolfo morì, Landolfo, ritornato a Capua, assunse il titolo principesco e quello di patrizio

---

<sup>51</sup> GIOVANNI DIACONO, *Acta translationis S. Severini abbatis*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum Saec. VI-IX*, 1; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 148.

<sup>52</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 901 (902 indizione V riportano gli *Annales Barenses*); GIOVANNI DIACONO, *Acta translationis S. Severini*, 2, 4, 7 nota 1; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 148-149; cfr. anche *supra*, p. 123.

dell'impero<sup>53</sup>. La Sicilia, invece, continuava a essere teatro di guerra civile e a partire dal 913 abbiamo la notizia di un nuovo emiro stabilito a Palermo, Ibn Khorob. E' a questi che si deve il tentativo militare che interessò la Calabria nell'anno successivo: esso pare non dovette protrarsi, forse anche in virtù di un accordo che avrebbe preso l'imperatrice Zoe, vedova di Leone VI, con i Saraceni negli primi anni della reggenza in vece del figlio Costantino (913-920), ancora troppo giovane per assumere il comando dell'impero. Pare infatti che in quel periodo gli Arabi si accontentassero dei tributi che le città versavano con una certa regolarità, per avere garanzie di pace<sup>54</sup>.

Fino ad arrivare alla lega anti-saracena che nel 915, prima dell'incoronazione di Berengario I a Roma, fu abbastanza organizzata e forte per debellare anche quell'ultima roccaforte meridionale araba, quella del Garigliano, rendendo finalmente sicuri rispetto al pericolo saraceno il Mezzogiorno e l'Italia centrale, col conseguente aumento di autorità e prestigio dell'impero bizantino, che vedeva riconosciuta la sua supremazia politica e militare lungo tutto il litorale meridionale<sup>55</sup>.

## 2. La creazione dei temi di Longobardia e di Calabria e la geografia amministrativa del territorio

### 2.1 Temi e strateghi, turme e turmarchi

Il territorio posto sotto il dominio bizantino, non solo quello italico, fu, come sappiamo, suddiviso in circoscrizioni amministrative – già a partire dall'epoca della prima colonizzazione bizantina (VII secolo) – dette temi o *themata* (θέματα). Queste erano amministrate da una cerchia di funzionari civili e militari che vedeva in testa un ufficiale di grado elevato, con competenze tanto

---

<sup>53</sup> LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, I, 92; CDC, I, c. 131; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 150, 152.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 151; LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, I, 50.

<sup>55</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 153-154; LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 916 (errato); sulla lega meridionale contro gli Arabi, v. anche *supra*, II.1, nota 4.

civili quanto militari, quale lo *strategos* (στρατηγός). Egli di norma è dotato del titolo di protospatario (προτοσπαθάριος) o di patrizio (πατρίκιος); in alcuni casi (Mariano Argiro) di quello di *anthypatus patricius*<sup>56</sup>; in altri (Niceforo Hexakionites) di quello di *magistros* (μάγιστρος)<sup>57</sup>, entrambi di un certo prestigio. Lo stratega, inoltre, risulta dalle fonti rivestire la carica per un periodo piuttosto breve di tempo (non più di tre anni circa per ogni stratega conosciuto) nel caso meglio documentato del tema di Longobardia, mentre per quanto concerne il tema di Calabria-Sicilia la media si alza a circa il doppio nei casi noti, ma ciò sembrerebbe dovuto alla lacunosità della documentazione che fa riferimento a quest'ultima struttura istituzionale<sup>58</sup>.

Secondo alcuni, pur essendo opinabile, tale organizzazione fu il «risultato di un decentramento del potere le cui origini economiche e sociali non sono ancora ben note»<sup>59</sup>. In realtà sappiamo che lo stratega era nominato direttamente dal *basileus* e che, anche nel nostro caso italico-meridionale, egli non era che il rappresentante dell'imperatore, con tutte le responsabilità derivategli, nelle province periferiche del vasto impero d'Oriente. La suddivisione del territorio dell'impero in temi può e non deve essere vista necessariamente come sintomo di decentramento di potere, bensì come risorsa utile e indispensabile di governo e di amministrazione di un territorio tanto articolato quanto esteso, nel quale l'autorità centrale, quanto più ci si allontani da Costantinopoli, tanto più faticherebbe a imporsi e consolidarsi. L'impero bizantino, come si sa, fu notoriamente sensibile a questo tipo di problematiche, come quella dell'organizzazione amministrativa del territorio, e quando fu necessario non tardò ad adattarsi, per esempio, alle norme del diritto e ai criteri di governo che preesistevano al loro dominio in ambito locale, come più volte abbiamo avuto occasione di precisare, pur di garantire una solida e capillare gestione del territorio conquistato<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> TRINCHERA, *Syllabus*, c. 6 (956 dicembre).

<sup>57</sup> *Vita Nili*, 60: «πρῶτος καὶ μόνος τῷ μεγίστῳ ἀξιώματι τούτῳ παρὰ τῶν εὐσεβῶν βασιλέων ἐπὶ ταῖς ῥηθείσαις χώραις ἀποσταλείς»; LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 966.

<sup>58</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 112.

<sup>59</sup> GUILLOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in IDEM-BURGARELLA, *L'Italia bizantina*, p. 129.

<sup>60</sup> Nella parte settentrionale del tema di Longobardia, come a Benevento durante il breve dominio bizantino, vigevo il diritto longobardo per quanto concerneva la documentazione privata (GUILLOU, *Geografia amministrativa del katepanato*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 177).

Immediatamente sotto gli strateghi vi erano i turmarchi (**τουρμάρχαι**), ufficiali anch'essi nominati dal *basileus* e preposti al governo delle turme (**τοῦρμαι**). Solitamente nella prassi amministrativa bizantina a ogni tema corrispondeva una suddivisione dello stesso in tre turme, anche se il numero non era vincolante e dipendeva principalmente dall'estensione del tema. Per esempio, vedremo che nel tema di Longobardia, quando lo stratega Barsakios lasciò il palazzo beneventano e si trasferì in quello barese (895), delegò il turmarca Teodoro perché governasse su Benevento.

Come avremo modo di accorgerci, la prassi amministrativa bizantina, da questo punto di vista, è ardua da approfondire con una certa esattezza: è possibile infatti siano sussistite ovunque ulteriori suddivisioni territoriali nell'ambito delle stesse turme, queste ultime già difficili da individuare con certezza, come con la presenza di altri sottodistretti quali drughi (**δροῦγγοι**), banda (**βάνδα**) e topotesiai (**τοποτηρησίαι**), ognuno retto da ufficiali minori preposti. Quando il turmarca svolge anche le funzioni giudiziarie, come sembrerebbe da alcuni giudicati, egli assume il titolo di giudice e turmarca o quello di turmarca e *kritis*. Secondo lo stesso criterio il turmarca può assumere analoghe funzioni giudiziario-notarili di quelle svolte dal gastaldo negli atti della *Langobardia minor* (teste, presidente di un'assemblea giudicante, *advocatores ecclesiae*, ecc.)<sup>61</sup>.

L'organizzazione militare nei temi della prima colonizzazione bizantina differisce in modo sostanziale da quella che verrà applicata nel corso del X secolo: nel primo caso l'esercito attingeva ai proprietari fondiari autoctoni di alto rango (**ἀρχοντες**), accordando in cambio esenzioni fiscali. Il sistema dal punto di vista strategico-gestionale era basato sull'autarchia militare di ogni tema (utilizzo ordinario delle sole truppe proprie del tema), mentre economicamente esso era fondato sulla *strateia* (**στρατεία**), cioè, in origine, la prestazione d'opera poi la tassa in denaro che lo stratiota era tenuto a evadere, perché legata al possesso di un fondo che l'impero riservava a ogni soldato e che vi pendeva anche per i discendenti, fossero questi anche ecclesiastici<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 117-119; GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 215; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 477.

<sup>62</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 129-130.

Nel secondo caso, contemporaneamente con la creazione del catepanato d'Italia (969) si introdusse il mestiere militare e l'istituzione delle milizie dei *tagmata* (τάγματα), le cui spese, al contrario, pagarono gli stessi soldati e veterani di guerra<sup>63</sup>. La *strateia* perse d'importanza e così gli stratioti, che ora venivano arruolati con la qualifica di armati alla leggera (κονταρᾶτοι)<sup>64</sup>. Tale riforma dell'esercito determinò anche nuovi equilibri di potere e la creazione di nuove cariche giuridico-amministrative: a partire dalla seconda metà del X secolo e durante l'impero di Giovanni Zimisce (969-976), per esempio, i taxiarchi, istituiti *ex novo* dopo la riforma, scalzano progressivamente i turmarchi dal loro ufficio<sup>65</sup>.

Nell'Italia meridionale in seguito alla riconquista bizantina furono istituiti due temi, quello di Longobardia e quello di Calabria-Sicilia, quest'ultima regione solo nominalmente appartenente al tema perché nella realtà essa era rappresentata solamente dai centri della resistenza bizantina siciliana di Taormina e Catania. Il terzo tema del Mezzogiorno bizantino, quello di Lucania, è invece quello scoperto più di recente e dunque anche il più dibattuto: di esso parleremo più avanti, anche perché a tutt'oggi risulta incerta la sua collocazione cronologica.

## 2.2 La creazione del tema di Longobardia e la formazione del tema di Calabria. L'amministrazione civile del territorio

Il tema di Longobardia (θέμα Λογγιβαρδίας), con capitale Bari, era costituito da un territorio estremamente eterogeneo dal punto di vista sociale-istituzionale: oltre alla Puglia e alla Lucania di parte bizantina, anche i principati longobardi campani, che erano da tempo sudditi di Bisanzio, e i ducati campani di Napoli e Amalfi con la città di Gaeta. La parola "Longobardia", dunque, ha

---

<sup>63</sup> GUILLOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in IDEM-BURGARELLA, *L'Italia bizantina*, pp. 129-130.

<sup>64</sup> *Conterati* infatti fu termine che il latino medievale prese in prestito per designare i soldati locali (per es. in LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 1040 per quelli di Puglia); FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 132.

<sup>65</sup> Attestati in Italia meridionale dalla fine del X secolo, prima in Puglia poi in Lucania (ve n'è uno a Oriolo nel 1015 tra i sottoscrittori di un atto: «*Ἰωαννης τοξίαρχης*» in TRINCHERA, *Syllabus*, c. 15); FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 126-127; GUILLOU, *Geografia amministrativa del catepanato*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 174. Sui turmarchi si veda *infra*; in generale circa i diversi gradi dell'amministrazione bizantina, cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 111-129, del settore militare, pp. 129-139.

valenza duplice: essa designa sia la provincia di tradizione bizantina (Puglia e parte della Lucania), che la *Longobardia minor*.

La storiografia è concorde nell'affermare che il tema di Longobardia nacque all'indomani della conquista di Benevento da parte dello stratega Simbatikios (891)<sup>66</sup>. Egli è anche il primo a comparire in una fonte ufficiale del giugno 892, quando dunque il tema era già stato istituito, con la titolatura di «*imperialis protospatharius et stratigo Macedonie, Tracie, Cephalonie atque Longibardie*»<sup>67</sup>. Le titolature precedenti a Simbatikios che ha creduto di trovare Pertusi<sup>68</sup>, sono state dimostrate essere inaffidabili, perché basate perlopiù su fonti posteriori, da Vera Von Falkenhausen sulla scorta delle considerazioni dell'Oikonomidès<sup>69</sup>. Il dominio di Bisanzio sul principato beneventano fu effimero, durò solo quattro anni, fino all'895, dunque nulla sappiamo sugli effetti che la dominazione bizantina ebbe su quelle zone, né sull'organizzazione amministrativa che Bisanzio vi applicò. Sappiamo solo che Benevento fu la prima capitale del tema e sede dello stratega, poi dall'895 la capitale fu Bari.

Una ulteriore considerazione può essere fatta tenendo conto della politica degli strateghi nei confronti degli altri principati longobardi durante gli anni della dominazione beneventana e abbiamo visto come Bisanzio cercò con tutte le forze di piegare l'autorità longobarda e di sottometterla alla propria, fino al tentativo ardito del patrizio Giorgio di anettere al dominio diretto anche Salerno dopo Benevento (893)<sup>70</sup>. Oltre ad alcune testimonianze locali, posteriori al secolo successivo, di ingerenza istituzionale bizantina nelle fonti beneventane<sup>71</sup>, le uniche notizie del territorio sono la dominazione bizantina su Siponto dall'892, che si protrasse anche dopo l'espulsione dei Bizantini da Benevento<sup>72</sup> e la

---

<sup>66</sup> Sugli avvenimenti cfr. *supra*, p. 123; sulla concordanza circa la formazione del tema, cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 31; GUILLOU, *Geografia amministrativa del katepanato*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 171; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 455.

<sup>67</sup> TRINCHERA, *Syllabus*, c. 3.

<sup>68</sup> PERTUSI, *Contributi alla storia dei «temi»*, pp. 499-501.

<sup>69</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 24-25; OIKONOMIDÈS, *Constantin VII Porphyrogénète et les thèmes de Céphalonie et de Longobardie*, in "Revue des études byzantines", XXIII (1965), pp. 120-123.

<sup>70</sup> Cfr. *supra*, p. 126.

<sup>71</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 32-33.

<sup>72</sup> Gli *Annales Beneventani* confermano che i Bizantini ebbero sede a Siponto negli anni immediatamente successivi alla liberazione di Benevento, mentre molto più tardi, nel 973, abbiamo l'attestazione a Siponto del turmarca Procopio (*ibidem*, p. 32).



circostanza che al trasferimento di capitale corrispose il mandato del turmarca Teodoro perché governasse su Benevento, ora non più capitale del tema, bensì evidentemente centro di una turma omonima<sup>73</sup>.

Due anni dopo l'inizio di un dominio bizantino duraturo su Bari, nell'878, Siracusa cadde sotto gli attacchi arabi. A quel tempo facevano certamente parte dell'antico tema di Sicilia il ducato di Calabria<sup>74</sup> e la valle del Crati, in mani bizantine dopo la riconquista, alcune città sicule, baluardi della resistenza bizantina (quali Taormina e Catania le più importanti), e la terra d'Otranto. Ciò sembra plausibile per il fatto che nello stesso periodo (886) la diocesi di Gallipoli divenne suffraganea della metropoli calabra di Santa Severina di recente formazione<sup>75</sup>, mentre solo qualche tempo dopo la terra di Otranto passò sotto la giurisdizione del tema di Longobardia.

Nonostante da allora il tema di Sicilia fosse composto dal solo ducato/turma di Calabria e che l'ufficiale bizantino attestato come **στρατηγός Σικελίας** nelle fonti ufficiali e come **στρατηγός Καλαβρίας** in quelle narrative, alcune volte assunta sotto di sé il comando e del ducato/turma<sup>76</sup> e del tema di Sicilia, *Sikelia* fu usato nelle titolature fino al 938 gennaio, quando Basilio Klodon, «*protospatharius et strategos Siciliae et Longobardie*», insieme ad altri ufficiali conferma a Giovanni, vescovo di Benevento, il patrimonio ecclesiastico posto in Longobardia con l'eccezione della chiesa di S. Angelo sul Gargano, noto santuario nazionale longobardo, di pertinenza della corte costantinopolitana<sup>77</sup>. Nel 956 dicembre, invece, Mariano Argiro è attestato col grado di «*anthipato patricio et stratigo Calabrie et Langobardie*»<sup>78</sup>.

Per questo motivo una parte della storiografia tende a porre la formazione del tema di Calabria (**θέμα Καλαβρίας**) nel suddetto intervallo cronologico (938-

---

<sup>73</sup> Cfr. *supra*, nota 38; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 454.

<sup>74</sup> In merito a questa istituzione, cfr. *infra*, I.3, nota 75.

<sup>75</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 28-29.

<sup>76</sup> Sembra che l'antico concetto di ducato abbia nel frattempo lasciato il posto a quello più moderno di turma, anche in base al sigillo di tale Poto, «**τουρμάρχης Καλαβρίας και στρατηγός Σικελίας**» (*ibidem*, p. 30, nota 15).

<sup>77</sup> UGHELLI, *Italia Sacra*, VIII, col. 47. L'atto, custodito nella Biblioteca capitolare di Benevento e nel frattempo andato perduto, sopravvive unicamente nell'incerta traduzione latina di Ughelli. Il santuario fu sotto l'autorità bizantina fino al 978, quando tornò tra le pertinenze della diocesi beneventana, nel frattempo elevata a metropoli; cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 30, 180.

<sup>78</sup> Cfr. *supra*, nota 56.

956), sulla scorta delle conclusioni di Vera Von Falkenhausen<sup>79</sup>. Dall'altra parte, alcuni studiosi preferiscono invece accogliere l'interpretazione ancora una volta discordante di Agostino Pertusi, secondo il quale le molte fonti narrative che parlano di strateghi di Calabria, tra la fine del IX e la prima metà del X secolo, sarebbero sufficientemente significative per credere che il tema di Calabria fosse sicuramente esistito dalla caduta di Taormina (902) in avanti<sup>80</sup>. Queste fonti, o almeno le più rilevanti (quelle anteriori al 938), sono nell'ordine:

- a) un brano del *bios* di S. Elia lo Speleota, in cui si parla di un certo Niceta Botherites, stratego e residente a Reggio nel *praitorion* prima dell'attacco arabo alla città dell'888, che giudica una controversia d'interesse patrimoniale tra lo stesso Elia e tale Arsenio dell'arcivescovato di Reggio<sup>81</sup>;
- b) un brano del *bios* di S. Elia il Giovane, in cui in merito ad alcuni avvenimenti degli anni 902-903, che è anche il periodo conclusivo della vita del santo, si fa riferimento a tale Michele Charaktos, tassiarca e verosimilmente governatore della provincia, in quanto deteneva competenze sia militari che giudiziarie<sup>82</sup>;
- c) la citazione di Giorgio Cedreno di Eustazio, stratega di Calabria, il quale versò ventiduemila soldi per stipulare una pace con gli Arabi di Sicilia dopo la conquista araba di Reggio (918)<sup>83</sup>;

---

<sup>79</sup> Ciò si accorderebbe anche con l'opera di COSTANTINO PORFIROGENITO, in cui si menziona già uno stratega di Calabria (ma non il tema corrispondente) nel *De thematibus*, 10 (redatto negli anni Trenta del X secolo) e nel *De administrando imperio*, 27, 48, 50 (redatto tra 948 e 952, le stime cronologiche sono di Moravcsik); cfr. a tal proposito, FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 30; GUILLOU, *Geografia amministrativa del katepanato*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 171.

<sup>80</sup> «Mi sembra difficile negare validità a un numero notevole di testimonianze storiche di varia provenienza che chiamano "strateghi della Calabria" quei governatori militari [...] che dopo il 902 risiedono in Calabria» (PERTUSI, *Il «thema» di Calabria*, p. 140); BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 461, che propone in alternativa al 902 il periodo precedente a partire dalla caduta di Siracusa in mano agli arabi (878), quando gli strateghi stanziati nel tema dovettero riparare certamente nella Calabria.

<sup>81</sup> *Vita Eliae Spelaetotae*, p. 853, col. C. L'editore bollandista, saltando una linea del manoscritto, omette il nome dello stratega che si può recuperare unicamente dal cod. Mess. gr. n° 29, fol. 31, col. A; cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 101; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 461.

<sup>82</sup> *Vita di Sant'Elia il giovane*, 64; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 102; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, pp. 461-462.

<sup>83</sup> *Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum*, p. 263; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 102; PERTUSI, *Il «thema» di Calabria*, p. 138; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 462.

- d) il riferimento dello stesso Cedrenus (confermato pure dal *bios* di S. Elia e dalla cronaca siculo-saracena di Cambridge) a un Giovanni Byzalon (per Cedreno è Muzalon, nome diffuso nell'impero soprattutto nel XII-XIII secolo), patrizio e stratega di Calabria, che muore durante una rivolta locale<sup>84</sup>.

Altre attestazioni di questo tipo, risalenti al periodo tra l'attestazione di Basilio Kladon e quella di Mariano Argiro, ci vengono sempre dalla *Continuatio* di Cedreno e riguardano gli strateghi di Calabria Krenites (944) e Pascasio (951)<sup>85</sup>. In realtà, a ben vedere, né nel catalogo degli stipendi degli anni 908-912 riportato nel *De cerimoniis* di Costantino Porfirogenito, né nel *Taktikon Benešević* (datato all'intervallo 921-934), né nell'elenco del *De thematibus* è menzionato mai il tema di Calabria, come osserva anche Pertusi<sup>86</sup>, mentre in quest'ultima opera figura il titolo di stratega di Calabria<sup>87</sup>.

Quest'ultima circostanza secondo noi è sintomatica della questione. Non riusciamo infatti a giustificare questa urgenza di ufficializzare l'esistenza del tema di Calabria da parte di Pertusi e Burgarella, quando è probabile, a nostro parere, che una situazione amministrativa causata da ovvie necessità militari, di fatto già ripetutasi dall'epoca della perdita della Sicilia e che è bene rispecchiata nelle fonti letterarie, sia stata ufficializzata e istituzionalizzata solo successivamente. Tra l'altro ciò non negherebbe l'opinione del Pertusi, anzi si porrebbe in concorso con essa, che l'impero bizantino non volle oltretutto riconoscere la perdita della Sicilia<sup>88</sup>. Questa può essere stata una circostanza politica che ha contribuito al ritardo dell'ufficializzazione dell'esistenza del tema di Calabria e della sua comparsa nella documentazione ufficiale.

Sulla questione, a cui danno credito Pertusi e Guillou, dell'unificazione dei temi di Longobardia e Calabria-Sicilia in un unico tema, nel trentennio circa che va dall'attestazione di stratego di Sicilia e Longobardia di Basilio Kladon nel 938

---

<sup>84</sup> *Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum*, p. 263; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 102-103; PERTUSI, *Il «thema» di Calabria*, p. 138; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 462.

<sup>85</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 103-104.

<sup>86</sup> PERTUSI, *Contributi alla storia dei «temi»*, pp. 502-503.

<sup>87</sup> COSTANTINO PORFIROGENITO, *De thematibus*, 10.

<sup>88</sup> PERTUSI, *Il «thema» di Calabria*, pp. 139-140.

a quella di stratega di Calabria e Longobardia di Niceforo Hexakionites nel 965<sup>89</sup>, passando per quella simile di Mariano Argiro nel 956<sup>90</sup>; riteniamo che, dati i tre soli casi riscontrabili nell'arco di un trentennio, non sia prudente affermare con certezza che i due temi meridionali bizantini restarono amministrativamente uniti per un tale lasso di tempo. Preferiamo allinearci con l'interpretazione della Falkenhausen, secondo cui si sarebbe trattato di una «unione temporanea limitata al periodo di permanenza in carica dei singoli strateghi», dovuta forse a contingenze militari e di gestione amministrativa<sup>91</sup>. Questo spiegherebbe anche la titolatura di Malakinos, attivo nel 951-952, attestato come stratega di Longobardia e non di Calabria e Longobardia, che nell'altra teoria non troverebbe spiegazione<sup>92</sup>.

### 2.3 L'assetto amministrativo del tema di Calabria. Il ruolo di Rossano e l'eparchia di Aieta

Poco sappiamo dell'assetto territoriale del tema di Calabria e ancora meno della sua presunta suddivisione amministrativa. Le uniche fonti utili in tal senso sono quelle agiografiche, soprattutto la *Vita Nili*, ma anche tutte le altre forniscono una serie di notizie importanti o meno sull'area di confine calabro-lucana. La biografia di S. Nilo, oltre ad avere tutti questi pregi, è anche fonte privilegiata per lo studio della città natale del santo, Rossano.

Rossano era certamente città tra le più importanti del tema di Calabria: roccaforte bizantina fin dalle origini della colonizzazione bizantina in Italia, non aveva mai subito sconfitte, occupazioni o dominazione estranea a quella di Bisanzio; inoltre la sua posizione geografica le dava una importanza strategico-militare duplice: ben protetta ma con uno sbocco al mare facilmente accessibile, un porto (probabilmente *Thurium*) che facilitava i contatti con l'Oriente ai territori bizantini più meridionali e, allo stesso tempo, una posizione privilegiata per il

---

<sup>89</sup> Su quest'ultima cfr. *infra*, nota 57.

<sup>90</sup> PERTUSI, *Contributi alla storia dei «temi»*, p. 504; GUILLOU, *Geografia amministrativa del katepanato*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 171

<sup>91</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 40-41.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 41.

presidio della frontiera lucano-campana<sup>93</sup>. Aggiungeremmo, al profilo già tratteggiato fin qui nell'*incipit* della *Vita Nili*, che Rossano era anche città importante dal punto di vista mistico-monastico, patria di monaci e asceti, condivideva parte del territorio con cenobi di rito greco-ortodosso dediti alla regola basiliano-studitana e, come essi, fu centro di cultura e di produzione libraria di grande pregio artistico (*Codex purpureus*), oltre che antica sede diocesana (nell'XI secolo elevata al rango di metropoli autocefala) e, come vedremo, soprattutto luogo di residenza (non sappiamo se abituale o piuttosto occasionale) di dignità eminenti dell'amministrazione civile e militare bizantina e di alte autorità ecclesiastiche, in special modo nei decenni Sessanta e Settanta del X secolo.

In virtù di ciò, Filippo Burgarella ha ipotizzato, per quegli anni, che Rossano fosse assunta alla dignità di città capitale del tema di Calabria, ai danni di Reggio, che era sede metropolitana e abituale residenza degli strateghi<sup>94</sup>. A suo dire, ciò fu «senz'altro conseguenza dell'insicurezza di Reggio»<sup>95</sup>, che ebbe inizio, all'epoca dell'unione amministrativa dei temi meridionali, con la disfatta degli eserciti degli strateghi di Longobardia Pascasio e Malakinos a Gerace contro gli Arabi di Sicilia dell'emiro Al-Hasan (952)<sup>96</sup>. I vincitori riuscirono a ottenere dalle autorità bizantine, come prezzo della tregua, la concessione di erigere a Reggio una moschea, che garantisse diritto d'asilo e di culto alla componente etnica islamica presente nella città, sempre più numerosa e organizzata e che quattro o cinque anni dopo ancora persisteva pericolosamente se ci fu bisogno del concorso esterno di un ufficiale della marina bizantina, il *protokarabos* Basilio, perché la moschea fosse distrutta (956/957)<sup>97</sup>.

La *Vita Nili* è foriera di informazioni politico-diplomatiche di Rossano per quegli anni. La città, nel 965 circa, ospitò il *magistros* Niceforo Hexakionites,

---

<sup>93</sup> *Vita Nili*, 2.

<sup>94</sup> BURGARELLA, *Le terre bizantine*, pp. 465-467.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 466.

<sup>96</sup> *Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum*, p. 266; COZZA-LUZI, *Historia SS. Sabae et Macarii*, 9; Malakinos perì nella battaglia secondo LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 951; cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 82-83; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 463.

<sup>97</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 137; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, pp. 463-464.

assurto al comando di Italia<sup>98</sup> e Calabria l'anno precedente per volere di Niceforo II Foca, che si recò lì per sedare una rivolta civile che coinvolse la popolazione locale e gli ufficiali della marina bizantina venuti a ritirare le barche (e gli equipaggi, reclutati tra i rossanesi) la cui costruzione ed equipaggiamento erano stati imposti, per necessità militari, a tutte le città marittime calabresi. La popolazione, esasperata dagli aggravi fiscali pretesi da Costantinopoli per gli obblighi militari e costretta ora all'arruolamento, arrivò addirittura a uccidere i *protokarabous* e a incendiare le navi realizzate, richiamando l'intervento di Niceforo, il quale, in seguito all'azione diplomatica di mediatore compiuta dallo stesso Nilo, si convinse a non infierire oltre sugli abitanti, ricucendo lo strappo<sup>99</sup>. In questo caso è chiaro che la visita di Niceforo *magistros* fu «occasionale in quanto motivata dalla necessità di prevenire la defezione della città dall'Impero», come ammette lo stesso Burgarella<sup>100</sup>.

Così dovette essere certamente anche per l'eunuco *koitonites* della corte imperiale, giunto una volta a Rossano, che non conosceva se non di fama S. Nilo<sup>101</sup>, e difatti propose a quello di andare con lui a Costantinopoli, affinché lui stesso e la madre potessero prendere l'abito monastico e rinunciare alla loro ricchezza<sup>102</sup>. Allo stesso modo, dovette trattarsi di visita pastorale quella che fecero a Rossano, diocesi suffraganea di Reggio, il metropolita Teofilatto e il *domestikos* Leone, i quali infatti ripartirono poco più tardi<sup>103</sup>; e con quelli dovette essere anche il *protospatharios* Nicola<sup>104</sup>.

<sup>98</sup> Sul significato di *Ἰταλία* si veda *infra*, p. 147.

<sup>99</sup> «Ἐκράτει ποτὲ ἀμφοτέρων τῶν χωρῶν, Ἰταλίας τε καὶ τῆς καθ' ἡμᾶς Καλαβρίας Νικηφόρος ὁ μάγιστρος». Egli «ἐλογίσατο γὰρ ἐφ' ἐκάστη τῶν τῆς Καλαβρίας πόλεων κατασκευάσαι τὰ λεγόμενα χελάνδια, καὶ δι' αὐτῶν οὐ μόνον ἑαυτὰς φυλάττειν ἀσφαλεστάτας καὶ ἀνεπιβουλεύτους, ἀλλὰ καὶ τὴν γείτονα καὶ ἐχθρὰν Σικελίαν ἀφανισμῷ παραδοῦναι» (*Vita Nili*, 60). Niceforo *magister* è ricordato anche a Bari in LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 966.

<sup>100</sup> BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 465.

<sup>101</sup> «Εὐνοῦχος ὁ κοιτωνίτης εἰσελθὼν ποτε ἐν τῷ Ῥουσιάνῳ, [...] ἠπίστατο γὰρ αὐτὸν [Nilo] ἐκ μόνης τῆς φήμης» (*Vita Nili*, 64).

<sup>102</sup> *Ibidem*, 65.

<sup>103</sup> *Ibidem*, 46, 50; cfr. a tal proposito, BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 465.

<sup>104</sup> Il domestico Leone farà ritorno, insieme a Nicola, a trovare il santo non molto tempo dopo (*Vita Nili*, 51-52; per Nicola v. *ibidem*, 48).

Sempre della seconda metà del X secolo è il caso di Euprassio<sup>105</sup>, *krites* dei temi di Longobardia e Calabria, unico e supremo giudice dei temi, il quale, secondo il *bios* di S. Nilo, fondò a Rossano il monastero di S. Anastasia (presto diventato femminile), che affidò a tale monaco Antonio finché egli si fosse trovato a Costantinopoli<sup>106</sup>. Antonio, in punto di morte, incaricò Nilo di amministrare il monastero: il santo donò ai poveri e alle chiese l'eredità di Antonio e nominò Teodora badessa del monastero<sup>107</sup>. Qualcuno, però, insinuò che il santo avesse usurpato i beni e il monastero ad Antonio e avesse lasciato degradare il cenobio: la voce giunse fino a Bisanzio e a Euprassio, il quale scrisse dapprima ai suoi procuratori locali («ἐπιτρόπων») poi tornò lui stesso a Rossano, dove verosimilmente esercitò il suo ufficio per alcuni anni, gli ultimi dei quali fu colpito da grave malattia e morì<sup>108</sup>. Infine abbiamo l'attestazione a Rossano di Basilio, stratega di Calabria, in carica a partire dal 969-970, il quale sembrerebbe fosse legato a S. Nilo da vincolo di amicizia, prima che quest'ultimo decidesse di lasciare la Calabria alla volta dei territori longobardi<sup>109</sup>.

Tale casistica non è sufficiente secondo il nostro parere ad affermare che Rossano abbia potuto avere il ruolo di città capitale del tema di Calabria. D'altronde, al di là dei casi, comunque ambigui per quanto ci riguarda, di Euprassio, che occupa sicuramente una posizione di rilievo istituzionale, e di Basilio, che viene solo nominato o poco più anche in relazione all'affetto che nutrì

---

<sup>105</sup> Burgarella lo colloca arbitrariamente all'impero di Niceforo II Foca (963-969), al pari di Niceforo Hexakionites (BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 465), ipotizzando altrettanto arbitrariamente che Euprassio fosse originario della stessa Rossano (*ibidem*, p. 509 nota 83).

<sup>106</sup> «Εὐκτήριόν ἐστιν ἐν τῷ ἄκρῳ Ῥουσιάνου τερπνότατον ἐπ' ὀνόματι τῆς ἁγίας Ἀναστασίας, κτισθὲν μὲν ὑπὸ Εὐπραξίου τοῦ βασιλικοῦ, κριτοῦ γεγονότος Ἰταλίας καὶ Καλαβρίας, φροντιστήριον δὲ χρηματίσαν παρθένων. Τοῦτου τὴν προστασίαν ἐπιστεῦθη παρὰ τοῦ Εὐπραξίου ὄντος ἐν Κωνσταντινουπόλει μοναχὸς τις Ἀντώνιος τῷ ὀνόματι» (*Vita Nili*, 45); sulla figura istituzionale di Euprassio cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 124-125.

<sup>107</sup> *Vita Nili*, 46.

<sup>108</sup> «[Euprassio] Κατελθόντος δὲ αὐτοῦ μετὰ πολλῆς ἐπάρσεως καὶ φαντασίας, διὰ τὸ κατασταθῆναι αὐτὸν ὑπὸ τῶν βασιλέων κριτὴν Ἰταλίας τε καὶ Καλαβρίας, ἅπαντες μὲν οἱ ἡγούμενοι τῆς χώρας προσήρχοντο αὐτὸ μετὰ δῶρον καὶ κολακείας, τὴν αὐτοῦ ἀντίληψίν τε καὶ βοήθειαν ἔχειν παρακαλοῦντες» (*ibidem*, 53). Fu sepolto nel monastero di S. Anastasia (*ibidem*, 57). Nella circostanza che Euprassio poco prima di morire volle che Nilo lo facesse monaco, viene citato tra gli astanti, insieme ad altre personalità ecclesiastiche, anche Stefano, metropolita di S. Severina, la cui presenza a Rossano sembrerebbe occasionale: «Ἵδὲ μητροπολίτης ἐστίν, ἣν γὰρ τότε ἐκεῖ ὁ τῆς ἁγίας Σεβηρίνης μητροπολίτης, ὧδε ἐπίσκοπος καὶ ἀρχιμανδρῖται εἰσίν» (*ibidem*, 55).

<sup>109</sup> *Ibidem*, 70, 71; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 104-405; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, pp. 465-466.

per il santo; non abbiamo serie ragioni per ipotizzare ciò, ma certamente le notizie, che abbiamo passato in rassegna testé, ci autorizzano a figurarci per Rossano un ruolo eminente nel dominio bizantino dell'Italia meridionale, prima e dopo l'istituzione del catepanato.

Parlando invece di suddivisione amministrativa del territorio del tema di Calabria, una turma certamente sussistita è quella delle Saline, che geograficamente coincideva su per giù con il territorio diocesano di Oppido, che è stata oggetto di studio approfondito da parte di André Guillou<sup>110</sup>. Più dibattuta la natura amministrativa dell'eparchia (**ἐπαρχία**) di Aieta, posta a quindici chilometri circa nel mezzo tra Lauria e il corso del Noce a nord e il basso corso del Lao a sud, la quale è citata in una fonte agiografica greca che risale alla fine del X secolo, il *bios* dei santi Cristoforo e Macario, scritto da Oreste patriarca di Gerusalemme (984-1005)<sup>111</sup>. Aieta sorgeva originariamente a un'altezza diversa dal centro odierno, su un'altura che fu detta Itavetere (Aita vetere), nel corso dei secoli abbandonata perché, secondo la tradizione, era luogo impervio e colpito oltretutto da maltempo. Durante l'età normanna Aieta Vetere era governata dalla famiglia di Goffredo di Aita, di cui alla fine dell'XI o al principio del secolo successivo erano in vita un certo Normanno e sua moglie Adeliza, che stipulano una donazione *pro anima Goffredi*; nonché Roberto, figliastro di Normanno, che probabilmente succedette al patrigno<sup>112</sup>.

Se per alcuni<sup>113</sup> è indubbio che l'eparchia di Aieta corrispondesse alla seconda turma conosciuta del tema di Calabria nel X secolo – in questo caso essa avrebbe costituito il confine tra tema di Calabria e Lucania bizantina, confinando a sud con i territori di Cosenza e Cassano – per altri<sup>114</sup> tale lettura non è così pacifica: innanzitutto l'eparchia è una *clisura*, cioè un'entità amministrativa bizantina dalla connotazione strategico-militare, dotata di un certo grado

---

<sup>110</sup> GUILLOU, *La turma delle Saline nel tema di Calabria (XI sec.)*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, pp. 315-336.

<sup>111</sup> COZZA-LUZI, *Historia SS. Sabae et Macarii*, p. 28.

<sup>112</sup> MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava*, pp. 177-178; CAPPELLI, *Una carta di Aieta*, pp. 211-212.

<sup>113</sup> GUILLOU, *Geografia amministrativa del katepanato*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 177; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 481.

<sup>114</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 120.



d'autonomia e caratteristica delle aree di frontiera<sup>115</sup>. Spesso le poche attestazioni a tal proposito contenute nelle fonti (*bioi* di santi italo-greci che abitavano o frequentavano assiduamente queste zone) sono tutte riferibili al contesto mistico-monastico di stampo eminentemente basiliano-studitano<sup>116</sup>.

Queste notizie poco servono dunque a chiarire la natura civile e amministrativa di questa struttura istituzionale, che per tale ragione viene spesso associata e ricondotta a quella delle turme lucane caratteristiche di queste aree, quali appunto quelle di Mercurion e Latinianon, le quali anch'esse sono identificate nelle stesse fonti come eparchie. Proprio la vicinanza tra Aieta e Mercurio – quest'ultimo localizzato col territorio del medio-alto corso del Lao<sup>117</sup> e parte integrante della tripartizione in turme (Mercurion, Latinianon e Lagonegro) della Lucania bizantina, così come supposta da Guillou e di cui parleremo diffusamente più avanti<sup>118</sup> – suscita dubbi sull'effettiva appartenenza di Aieta al tema di Calabria o piuttosto a quello di Lucania, dove sappiamo trovarsi il Mercurion<sup>119</sup>.

Nient'altro di certo purtroppo sappiamo dell'organizzazione civile che fu attuata nel X secolo nel territorio del tema di Calabria. Tutte le strutture territoriali amministrative di cui abbiamo parlato vennero riunite nell'istituto del catepanato d'Italia (969 circa), con capitale Bari.

---

<sup>115</sup> GUILLOU, *Lucania bizantina*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 227.

<sup>116</sup> BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 485.

<sup>117</sup> Precisamente alla confluenza fluviale a nord di Rotonda (GUILLOU, *Lucania bizantina*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, pp. 213-214).

<sup>118</sup> *Ibidem*, pp. 213-233; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 485. Sulla base della ricognizione sul territorio in questione di funzionari minori quali turmarchi, topotereti, drungari nell'esercizio delle loro funzioni e della ricorrenza nella *Vita* di Cristoforo e Macario dei tre nomi delle presunte turme lucane, in tale sede con qualifica di aree monastiche: «**σεμνείαις [...] τοῦ τε Λατινιάνου καὶ τοῦ Μερκουρίου καὶ τοῦ ἐν τῷ Λάκκῳ Νίγρῳ καλουμένῳ**» (COZZA-LUZI, *Historia SS. Sabae et Macarii*, p. 92).

<sup>119</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 120; anche Guillou inizialmente pone il centro di Aieta nella turma del Mercurion del tema di Lucania, in GUILLOU, *Lucania bizantina*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 227, per poi elevare Aieta al rango di seconda turma conosciuta del tema di Calabria, teoria che ebbe seguito con Burgarella, cfr. *infra*, p. 150.

### 3. L'istituzione del catepanato d'Italia nel meridione bizantino

Il termine “catepano” (**κατεπάνω**) non compare nelle fonti contemporaneamente alla creazione del catepanato. Esso ricorre già a partire dalla fine del IX secolo e nel corso di tutto il secolo successivo nell'espressione più usata di **κατεπάνω τῶν βασιλικῶν** con qualche variazione, solitamente connesso ad altri titoli onorifici come quello di protospatario. Il *Taktikon Benešević* cita il catepano di Paflagonia come ufficiale subordinato allo stratego<sup>120</sup>. Dunque in origine il catepano dovette rivestire un ruolo ben differente rispetto a quello che poi ebbe in Italia a partire dal 970<sup>121</sup>. Il primo catepano di cui si conserva una titolatura ufficiale, che risale appunto a quell'anno, è Michele Abidelais<sup>122</sup>, ma tanto la Falkenhausen quanto Guillou e Burgarella, per motivi politico-militari, sono concordi nell'identificare il patrizio Eugenio, ricordato nel *Chronicon Salernitanum*, come probabile catepano prima di Michele già nel 969, anche se nella documentazione rimasta egli compare solo col titolo di patrizio<sup>123</sup>.

In ogni caso, a rivelarci il rilievo, sempre maggiore, che il titolo di catepano acquistò tra le dignità bizantine e il sorpasso ai danni degli strateghi dei temi è il *Taktikon Escorialense*, coevo con il periodo dei primi catepani (stimato dell'intervallo 972-974), che infatti già pone il catepano d'Italia al ventesimo posto nell'ordine gerarchico, mentre gli strateghi di Sicilia (ancora ufficialmente citato, ma la cui carica doveva essere ormai del tutto nominale), Longobardia e Calabria (forse così disposti nell'elenco, in ordine di costituzione dei temi e quindi d'importanza) figurano rispettivamente tra il sessantesimo e il sessantaduesimo posto<sup>124</sup>. Dunque è indubbia l'importanza sensibilmente

---

<sup>120</sup> OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance*, p. 231.

<sup>121</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 47-48.

<sup>122</sup> Menzionato come «**Μιχαῖλ πατρικίον καὶ κατεπάνω Ἰταλίας, τοῦ ἀειδήλου**» in un privilegio del 975 del successore *antypatos* patrizio omonimo (TRINCHERA, *Syllabus*, c. 7). Trinchera sbaglia la lettura dell'ultima parola citata, in luogo del cognome. Anche il *Chronicon Salernitanum* lo ricorda come Abdila in alcuni episodi della guerra contro Ottone I (970) (*Chronicon Salernitanum*, 174); FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 46, 86.

<sup>123</sup> *Chronicon Salernitanum*, 172-173; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 85-86; GUILLOU, *Geografia amministrativa del katepanato*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 171 nota 5; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 471.

<sup>124</sup> OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance*, pp. 263, 265; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 46 ; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 471.

maggiore dell'ufficio del catepano rispetto agli strateghi dei singoli temi, fin dall'epoca dei primissimi anni dall'istituzione del catepanato d'Italia.

Il termine "Italia" (**Ἰταλία**) ebbe valenza multipla nel linguaggio amministrativo greco e significò tanto penisola italica (distinta dalla Sicilia) e regno italico in generale, quanto Longobardia, intesa come territori latini nel Mezzogiorno e quindi escludendo con tale accezione la Calabria e la Sicilia. Quest'ultima lezione, più moderna, è per esempio utilizzata, come abbiamo visto, per indicare l'omonimo tema che comprendeva i territori pugliesi e campani, ma ricorre sempre più spesso anche nelle fonti agiografiche e in quelle ufficiali di fine X-XI secolo, in qualità di sinonimo di Longobardia, cioè con l'esclusione della Calabria e della Sicilia<sup>125</sup>. Gli usi differenti del termine "Italia" sono stati molto studiati nel tempo, anche perché riguardano l'accezione amministrativa che viene data all'istituto del catepanato, la cui natura è molto dibattuta.

La maggior parte della storiografia, e con essa anche Gay, Pertusi e Guillou tra gli altri, ha concluso che l'istituzione del catepanato avesse riunito militarmente e amministrativamente i temi meridionali, in cui gli strateghi continuavano a sussistere, accentrando i temi sotto il comando del catepano<sup>126</sup>. Questa tesi è stata messa in discussione dal Ménager e dalla Falkenhausen, sulla base della sinonimia di **Ἰταλία** e **Λογγιβαρδία** e della circostanza che anche dopo la creazione del catepanato le attestazioni di strateghi di Calabria continuano a sussistere ugualmente nelle fonti ufficiali. Essi dunque concludono che il catepano si sostituì allo stratega di Longobardia nella sede di Bari e che l'amministrazione dei due temi rimase per la maggior parte dei casi separata, con l'eccezione di periodi di crisi per l'impero, quando essa poté anche essere accentrata in un'unica persona, come nel caso del catepano Romano in carica prima del 982 e ricordato nel *bios* di S. Saba<sup>127</sup> oppure come in quello dei catepani Basilio Boiannes (1017-1028) e Cristoforo Bugaris o Baragis (1028-1029), che, in alcune fonti latine

---

<sup>125</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 48, 50; SCHIPA, *Le «Italie» nel medioevo*, in "Archivio storico per le Province napoletane", XX (1895).

<sup>126</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 326; PERTUSI, *Contributi alla storia dei «temi»*, pp. 504-505; GUILLOU, *Geografia amministrativa del catepanato*, in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 172.

<sup>127</sup> Egli è attestato con la titolatura di «**πατρίκιος, Ἰταλίαν διέπειν ἐπετρόπη καὶ Καλαβρίαν**» nella vita di S. Saba (COZZA-LUZI, *Historia SS. Sabae et Macarii*, 22).

posteriori in cui si ricordano loro privilegi greci, sono detti *protospatharii et catepani Italiae et Calabriae*<sup>128</sup>.

Burgarella si è in seguito allineato a quest'ultima tesi, affermando che il catepanato si inserì nel preesistente assetto territoriale e il catepano si sostituì allo stratega di Longobardia risiedendo a Bari. Egli, come abbiamo visto, soprattutto in origine, si fregiò di titoli aulici conferiti dalla corte costantinopolitana (per esempio quello di *anthypatos patrikios*), che dunque volle fare di lui «uno dei governatori italiani con un ruolo ed un rango preminenti sugli altri, com'era stato dell'esarca di Ravenna o dello stratego di Sicilia risiedente a Siracusa»<sup>129</sup>. Insomma, quella del catepanato fu «un'istituzione che, pur senza annullare le suddivisioni tematiche, era tuttavia chiamata ad unificarle», concordando essenzialmente con la tradizione storiografica dell'unificazione, ma rigettando la presunta riforma amministrativa dell'accentramento tematico<sup>130</sup>. Ci sembra la conclusione più ragionevole a cui si possa arrivare, tenuto conto della lacunosità e dell'ambiguità delle fonti sugli strateghi degli altri temi esterni a quello di Longobardia e della complessità del dibattito storiografico.

#### 4. Il tema di Lucania e la sua organizzazione territoriale nelle differenze storiografiche

L'esistenza storica del tema di Lucania (**θέμα Λουκανίας**) – in un'ottica territoriale medievale differente, quindi, rispetto a quella che si dava abitualmente del suddetto toponimo, che era quella tardo-antica e poi longobarda, organizzata in gastaldato che comprendeva, alle conoscenze, i territori del Cilento, del Vallo di Diano e della Basilicata nord-occidentale – è stata dimostrata incontrovertibilmente dalla pubblicazione, piuttosto recente e ad opera di André Guillou, di un giudizio del 1042 novembre (prima in traduzione francese e due

---

<sup>128</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 46, 50-51, 90-91.

<sup>129</sup> BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 472.

<sup>130</sup> *Ibidem*, p. 471.

anni dopo in greco<sup>131</sup>), sottoscritto da tale Eustazio Skepides, stratega di Lucania<sup>132</sup>. Egli giudica una controversia tra due fratelli, il monaco Fantino e il prete Leone, e lo zio di questi, il catigumeno Clemente Mulezzi, abate del monastero di S. Nicola di Donnosò nell'alta valle del Lao<sup>133</sup>, in merito alla proprietà di alcuni fondi posti nella zona del *castron* Mercurio (**κάστρον Μερκουρίου**), nelle vicinanze della confluenza tra i fiumi Lao e Argentino<sup>134</sup>.

Il ruolo che riveste lo stratega nell'atto giudiziario in questione e la relativa lontananza dalla Lucania longobarda dei luoghi interessati dalla controversia (*castron* Mercurio) lascia ben pochi dubbi sull'identificazione di Eustazio Skepides con la più alta autorità nel proprio tema di appartenenza<sup>135</sup>. Parlando di Lucania, è noto che il dibattito storiografico ha preso a diversificarsi con la pubblicazione del famoso saggio di Vera Von Falkenhausen, che restituisce una visione della Lucania bizantina piuttosto differente da quella tratteggiata da Guillou nel suo celebre studio di geografia storica<sup>136</sup>. Il dibattito prende il via proprio in merito alla data di istituzione del tema di Lucania: il Guillou crede che essa sia da porre in relazione con la creazione dell'istituto del catepanato e con la conseguente (come abbiamo visto, in realtà presunta) riorganizzazione amministrativa del meridione bizantino, non essendoci traccia di tali strutture istituzionali nelle fonti ufficiali anteriori alla metà del X secolo e, dunque, ponendo la data di creazione del tema intorno al 975<sup>137</sup>.

Come ribatte, dal canto suo, la Falkenhausen, a basarsi sulle fonti ufficiali, neanche nel *Taktikon Escorialense*, la cui stesura è fissata proprio nei primissimi anni di esistenza del catepanato (971-975), v'è alcuna traccia del tema/stratega di Lucania<sup>138</sup> e, allo stesso modo, nelle indicazioni geografiche contenute nelle fonti agiografiche italo-greche della seconda metà del X secolo non si parla mai di

<sup>131</sup> Cod. Vat. lat. 13489, I, c. 3; GUILLOU, *La Lucania bizantina*, pp. 207-209; IDEM, *Saint-Nicolas de Donnosò*, c. 3, pp. 44-49.

<sup>132</sup> «'Εφστάθηνος στρατηγός Λοκανήας ὁ Σκεπήδης» (*ibidem*).

<sup>133</sup> Questo personaggio appare anche in altri documenti che si collocano nell'intervallo cronologico del fondo a cui appartengono, 1031-1060/1061; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 66 nota 121.

<sup>134</sup> GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnosò*, c. 3, pp. 44-49.

<sup>135</sup> IDEM, *La Lucania bizantina*, pp. 213-214.

<sup>136</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 65-72.

<sup>137</sup> GUILLOU, *La Lucania bizantina*, pp. 218-219.

<sup>138</sup> OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance*, pp. 258-261; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 68.

Lucania, bensì di Calabria superiore e inferiore, come abbiamo visto nella *Vita Nili*, oppure «nel mezzo tra la Calabria e la Longobardia», come descrive una delle aree in cui fu attivo S. Saba con la sua famiglia il *bios* di Oreste, patriarca di Gerusalemme<sup>139</sup>. In effetti, è davvero arduo poter ammettere, come vorrebbe il Guillou, che la data di creazione del tema di Lucania sia da porre in un tempo così anteriore all'unica attestazione finora rinvenuta della sua esistenza, quando in tutto il resto della documentazione risalente a questo lungo intervallo cronologico non se ne fa alcuna menzione (975-1042).

La Falkenhausen propende, piuttosto, a circoscrivere la data di creazione all'intervallo 1031-1042, sulla scorta di alcune forme di titolature dei catepani di quel periodo. Infatti l'ultimo catepano a essere attestato come catepano d'Italia e di Calabria è Cristoforo Bugaris nel 1029, mentre nel 1031 Poto Argiro porta solo il titolo di catepano d'Italia<sup>140</sup>. Per le stesse ragioni la studiosa pensa che il tema di Lucania abbia avuto breve vita, in quanto già dal 1051, la titolatura di Argiro, figlio di Melo, comprenderebbe tutti i nomi dei temi meridionali tranne quello di Lucania<sup>141</sup>; dunque su tale base di ragionamento non si potrebbe più ammettere l'esistenza di un tema di Lucania. Inoltre nel ventennio 1031-1051 tutti i catepani sono detti d'Italia, senza nessun'altra titolatura geografica, quindi anche questa circostanza quantomeno non contraddice l'ipotesi della studiosa.

Una così breve esistenza presuppone che quella di Lucania fosse una strategia (**στρατηγία**) minore, come quelle che nella prassi amministrativa bizantina si usavano costituire ai confini dei temi più antichi e importanti a partire dalla fine del X secolo, a scopo di supporto strategico-militare e che, in alcuni casi, comprendevano un territorio piuttosto limitato che faceva capo amministrativamente ad un unico *castron*. La Falkenhausen crede che il caso unico del tema di Lucania possa essere riconducibile a tale tipologia istituzionale e territorialmente fosse compreso tra il Lao e il Crati, sul confine attuale tra

---

<sup>139</sup> «Καλαβρίας μεταξύ και Λαγουβαρδίας» (COZZA-LUZI, *Historia SS. Sabae et Macarii*, 7, p. 14); la coeva vita dell'abate Gregorio di Burtscheid, nativo di Cassano, si esprime con gli stessi termini circa la posizione della città natale: «*in confinio Calabriae et Apuliae*» (*Vita S. Gregorii abbatis prior*, in MGH, *Scriptores*, XV, p. 1187); FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 67-68.

<sup>140</sup> *Ibidem*, pp. 91-92.

<sup>141</sup> Δοῦξ Ἰταλίας, Καλαβρίας, Συκελίας καὶ Παφλαγονίας con lievi variazioni per es. in BELTRANI, *Documenti longobardi e greci*, c. 16 e TRINCHERA, *Syllabus*, c. 42; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 68-69, 97.

Basilicata e Calabria<sup>142</sup>. Il Guillou, al contrario, che ipotizza una storia di più lunga durata per questo tema e che ritiene fosse molto più esteso (tra il Bradano a nord, il Tanagro a ovest e l'alta valle del Mercure-Lao a sud), nega invece che si trattasse di una strategia locale, ma di un vera e propria provincia<sup>143</sup>. La proposta di datazione della Falkenhausen trova forse qualche giustificazione in più (ma non certezze) rispetto a quella più arbitraria di Guillou (considerando la scarsità delle fonti a disposizione), come sembrerebbe propendere anche Filippo Burgarella<sup>144</sup>; l'ipotesi, per contro, della studiosa sulla Lucania, che sarebbe stata una strategia minore, è soltanto basata, ancora una volta, sulle deduzioni della Falkenhausen in merito alle titolature dei catepani, ma non vi è alcuna certezza che il tema/strategia di Lucania abbia effettivamente avuto una breve esistenza e avesse svolto soltanto un ruolo eminentemente militare.

Altre diffuse informazioni su questi territori si hanno trattando l'eventuale assetto politico-amministrativo del tema di Lucania. Abbiamo già detto che il tema prevedeva diverse suddivisioni amministrative al suo interno e che queste ne contenevano altre a loro volta, in una sorta di gerarchia verticale dell'amministrazione territoriale del tema; e abbiamo detto che ognuno di questi distretti era retto da uno o più ufficiali preposti<sup>145</sup>. Queste personalità pubbliche le troviamo documentate piuttosto ampiamente proprio nel territorio della Lucania bizantina.

In un documento databile nel biennio 1006-1007 compaiono tra i sottoscrittori tre turmarchi, tali Giovanni, Nicola e Filippo, in merito ad alcuni beni religiosi posti nella zona di Teana, posta nel centro dell'asse nord-sud di Carbone ed Episcopia e gli odierni centri di Chiaromonte e Latronico, che costituiscono l'asse est-ovest, di cui registrano anche i confini<sup>146</sup>. Nel 1015 gennaio 12, invece, incontriamo un turmarca, Ursulo, figlio del monaco Nicola, il quale insieme al padre dona il **καστέλλιον Πέτρων τήν λεγομένην του Τυφλοῦ** a

---

<sup>142</sup> *Ibidem*, pp. 68-69.

<sup>143</sup> GUILLOU, *La Lucania bizantina*, pp. 213-214.

<sup>144</sup> «A mio avviso, non è senza significato che di uno stratego di Lucania si abbia notizia nel momento in cui i Bizantini erano alle prese con la penetrazione normanna e certamente in apprensione per le mire espansionistiche di Guaimario V (1027-1052) [ma è Guaimario IV] [...]. Niente, però, per il momento ci consente di collegare a tali fatti l'istituzione del tema di Lucania» (BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 468).

<sup>145</sup> Cfr. *supra*, pp. 133-134.

<sup>146</sup> GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 215.

Luca, «**κυβερνητην καὶ εἰγουμενον**» del monastero di S. Anania<sup>147</sup>. In chiusura dell'atto infine si specifica che la stesura è stata affidata al notaio Leone nella città (**καστρον**) di Oriolo e il negozio giuridico è stato concluso alla presenza di testimoni e astanti degni di fede, i quali lo sottoscrivono<sup>148</sup>. Tra i sottoscrittori in fondo al testo figurano un tassiarca Giovanni dei Capigrassa, famiglia di cui fanno parte ugualmente altri due sottoscrittori, i topotereti Costantino e Pasquale<sup>149</sup>. Sottoscrive anche un altro turmarca, tale Teodoro, qualificato come «**πολιτης**» preceduto da una lacuna nel testo<sup>150</sup>.

Dal nome con cui il *castellion* di Pietra del Cieco era conosciuto è chiaro che fosse un possesso della famiglia del monaco Nicola, il quale firma all'inizio dell'atto come «**Νικονος μοναχου καὶ Τυφλου ὁ επιλεγομενος**»<sup>151</sup>. Infatti i concedenti dichiarano di possedere tale bene fin dal principio e che essi lo ereditarono dai loro avi, probabilmente di stirpe longobarda, a giudicare dall'antroponimico Ursulo<sup>152</sup>. E' certo che detto turmarca esercitasse poteri pubblici (non si può stabilire con certezza se fossero connessi al suddetto *castellion*), visto che mentre si elencano nel documento le confinanze si fa riferimento a una vigna «**τοῦ κυρ Ουρσουλου**»<sup>153</sup>.

Infine tre turmarchi, Leone, Teodoro e Leone, possiedono un'attestazione più tarda (1043-1044) a Viggiano, a nord di Grumento e del fiume Agri, nell'atto di donazione di un monastero in rovina e delle pertinenze fondiari che a esso facevano capo. Tra i donatori figurano il drugario Nicola e il **κόμητες τῶν βάνδων** Basilio<sup>154</sup>. Nel 1050 gennaio 16 figurano due *domestikoi*, suocero e

---

<sup>147</sup> TRINCHERA, *Syllabus*, c. 15: «**Φενωμεθα ἡμῆς Νικων μοναχος καὶ Ουρσουλος τουρμαρχης ὁ υἱος μου [...] παραδίδοντες ἐκ τῶν θεῶν καὶ ησε σσαι Λουκαν κυβερνητην καὶ εἰγουμενον τοῦ ἁγίου Ἄνανιου ὡπὲρ ἐστὶν τοῦ κυρ Ζαχαρία, ὅς ἱριται ἀφηρεοῦμεθα τὴν Πέτραν τὴν λεγομένην του Τυφλου μετὰ καὶ χωραφίων**».

<sup>148</sup> «**Εγράφη παρουσια καὶ ἐπόψεσιν αξιοπιστων μαρτυρων ὄν καὶ τα ὄνόματα μετὰ τὸν ἰδίων ὑπόγραφῶν καὶ σημίων διλωθήσονται, διὰ χειρος εμοῦ Λεοντος νοταριου καστρου Ουρτζουλου**» (*ibidem*).

<sup>149</sup> Sulla loro funzione istituzionale, che sarebbe puramente militare, cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 128-129.

<sup>150</sup> «**Ἰωανης ταξιαρχης του Καπηγρасса**», «**Κονσταντινος τοποτηρητης ο Καπηγρασην**», «**Πασχαλιος τοποτηρητης ο Καπηγρασην**», «**Θεοδωρος τουρμαρχης [lacuna] πολιτης**» (TRINCHERA, *Syllabus*, c. 15).

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> «**ὦν ἐξ αρχης καὶ ἀνωθεν εδεσπόσαμεν, ἐκ προγῶνων ἡμῶν**» (*ibidem*).

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 216.



genere, di cui il primo fu probabilmente **δομέστικος τοῦ θέματος**, un alto ufficiale del tema<sup>155</sup>, nonché unico sottoscrittore della cessione (**παράδοσις**) del bastone di igumeno del monastero di S. Maria di Kur Zosimo (odierna Cersosimo) al priore Teofilatto, in seguito alla morte del fratello Teodoro, come da volere testamentario di quest'ultimo, appreso nel santuario di S. Nicola alla presenza di «**ἱεραῖον καὶ ἀρχόντων καὶ του δωμαστικου καὶ του ἐτέρου δωμαστικου γαμυροῦ αὐτοῦ καὶ ἐτέρων πλήθος πολὺ του λαοῦ τοῦ κάστρου**»<sup>156</sup>.

Qualche anno dopo (1052-1053), nell'epoca dello smembramento del tema di Lucania secondo Vera Von Falkenhausen, il turmarca Luca insieme ai suoi fratelli, Pancrazio, Nicola e Candido, dona alla Badia di Cava e all'abate Leonzio i propri possedimenti fondiari posti a *Kalaura* (Calvera), proprio di fronte a Cersosimo, dall'altra parte del Sinni, nei pressi di Carbone<sup>157</sup>, incluso il monastero di S. Andrea, che è in rovina dall'epoca carolingia e che avevano ricevuto in eredità dal padre<sup>158</sup>. L'atto ci è pervenuto in originale dall'Archivio cavense e fu redatto su richiesta dei fratelli da Teofilatto, protopapa di S. Chirico Raparo, centro appena a ovest di Calvera<sup>159</sup>. Oltre ai *signa* iniziali dei fratelli, sottoscrivono in fondo Nicola, egumeno di Ceramide, che si trovava nei pressi di Calvera (il toponimo compare tra le confinanze), il figlio del turmarca Luca Anastasio, il fratello di questi chiamato Luca come il padre e Licasto, figlio di Orsino. Compare, infine, un protomandrita di Calvera<sup>160</sup>. Ancora, tra il 1058 e l'anno successivo figura un turmarca Romano a Castronuovo di S. Andrea, poco lontano verso nord tra Calvera e Senise<sup>161</sup>.

<sup>155</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 123.

<sup>156</sup> TRINCHERA, *Syllabus*, c. 37 anche in CDC, VII, c. 1128.

<sup>157</sup> Altri beni di questa famiglia nella stessa zona sono documentati quasi un ventennio più tardi (GUILLOU, *La Lucania bizantina*, pp. 216-217).

<sup>158</sup> «**ἡμεῖς οἱ πρόγεγραμμένοι Λουκάς καὶ Πανκράτιος καὶ Νικόλαος καὶ Κάνιδος οἱ ἀντάδελφοι [...] ἔχομεν μοναστήριον καὶ τόπον τινὰ εκ γονικῆς ἡμῶν κληρονομείας εἰς τὴν διακράτησιν τῆς Κάλαυρας, ὅπερ ἀμεληθόντες ἐν τῆς ἡμέραις ταῦταις τῶν Φράνκων καὶ πῶς κρατῶμεν αὐτὸν Φράνκων**» (TRINCHERA, *Syllabus*, c. 40).

<sup>159</sup> *Archiv. Cavense*, 6, anche in CDC, VII, c. 1175; «**δια χειρὸς Θεοφειλάκτου προτοπάπα τοῦ αστεος Ἁγίου Κύρικου**» (TRINCHERA, *Syllabus*, c. 40).

<sup>160</sup> «**Θεόδωρος προτομανδρίτης της Καλαυρας**» (*ibidem*).

<sup>161</sup> GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 217.

André Guillou, sulla base di un passo della vita di S. Saba, in cui si dice che il santo operò nelle eparchie di Latiniano, Mercurio e Lagonegro<sup>162</sup> e identificando queste ultime con turme e, infine, identificando nella documentazione di queste zone ufficiali pubblici nella media di tre per volta, conclude che il tema di Lucania fosse composto appunto da quelle tre turme, amministrata ognuna dal proprio turmarca<sup>163</sup>. Egli, in base alla documentazione che abbiamo già visto in parte, identifica il Latiniano con i centri di Cersosimo, Colobrarò/Kur Onofrios, S. Nicola, Castronuovo di S. Andrea, S. Chirico Raparo, Tricarico, Castelsaraceno, Teana, Calvera, Episcopia, Carbone, Acerenza, Tursi, Pietrapertosa e Oriolo e giustamente identifica altresì in quella di Tursi la diocesi che amministrava le chiese di questo territorio<sup>164</sup>. Inoltre ipotizza di estendere la giurisdizione ecclesiastica di questa diocesi anche sulle turme di Mercurio e di Lagonegro, localizzate rispettivamente nei centri del *castron* omonimo, di Rotonda, Laino, Orsomarso, Mormanno, Castelluccio; e quella di Lagonegro con i centri di Lauria, Lagonegro e Rivello<sup>165</sup>. Sulla base di tutto ciò e della massiccia presenza grecofona e del rito greco su questi territori, Guillou individua appunto in Tursi la capitale del tema di Lucania<sup>166</sup>.

Vera Von Falkenhausen, invece, ha ancora una volta una visione alternativa della questione. In base a un brano della cronaca di *Tres Tabernae*, secondo cui Cassano fu a capo di tutte le chiese della Lucania quando la totalità della Calabria e della Lucania erano suddite di Bisanzio<sup>167</sup>, nonché che la diocesi di Cassano, probabilmente istituita nel sesto o nel settimo decennio del X secolo<sup>168</sup>, restò sotto la sudditanza del patriarca costantinopolitano anche quando gli altri episcopati della Valle del Crati furono sottoposti alla nuova metropoli di Salerno<sup>169</sup>, la studiosa fissa a Cassano la capitale del tema di Lucania<sup>170</sup>. Ella giunge a tale

---

<sup>162</sup> COZZA-LUZI, *Historia SS. Sabae et Macarii*, p. 92; GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 221 nota 53.

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 221.

<sup>164</sup> *Ibidem*, pp. 229-230 e nota 89.

<sup>165</sup> *Ibidem*, pp. 226-227.

<sup>166</sup> *Ibidem*, pp. 231-232.

<sup>167</sup> CASPAR, *Chronik von Tres Tabernae*, 26; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 70.

<sup>168</sup> *Vita S. Gregorii abbatis prior*, in MGH, *Scriptores*, XV, p. 1187 registra tale vescovo Davide negli anni Settanta del X secolo.

<sup>169</sup> *Italia Pontificia*, VIII, c. 11, pp. 340-346.

<sup>170</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 71-72.

conclusione scegliendo di considerare come certamente appartenente al tema di Lucania l'unico toponimo citato nel 1042 nell'unica testimonianza dello stesso tema, il *castron* Mercurio e, dato che la diocesi di Cassano, e non quella di Tursi, avrebbe giurisdizione sul Mercurio come su Aieta, secondo le decime del XIII secolo, e negando le ipotesi del Guillou che vorrebbero le tre eparchie citate da Oreste appartenere a un unico tema sotto la giurisdizione ecclesiastica di Tursi, la Falkenhausen ritiene «più verosimile che il **καστρον Μερκουρίου** appartenesse ad un tema di Lucania con capitale in Cassano»<sup>171</sup>.

La questione, dunque, rimane aperta ancora una volta. Nell'esiguità delle fonti documentarie, nella difficoltà di interpretazione e di definizione dei singoli uffici amministrativi e di alcune strutture di organizzazione del territorio (eparchie), nonché nella complessità di definire alcune specificità delle cariche pubbliche che operavano in quei territori, non è possibile, allo stato attuale delle conoscenze, stabilire con certezza alcuni capisaldi fondamentali, come la data di creazione del tema di Lucania e dunque il contesto storico sullo sfondo del quale esso è stato istituito, l'organizzazione interna del suo territorio e l'ambito di competenza, sia territoriale che dei ruoli, dei suoi ufficiali.

## 5. Rapporti e equilibri di forze tra gli imperi e Roma nella scena politica italiana nella seconda metà del X secolo. La *vexata quaestio* della legittimità del titolo imperiale d'Occidente. Declino e definitivo decadimento del *Constitutum Costantini*

### 5.1 Il regno e l'impero di Ottone I (951-973)

E' noto che Roma, e così il soglio pontificio, a partire dal X secolo circa, si trovò sotto l'autorità di una famiglia dell'aristocrazia cittadina, i conti di Tuscolo, e del capostipite di essa, il senatore e console Teofilatto, che ebbe anche un ruolo di primaria importanza nella vittoria del Garigliano. Attraverso intricati legami di parentela e di affinità che strinse prima la moglie di Teofilatto, Teodora, e in

---

<sup>171</sup> *Ibidem*, p. 72.

seguito anche le loro due figlie, Teodora e Marozia, e che evitiamo di ripercorrere in quanto ampiamente note e dibattute, questa famiglia riuscì a garantirsi il potere temporale come anche quello spirituale del soglio pontificio, esercitando tutta la propria influenza politica e controllando l'elezione dei papi Sergio III e Giovanni X, Giovanni XI e Giovanni XII, i quali, tranne il primo, sarebbero stati tutti figli naturali delle rappresentanti femminili della casata. Alberico II, figlio di primo letto di Marozia con Alberico di Spoleto e fratellastro di Giovanni XI, dopo aver cacciato da Roma Ugo di Provenza (932), marito di terze nozze della madre, e aver respinto i successivi tentativi di questi di entrare a Roma, con le armi o la politica matrimoniale<sup>172</sup>, rimase signore incontrastato della città per un decennio, assommando a sé tutti i poteri e nominandosi principe<sup>173</sup>.

Quando Ottone I cinse la corona regia a Pavia (951), sollecitato dal papa Agapito II, suo sostenitore nella lotta per il *regnum* contro Berengario II e forse desideroso di liberarsi dell'ingerenza di Alberico, mandò a Roma una rappresentanza per ricevere dal papa la corona imperiale, ma Alberico sbarrò le porte della città e Ottone tornò in Germania, lasciando il governo del *regnum* a Berengario e al figlio di questi, Adalberto, solo dopo aver ricevuto da costoro giuramento di fedeltà. Alberico, prima della sua morte (954), si adoperò per garantire al figlio Ottaviano la successione di Agapito e fece giurare alle maggiori istituzioni laiche ed ecclesiastiche della città che alla morte del papa in carica si sarebbe dovuto eleggere il figlio, che infatti assurse al soglio papale nell'anno successivo col nome di Giovanni XII<sup>174</sup>.

Lungi minimamente dall'aver chiuso il discorso con le ambizioni di potere di Berengario, non dovettero tardare le richieste d'intervento da parte di molti vescovi e signori del *regnum*, stanchi delle sopraffazioni di Berengario, il quale, non appena si fu svincolato da Ottone, prese a soffocare qualsiasi cellula filottoniana che si opponesse alla sua autorità. In quel clima di scontri e rivolgimenti il papato aveva bisogno necessariamente di un sovrano forte che potesse assicurare un'adeguata protezione allo Stato pontificio e, contemporaneamente,

---

<sup>172</sup> Nel 936 ci fu il matrimonio tra Alberico II e Alda, figlia del re d'Italia, che però non fece nulla guadagnare al re circa la questione romana. Egli allora tentò con la forza di entrare a Roma nel 941, sempre vanamente.

<sup>173</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 205-206.

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 208.

un'alleanza preziosa alle mire espansionistiche di Giovanni XII che si rivolgevano primariamente ai territori del Sud (Capua e Gaeta). E fu così che, infine, anch'egli si unì al coro di suppliche e aprì le porte alla nuova discesa di Ottone verso il trionfo definitivo contro Berengario e Adalberto e l'incoronazione romana (962 febbraio 2)<sup>175</sup>.

Nel frattempo, dopo la morte di Costantino Porfirogenito (959) e l'effimera successione del figlio di questi, Romano II, che morì nel 963, non fu difficile per Niceforo II Foca, già generale dell'esercito durante l'impero di Romano e reduce dalle vittorie di Creta (961) e di Aleppo (962), ottenere dall'esercito il titolo imperiale, che suggellò sposando la vedova di Romano, Teofano. Nel 963 Rametta, ultima roccaforte bizantina in Sicilia dopo la caduta di Taormina, posta sotto assedio dagli Arabi di Sicilia, chiese soccorso al nuovo imperatore, il quale riunì un esercito al comando dell'eunuco e patrizio Niceta e di suo nipote Emanuele che sbarcò a Messina nell'ottobre dell'anno successivo e marciò verso Rametta, subendo una netta sconfitta sotto le mura della città, in cui anche il nipote dell'imperatore perse la vita. Gli Arabi raggiunsero lo stretto, dove trovarono la flotta bizantina nei pressi di Reggio, la quale venne sconfitta anch'essa: Niceta fu fatto prigioniero e condotto in Africa<sup>176</sup>.

Ottone restaurò dunque il titolo imperiale che era smesso dalla morte di Berengario I (924) e la cui ultima incoronazione risaliva al 915, ma l'autorità di cui godeva il sovrano sassone non dovette essere paragonabile a quella molto più precaria che esercitava a suo tempo Berengario. Ottone emanò il consueto privilegio con il quale si confermavano i diritti temporali della Chiesa di Roma, ricalcando i termini già in uso nella concessione di Ludovico il Pio dell'817<sup>177</sup>, ma sarebbe un errore, come fa osservare Gay, considerare immutati o quasi il prestigio e la posizione della Santa Sede in epoche tanto diverse: il papato, dal punto di vista di Ottone, poteva essere identificato nell'aristocrazia romana,

---

<sup>175</sup> LIUTPRANDO DA CREMONA, *Historia Ottonis*, 3. GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 273-274.

<sup>176</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 271-272. Anche un codice cryptense (B. XX), coevo a questi eventi, copiato nel cenobio niliano dei santi Adriano e Natalia, posto sulle pendici della Sila greca nei pressi dell'odierna S. Demetrio Corone, si fa menzione della sconfitta subita dai Bizantini, che dovette dunque avere una eco diffusa nei territori imperiali dell'Italia meridionale.

<sup>177</sup> *Pactum Hludowici Pii cum Paschali pontifice*, in MGH, *Legum*, II/1, c. 172; MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, I. *Conradi I Heinrici I et Ottonis I diplomata*, c. 235 (962 febbraio 13).

«padrona, da più d'un mezzo secolo, del sovrano pontificato, ch'essa ha deformato a sua immagine»<sup>178</sup>.

Inoltre Giovanni XII iniziò ad intrattenere rapporti di alleanza con il più pericoloso rivale di Ottone, Adalberto, poco tempo dopo che l'imperatore aveva lasciato Roma alla volta del settentrione<sup>179</sup>. Essi cercarono anche di stringere alleanza con Niceforo II Foca contro l'imperatore sassone, mediante ambasciate di alcuni loro rappresentanti a Costantinopoli, ma senza risultato<sup>180</sup>. A causa di una tale perdita di autorità e prestigio da parte della Santa Sede, iniziò certamente a farsi strada nei sovrani la convinzione che una istituzione che versasse in tale decadenza non fosse indispensabile, come in epoca carolingia, per dare validità ufficiale al titolo imperiale occidentale agli occhi della corte costantinopolitana. Questo fu l'inizio della decadenza anche dei principi ormai antichi del *Constitutum Costantini*, che raggiunse la sua parabola conclusiva negli ultimi anni d'impero di Ottone III. Ma osserviamo da un verso pratico quanto ciò si rispecchiò negli avvenimenti storici successivi.

Ottone, saputo del tradimento del pontefice, torna a Roma e costringe alla fuga Adalberto e Giovanni XII (963 settembre)<sup>181</sup>, ponendo sul soglio papale Leone VIII (963 dicembre 6)<sup>182</sup>, il quale però non riesce a mantenere la propria autorità nei confronti dell'aristocrazia romana se non dopo la morte di Giovanni XII (964 maggio 14)<sup>183</sup>. Nonostante il tentativo di Ottone ai danni dell'aristocrazia per assicurarsi che d'ora in avanti tutte le elezioni papali dovessero avvenire previa autorizzazione imperiale (963)<sup>184</sup>, l'imperatore, fino alla fine del 966, non riuscì a fiaccare la resistenza della nobiltà romana, anche quando egli mise sul soglio papale Giovanni XIII (965), già vescovo di Narni e fedele alla politica

---

<sup>178</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 274.

<sup>179</sup> LIUTPRANDO DA CREMONA, *Historia Ottonis*, 4.

<sup>180</sup> Una missione diplomatica, che avrebbe dovuto partire da Capua, venne ostacolata dall'intervento delle truppe imperiali, che arrestarono gli ambasciatori (*ibidem*, 6); un'altra giunse a Costantinopoli probabilmente nel 964, ma non raggiunse gli scopi prefissati, forse anche a causa di alcune lettere offensive che Adalberto aveva mandato alla corte bizantina (IDEM, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, 5). D'altronde, nonostante le fonti greche tacciano alquanto sulla situazione romana, Bisanzio sicuramente non ebbe grande stima dell'operato di Giovanni XII, come lascia trapelare Cedreno in un breve passaggio (*Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum*, II, p. 305).

<sup>181</sup> LIUTPRANDO DA CREMONA, *Historia Ottonis*, 8.

<sup>182</sup> *Ibidem*, 6, 15.

<sup>183</sup> *Ibidem*, 16-20.

<sup>184</sup> *Ibidem*, 8.

imperiale. Il primo anno di pontificato questi lo trascorse in esilio e la sua carica fu ripristinata solo allorché Ottone ancora una volta assediò Roma e, entrato nella città, uccise ed esiliò i principali capi dell'aristocrazia locale, restaurando il pontificato del suo protetto (966).

Abbiamo visto come lo Schipa, e anche il Gay sulla scorta di quello, sia dell'opinione che coinvolto in questi eventi fosse anche Paldolfo, principe di Capua e Benevento<sup>185</sup>, la cui presenza al corteo imperiale dell'anno successivo con la carica di margravio di Camerino e del ducato di Spoleto<sup>186</sup> e l'elevazione di Capua al rango di sede metropolitana nello stesso periodo, potrebbero essere indizi significativi per giustificare l'aumento di potere e di autorità da parte del principe longobardo in concomitanza con il consolidarsi anche a Roma della supremazia sassone<sup>187</sup>.

In ogni caso le relazioni tra corte sassone e bizantina si mantennero cordiali, come nei decenni precedenti<sup>188</sup>: con una nuova ambasciata nel 967 a Ravenna probabilmente ora Niceforo voleva valutare il rispetto dei propositi di pace, nonché il potere di Ottone all'indomani dell'incoronazione imperiale, mentre quest'ultimo certamente dovette tenere molto al riconoscimento del suo titolo in Oriente<sup>189</sup>. Inoltre nel giorno di Natale 967 fu associato all'impero Ottone II, anche, forse, per un progetto di matrimonio tra il nuovo coimperatore e la figlia di Romano II, che andò presto in fumo<sup>190</sup>. Infatti, dopo un'altra visita bizantina questa volta a Capua nel 968 gennaio 18, sfumarono i piani di pace di Ottone, il quale, forse «irritato dalla lentezza dei negoziati, persuaso che l'imperatore

---

<sup>185</sup> Cfr. *supra*, II.4, *Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo*.

<sup>186</sup> MGH, *Ottonis I diplomata*, c. 336.

<sup>187</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 278-280. Gay ipotizza che Paldolfo fosse responsabile dell'arresto dei legati per l'Oriente inviati da Giovanni XII (cfr. *supra*, nota 180) e che fu lui, inoltre, a dare ricovero a Giovanni XIII, quando fu cacciato da Roma all'indomani della nomina dell'imperatore, secondo la lezione molto dibattuta di LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, II, 9: «*Huius abbatis [Aligerno] nono [ma è octavo, cioè 966] decimo anno Iohannes papa de Roma exiliatus venit Capuam, et rogatus a praefato principe Pandulfo, tunc primum in eadem civitate archiepiscopatum constituit, Iohanne eiusdem principis fratre inibi consecrato*».

<sup>188</sup> Le visite diplomatiche di legati bizantini alla corte di Ottone negli anni 945, 949, 952, 955-957, elencate in GAY, *L'Italia meridionale*, p. 276 nota 5.

<sup>189</sup> MGH, *Ottonis I diplomata*, c. 340; REGINONIS CONTINUATOR, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, I, pp. 613-629, a. 967; WIDUKINDUS, *Res gestae Saxonicae*, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 408-467, *continuatio*, 70; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 281-285.

<sup>190</sup> REGINONIS CONTINUATOR, *Chronicon*, a. 967.

bizantino non può nulla tentare contro di lui con la forza»<sup>191</sup>, espose i suoi propositi belligeranti ai duchi di Sassonia in una lettera, contenuta nella cronaca di Widukindo, prima di scendere in guerra contro Bisanzio<sup>192</sup>.

Ottone nel marzo successivo invase quindi la Puglia e assediò Bari<sup>193</sup>, ma evidentemente la conquista della città si dimostrò più difficoltosa di quanto avessero creduto alla corte sassone, così l'imperatore fu costretto ben presto a desistere e incaricò Liutprando, vescovo di Cremona e biografo di corte, di recarsi a Costantinopoli per riprendere i negoziati del matrimonio e riallacciare i rapporti. Abbiamo precise e diffuse informazioni sui temi trattati nel dibattito con Bisanzio nel corso di tale missione diplomatica direttamente dalla penna di Liutprando, nella sua famosa *Relatio*<sup>194</sup>. Questo testo, tanto quanto la lettera di Ludovico II a Basilio I per il secolo precedente, è un testo di capitale importanza per capire il rapporto tra gli imperi all'indomani della restaurazione imperiale operata da Ottone e per capire come e su quali basi i due imperi si contesero la legittimità del titolo di imperatore.

Evidentemente la sua condotta più recente causò a Ottone una perdita di prestigio e di rispetto agli occhi della corte bizantina, tant'è che Liutprando negli eventi ufficiali per ordine d'importanza veniva dopo la legazione bulgara ed egli a tal proposito denunciò che preferì non partecipare alla mensa imperiale piuttosto che subire una tale umiliazione<sup>195</sup>. E' evidente che vi fosse nell'imperatore d'Oriente una pretesa di superiorità nei confronti del rappresentante del potere imperiale occidentale, il *basileus* tratta da subordinata la corte sassone, a differenza di quanto accadeva all'epoca dei successori di Carlo Magno, grazie all'eredità lasciata da Carlo nella sua lotta per il riconoscimento della dignità imperiale d'Occidente agli occhi di Bisanzio<sup>196</sup>. E' evidente che in tale situazione il titolo di Ottone non venne accettato a Costantinopoli, ancora di più se egli pretendeva, come in questo caso, di proclamarsi imperatore Augusto dei

---

<sup>191</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 285.

<sup>192</sup> WIDUKINDUS, *Res gestae Saxonicae, continuatio*, 70.

<sup>193</sup> *Chronicon Salenitanum*, 170; LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 969.

<sup>194</sup> LIUTPRANDO DA CREMONA, *Relatio de legatione*.

<sup>195</sup> *Ibidem*, 19, 20.

<sup>196</sup> A tal proposito, cfr. *supra*, I.4, *Il rapporto tra le massime dignità del mondo durante l'età carolingia: i due imperi e il papato. L'influenza del Constitutum Costantini dall'incoronazione di Carlo Magno alla presa di Bari (800-871)*.



Romani<sup>197</sup>: abbiamo già sottolineato infatti l'importanza che ebbe già in epoca carolingia la rivendicazione del proprio governo e della propria autorità imperiale su Roma al fine della piena legittimità del titolo.

Dal canto suo Ottone rivendicava il suo titolo imperiale, in virtù del fatto che egli avesse sotto il suo dominio anche Roma, tanto quanto fecero i sovrani carolingi – che significativamente, ricordiamo, appellavano il *basileus* come *imperator Novae Romae* – nonché anche Ravenna, i principati meridionali longobardi, la penisola italiana, la Sassonia e così via. Ottone si arrogava questo diritto a maggior ragione ora che egli stesso con le sue truppe aveva liberato l'antica capitale dei Romani dalla corruzione, mentre l'impero d'Oriente non era stato in grado di fare nulla, nonostante anch'esso fosse consapevole di quello che lì stava accadendo<sup>198</sup>. Insomma, Liutprando giustificava l'attribuzione arrogata da Ottone di “imperatore dei Romani”, alla luce dei suoi meriti militari e «con i servizi resi alla Chiesa romana»<sup>199</sup>. In merito ad ardite attribuzioni, accadde un aneddoto simile, e ugualmente significativo, a quello della lettera di un secolo più antica, quella di Ludovico II indirizzata a Basilio I: alcuni delegati di Giovanni XIII, certamente non per caso, osarono riferirsi a Niceforo, senza che costui fosse nemmeno presente, con l'appellativo di *imperator Graecorum*, e, allo stesso tempo, definendo il proprio imperatore come «*Ottone Romanorum imperatore Augusto*»<sup>200</sup>. I funzionari di corte presero a insultare per la loro insolenza la rappresentanza apostolica, poi rinchiusero tutti gli inviati in prigione e Liutprando fu costretto a promettere che non si sarebbe più fatto uso di tali espressioni offensive alla corte pontificia<sup>201</sup>.

Insomma, il clima alla corte costantinopolitana era alquanto teso: oltre queste questioni, ormai antiche, sulla legittimità del titolo imperiale occidentale, il

---

<sup>197</sup> LIUTPRANDO DA CREMONA, *Relatio de legatione*, 4, 15, 17.

<sup>198</sup> «*Verum quia tam excellentem rem petitis, si datis quod decet, accipietis quod libet; Ravennam scilicet et Romam cum his omnibus continuatus, quae ab his sunt usque ad nos. Si vero amicitiam absque parentela desideratis, Romam liberam esse dominus tuus permittat; principes autem, Capuanum scilicet et Beneventanum, sancti nostri imperii olim servos, nunc rebelles, servituti pristinae tradat*» (*ibidem*, 15); «*Romam vero, inquam, quam vos liberam esse velle perstreptis, cui servit? Cui tributa persolvit? Nonne prius meretricibus serviebat? Et vobis dormientibus, immo non valentibus, dominus meus imperator Augustus a tam turpi servitute liberavit?*» (*ibidem*, 17).

<sup>199</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 288.

<sup>200</sup> LIUTPRANDO DA CREMONA, *Relatio de legatione*, 47.

<sup>201</sup> *Ibidem*, 47-51.

*basileus* non accettava giustificazioni da parte di Ottone sulla scelta che questi fece di attaccare la Puglia e Bari, proprio quando si cercava di suggellare tra gli imperi un'alleanza matrimoniale che garantisse pace e accordo tra le due potenze<sup>202</sup>. Ma dalla lettura della sua *relatio* è chiaro che Liutprando, a nome di Ottone, considerava la Puglia come parte integrante del *regnum* italico, occupata illegittimamente dai Bizantini, quando invece i Franchi all'epoca di Ludovico II la liberarono dai Saraceni guadagnandosi legittimi diritti su di essa<sup>203</sup>. Niceforo, dal canto suo, era disposto a riallacciare i rapporti con Ottone solo a condizione che quest'ultimo abbandonasse ogni pretesa sulla Puglia<sup>204</sup>, che le sue truppe lasciassero Roma e Ravenna e che, inoltre, egli si impegnasse perché i principati meridionali, già sulle liste ufficiali dei sudditi di Bisanzio e ora ribelli, fossero ricondotti alla sudditanza verso Costantinopoli<sup>205</sup>.

Liutprando arrivò addirittura a temere per la propria vita e per quella di Ottone e dell'impero d'Occidente, allorché venne a conoscenza che il *basileus* aveva disposto che un esercito di rinforzo si sarebbe dovuto recare in Italia per riunirsi a quello di Adalberto<sup>206</sup>. Egli sospettò allora che la volontà di proseguire i negoziati diplomatici, che continuava a essere sempre dichiarata, fosse solo un modo per guadagnare tempo prezioso e far riunire le truppe per attaccare di sorpresa Ottone sul fronte italico<sup>207</sup>. Infatti dal luglio 968, quando simili dubbi

---

<sup>202</sup> *Ibidem*, 25, 45.

<sup>203</sup> «*Terram, inquam, quam imperii tui esse narras, gens incola et lingua Italici regni esse declarat. Tenueruntque illam potestative Langobardi; quam et Lodovicus, Langobardorum seu Francorum imperator, de manu Saracenorum, multitudine prostrata, liberavit*» (*ibidem*, 7).

<sup>204</sup> «*Societatem vero amicitiae, quam te parentela voluisse facere dicis, fraudem nos dolumque tenemus; pausanas exigis, quas nec te exigere neque nos concedere ratio ipsa compellit. Verum ut fallacia exsculpatur, veritas non reticeatur: misit me dominus meus ad te, ut si filiam Romani imperatoris et Teophanae imperatricis, domino meo filio suo, Ottoni imperatori Augusto, in coniugium tradere volueris, iuramento mihi affirmes, et ego, pro gratiarum recompensatione haec et haec dominum meum tibi facturum et observatum, iureiurando affirmabo. Sed et optimam amicitiae arabonam fraternitati tuae nunc dominus meus contulit, cum Appuliam omnem potestati subditam, meo interventu, cuius hoc suggestionem malum factum esse dicis [ma forse è dimiserit o reliquerit]*» (*ibidem*).

<sup>205</sup> «*His expletis, ventum est ad nobilissimos principes Capuanum et Beneventanum, quos ipse servos nominat, et ob quos intestinus ipsum agitat dolor. Servos, inquit, meos dominus tuus in tutelam recipit suam; quos si non dimiserit et in pristinam servitutem redegerit, nostra amicitia carebit*» (*ibidem*, 27); «*unum saltem, quod facere iusta ratione possis, effcito; scilicet dominum tuum principibus Capuano et Beneventano, servis meis, quos oppugnare dispono, nullum consilium collaturum. Sua qui non largitur, nostra saltem dimittat*» (*ibidem*, 36).

<sup>206</sup> *Ibidem*, 29-30.

<sup>207</sup> «*Tunc appositi sunt custodes, qui mihi et meis a domo mea exitum prohiberent. Latinae linguae pauperes, qui me elemosinarum gratia adierunt, comprehendentes ceciderunt, custodiae tradiderunt; Graecolonon meum, id est Graecae linguae gnarum, non permittebant egredi,*

iniziarono a farsi strada nel vescovo cremonese, questi non riuscì a partire che nei primi giorni dell'ottobre seguente<sup>208</sup>.

Nel frattempo in quegli stessi giorni Ottone si trovava a Ravenna e, non avendo avuto più notizie da alcuni mesi a quella parte, ignorava del tutto l'esito della missione diplomatica costantinopolitana e dunque riprese i propositi bellicosi nei confronti dei territori bizantini meridionali, in primis verso la Puglia, che fu il primo territorio a subire una nuova invasione sassone. A detta della cancelleria sassone a tutti i sudditi dell'impero occidentale doveva essere noto il motivo di una simile condotta: Ottone voleva riannettere la Puglia, sottratta dai Greci, al *regnum Italicum*<sup>209</sup>. Di questa spedizione nel Mezzogiorno sappiamo poco e ci si riferisce quasi esclusivamente ai *data* cronici e topici dei diplomi imperiali per ricostruire gli avvenimenti della guerra: fino a Natale sembra certo che Ottone rimase a combattere in Puglia, probabilmente senza assediare città rinomate e particolarmente importanti dal punto di vista strategico, visto che contrariamente a ciò avremmo dovuto averne certamente notizia dalle fonti.

Dopo essersi ricongiunto alla delegazione di ritorno da Costantinopoli e averne appreso le novità, l'esercito di Ottone mosse verso la Lucania bizantina e poi verso la Calabria, senza nuocere, pare, alle terre di quelle aree che si trovavano sotto la giurisdizione del principe salernitano<sup>210</sup>. Nel 969 aprile 18 Ottone emana un diploma dalla zona suburbana intorno a Cassano, antica sede gastaldale longobarda, che venne riconquistata durante i decenni a cavallo tra IX e X secolo<sup>211</sup>. All'interno del documento, utilizzando un formulario simile a quello del diploma di Fermo<sup>212</sup>, si specifica che, quando Ottone si trovava al confine calabro, tra Cassano appunto e Petra Sanguinaria, aveva imposto ai fedeli di

---

*saltem ut sumptus emeret, [...] nuntios colaphis satis oneratos dimiserunt. Et nisi divina pietas parasset in conspectu meo mensam ad versus eos qui tribulant me, una mihi parata mors foret accepta. Sed qui permisit temptari, dedit tunc misericorditer pati. Huiusmodi me periculum [...], diebus scilicet centum viginti, maceravit» (ibidem, 46); ibidem, 48-49.*

<sup>208</sup> *Ibidem*, 58.

<sup>209</sup> «*Quapropter omnibus sancte Dei ecclesie fidelibus notum esse volumus quod, dum in Apuliam expeditionem ageremus, ut ipsam sublatam a Grecis nostro Italico regno redintegrare laboraremus» (MGH, Ottonis I diplomata, c. 367, Fermo, 968 novembre 2).*

<sup>210</sup> *Chronicon Salernitanum*, 170; LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 969, sbaglia le date, ma riferisce di due distinte spedizioni consecutive di Ottone in due anni di seguito: «*introivit Otto rex in Apuliam mense martii, et obsedit civitatem Bari [ma è 968], et in alio anno intravit in Calabriam mense octobris».*

<sup>211</sup> «*Actum in Kalabria in suburbio Cassano» (MGH, Ottonis I diplomata, c. 371).*

<sup>212</sup> Cfr. *supra*, nota 209.

quelle zone e di tutto l'impero proprie leggi e precetti, in virtù del suo diritto imperiale<sup>213</sup>.

Purtroppo ancora oggi non siamo certi dove fosse localizzato il toponimo di Petra Sanguinaria – già ricordato da Procopio nel *De bello Gothico* (**Πέτρα Αίματος**) insieme a quello di *Lavula* (**Λαβοῦλλα**) per identificare i passi montani (**εἰσοδοί**) che fungevano da collegamento tra la provincia del *Bruttium* e la Lucania<sup>214</sup> – e alcuni lo identificano con il passo di Campo Tenese, che collega Laino alla Valle del Crati<sup>215</sup>. In ogni caso il formulario del diploma suggerisce e conferma la tesi, ormai assodata da tempo, secondo la quale il territorio cassanese, a quell'epoca e quasi certamente già dai tempi della riconquista, si trovasse in prossimità della frontiera calabro-lucana. E' probabile che la resistenza bizantina di Cassano fu efficace contro l'esercito invasore, se l'imperatore si trovava ancora fuori dalla città verosimilmente assediata e se già dieci giorni più tardi, il 28 aprile, era ritornato in Puglia ad attaccare la zona di Ascoli e Bovino, ammettendo come esatte le date dei diplomi<sup>216</sup>.

Il *Chronicon* di Salerno ci informa che ben presto Ottone lasciò il comando delle truppe al maggiore tra i suoi *fideles*, Pandolfo di Capua e Benevento, il quale continuò l'assedio alle due roccaforti bizantine, mentre l'imperatore fece ritorno a Ravenna<sup>217</sup>. La creazione nello stesso periodo della metropoli di Benevento, voluta da Pandolfo e attuata da Giovanni XIII, la quale da allora ebbe il diritto di consacrare anche i vescovi di alcune diocesi poste in territori bizantini, come nel caso proprio di quelle di Ascoli e Bovino, così come l'istituzione del catepanato d'Italia in Puglia e in tutte le province bizantine, certamente sono entrambe da ricondursi anche alla contingente situazione politico-militare in cui versava il

---

<sup>213</sup> «*Quocirca noverit [o noverint] omnium sancte Dei ecclesie fidelium nostrorumque presentium scilicet et futurorum industria, cum nos in Calabria residebamus in confine atque planicie que est inter Cassanum et Petram Sanguinariam, ibique nostro imperiali iure nostris fidelibus tam Kalabris quamque omnibus Italicis Francisque atque Teutonicis leges preceptaque ordinatim imponeremus*» (MGH, *Ottonis I diplomata*, c. 371). D'altronde, in *ibidem*, c. 373, con la consueta formula si parla dell'invasione della Calabria «*quam nostro subdere conati sumus imperio*». A tal proposito, cfr. anche GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 291-292.

<sup>214</sup> GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 210 e nota 5; NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 290.

<sup>215</sup> GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 210 e nota 5. A tal proposito si veda *infra*, V.5.2, *Alcuni aspetti sulla viabilità tardoantica e altomedievale al confine tra Calabria e Lucania*.

<sup>216</sup> MGH, *Ottonis I diplomata*, cc. 371, 372 (quest'ultimo «*actum in Appulia inter duas civitates Asculum et Bivinum*»).

<sup>217</sup> *Chronicon Salernitanum*, 171.

Mezzogiorno<sup>218</sup>. Intanto i rinforzi militari bizantini, promessi dalla corte costantinopolitana ad Adalberto durante il soggiorno in Oriente di Liutprando, giunsero finalmente in suolo italico, ma Adalberto, braccato dalle milizie imperiali, fu costretto prima dell'arrivo delle truppe ausiliarie ad abbandonare la penisola e cercare rifugio Oltralpe, dove morì (972-975)<sup>219</sup>.

La guerra proseguì a sorti alterne nel 969, prima con le vittorie dei Bizantini al comando dei patrizi Eugenio e poi Abdila, i quali poterono muoversi in tutta la Campania indisturbati dopo la cattura di Pandolfo, che fu mandato a Benevento; poi col riscatto ad Ascoli dell'esercito longobardo-germanico, per il quale molte città pugliesi dovettero pagare tributo agli ufficiali imperiali, il conflitto ebbe termine solo dopo il colpo di stato dell'esule Giovanni Zimisce, il quale fece assassinare Niceforo Focas con la complicità dell'amante Teofano, moglie dell'imperatore, diventando *basileus* (969 dicembre) e sposando la vedova del suo predecessore<sup>220</sup>.

Il nuovo imperatore, infatti, molto più interessato al fronte dell'Asia Minore e a quello bulgaro-russo, accettò la proposta di Pandolfo, prigioniero, il quale si propose a Zimisce come la persona più adatta e vicina a Ottone per mediare la pace tra gli imperi nel *regnum Italicum*, pace che Ottone decise di accettare (Bovino, 970 agosto-settembre) in cambio della liberazione del suo *fidelis*<sup>221</sup>, forse, «stanco di una guerra così lunga, i cui risultati, malgrado la prima vittoria, restano assai incerti»<sup>222</sup>. Entro settembre Ottone ritirò le sue truppe e ritornò nel settentrione<sup>223</sup>. Non trascorse molto tempo che l'imperatore sassone, trovando ora un *basileus* certamente più accomodante di Niceforo, mandò a Costantinopoli una delegazione molto più sontuosa di quella di cui era a testa Liutprando tre anni prima, al fine di negoziare il matrimonio tra Ottone II e Teofano, figlia di Romano

---

<sup>218</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 292. A proposito delle intenzioni di Pandolfo in questo senso, il Gay afferma che Pandolfo volle «fare del clero longobardo l'ausiliario della sua politica accordando in pari tempo all'amor proprio dei beneventani, gelosi di Capua, un'abile soddisfazione» (*ibidem*).

<sup>219</sup> *Ibidem*, pp. 292-293.

<sup>220</sup> *Chronicon Salernitanum*, 174. In merito agli avvenimenti del biennio 969-970, v. anche *supra*, II.4, *Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo*, pp. 112-113.

<sup>221</sup> *Chronicon Salernitanum*, 174.

<sup>222</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 298.

<sup>223</sup> Cfr. le date in MGH, *Ottonis I diplomata*, cc. 397-400.

II, che suggellò la pace e si tenne infine a Roma nel 972 aprile 14, celebrato da Giovanni XIII<sup>224</sup>.

Gli imperi, legati ormai da vincoli di parentela, ne guadagnano entrambi in prestigio e potere, così come fu per Pandolfo e per il principato di Capua e Benevento, che ora più che mai si accingeva ad avere in suo potere tutta la Campania longobarda<sup>225</sup>. Purtroppo non sappiamo, invece, se l'unione matrimoniale tra le due potenze contribuì forse a fare in modo che Bisanzio riconoscesse il titolo imperiale di Ottone I: sfortunatamente non abbiamo fonti utili in tal senso per tutta la durata dell'impero di Giovanni Zimisce (969-976). In ogni caso, Ottone I, ritiratosi in Germania, morì poco tempo dopo (973 maggio), mentre Giovanni XIII aveva avuto lo stesso destino nel settembre dell'anno precedente. Incurante dei territori della penisola italica e ammalatosi durante un viaggio in Asia, anche il *basileus* li seguì (976 gennaio), lasciando in Italia meridionale la supremazia incontrastata del principato di Capua.

## 5.2 L'impero di Ottone II (973-983)

Circa a partire dall'impero del figlio di Ottone, gli Arabi di Sicilia, rappresentati dall'emiro Abu al-Qāsim, ripresero a vessare le popolazioni della Calabria e della Puglia, che non riuscivano a garantirsi una buona difesa militare con le sole truppe locali e con le sole guarnigioni cittadine a proteggere le roccaforti. Successo a Giovanni Zimisce (976), l'imperatore bizantino Basilio II, infatti, si trovò a dover gestire più urgentemente i fronti dell'Asia Minore e non ebbe disponibilità di truppe per stanziare contingenti di rinforzo a guardia dell'Italia meridionale. Gli Arabi risalirono la Calabria e giunsero nel 975-976 alla Valle del Crati ad assediare Cosenza, che fu costretta al pagamento di un tributo. Negli anni successivi fino al 981, essi misero a ferro e fuoco ripetutamente sia Calabria che Puglia, arrivando a ridosso dei territori longobardi<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> *Annales Hildesheimenses*, in MGH, *Scriptores*, III, a. 972, p. 62; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 298-299.

<sup>225</sup> Cfr. *supra*, II.4, *Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo*.

<sup>226</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 304-306.

Intanto dal 974 giugno, un anno dopo l'insediamento autonomo di Ottone II, una nuova rivolta dell'aristocrazia locale scosse Roma, guidata questa volta da Crescenzo de Theodora della famiglia dei Crescenzi, altra casata tra le più rappresentative della nobiltà romana del X secolo. Crescenzo ordì prima l'imprigionamento poi l'assassinio del papa filo-imperiale Benedetto VI e pose sul soglio pontificio uno dei congiurati, il diacono Francone, al secolo l'antipapa Bonifacio VII (974). L'ordine fu presto ristabilito con l'intervento di truppe imperiali (al comando del conte Sikko, il quale agì con qualifica di *missaticus imperatoris*), che favorirono l'abbandono della città da parte dell'antipapa (che si rifugiò a Costantinopoli) e sconfissero Crescenzo, il quale si ritirò in un monastero sul colle Aventino, imponendo l'elezione del vescovo di Sutri col nome di Benedetto VII<sup>227</sup>.

E' probabile che il *basileus* accettò di concedere l'asilo a Bonifacio VII per limitare il potere imperiale su Roma, favorendo l'antagonista del papato filo-imperiale, che si era affermato a Roma dall'epoca delle prime vittorie militari sul suolo italico di Ottone I e che tanto aveva preoccupato e probabilmente continuava a destare diffidenza a Bisanzio, che forse così, non fomentando bensì favorendo le rivolte dell'aristocrazia locale, sperava anche di screditare il prestigio della sede istituzionale romana<sup>228</sup>. Non è da escludere dunque che la linea di condotta perseguita da Bisanzio in tal senso fosse connessa con l'interesse di minare la legittimità del titolo di imperatore dei Romani accampata da Ottone II.

In ogni caso sembra che la tranquillità romana non ebbe lunga durata, perché nel 980 dovette tornare a Roma, forse col concorso e il favore della corte costantinopolitana, l'avversario della Santa Sede, Francone, già dall'avvento di Benedetto VII dichiarato eletto illegittimamente, incoraggiato senza dubbio anche dall'assenza sul suolo italico di Ottone. Il sovrano sassone, infatti, impegnato sugli altri fronti dell'impero, non era più riuscito a recarsi nella penisola italiana dall'epoca del suo matrimonio e, accogliendo la richiesta di aiuto del papa, colse l'occasione di farlo, con al seguito la moglie, la madre e altri nobili dell'impero, giungendo nella penisola alla fine del 980, quando si incontrò col papa a Ravenna

---

<sup>227</sup> *Ibidem*, p. 362.

<sup>228</sup> *Ibidem*, p. 363.

dove trascorse il Natale. Pochi giorni dopo era già a Roma e lì dovette maturare l'intenzione di pianificare una campagna nel Mezzogiorno<sup>229</sup>.

Le motivazioni contingenti della sua discesa in Italia potrebbero essere state diverse: il consolidamento dell'autorità imperiale su Roma e nelle marche dell'Italia centrale, la guerra contro la recente espansione araba nel meridione, che probabilmente fu il pretesto per rivendicare (come aveva già fatto il padre e con in più i diritti derivatigli dal suo matrimonio) il possesso dei territori del Sud, proprio quando la protezione di queste aree, garantita dall'impero orientale, era inadeguata<sup>230</sup>. E' plausibile, come precisa il Gay, che anche la sollevazione di numerose città pugliesi dal giogo bizantino da parte di componenti ribelli cittadine, potesse essere incoraggiante per le ambizioni espansionistiche di Ottone, il quale forse sperava in questo modo di impadronirsi senza eccessive difficoltà di numerose città della Puglia, come sembrerebbe dalla lettura di alcuni passi del *bios* di S. Saba, senza lasciarsi fuorviare dalle pur presenti imprecisioni<sup>231</sup>. Comunque, come in quello analogo del padre, anche nel caso della campagna di Ottone II non possediamo informazioni su di essa se non attraverso i diplomi emanati dalla corte imperiale itinerante e alcune cronache germaniche, come quella di Thietmaro e quella del monaco di S. Gallo.

Dopo essersi trattenuto a Roma fino all'estate, Ottone fu a Lucera nel 981 settembre 23<sup>232</sup>, ma prima del 10 ottobre dovette ripiegare verso la Campania, a causa della rivoluzione salernitana che aveva cacciato Pandolfo in favore dell'avvento al potere di Mansone, duca patrizio di Amalfi<sup>233</sup>: fino al 18 ottobre risiedette nel *palatium* beneventano, poi fu a Napoli il 4 novembre<sup>234</sup>. Il 5 dicembre, infine, l'imperatore si trovava «*super Salernitanam civitatem in qua residebat supradictum imperatorem cum suis honoratibus ostiliter*» e da lì emanò un diploma in favore del monastero vulturnese<sup>235</sup>: evidentemente Ottone, deciso a

---

<sup>229</sup> *Ibidem*, p. 307.

<sup>230</sup> *Ibidem*, p. 308.

<sup>231</sup> COZZA-LUZI, *Historia SS. Sabae et Macarii*, 22; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 309-310.

<sup>232</sup> MGH, *Ottonis II diplomata*, cc. 258, 259: «*actum Lucerie*».

<sup>233</sup> Cfr. *supra* II.4, *Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lambertino e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo*, p. 114.

<sup>234</sup> MGH, *Ottonis II diplomata*, cc. 261-264 (*actum* nel palazzo regio beneventano), 265 («*actum Neapoli*»).

<sup>235</sup> *Ibidem*, c. 266.



marciare su Salerno per ristabilirvi il dominio capuano, incontrò la resistenza degli amalfitani e dei congiurati indigeni, i quali gli negarono l'accesso alla città, sbarrando le porte. L'imperatore si trattenne in quelle zone almeno un mese, dato che un diploma del 982 gennaio 6 possiede l'*actum* Salerno<sup>236</sup>.

Lo Schipa e il Gay interpretano diversamente il significato di quest'ultimo dato: lo studioso italiano era dell'opinione che il governo amalfitano, di recente costituitosi, avesse certamente dovuto giurare fedeltà ad Ottone, dal momento che le truppe e la corte imperiali riuscirono a entrare in città e in virtù anche del fatto che un diploma successivo, emanato «*prope Tarentum*» a beneficio dell'episcopato salernitano, qualifica il presule di Salerno come *fidelis noster*<sup>237</sup>; lo storico francese, al contrario, affermò che il diploma del suburbio tarantino, nonostante rivelasse un accordo (a nostro parere anche di natura politica, forse in opposizione, cioè, al dominio straniero instauratosi da alcuni mesi a Salerno) tra l'imperatore e il clero salernitano, non provava affatto che il duca Mansone si fosse sottomesso ufficialmente a Ottone<sup>238</sup>. Il Gay era propenso piuttosto a ritenere che l'imperatore avesse ben presto desistito dall'impadronirsi con la forza della città, impresa che avrebbe potuto rivelarsi molto rischiosa e dispendiosa dal punto di vista militare. Secondo lui, dunque, Ottone probabilmente preferì concludere «la pace con Mansone rassegnandosi a lasciargli Salerno»<sup>239</sup>.

L'imperatore sassone probabilmente attraversò in direzione nord-est il principato salernitano verso i passi appenninici di comunicazione con la Lucania, forse tentando anche di affermare la sua autorità in quei territori<sup>240</sup>, finché non giunse nei pressi di Matera nel 982 gennaio<sup>241</sup>. Ottone risalì a Taranto, nei pressi

---

<sup>236</sup> *Ibidem*, c. 267.

<sup>237</sup> *Ibidem*, c. 273; HIRSCH-SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, pp. 172-173.

<sup>238</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 311-312.

<sup>239</sup> *Ibidem*, p. 311.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 312.

<sup>241</sup> MGH, *Otonis II diplomata*, cc. 268-271 (983 gennaio 25-31, «*actum circa Materiam civitatem*», «*actum iuxta civitatem Materam*»). Questi atti, accordati durante la sosta dell'imperatore sotto le mura di Matera nel 982 gennaio, sono stati redatti solo successivamente dalla cancelleria imperiale per mano di Adelberto e Ildibaldo, probabilmente nel gennaio dell'anno 983, cioè durante la permanenza di Ottone a Verona, spiegando così la registrazione del 983 come corrispondente anno di redazione, come specificano lo Zimernan nelle note introduttive all'edizione e il Sickel (*ibidem*, c. 268, pp. 311-312; T. V. SICKEL, *L'itinerario di Ottone II nell'anno 982*, in "Archivio della regia società di Storia patria", IX (1886).

della città fu certamente tra il 16 marzo e il 18 maggio dell'anno 982<sup>242</sup>. L'imperatore probabilmente provò a impossessarsi di Matera e Taranto senza riuscirvi, come suggerirebbero i dati topici, e, dopo qualche tempo speso per assediare le città e avendo saputo che gli Arabi di Abu al-Qāsim risalivano dal sud la regione calabrese, discese lungo la costa ionica fino a Rossano per incrociarli.

Il mutato atteggiamento degli imperi, certamente più amichevole e conciliante da ambo le parti, dal momento della venuta di Ottone in Calabria, in un tale contesto storico può essere stato motivato dai più svariati fattori<sup>243</sup>. Infatti mentre l'imperatore sassone prosegue verso sud lungo la costa, come si apprende da una fonte franco-germanica, l'imperatrice Teofane, insieme al vescovo di Metz, un seguito folto e il tesoro imperiale, si fermò a Rossano, dove fu accolta, in qualità di sorella di Basilio II, verosimilmente con i massimi onori da parte dei funzionari e degli ufficiali bizantini di stanza a Rossano<sup>244</sup>. Ottone si scontrò con gli Arabi nel 982 luglio 13 a Crotona<sup>245</sup>, dove, nonostante la morte dell'emiro, l'esercito imperiale subì una grave sconfitta e Ottone riuscì a salvarsi miracolosamente e a fare ritorno via mare a Rossano, mentre l'esercito arabo si ritirava nuovamente in Sicilia<sup>246</sup>.

Nel luglio 27 l'imperatore era «*in Calabria iuxta civitatem que dicitur Cassianum*»<sup>247</sup>, che, nonostante il precedente rossanese, a quanto sembrerebbe, non aprì le porte all'imperatore; nei primi giorni di agosto è nei pressi del fiume chiamato «*Laginum*», al confine tra la Calabria e i territori longobardi del Vallo di Diano e del Cilento, che il Gay (e l'editore) ancora identifica col fiume Laino e con Lauria<sup>248</sup>, ma che dovette trattarsi più probabilmente di Laurino nel Vallo di

---

<sup>242</sup> *Ibidem*, cc. 272-275 (*actum iusta/iuxta civitatem Tarentum o prope e anche foras muros civitatis in c. 275*)

<sup>243</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 314-316; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, pp. 466-467, in cui la circostanza è interpretata come «quasi una defezione» di Rossano da Bisanzio (*ibidem*, p. 467).

<sup>244</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 315-316.

<sup>245</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 981.

<sup>246</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 317-318; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 64; BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale*, in GUILLOU-BURGARELLA, *L'Italia bizantina*, p. 345; IDEM, *Le terre bizantine*, p. 467.

<sup>247</sup> MGH, *Ottonis II diplomata*, c. 276.

<sup>248</sup> «*Actum in Calabria iuxta flumen quod vocatur Laginum*» (*ibidem*, c. 278, 982 agosto 2); cfr. GAY, *L'Italia meridionale*, p. 318.

Diano<sup>249</sup>. La stessa località fu interessata anche da un diploma successivo accordato da Ottone al vescovo salernitano Amato, in occasione del suo passaggio da Capaccio nello stesso periodo, ma redatto in seguito a Capua<sup>250</sup>, secondo cui il suddetto vescovo ricevette in proprietà tutti i beni fondiari di Landolfo, figlio di Landolfo<sup>251</sup>, incluso evidentemente lo stesso *castellum de Lauri* (Laurino)<sup>252</sup>. Questo signore capuano era accusato pubblicamente di infedeltà all'imperatore forse per aver ostacolato militarmente Ottone nella sua campagna o forse per il ruolo che egli aveva avuto nella congiura salernitana contro Pandolfo<sup>253</sup>.

Infine nell'agosto 18 l'imperatore era a Salerno<sup>254</sup> e dal settembre 26 a Capua<sup>255</sup> e risalì la penisola alla volta dei territori settentrionali, inclusa Verona. Proprio a Verona nel 983 si organizzò un raduno di personalità eminenti dell'impero, in occasione del quale Ottone, per risollevarsi, si fece proclamare re di Germania e d'Italia insieme al figlio tredicenne Ottone III e concluse di mettersi alla testa di una nuova campagna e di un nuovo esercito, costituito da nobili e signori delle marche italiche e delle regioni settentrionali, venute meno le truppe germaniche<sup>256</sup>.

---

<sup>249</sup> A proposito di queste attribuzioni, cfr. II.2.3.2, *Il castellum de Lauri*, pp. 99-100. Il privilegio, accordato all'episcopio fiesolano certamente a Rossano, riporta *l'actum «in Calabria iuxta civitatem quae dicitur Rossianum»*, ma esso è potuto essere redatto in quella data solo in un luogo imprecisabile, probabilmente sulla strada tra Cassano e Laurino (SICKEL, *L'itinerario di Ottone II*, p. 313; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 318 nota 1).

<sup>250</sup> «*Actum iuxta civitatem que dicitur Caputaquis*» (MGH, *Ottonis II diplomata*, c. 285, 982 novembre 2). Come gli altri già considerati, l'atto è accordato a Capaccio ad agosto, sulla strada tra Laurino e Salerno, ma è rogato, anch'esso dal cancelliere Adelberto, in realtà a Capua nella data riportata (*ibidem*, p. 332; SICKEL, *L'itinerario di Ottone II*, p. 315; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 318 nota 4).

<sup>251</sup> Abbiamo già incontrato questo personaggio negli eventi di *Chronicon Salernitanum*, 176, quando rilevò il possesso di Laurino alla morte del fratello maggiore Landenolfo (v. anche II.4, *Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo*, p. 114, nota 177).

<sup>252</sup> «*Insuper etiam concedimus atque confirmamus eidem Salernitanę ecclesię omnes res et proprietates Landulfi filii item Landulfi qui publice infidelis reusque nostre maiestatis cognoscitur*» (MGH, *Ottonis II diplomata*, c. 285).

<sup>253</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 318-319; sulla parte fatta da Landolfo nella rivoluzione salernitana cfr. II.4, *Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo*.

<sup>254</sup> «*Actum intra civitatem Salernam*» (MGH, *Ottonis II diplomata*, c. 279).

<sup>255</sup> *Ibidem*, c. 280.

<sup>256</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 320.

Fece in tempo a mettersi in marcia e ad arrivare all'altezza di Larino<sup>257</sup> che venne raggiunto dalla notizia della morte di Benedetto VII e fu costretto a deviare verso Roma per l'elezione di un nuovo papa. Contemporaneamente, a Salerno, la popolazione locale depose gli amalfitani al governo, proclamando principe Giovanni di Spoleto con il figlio Guido. Ottone II designò il suo cancelliere, vescovo di Pavia, come successore al pontificato col nome di Giovanni XIV (983 dicembre), ma pochi giorni dopo l'imperatore morì appena ventottenne (dicembre 7), colpito da malattia e stremato dalle campagne. Nel frattempo, in Italia meridionale, non essendosi verificate variazioni del confine longobardo-bizantino nonostante le campagne militari degli Ottoni, il signore più potente fu senza dubbio Ugo, marchese di Tuscia e di Camerino e duca di Spoleto. Egli appoggiò la nomina del conte di Teano, Laidolfo, fratello di Landenolfo, alla guida del principato di Capua e fu formalmente soggetto all'autorità, di fatto inconsistente fino agli ultimi anni del secolo, del re fanciullo<sup>258</sup>.

### 5.3 Il regno in tutela e l'impero di Ottone III (983-1002)

L'avvenimento della morte di Ottone II fu decisivo per la sorte del nuovo papa, che non poteva contare sull'appoggio politico di alcun sovrano per affermare la sua autorità sull'inquieta aristocrazia romana, essendo giovanissimo il figlio del sovrano, Ottone III. Teofane e la corte regia lasciarono Roma e la penisola nella primavera del 984 e il papa da quel momento si trovò in una condizione estremamente vulnerabile: di lì a poco tornò infatti da Costantinopoli Bonifacio VII, il quale fu insediato col consenso di Giovanni II, figlio di Crescenzo, mentre Giovanni XIV fu gettato in carcere dove morì nell'estate dello stesso anno. Il mandato di Bonifacio VII durò circa un anno, fino alla sua morte avvenuta nel 985 agosto.

All'avvento di Giovanni XV – avvenuto in circostanze a noi ignote e forse col concorso dell'autorità regia, dato che egli era rappresentante di una famiglia che avversava i Crescenzi – corrispose in ogni caso il consolidamento del potere degli stessi Crescenzi, perché Giovanni II, accordatosi col nuovo papa, assunse il

---

<sup>257</sup> MGH, *Ottonis II diplomata*, c. 317 (983 agosto 27).

<sup>258</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 348.

titolo di patrizio e governò Roma in autonomia per oltre un decennio, fino al ritorno di Ottone III nella città (996). Ottone, infatti, rimasto sotto la tutela della madre fino alla morte di questa (991), dovette contenere prima le ambizioni di Enrico II di Baviera, poi, raggiunta la maggiore età, decise di recarsi a Roma, richiamato da Giovanni XV a causa degli scontri con i Crescenzi, per essere proclamato imperatore dal pontefice, che nel frattempo morì (996 aprile).

Quando Ottone III, giunto nella città con grande seguito, intervenne direttamente nel governo locale favorendo l'elezione sul soglio pontificio di suo cugino Bruno di Carinzia col nome di Gregorio V (996 maggio 3) e cingendo la corona imperiale dalle mani di questi (maggio 21), egli risparmiò di punire i Crescenzi, rei di aver cacciato Giovanni XV da Roma, e si accontentò di ricevere da essi formale giuramento di fedeltà. Non appena l'imperatore ripartì per la Germania (996 giugno), Crescenzo II esiliò il papa (settembre fine) e pose al posto di questi il rossanese Giovanni Filagato<sup>259</sup>, che divenne antipapa col nome di Giovanni XVI (997 aprile), tradendo la fazione imperiale.

Egli forse credeva di presentarsi come mediatore tra l'impero sassone, essendo stato precettore di Ottone, e quello di Bisanzio, di cui abbracciava la cultura e di cui chiese l'appoggio invano. In ogni caso la repressione dell'imperatore sassone non si fece attendere: egli discese nella penisola alla fine del 997, incontrando il cugino a Pavia, dove trascorsero il Natale, poi Ottone giunse alle porte di Roma (998 febbraio), l'antipapa cercò di fuggire, ma venne catturato dai seguaci di Gregorio V, che lo torturarono e l'accecarono<sup>260</sup> prima che l'imperatore arrivasse in città e ponesse l'assedio a Castel Sant'Angelo (dove si rifugiava Crescenzo), che cadde a fine aprile.

Anche S. Nilo, che si trovava nel monastero di Serperi nel gaetano, apprese queste notizie e, nonostante fosse molto vecchio e malato, decise di recarsi a

---

<sup>259</sup> Già cancelliere imperiale e favorito di Teofano, fu nominato da Ottone II abate di Nonantola (MGH, *Ottonis II diplomata*, c. 283, che bene ci mostra la stima di cui godeva Giovanni alla corte di Ottone II: «*archimandritem et consecratalem meum Iohannem nomine repperi probis moribus ornatum pudicum sobrium docibilem Greca sciencia non ineruditum tociusque prudentie et sanctitatis fulgore preclarum, quem consilio virorum illustrium deumque timencium et eleccione fratrum in iam dicto monasterio commanencium a nostro cubili et necessariis consiliis abstrenetes supranominatis fratribus in patrem et rectorem prefecimus*»). Successivamente si occupò dell'educazione del giovane Ottone III, divenne vescovo di Piacenza (989/990) e poi arcivescovo (991), ma la morte di Teofano compromise la sua carriera, privandolo dell'attenzione e della protezione della corte.

<sup>260</sup> Su questi eventi si veda anche *Vita Nili*, 89; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 368-369.

Roma per intercedere presso l'imperatore e il papa in favore del proprio compaesano, come ci informa il *bios* del santo. Egli è accolto con i massimi onori e, nel corso del colloquio con Ottone e Gregorio V, ricorda i molti servigi resi a loro dal prigioniero nel corso della sua vita e il fatto ch'egli li abbia battezzati entrambi, nonché la terribile punizione già inflitta a quell'uomo per le sue colpe<sup>261</sup>. Pare che, però, soprattutto il papa fosse irremovibile e dunque Nilo tornò mesto al suo monastero senza aver risolto nulla<sup>262</sup>. Durante il suo pellegrinaggio del 999 al Gargano, Ottone III volle fermarsi a fare visita a Nilo<sup>263</sup>, che evidentemente incarnava il suo ideale di vita ascetica, in un'ottica tutta basata sul culto italo-greco.

Intanto, nel 986 gli Arabi di Abu Saïd ripresero le ostilità contro la Calabria, spingendosi fino a Cosenza di cui distrussero le mura, per poi dilagare in Lucania a Matera (994), che cadde dopo quasi quattro mesi, e in Puglia a Bari – dove prima la città e i sobborghi furono saccheggiate con gran traffico di prigionieri verso la Sicilia (988) e dove poi Abu Saïd e il longobardo Smaragdo si accordarono per conquistare la città (998) – e a Taranto (991)<sup>264</sup>. Nei decenni successivi le incursioni non diminuirono e interessarono per lo più Bari (1003) e ancora una volta la Valle del Crati con Cosenza (1009) e Bisignano (1020)<sup>265</sup>.

Purtroppo non disponiamo di molti elementi per lo studio sui rapporti tra gli imperi e il dibattito sul titolo di *imperator Romanorum* per l'epoca di Ottone III, ma è ragionevolmente possibile formulare delle ipotesi abbastanza verosimili. Non c'è motivo di ritenere che i rapporti tra le corti non fossero amichevoli almeno per tutto il periodo del regno di Ottone, certamente complice l'intesa con l'imperatrice Teofane e l'educazione di stampo greco che l'imperatore sassone aveva ricevuto in giovane età. D'altronde Ottone III non era nemmeno imperatore,

---

<sup>261</sup> «Πληνέλληλθα πρὸς τὴν ἐνδοξότητα ὑμῶν, οὐ δόξης ὀρεγόμενος, ἢ δωρεῶν, ἢ προσόδων μεγίστων, ἀλλὰ χάριν τοῦ πολλὰ δουλευσαντος ὑμῖν, καὶ κακῶς διοικηθέντος παρ' ὑμῶν τοῦ ὑμᾶς ἀμφοτέρους ἀπὸ τοῦ βαπτίσματος ἀναδεδεγμένου, καὶ παρ' ὑμῶν τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξορωρηγμένου» (*Vita Nili*, 90).

<sup>262</sup> *Ibidem*, 90-91.

<sup>263</sup> «Ὁ δὲ βασιλεὺς μετανοεῖν ἐπαγγελλόμενος, πεζοπορῶν ἀπὸ Ῥώμης πρὸς τὸν τοῦ Γαργάνου ἀπήει ἀσώματον Ἀρχιστράτηγον καὶ ἡ αὐτοῦ ὑποστροφή διὰ τῆς ξενιᾶς τοῦ μακαρίου ἐγένετο» (*ibidem*, 91); LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, II, 24.

<sup>264</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, aa. 986, 988, 991, 994, 998.

<sup>265</sup> *Ibidem*, aa. 1002, 1009, 1020; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 344-346.

bensì semplicemente re fino al 996 e quando Teofane visita Roma nel 989 e accoglie il giuramento dei Crescenzi, decide di non fare incoronare il figlio<sup>266</sup>. Da alcuni annali germanici sappiamo anche che lo stesso Giovanni Filagato fu alla testa di una delegazione diretta a Costantinopoli, che aveva lo scopo di combinare un matrimonio tra Ottone e una donna della famiglia imperiale bizantina. Il progetto di nozze si concluse in un nulla di fatto, dato che il vescovo compagno del rossanese morì durante il viaggio e Giovanni Filagato, non appena tornato dall'Oriente, si fece coinvolgere negli avvenimenti romani che provocarono la rottura con l'impero sassone<sup>267</sup>.

Nonostante il fallimento iniziale, Ottone non rinunciò al suo progetto di matrimonio e nel 1001 incaricò Arnolfo, arcivescovo di Milano, di portare a Costantinopoli un'ambasciata con ricchi doni. Questi fu accolto con il massimo onore: egli era l'unico a poter restare seduto dinanzi al *basileus*, mentre tutte le altre dignità convenute erano obbligate a restare in piedi e fu consigliere dell'imperatore per gli affari più importanti<sup>268</sup>. La delegazione ebbe successo, ma quando fu sulla via del ritorno, con la promessa sposa al seguito, a Bari si seppe della morte di Ottone, appena ventiduenne (1002 gennaio).

Si è visto come la stabilità di governo di Roma e il consolidamento dell'autorità imperiale su di essa fu uno dei più sentiti obiettivi della politica di Ottone III in Italia, che lo impegnò anche negli ultimi anni di vita. Nel 999 febbraio 18 era morto, ventisettenne, Gregorio V e l'imperatore a Roma aveva nominato come successore Gerberto di Aurillac, suo maestro e consigliere, col nome di Silvestro II (999 aprile 2). Inoltre, fino all'anno Mille, Ottone risiedette a Roma per controllare da vicino le fazioni eversive dell'aristocrazia locale e garantire la stabilità del potere imperiale come di quello pontificio. Ma alla fine fu richiamato ancora in Germania e le rivolte a Roma non tardarono a scoppiare, capeggiate da Gregorio di Tuscolo. L'imperatore tornò con urgenza, ma dopo alcuni tentativi di sedare gli animi, fu costretto a fuggire da Roma col papa su consiglio di Enrico II di Baviera (1001 febbraio), trascorse la Pasqua a Ravenna e, mentre stava organizzando la repressione nei confronti di Roma e dell'Italia

---

<sup>266</sup> *Ibidem*, pp. 363-364.

<sup>267</sup> *Ibidem*, pp. 365-366.

<sup>268</sup> ARNOLFO, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, VIII, p. 10.

meridionale, Ottone morì, seguito dopo qualche tempo anche dallo stesso Silvestro II (1003 maggio 12).

E' chiaro, dunque, come fosse presente e avesse parte importante l'ambizione di Ottone della *renovatio imperii Romani* sul modello costantinopolitano, il cui prestigio e cultura non furono mai tanto diffusi in tutta la cristianità come al tempo di Ottone III. Egli volle dunque imitare i costumi e il cerimoniale bizantini, conferendo a Roma alla sua corte titoli di derivazione greca come quelli di protospatario e di logoteta per esempio. Egli non mancò di sottolineare la sua formazione culturale, che aveva attinto per una parte importante ai modelli greci, e che aveva certamente i caratteri della multi etnicità, e che, per questo, avrebbe dovuto rispecchiarsi anche nella stessa idea di impero, che doveva essere universale (*Orbis Romanus*), come risulta evidente da ben note titolature tarde di Ottone, ora *caesar invictus*<sup>269</sup>. L'idea di *renovatio* comprendeva certamente anche l'accordo tra il potere temporale dell'impero e quello spirituale del pontefice, ma in una modalità totalmente differente da quella propria dell'età carolingia, in cui il primato del papa era garantito dai dettami del *Constitutum Costantini*.

In un famoso diploma probabilmente dell'anno 1001 si specifica il programma della politica imperiale ottoniana: Roma è sì la capitale del mondo e la chiesa di Roma è sì la madre di tutte le Chiese, ma da quando è afflitta dalla trascuratezza e dall'incapacità dei suoi pontefici ha da tempo oscurato i titoli del suo splendore; infatti i papi, non solamente hanno venduto e alienato con certi sistemi discutibili il patrimonio extraurbano di S. Pietro, ma anche quello detenuto all'interno della stessa città, incorrendo in una maggiore irregolarità, l'hanno ceduto alla comunità a prezzo di favore e alcuni papi sono arrivati ad annettere la maggior parte dell'impero al loro apostolato<sup>270</sup>. L'imperatore in quell'occasione si

---

<sup>269</sup> «*Otto tercius Romanus Saxonicus et Italicus, apostolorum servus, dono Dei Romani Orbis imperator augustus*» (MGH, *Ottonis III diplomata*, c. 390, Roma, 1001 gennaio 23).

<sup>270</sup> «*Otto servus apostolorum et secundum voluntatem Dei salvatoris Romanorum imperator augustus. Romam caput mundi profiteamur, Romanam ecclesiam matrem omnium ecclesiarum esse testamur, sed incuria et inscientia pontificum longe sue claritatis titulos obfusasse. Nam non solum quae extra urbem esse videbantur, vendiderunt et quibusdam colluviis a lare sancti Petri alienaverunt, sed quod absque dolore non dicimus, si quid in hac nostra urbe regia habuerunt, ut maiora licentia evagarentur, omnibus iudicante pecunia in commune dederunt et sanctum Petri, sanctum Paulum, ipsa quoque altaria spoliaverunt et pro reparatione semper confusionem induxerunt. Confusis vero papaticis legibus et iam abiecta ecclesia Romana in*



scagliava, quindi, contro la legittimità e l'autenticità del *Constitutum Costantini*, in quanto testo inventato dai papi e attribuito in modo menzognero al tempo di Costantino Magno<sup>271</sup>. Rigettando quindi falsi decreti e documenti inventati, l'imperatore conferiva alla Santa Sede alcuni possedimenti fiscali, per amore di Silvestro II, maestro di Ottone, che egli aveva eletto e ordinato per volere divino<sup>272</sup>. Egli conferiva otto comitati (Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Fossombrone, Cagli, Iesi e Osimo), affinché il pontefice li tenesse in onore di Dio e di S. Pietro, a beneficio suo e dell'impero, e li amministrasse per la prosperità del suo apostolato e dell'impero<sup>273</sup>. Segue il monogramma di Ottone, «*invictissimi Romanorum imperatoris augusti*»<sup>274</sup>.

E' evidente in tale sede la posizione politica dell'imperatore nei confronti della Santa Sede, che deteneva il primato spirituale, ma il cui prestigio era stato intaccato dall'ingerenza dell'aristocrazia e dall'inosservanza delle regole del diritto canonico (che non tollerava l'alienazione del patrimonio ecclesiastico), nonché dalla diffusione illecita di falsi diplomi, al fine di arrogarsi diritti di natura temporale e spirituale che in realtà non erano mai stati accordati. Dunque, secondo Ottone, e qui l'ostentazione del primato è chiara, è l'imperatore in casi simili che si pone alla direzione della Chiesa, che si fa carico del sostentamento e del rispetto della dignità dell'ufficio pontificio, eleggendo i candidati più degni e conferendo nuovi possessi che riducano il disagio provocato dalle alienazioni e che consentano un necessario rinnovamento. Dunque (e qui la negazione della validità del *Constitutum* era essenziale) Ottone negò al papato il diritto di disporre

---

*tantum quidam pontificum irruerunt, ut maximam partem imperii nostri apostolatus suo coniungerent» (ibidem, c. 389).*

<sup>271</sup> «*Hec sunt enim commenta ab illis ipsis inventa quibus Iohannes diaconus cognomento Digitorum Mutilus preceptum aureis litteris scripsit et sub titulo magni Constantini longi mendacii tempora finxit» (ibidem).*

<sup>272</sup> «*Spretis ergo commenticiis preceptis et imaginariis scriptis ex nostra liberalitate sancto Petro donamus que nostra sunt, non sibi que sua sunt, veluti nostra conferimus. Sicut enim pro amore sancti Petri dominum Silvestrum magistrum nostrum papam elegimus et Deo volente ipsum serenissimum ordinavimus et creavimus, ita pro amore ipsius domni Silvestri pape sancto Petro de publico nostro dona conferimus, ut habeat magister quid principi nostro Petro a parte sui discipuli offerat» (ibidem).*

<sup>273</sup> «*Otto igitur comitatus pro amore magistri nostri domni Silvestri pape sancto Petro offerimus et donamus, ut ad honorem Dei et sancti Petri cum sua et nostra salute habeat teneat et ad incrementa sui apostolatus nostrique imperii ordinet» (ibidem).*

<sup>274</sup> *Ibidem.*

di patrimonio fondiario a titolo sovrano e minò così le basi della potenza territoriale della Santa Sede.

In merito, nel nostro caso, alla creazione dei papi da parte dell'imperatore in un periodo così buio per la cattedra apostolica, il diploma specifica questo tipo di prassi fin troppo chiaramente. D'altronde, durante tutto il X secolo, la popolazione del *regnum Italiae* aveva assistito di certo a molte più ordinazioni papali (ad opera del potere sovrano o di quello della nobiltà locale) di quanto non fossero state, invece, le incoronazioni imperiali per mano del pontefice (che pure avvenivano), sempre nell'osservanza del cerimoniale in uso alla corte costantinopolitana. E' altresì evidente l'auspicio di Ottone perché si instaurasse un accordo solido e duraturo tra i due poteri, gettando le basi per risollevarne il prestigio di Roma e insieme dell'impero. Come sappiamo, questi propositi ebbero vita breve, a causa della prematura morte di Ottone e a causa della sua incapacità di frenare l'irruenza dell'aristocrazia romana. Quest'ultima, dalla scomparsa di Ottone, riacquistò ancora maggiore vigore e, indisturbata, prese a disporre nuovamente e a proprio piacimento della cattedra apostolica.

## PARTE II

### *Le istituzioni ecclesiastiche*

## CAPITOLO IV

### **- *Vescovi, diocesi e metropoli: organizzazione ecclesiastica e rito greco e latino tra Campania, Calabria e Lucania nei secoli IX-X -***

*Sommario:* 1. Premessa: i caratteri generali; 2. Normativa, culti e concili canonici; 3. La creazione della metropoli greca di Reggio (813-820); 4. La reazione del clero latino di stirpe longobarda, le spinte metropolitiche di Landolfo di Capua (863-879) e le contese locali tra le due liturgie tra IX e X secolo; 5. La creazione delle metropoli latine di Capua (966), di Benevento (969) e di Salerno (983). Ordinamento interno delle diocesi del confine longobardo-bizantino e diffusione dei riti nella seconda metà del X secolo.

#### 1. Premessa: i caratteri generali

Come abbiamo accennato agli inizi e come già ricordato da altri<sup>1</sup>, lo studio delle istituzioni ecclesiastiche, soprattutto nell'ambito territoriale del meridione d'Italia, maturò nei decenni Sessanta e soprattutto Settanta del secolo scorso, quando l'approccio alla materia guadagnò in specificità metodologica e di interesse e quando un tale ambito di indagine, quindi, non venne più univocamente sviluppato sulla base soltanto delle ripercussioni che tali strutture istituzionali certamente ebbero sulle vicende politiche, economiche e sociali nel Medioevo, bensì sulla base di una consapevolezza maggiore della problematica storica in tale settore di ricerca. Da allora il discorso sulle istituzioni ecclesiastiche diventò quantomeno parte imprescindibile di contributi di storia istituzionale che mirassero alla completezza e all'organicità, quando addirittura non ne fu autentico nodo cruciale e centrale<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per una panoramica di base sulle iniziative della storiografia in quei decenni e non solo, si veda *supra*, la *Premessa bibliografica*, posta all'inizio del lavoro. L'interesse e la competenza in tale ambito di un grande studioso come Cinzio Violante è stato già opportunamente ricordato in FONSECA, *Longobardia e longobardi*, pp. 3-4.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 15.

Come diremo più diffusamente oltre, dal lato più strettamente metodologico vediamo ancora la decadenza del mito storiografico, piuttosto diffuso in passato e basato sui principi della difformità e della atipicità, delle due Italie<sup>3</sup> e la conseguente rivalutazione dell'assetto ecclesiastico minore del meridione «rispetto all'organizzazione plebanale del centro e del nord della penisola», senza dubbio più solida e capillare, nonché meglio documentata, rispetto all'equivalente meridionale<sup>4</sup>.

Riguardo invece agli aspetti di merito, la presunta ripercussione che avrebbe avuto nel periodo tardo-antico l'invasione longobarda sull'ordinamento diocesano di tutta la penisola e in modo emblematico anche nell'area campano-tirrenica, teorizzato dal Duchesne nel suo celebre studio sulle diocesi d'Italia<sup>5</sup>, è stata opportunamente ridimensionata piuttosto di recente da Cosimo Damiano Fonseca, e non più limitata al ruolo che ebbe la conquista longobarda, bensì anche alla crisi delle città nel V-VI secolo (considerato anche che lo stesso Duchesne aveva giustamente sottolineato lo stretto binomio tra circoscrizione cittadina e ordinamento diocesano), nonché «agli effetti dello spopolamento seguito all'insalubrità di alcuni territori derivanti dall'impaludamento delle terre con la conseguente cancellazione della rete viaria»<sup>6</sup>.

In merito alla corrispondenza tra circoscrizione diocesana suffraganea delle metropoli della *Langobardia minor* nel X secolo e distretto gastaldale/comitale, è stato stabilito che, se ciò può valere per il caso specifico dell'Italia centro-settentrionale carolingia e post-carolingia e della Capua di Pandolfo Capodiferro, tale ipotesi non ricorre necessariamente e precipuamente in tutti gli altri e, soprattutto, il distretto diocesano non è sovrapponibile a quello del gastaldato o del comitato nel periodo ducale e post-ducale<sup>7</sup>. Fermo restando, in ogni caso, il

---

<sup>3</sup> IDEM, *Particolarismo istituzionale e organizzazione del Mezzogiorno medioevale*, Galatina, 1987 ("Università degli studi di Lecce. Dipartimento di Scienze storiche e sociali. Saggi e ricerche", 25); DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno*; FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni* e la discussione scaturita da queste ultime relazioni; ANDENNA, *Contro la tesi storiografica delle due Italie*, pp. 354-355.

<sup>4</sup> FONSECA, *Longobardia e longobardi*, p. 11.

<sup>5</sup> DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie*, *passim*.

<sup>6</sup> FONSECA, *Longobardia e longobardi*, qui p. 6 e pp. 14-15.

<sup>7</sup> Per una sintesi pregnante del dibattito storiografico in tal senso e delle opinioni in merito di storici quali Cilento, Fonseca e Vitolo, si veda SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica*, p. 37 nota 56; cfr. anche PALMIERI, *Duchi, principi e vescovi*, p. 73. Riguardo alla mancata corrispondenza tra sedi vescovili e sedi di circoscrizioni civili si vedano i

concorso (riscontrabile nell'ambito di un unico territorio di pertinenza) della stessa dinastia detentrica del potere politico, spesso impegnata ad assicurarsi pure quello ecclesiastico, come nel caso del predominio politico capuano sui principati meridionali della seconda metà del X secolo, che abbiamo già avuto modo di vedere<sup>8</sup>.

La questione dell'ordinamento plebanale dei territori del Mezzogiorno sul modello di quello ben più documentato del centro-settentrione, riveste anch'essa spesso una posizione importante all'interno del dibattito storiografico sull'ordinamento ecclesiastico dell'Italia meridionale. In particolare, Bruno Ruggiero, nella storia della pieve rurale da lui delineata, ha segnalato sulla scorta di alcune fonti l'esistenza di un tale sistema di distrettuazione ecclesiastica nel territorio coincidente con quello dei gastaldati salernitani di Nocera e di Sarno a partire dall'841<sup>9</sup>.

La chiesa di S. Maria di Nocera ha una vita alterna: è attestata come diocesi nelle lettere di Gregorio Magno<sup>10</sup>, ma nel IX secolo essa era già stata degradata a pieve. Nell'841 agosto la pieve con tutte le sue pertinenze fu, su richiesta del conte Grimoaldo, confermata da Siconolfo al vescovo salernitano, Aione<sup>11</sup>. Si tratta, appunto, della prima attestazione plebanale in territorio salernitano. Nel periodo 854-982 è attestata con la qualifica generica di *ecclesia*, mentre nel 983 nuovamente come pieve<sup>12</sup>. Alle stesse conclusioni si può giungere per quanto concerne una probabile distrettuazione plebanale nel territorio beneventano, giacché un giudicato di Sicardo, della stessa epoca circa della prima attestazione in tal senso nel territorio salernitano (839 marzo 2), si riferisce a un secolo prima,

---

riferimenti predetti e lo schema in appendice a SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica*, p. 42.

<sup>8</sup> Anche in FONSECA, *Longobardia e longobardi*, pp. 7-8 e in PALMIERI, *Duchi, principi e vescovi*, per i casi specifici dei principati meridionali *passim*, in generale pp. 83-84, 91.

<sup>9</sup> RUGGIERO, *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale*, in IDEM, *Potere, istituzioni, chiese locali*, pp. 59-106 a p. 61.

<sup>10</sup> *Italia Pontificia*, VIII, p. 304.

<sup>11</sup> MURATORI, *Antiquitates*, III, diss. XXXIV, coll. 77-78. La suddetta notizia è inserita in un atto del 1179 marzo.

<sup>12</sup> CDC, I, cc. 47 (854 febbraio), 102 (875 aprile), 128 (884 aprile), 150 (903 febbraio), 213 (940 marzo), II, cc. 174 (982 agosto), 192 (983 luglio): dall'elenco in VITOLO, *Vescovi e diocesi*, p. 102, alle note 36-37.

ai tempi di Gisulfo II (724-751, duca dal 742), quando si ricordano «*presbiteri tenentes plebes subiecte sancte nostre Beneventane ecclesie*»<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda la Lucania e soprattutto la Calabria settentrionale possediamo alcuni indizi documentari desunti dalle epistole di Gregorio Magno, che suggerirebbero una possibile proliferazione di un modello simile di distrettuazione ecclesiastica, basato sulle parrocchie e risalente a un'epoca anteriore, cioè la fine del VI secolo, quando i termini per diocesi/*ecclesia*, *plebs* e *parrochia* potevano assumere una medesima valenza di significato. Il caso sporadico lucano che interesserebbe la diocesi di Grumento, attestata abbastanza regolarmente fino al principio del IX secolo, quando la città fu distrutta dai Saraceni e la sede fu spostata a Marsico Nuovo<sup>14</sup>, può essere effettivamente nato, come crede Giovanni Vitolo<sup>15</sup>, da una fuorviante tradizione di formulario che attribuisce a una lettera di papa Gregorio del 599 luglio l'espressione «*servum sanctae Mariae, quod est parrochiae ecclesiae Grumentinae*»<sup>16</sup>, riferita a un certo Luminoso, che invece andrebbe letta per «*servum sanctae Mariae, quod est parrochiae Grumentinae*», secondo la lezione manoscritta di C 1 e dove *quod* starebbe per *id*<sup>17</sup>.

Il caso ugualmente unico di Cosenza nella documentazione superstite, risalente allo stesso anno (599 febbraio-aprile), già suggerirebbe con un maggior margine di certezza una conclusione differente, suffragata da una lettera di Gregorio, appunto coeva alla prima d'interesse lucano, nella quale si apprende che Palombo, vescovo di Cosenza, avrebbe trascurato la *cura animarum* e l'amministrazione dei beni «*ecclesiae suae vel parrochiarum*»<sup>18</sup>. Al di là delle obiezioni portate da Vitolo circa la lettura più immediata, che appaiono a dire il vero un po' deboli e artefatte<sup>19</sup>, si può ragionevolmente ritenere che quantomeno

---

<sup>13</sup> *Chronicon Vulturense*, I, c. 61, pp. 297-302; FONSECA, *Longobardia e longobardi*, p. 13.

<sup>14</sup> *Italia Pontificia*, VIII, p. 373.

<sup>15</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi*, p. 88.

<sup>16</sup> GREGORIO I, *Registrum epistolarum*, IX, n. 209.

<sup>17</sup> Secondo VITOLO, *Vescovi e diocesi*, p. 88 e IDEM, *L'organizzazione della cura d'anime*, pp. 105-106.

<sup>18</sup> GREGORIO I, *Registrum epistolarum*, IX, n. 122.

<sup>19</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi*, p. 89 e IDEM, *L'organizzazione della cura d'anime*, pp. 106-107.

nella diocesi di Cosenza nel periodo tardo antico fosse sussistita una distrettuazione parrocchiale, come ammette d'altronde anche lo stesso Vitolo<sup>20</sup>.

## 2. Normativa, culti e concili canonici

L'introduzione degli assetti metropolitici nel Mezzogiorno d'Italia, ugualmente nei territori di tradizione greca come in quelli di estrazione longobarda – oltre che per ovvie motivazioni di carattere politico e amministrativo che illustreremo in seguito – apparirebbe rispondere ad alcuni canoni comuni: il prestigio della città che rivendicava la dignità arcivescovile era certamente condizione primaria, che poteva essere all'occorrenza comprovata da una serie di circostanze significative, come la pretesa apostolicità della sede, la traslazione di reliquie di apostoli nella stessa, la cospicua tradizione agiografica locale o anche la ricorrenza di un concilio o di un sinodo ospitati in tale sede in età antica<sup>21</sup>. E' questo il caso esemplare di Capua, che sembrerebbe rispondere a tutte le suddette caratteristiche<sup>22</sup>, nonché dei casi greci antecedenti di Reggio e Siracusa, che condividerebbero col primo taluni aspetti<sup>23</sup>, così come vedremo infine anche per Benevento e per Salerno.

L'elevazione di un vescovado alla dignità di sede metropolitana doveva prevedere per il suo rappresentante l'uso del pallio arcivescovile in occasione delle principali festività liturgiche (circa una dozzina nel corso dell'anno), legate al culto delle figure religiose principali (il Signore, la Vergine, S. Giovanni Battista, gli apostoli, ma anche S. Michele Arcangelo per il culto longobardo), oltre che durante i più importanti anniversari della Chiesa locale, cioè quello della consacrazione del metropolita, dei vescovi suffraganei, quello della dedizione

---

<sup>20</sup> «Pur propendendo per [una conclusione opposta] [...], non mi sento tuttavia di escludere del tutto che a Cosenza o in qualche altra diocesi della Calabria e del resto del Mezzogiorno potesse esserci qualche distretto parrocchiale all'interno di diocesi» (IDEM, *Vescovi e diocesi*, p. 89 e IDEM, *L'organizzazione della cura d'anime*, p. 107).

<sup>21</sup> FONSECA, *Longobardia e longobardi*, pp. 7-8.

<sup>22</sup> CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1971 (2<sup>a</sup> ed.), pp. 190-191.

<sup>23</sup> FONSECA, *Gli assetti metropolitici del Mezzogiorno tra Bisanzio e Roma*, in *Nel IX centenario della Metropoli ecclesiastica di Pisa*, Atti del congresso di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), Pisa, 1995, pp. 27-44.



della chiesa matrice e quello della traslazione delle reliquie custodite nella città metropolitana, così come si può apprendere dalla tradizione documentaria beneventana, l'unica in questo senso ad essere giunta fino a noi<sup>24</sup>.

I concili dell'VIII e del IX secolo, soprattutto quelli di interesse meridionale, cercavano di dare risposta e di regolamentare per quanto possibile la cristianizzazione delle campagne, dato che la cura d'anime, nei casi migliori, era assicurata in un territorio corrispondente a quello della sfera urbana e suburbana e poco più, cioè quello facente capo direttamente alla sede vescovile o tutt'al più a quello che afferiva a un'antica cattedrale trasformata, dopo lo stanziamento longobardo, in pieve, come abbiamo visto ad esempio nel caso della pieve di S. Maria di Nocera. A questa riorganizzazione territoriale ecclesiastica contribuivano quindi anche enti monastici, chiese battesimali, parrocchie, *tituli*, oratori e cappelle votive, ove presenti. Queste strutture, dalla documentazione superstita, appaiono spesso di pertinenza del potere politico o dell'aristocrazia fondiaria, i quali dunque in tal caso esercitavano il diritto di affidarle a preti e chierici di propria fiducia, sottraendole al controllo vescovile, nonostante gli sforzi ripetuti della Santa Sede di arginare tale fenomeno, a partire quantomeno dall'epoca di Gelasio I<sup>25</sup>.

In tale direzione, ma non solo, si mossero le iniziative normative promosse nel corso dei concili di interesse meridionale più prossimi al periodo di nostro interesse, cioè quello della creazione della metropoli bizantina di Reggio fino alla fine del IX secolo, che sono il sinodo romano del 743<sup>26</sup>, il secondo concilio di Nicea (787)<sup>27</sup>, quello dell'826 novembre 14-15<sup>28</sup>, quello rimasto inedito sino al Novecento e riportato all'attenzione degli studiosi dal Morin, che lo ha datato

---

<sup>24</sup> UGHELLI, *Italia sacra*, VIII, col. 62; SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica*, pp. 33-35.

<sup>25</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi*, pp. 92-95.

<sup>26</sup> MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XII, col. 362; MGH, *Leges*, III. *Concilia*, II. *Concilia aevi Karolini I*, p. 22. In quella sede si registra per la prima volta l'esistenza della diocesi di Conza, rappresentata dal presule Pelagio, anche se il Duchesne sostiene che essa fosse più antica e antecedente all'invasione longobarda (DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, pp. 105-106).

<sup>27</sup> MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XII, coll. 993, 1096 e XIII, col. 139.

<sup>28</sup> MGH, *Leges*, sectio III. *Concilia*, tomus II. *Concilia aevi Karolini I*, II/2, p. 560.

intorno alla metà del IX secolo<sup>29</sup>, e infine quelli pugliesi degli ultimi decenni del secolo<sup>30</sup>.

Se il secondo concilio di Nicea, convocato dall'imperatrice d'Oriente Irene, era tutto incentrato sul dibattito di come porre fine alla lunga disputa iconoclasta, il concilio meridionale dell'826 – da alcuni, come l'editore, considerato beneventano, da altri, come il Vitolo, attribuito all'iniziativa capuana, come sembra più probabile, sulla scorta dello studio di Palmieri sulla mobilità etnica nel Mezzogiorno<sup>31</sup> – stabilì la natura vescovile, ma non l'amministrazione diretta dei beni delle pievi da parte del vescovo, senza alterazioni dello stato di fatto già acquisito, nel caso che un edificio di culto fosse stato innalzato da un laico.

Per assicurare un'adeguata *cura animarum* su tutto il territorio venne prescritto che le chiese e gli edifici di culto in rovina fossero restaurati con l'aiuto anche dei fedeli del posto, ove necessario, e che fossero dotati di tutte le strutture indispensabili per la residenza stabile del clero officiante. Sicuramente a queste attività era collegata anche un'operazione di bonifica del territorio, che avrebbe incentivato il popolamento delle campagne e la proliferazione dei monasteri di entrambi i culti soprattutto nella zona della frontiera calabro-lucana. Queste norme furono ribadite anche nei concili successivi e rappresentarono a grandi linee la politica di ripresa e di sviluppo del territorio teorizzata dal Papato.

Il concilio edito dal Morin proviene da un manoscritto in beneventana dell'XI secolo, in cui viene omissso purtroppo il preambolo e dunque le *datationes*. Esso fa, però, menzione della circostanza della *divisio ducatus* beneventana, teorizzata a partire dall'839 e formalizzata un decennio più tardi, perciò gli storici sono concordi nel circoscrivere la datazione del concilio ai pontificati di Leone IV (847-855) o di Nicola I (858-867), ai quali probabilmente è da attribuire l'iniziativa<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> G. MORIN, *Un concile inédit tenu dans l'Italie méridionale à la fin du IXe siècle*, in "Revue Bénédictine", XVII (1900), pp. 143-151.

<sup>30</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi*, pp. 99-100 e note 27-28.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 97; PALMIERI, *Mobilità etnica*, pp. 47-65.

<sup>32</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi*, p. 96.

### 3. La creazione della metropoli greca di Reggio (813-820)

Queste considerazioni sono utili altresì per contestualizzare l'iniziativa del patriarcato greco di creare la metropoli di Reggio, riunendo tutto il territorio calabrese sotto un'unica chiesa. Nel contesto delle dispute iconoclaste che spaccarono Oriente e Occidente all'epoca di Leone III, il patriarcato costantinopolitano si annesse il patrimonio ecclesiastico delle province italice meridionali (Calabria e Sicilia), probabilmente in seguito al concilio romano del 731 e nel biennio 732-733 (a prestar fede al cronista Teofane) e i distretti diocesani di quei territori bizantini, che erano stati contribuenti della Chiesa romana, passarono sotto la giurisdizione ecclesiastica orientale, versando tre talenti d'oro e mezzo al fisco di Bisanzio<sup>33</sup>.

Evidentemente questo provvedimento non si applicò alle diocesi della Calabria settentrionale, visto che dieci anni dopo il sinodo romano del 743 ci mostra come tra i presuli meridionali di stirpe latina presenti, vi erano anche quelli di Cosenza (*Pelagius*) e di Bisignano (*Anderamus*), dunque la maggioranza della storiografia è concorde nell'affermare che all'incirca alla metà dell'VIII secolo le Chiese latine della Val di Crati dipendevano ancora dalla Santa Sede<sup>34</sup>. Come tale è interpretata anche l'assenza del presule cosentino e di suoi rappresentanti al secondo concilio di Nicea nel 787, indetto a Costantinopoli dall'imperatrice Irene per risolvere la questione iconoclasta<sup>35</sup>, mentre si registra la presenza di tutti, forse, i vescovi di Calabria e di Sicilia soggetti al patriarcato bizantino, incluso Costantino, vescovo di Reggio<sup>36</sup>. Come fa notare il Gay, «nessuno di essi sembra aver il primato sugli altri, in virtù del suo titolo o delle sue prerogative. Né la Sicilia né la Calabria formano ancora una provincia ecclesiastica»<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> M. V. ANASTOS, *The transfer of Illyricum, Calabria and Sicily to the jurisdiction of the Patriarchate of Constantinople in 732-733*, in *Silloge bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati*, Roma, 1957 ("Studi bizantini e neoellenici", 9), pp. 14-31; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, p. 442.

<sup>34</sup> MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XII, col. 367, 384; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 175; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 7-8; BURGARELLA, *Cosenza durante la dominazione bizantina*, p. 47.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XII, coll. 993, 1096 e XIII, col. 139; *Italia Pontificia*, X, p. 16.

<sup>37</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 174.

Ciò è fondamentale se si confronta questa situazione, che vede un'influenza forte della tradizione latino-romana non solo nelle strutture ecclesiastiche locali, bensì anche nell'ambito civile e amministrativo, se Burgarella conclude che «Cosenza è, quindi, assorbita pienamente nel sistema latino-longobardo» e che «il capitolo della dominazione longobarda si protrae fino al secolo IX», in riferimento al ricordo nella *divisio ducatus* sia di Cosenza che di Cassano, in qualità di sedi gastaldali<sup>38</sup>. Se ciò può essere probabilmente vero per il dominio politico, non lo è certamente anche per l'ambito ecclesiastico-liturgico, dato che le sedi episcopali della Valle del Crati probabilmente allora esistenti, cioè Cosenza e Bisignano, oltre naturalmente a Rossano, sono attestate al principio del IX secolo, come sedi suffraganee della nuova metropoli di Reggio e dunque incontestabilmente sotto l'autorità patriarcale costantinopolitana per quanto concerne la sfera ecclesiastica.

La notizia proviene da una fonte ecclesiastica attribuita a un monaco armeno di nome Basilio, che la maggior parte degli studiosi attribuisce all'impero di Leone V l'Armeno (813-820) o tutt'al più al decennio 869-879<sup>39</sup> e che è contenuta all'interno della stessa notizia episcopale (la prima) in cui è presente anche la *Descriptio orbis* di Giorgio Cyprio (VII secolo) e che fu pubblicata nel XIX secolo dal Parthey<sup>40</sup>. Secondo questa fonte, che ricorre anche nella *Dyatiposis* di Leone VI il Saggio detta **Νέα Τακτικά**, edita per la prima volta dal Gelzer e da questi datata al biennio 901-902<sup>41</sup>, la metropoli di Reggio possedeva all'epoca dodici diocesi suffraganee: quelle di antica formazione di Crotona, Nicotera, Tropea, Vibona, Locri (Gerace), Squillace e Tauriana, a nord di Reggio; e quelle più recenti di Cosenza, Bisignano, Rossano, Amantea e Nicastro<sup>42</sup>.

---

<sup>38</sup> BURGARELLA, *Cosenza durante la dominazione bizantina*, pp. 47-48.

<sup>39</sup> Sulla base dell'intervallo cronologico in cui è attestato Leonzio o Leone di Reggio ai concili costantinopolitani della fine del IX secolo, nei cui atti nell'869-870 il suo nome figura tra le sottoscrizioni dei vescovi, mentre tra l'879-880 compare tra i metropolitani (MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVI, col. 195, XVII, coll. 373-374). Inoltre in una lettera di Fozio dell'886 circa egli è insignito del titolo di arcivescovo di Calabria. Sulla questione cfr. *Italia Pontificia*, X, p. 16.

<sup>40</sup> BASILIO, *Notitia*, in GIORGIO CYPRIO, *Descriptio orbis Romani*, p. 27; *Hieroclis Synecdemus et notitiae graecae episcopatum. Accedunt Nili Doxopatri notitia patriarchatum et locorum nomina immutata*, a cura di G. Parthey, Berlino, 1866.

<sup>41</sup> H. GELZER, *Ungedruckte und ungenügend veröffentlichte Texte der Notitiae episcopatum*, in "Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften", XXI (1901), München, p. 557.

<sup>42</sup> «Τῶ Ῥηγίῳ Καλαβρίας: ὁ Βιβώνης, ὁ Ταυριανῆς, ὁ Λοκρίδος, ὁ Ῥουσιάνου, ὁ Σκυλακίου, ὁ Τροπαιίου, ὁ Ἀμαντίας, ὁ Κροτώνης, ὁ Κωνσταντίας, ὁ Νικοτέρων, ὁ Βισουνιάνου, ὁ

Il sottogruppo che interessa maggiormente questa ricerca è naturalmente il secondo, che vede raggruppate sedi episcopali le cui città furono elevate a tale dignità ecclesiastica per la loro crescente importanza politica, economica o militare e, in alcuni casi, con il vantaggio di sostituire sedi vescovili di formazione tardo antica e forse nel frattempo andate in rovina, colpite prima dall'invasione longobarda e poi dagli attacchi saraceni. E' appunto il caso di Nicastro, che sostituì l'antica sede vescovile di Tempesa, ma soprattutto di Rossano, la cui Chiesa qui riceve la prima menzione e che rilevò il rango vescovile dalla vicina e anch'essa antica *Thurium*, la quale divenne lo sbocco marittimo e forse il porto della roccaforte di confine bizantina, che inaugurò allora il suo periodo di massimo splendore<sup>43</sup>.

#### 4. La reazione del clero latino di stirpe longobarda, le spinte metropolitiche di Landolfo di Capua (863-879) e le contese locali tra le due liturgie tra IX e X secolo

Si riferisce alla stessa *notitia* e dunque alla stessa epoca dell'attestazione della metropoli reggina anche la nuova metropoli calabrese di Santa Severina con le quattro diocesi suffraganee di Isola Capo Rizzuto, Cerenza, Umbriatico e Gallipoli, quest'ultima posta nel Salento<sup>44</sup>. A basarsi su sottoscrizioni conciliari, circa l'880 il vescovo di Otranto, Marco, ricevette il titolo arcivescovile e il Salento annoverò nel suo territorio anche la metropoli autocefala di Otranto<sup>45</sup>, mentre una quinta diocesi suffraganea, quella di Paleocastro (**Παλαιοκάστρου**), figura come dipendenza di Santa Severina in una *notitia episcopatum* posteriore

---

**Νεοκάστρου**» (GIORGIO CYPRIO, *Descriptio orbis Romani*, p. 77; DUCHESNE, *Les evechés de Calabre*, pp. 9-10; *Italia Pontificia*, X, p. 17).

<sup>43</sup> La *translatio* di *Thurium* a Rossano è sostenuta per primo da Duchesne in entrambi i suoi lavori, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde* e *Les evechés de Calabre*, p. 10, e poi accettata anche in *Italia Pontificia*, X, pp. 99, 103. *Thurium*, l'odierna Sibari, presso la foce del Crati, possiede attestazioni fino al 680, quando è nominato il presule Teofane presente al sinodo romano di quell'anno (MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XI, coll. 302, 773).

<sup>44</sup> «**Τῆ ἀγία Σευηρίνη τῆς Καλαβρίας: ὁ Εὐρυάτων, ὁ Ἀκερεντίας, ὁ Καλλιπόλεως, ὁ τῶν Ἀησύλων**» (GIORGIO CYPRIO, *Descriptio orbis Romani*, p. 77; DUCHESNE, *Les evechés de Calabre*, p. 10).

<sup>45</sup> MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XVII, col. 374; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 178-179.

(X secolo)<sup>46</sup>. Dunque entro la fine del IX secolo il patriarcato bizantino unificò sotto la sua giurisdizione tutte le diocesi delle antiche province di *Calabria* e *Brittiorum* (rispettivamente dette anche della Calabria superiore e di quella inferiore).

Tale espansionismo del patriarcato costantinopolitano nell'ambito diocesano del meridione d'Italia non mancò di suscitare reazioni tra le fila soprattutto del clero locale latino di stirpe longobarda. Abbiamo già visto come, a detta di Erchemperto, il clero capuano, rappresentato dal vescovo e conte Landolfo, che assommava a sé l'autorità politica come quella ecclesiastica, forte del sostegno imperiale di Ludovico II, si ribellò alla Santa Sede. Landolfo portò avanti pretese metropolitiche, che caddero nel vuoto, una volta morto l'imperatore, perché osteggiate da Giovanni VIII, all'epoca bisognoso dell'appoggio politico di Bisanzio per fronteggiare le incursioni arabo-saracene e per domare i tumulti civili scoppiati nei principati campani<sup>47</sup>.

Non c'è motivo di dubitare della fede del cronista longobardo, soprattutto se si considera la costellazione politica estremamente delicata degli anni a cavallo tra IX e X secolo e i rapporti tra il Papato (indebolito dalla decadenza dell'autorità imperiale), il patriarcato d'Oriente (provato dalle vicende legate prima a Fozio e poi a Nicola I il Mistico), e il *basileus* Leone VI; in relazione anche con i tumulti coevi dell'aristocrazia romana e con le incursioni arabe diffuse in tutto il Mezzogiorno e l'Italia centrale<sup>48</sup>. Sulle dispute tra clero greco e latino nelle zone di confine sul finire del IX secolo è emblematica la situazione tratteggiata in una lettera di Stefano V (885-891) in merito alla Chiesa di Taranto, secondo cui il patriarcato d'Oriente, nella figura del patrizio Giorgio, avrebbe voluto impedire la consacrazione romana del presule locale latino e insediarvi al suo posto un vescovo greco, fedele alla tradizione liturgica bizantina e che sarebbe stato

---

<sup>46</sup> GIORGIO CYPRIO, *Descriptio orbis Romani*, p. 29; *Notitiae graecae episcopatum*, III, p. 126, X, p. 222.

<sup>47</sup> «*Per idem tempus iam dictus caesar Landulfum in familiaritatem asciscens [o alliciens], tertium in regno suo constituit; qua electione illectus [o innetus], archiepiscopatum totius Beneventi omni aviditate, et ut Capua metropolis fieret, quaesivit; set non Domino sinente, ad profectum minime pervenit*» (ERCHEMPERTO, *Historia*, 36); circa questi avvenimenti cfr. anche *supra*, I.4-5.

<sup>48</sup> *Ivi*, III.1 e 5.

consacrato a Costantinopoli<sup>49</sup>. Taranto era appena uscita da un periodo di dominazione araba, che cessò intorno all'880<sup>50</sup>.

Taranto non figura in nessuna *notitia* ecclesiastica greca, né anteriore né posteriore, quindi è possibile che le presunte pretese del patriarca costantinopolitano fossero cadute nel vuoto, probabilmente per la ferma opposizione dello stesso pontefice, ma è probabile che il caso tarantino rispecchiasse situazioni contingenti analoghe, com'è propenso a ritenere anche il Gay<sup>51</sup>. Un caso che sembrerebbe in tutto simile è, in effetti, quello di Cosenza al principio del X secolo, all'indomani dell'assedio arabo e della morte di Ibrahim ibn Ahmed (902 ottobre 23)<sup>52</sup>, quando un vescovo locale di stirpe latina, tale Iselgrimo, stipulò una *commutatio* per beni fondiari a Malvito e a Calunca<sup>53</sup>, in cambio di altri, posti probabilmente a Bisignano e di venti *nomismata*, con Godelperto, abate di S. Vincenzo al Volturmo, vissuto fino al 922<sup>54</sup>. Nel caso di Cosenza, al contrario, abbiamo visto come la sua diocesi figurò chiaramente nelle liste episcopali bizantine del IX secolo, che in questo frangente sembrerebbero contraddette<sup>55</sup>.

Certamente questi esempi dimostrano che la componente etnica della popolazione di queste zone rimase in parte (forse in maggioranza nel caso di

---

<sup>49</sup> MGH, *Epistolae*, VII, n. 18; *Italia Pontificia*, IX, pp. 435-437.

<sup>50</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 180. La Falkenhausen, al contrario, ne fa un caso isolato: FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 166.

<sup>51</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 176.

<sup>52</sup> Cfr. III.1.4, *La nuova invasione araba in Calabria e la vittoria del Garigliano*.

<sup>53</sup> Questo toponimo non è ancora stato identificato. Il Burgarella ipotizza che esso fosse la corruzione dell'originario Calanca, localizzato sulle propaggini orientali calabresi del massiccio del Pollino (S. Lorenzo Bellizzi, Cerchiara, Trebisacce) e segnalato in ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico* (BURGARELLA, *Cosenza durante la dominazione bizantina*, p. 53, nota 79).

<sup>54</sup> «*Commutacionem quoque fecit cum Yselgrimo Cosentino episcopo abbas Godelpertus, cui episcopo dedit res in Visuniano cum omni sua pertinencia. Accepit vero ab eodem episcopo res in Malvitane finibus et in Calunca, et solidos viginti bizanteos*» (*Chronicon Vulturense*, II, c. 39), cfr. anche *ibidem*, III, p. 149; *Italia Pontificia*, X, p. 110. Il suddetto intervallo cronologico rappresenta proprio la datazione attribuibile all'atto, mancante del *datum* cronico.

<sup>55</sup> A tal proposito il Gay, prudentemente e con una certa riserva, conclude che «al tempo almeno di Leone VI, il clero latino e la Santa Sede hanno causa vinta a Taranto mentre a Cosenza le pretese del patriarcato sono state mantenute dalla corte bizantina» (GAY, *L'Italia meridionale*, p. 176). Il Burgarella, invece, non ha dubbi sulla latinità delle sede episcopale cosentina a cavallo tra IX e X secolo e ne caratterizza l'ambiente come «realtà aperta alla frequentazione di elementi latini e forse anche segnata da presenze di analoga indole culturale» (BURGARELLA, *Cosenza durante la dominazione bizantina*, p. 53), concludendo che «la città si configura come sede vescovile latina proprio nel momento in cui se ne ribadisce, da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche bizantine, la soggezione al metropolita greco di Reggio» (*ibidem*, p. 54).

Taranto) anche latina. E' dunque verosimile che il rito latino continuò ad avere una certa fortuna anche dopo la riconquista bizantina e la creazione delle metropoli greche e probabilmente convisse con l'introduzione della liturgia greca, come a tutt'oggi è propensa a ritenere la stragrande maggioranza della storiografia. In mancanza di certezze in tale *vexata quaestio*, sono inevitabilmente le ipotesi a farsi spazio nel dibattito.

Particolarmente stimolanti, nonostante siano state formulate un secolo fa, ci sembrano quelle portate dal Gay, il quale, dopo aver affermato la compresenza dei due riti nelle zone di confine calabro-lucane, ipotizza che i presuli di stirpe latina di queste zone, «eletti tra il clero locale longobardo, vanno a farsi consacrare a Reggio dal metropolita bizantino, senza che per questo cessino d'adoperare nelle loro chiese la liturgia latina»<sup>56</sup>. Inoltre lo studioso francese, a supporto di tale ipotesi, ricorda nell'ambito dei poteri civili i casi analoghi in cui funzionari pubblici di stirpe longobarda si fregiarono di titoli aulici bizantini, come abbiamo visto in riferimento ai principi campani o ad alcuni rappresentanti del ceto eminente materano<sup>57</sup>; così come forse, allo stesso modo, i vescovi longobardi di tali aree di frontiera fecero in ambito ecclesiastico col metropolita reggino, al fine di ottenere una investitura bizantina, proprio quando l'autorità e il prestigio del Papato nella stessa Roma e nel sud della penisola andava progressivamente scemando<sup>58</sup>.

##### 5. La creazione delle metropoli latine di Capua (966), di Benevento (969) e di Salerno (983). Ordinamento interno delle diocesi del confine longobardo-bizantino e diffusione dei riti nella seconda metà del X secolo

L'elevazione della sede vescovile di Capua al rango di metropoli è generalmente attribuito al concorso del principe Pandolfo Capodiferro e al suo presunto ruolo nell'ambito delle vicende successive all'incoronazione imperiale di

---

<sup>56</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 176-177, cit. p. 177.

<sup>57</sup> Cfr. III.1.1, *L'opera di Niceforo Foca e l'espansione bizantina nei territori della frontiera calabro-lucana*.

<sup>58</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 178.



Ottone I e al consolidamento della sua autorità tra i signori del *regnum Italiae*. La storiografia è concorde nel ritenere che alla definitiva vittoria di Ottone su Berengario II fece seguito l'elargizione di benefici e privilegi da parte dell'imperatore per premiare i suoi sostenitori politici nella lotta per il trono<sup>59</sup>. Nella storiografia meridionale il primo ad individuare in Pandolfo di Capua un alleato prezioso della politica ottoniana nella *Langobardia minor* fu Michelangelo Schipa, a cui seguì Jules Gay e successivamente molti altri studiosi, incluso lo stesso Nicola Cilento<sup>60</sup>.

Tale opinione degli storici è fondata, primariamente ma non solo, su un passo della cronaca cassinese di Leone Ostiense (XI secolo), che è anche l'unica notizia antica che ci è stata tramandata circa la creazione della metropoli capuana, secondo cui durante l'esilio da Roma di circa un anno (965-966 fine) di Giovanni XIII, a causa dei tumulti della nobiltà romana che voleva scalzare dal soglio papale il protetto dell'imperatore, il pontefice si rifugiò proprio a Capua, ospite del Capodiferro<sup>61</sup>. Fu in quella occasione che il principe Pandolfo recuperò le aspirazioni metropolitiche già vagheggiate un secolo prima dal suo ascendente Landolfo.

Forte del sostegno dell'imperatore, che assediò Roma e restaurò sullo scranno Giovanni XIII, e avendo in quegli anni (come pare dalla titolatura attribuitagli in un corteo imperiale del 967) annesso al principato di Capua anche i ducati di Spoleto e di Camerino, Pandolfo pretese dal papa, ottenendolo, il conferimento della dignità metropolitana per la diocesi capuana e della dignità arcivescovile per il suo stesso fratello, Giovanni, che, da laico qual era, divenne dunque arcivescovo<sup>62</sup>, riportando alla memoria il caso simile di Giovanni VIII e

---

<sup>59</sup> A tal proposito, e per altri confronti storiografici sull'Italia centro-settentrionale, si veda anche CIVALE, *I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella iudicaria pistoriensis del X secolo*, in "Bullettino storico pistoiese", CXII (2010), pp. 9-41, alle pp. 17-18, 23-24.

<sup>60</sup> CILENTO, *L'istituzione della metropoli di Capua (966)*, in IDEM, *Italia meridionale longobarda*, 2<sup>a</sup> ed., pp. 184-207. Sul contesto storico di riferimento e sul dibattito storiografico meridionale, cfr. III.5.1, *Il regno e l'impero di Ottone I (951-973)*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 154-155, nota 187; secondo la lezione manoscritta più corretta: «*Huius abbatis [Aligerno] octavo decimo anno [966] Iohannes tertius decimus papa de Roma exiliatus venit Capuam, et rogatus a praefato principe Pandulfo, tunc primum in eadem civitate archiepiscopatum constituit, consecrato ibi Iohanne fratre eiusdem principis archiepiscopo*». Sulla datazione, assai dibattuta, cfr. quanto dice il Migne nell'edizione di LEONE OSTIENSE

Landonolfo, quasi un secolo prima, che aveva determinato la scissione della diocesi capuana<sup>63</sup>.

Teano, Calvi, Sessa, Caserta, Venafro, Isernia, Aquino, Caiazzo, Carinola e Atina furono le diocesi suffraganee della prima metropoli campana: come abbiamo avuto modo di vedere in alcuni casi, esse erano tutte sedi fortificate di comitati/signorie omonime. Dal punto di vista normativo, la richiesta di Pandolfo al pontefice era del tutto fondata: Capua, nonostante le differenti fasi insediative in epoca altomedievale, era città antica e di grande prestigio, la cui tradizione risaliva all'età costantiniana, quando nella basilica cittadina si sarebbe tenuto un sinodo (391), e la cui memoria ecclesiastica pretendeva di fregiarsi dell'apostolicità di S. Prisco, che fu compagno di peregrinazioni di S. Pietro<sup>64</sup>.

Pandolfo, dunque, fu il primo principe longobardo e certamente l'unico ad avere il potere di opporsi con successo all'egemonia ecclesiastica di Bisanzio nell'Italia meridionale, pur senza direttamente contrastare ancora l'autorità del patriarcato greco nelle diocesi di frontiera con il principato capuano-beneventano. A tal proposito, però, il disegno di Pandolfo era molto più vasto: egli certamente già meditava di adoperarsi per ottenere l'investitura metropolitana anche per Benevento. C'è da dire, comunque, che le relazioni diplomatiche tra gli imperi erano ancora del tutto cordiali e in tal senso i propositi di alleanza erano mantenuti formalmente ancora da ambo le parti, anche se destinati a durare ormai ben poco. Dopo un'ultima visita ufficiale di legati bizantini proprio a Capua (968 gennaio), che attesta il prestigio crescente di cui la città e il suo principe godevano anche oltremare, Ottone risolse di interrompere i negoziati di pace e di invadere la Puglia (marzo)<sup>65</sup>.

A quel punto fu abbandonata qualsiasi soluzione diplomatica, che si dimostrò vana, e fu guerra aperta da combattersi non solo militarmente, ma, evidentemente, anche in ambito territoriale ecclesiastico. Infatti, a dimostrazione che l'attenzione era rivolta verso la Puglia e il Salento, abbiamo notizia che all'*episcopus* di Otranto venne concesso di esercitare la propria giurisdizione e di

---

seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, coll. 594-595, nota 603; e *Italia Pontificia*, VIII, p. 223.

<sup>63</sup> Sulla cui vicenda cfr. *supra*, I.5.

<sup>64</sup> FONSECA, *Longobardia e longobardi*, pp. 7-8.

<sup>65</sup> Su questi avvenimenti, cfr. ancora una volta *supra*, III.5.1.

ordinare i vescovi nelle diocesi di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico prima del 968 dicembre. Secondo l'autore della notizia, Liutprando da Cremona, partito invano alla volta di Costantinopoli per tentare di riallacciare i rapporti diplomatici con Bisanzio, l'iniziativa è da attribuire al patriarca costantinopolitano Polieucto<sup>66</sup>. Evidentemente il vescovo cremonese non era a conoscenza del fatto che il presule di Otranto era stato insignito del titolo di ἀρχιεπίσκοπος senza suffraganti già all'epoca di Leone VI<sup>67</sup>.

Con questa azione la Chiesa greca si assicurava il controllo ecclesiastico di sedi vescovili a lungo contese, anche dal punto di vista civile, come Acerenza e Matera (poste nell'area di frontiera tra la Puglia, la Lucania e i territori più nord-orientali del principato di Salerno), le quali, nonostante la tradizione latina che in parte le contraddistingueva, si staccarono definitivamente, oltre che di fatto come in passato ormai anche formalmente, dall'autorità salernitana e passarono sotto la giurisdizione del patriarca orientale. I centri di Tursi, Tricarico e Gravina, invece, le cui sedi vescovili erano piuttosto recenti, erano fin dalle origini caratterizzati da un sostrato socio-culturale di stampo greco. Dunque il legato di Ottone, sulla base della superiorità della Chiesa di Roma, rivendicò a favore della Santa Sede, la giurisdizione sulle Chiese di tutti i suddetti territori, sostenendo che il pallio arcivescovile non avrebbe potuto di certo essere utilizzato da un vescovo ordinato a Costantinopoli, se ne fosse stato interdetto l'uso a un presule sottoposto a Roma<sup>68</sup>.

A prescindere dalla bontà di simili polemiche mosse dai legati occidentali, la loro stessa esistenza è indicativa per comprendere quanto le contese sulla liturgia, iniziate fin dai tempi di Leone VI, proseguirono con rinnovato fervore ancora sotto l'impero di Niceforo II Focas, come dimostra chiaramente un'altra affermazione, fondata o infondata che fosse, del vescovo della corte ottoniana Liutprando, secondo cui il *basileus* nel 968 ordinò a Polieucto di proibire la

---

<sup>66</sup> «*Scripsit itaque Polyeuctos Constantinopolitanus patriarcha privilegium Hydrontino episcopo, quatinus sua auctoritate habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Maceria, Tricario, qui ad consecrationem domini apostolici pertinere videtur*» (LIUTPRANDO DA CREMONA, *Relatio de legatione*, 62).

<sup>67</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 330.

<sup>68</sup> «*Sed quid hoc memorem, cum ipsa Constantinopolitana ecclesia nostrae sanctae catholicae atque apostolicae ecclesiae Romanae merito sit subiecta? Scimus, immo videmus, Constantinopolitanum episcopum pallio non uti, nisi sancti patris nostri permissu*» (LIUTPRANDO DA CREMONA, *Relatio de legatione*, 62).

celebrazione degli uffici sacri in latino in tutti i territori della Puglia e della Calabria<sup>69</sup>. Molti studiosi, a ragione, hanno messo in dubbio l'effettiva applicazione di un simile decreto, quantomeno in riferimento alle diocesi pugliesi, dato che la documentazione locale è esplicita a tal riguardo. Se qualche tentativo di scalzare il rito latino da parte dei funzionari bizantini si fosse pur verificato, nei primi anni della ingiunzione di Niceforo, esso deve essere probabilmente ricercato in Calabria o nella terra d'Otranto<sup>70</sup>.

A tal proposito, non è forse un caso imbattersi nella prima attestazione del nuovo episcopato di Cassano (**ὁ Κασάνου**), posto nella Valle del Crati, sul confine tra Calabria, Lucania e Longobardia, che fu sottoposto alla metropoli di Reggio nel corso del X secolo, secondo una notizia della metà dell'XI secolo circa trascritta nel XIII e generalmente accettata<sup>71</sup>. La diocesi era retta dal vescovo Davide, in carica negli anni Settanta del X secolo<sup>72</sup>. Anche Cassano, come Acerenza, Matera, Cosenza e altre città di frontiera, era, dal tempo del ducato beneventano<sup>73</sup>, contesa da Longobardi e Bizantini nella sfera civile come in quella ecclesiastica del rito.

In ogni caso, l'autorità di Giovanni Zimisce, che aveva conquistato il potere con la forza nel 969, non sembra aver attecchito tanto nell'Italia meridionale da obbligare le popolazioni locali latine al rispetto della disposizione di Niceforo. Il nuovo *basileus*, infatti, ben presto impegnato a concludere la pace con Ottone al costo della liberazione del Capodiferro, nel frattempo caduto in mano nemica, attuò una politica di estrema conciliazione con Ottone, suggellata anche attraverso la via delle nozze<sup>74</sup>. Non è obiettivamente verosimile che in un simile clima d'intesa le componenti etniche latinofone stanziato nel meridione bizantino fossero contemporaneamente represses nell'utilizzo della loro liturgia d'origine, tant'è che un simile scenario non risulta prospettato in nessuna delle fonti giunte sino a noi. Anzi, proprio dal 969 si assistette al consolidamento dell'ingerenza

---

<sup>69</sup> «Nicephorus [...] Constantinopolitano patriarchae praecepit, ut Hydrontinam ecclesiam in archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius, sed graece divina mysteria celebrare» (*ibidem*).

<sup>70</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 330; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 166.

<sup>71</sup> *Notitiae graecae episcopatum*, III, pp. 69-72, 119; DUCHESNE, *Les evechés de Calabre*, p. 11; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 163; *Italia Pontificia*, X, pp. 17, 23, 25.

<sup>72</sup> *Vita S. Gregorii abbatis prior*, p. 1187; *Italia Pontificia*, X, pp. 25-26.

<sup>73</sup> Cfr. I.3, *Il principato e i gastaldati salernitani nella divisio ducatus*.

<sup>74</sup> Cfr. *supra*, III.5.1.

della Santa Sede nel Mezzogiorno con l'erezione delle altre sedi metropolitane campane, che sottrassero altri territori di frontiera all'influenza del patriarcato d'Oriente.

Per iniziativa di Ottone I e di Pandolfo, principe di Capua e Benevento, il pontefice Giovanni XIII, dopo la celebrazione di un sinodo nella basilica vaticana, emanò un diploma datato 969 maggio 26, alla presenza dell'imperatore, di Pandolfo e del figlio di questi, Landolfo, nonché del presule salernitano e di altri vescovi e personalità del clero. La Chiesa di Benevento fu elevata al rango di sede metropolitana con dieci diocesi suffraganee, in virtù anche della circostanza, rilevante dal punto di vista formale, per cui – traslato nell'838, secondo gli *Annales Beneventani*, dall'isola di Lipari prima a Salerno poi alla volta di Benevento<sup>75</sup> – «*ibi beati Bartholomei apostoli corpus requiescit*»<sup>76</sup>.

Al suddetto Landolfo, promosso arcivescovo, fu conferita facoltà di ordinare i vescovi nelle sedi sottoposte, che sono localizzate in parte all'interno del principato beneventano (alcune volte già conosciute come gastaldati: Ascoli Satriano, Larino, Bovino, Sant'Agata dei Goti, Ariano, Volturara Appula, Quintodecimo); altre già appartenute un secolo prima al territorio capuano (Telese, Alife); infine un'altra, Avellino, che non fu sede di gastaldi<sup>77</sup>. La bolla papale conferma anche il possesso di Siponto, del santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano e del castello (*oppidum*) del Varano. Già a partire dal 983, comunque, e per tutto il periodo medievale, la metropoli beneventana continuò ad allargarsi, acquistando crescente importanza, e raggiungendo nel XIII secolo la cifra esorbitante di ventiquattro sedi diocesane subordinate<sup>78</sup>.

Com'è comprensibile, già dalla seconda metà del X secolo e in seguito alla bolla di Giovanni XIII, si verificarono alcune contese sul fronte pugliese. In

---

<sup>75</sup> «*dcccxxxviii. i. corpus sancti Bartholomei translatur de insula Lipari in Salerno .v. kalendas magi, deinde in Beneventum .viii. kalendas novembris*» (BERTOLINI, *Gli Annales Beneventani. Contributo alla storia delle fonti per la storia dell'Italia meridionale nei secoli IX-XII*, in "Bollettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano", Roma, Tipografia del Senato, XLII, 1923, p. 114).

<sup>76</sup> *Italia Pontificia*, IX, pp. 54-55.

<sup>77</sup> In merito all'estensione territoriale e alla corrispondenza (parziale) tra distretti diocesani e circoscrizioni civili della nuova metropoli, si veda SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica*, pp. 35, 42 e nota 52.

<sup>78</sup> *Italia Pontificia*, IX, p. 47; SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica*, p. 35 nota 51.

alcune zone, come quelle di Siponto o di Lucera (aggiunta alla metropolia beneventana nel 983), caratterizzate dalla presenza di funzionari bizantini, come il turmarca Procopio di stanza a Siponto, sorsero verosimilmente alcuni contrasti tra autorità bizantine e le ingerenze ecclesiastiche dell'arcivescovo beneventano<sup>79</sup>. Esse dovettero risolversi soltanto in seguito all'innalzamento delle nuove sedi metropolitane greche, da parte del patriarcato di Costantinopoli, a partire da questo periodo e fino al secolo successivo<sup>80</sup>.

Un avvenimento che avrebbe certamente acuito il conflitto tra i riti in alcune regioni di frontiera fu quello della creazione della metropolia latina di Salerno. Di esso non abbiamo diretta attestazione documentaria, bensì una bolla papale a carattere di conferma rilasciata da Giovanni XV all'arcivescovo salernitano Amato che risale al 989 luglio 12<sup>81</sup>. Il documento specifica la facoltà data ad Amato e ai suoi successori di ricevere la consacrazione recandosi alla Santa Sede, dell'uso del pallio e di ordinare e consacrare i presuli delle sedi sottoposte, cioè «*Paestanensem, Compsanum, Acerentinum, simul etiam Nolanum et Bisunianensem et Malvitanensem et Cusentiae episcopatus*», così come da precedente concessione rilasciata dai predecessori del pontefice, cioè da Benedetto VII (974-983) o da Giovanni XIV (983-984)<sup>82</sup>. L'atto fa riferimento anche alla Chiesa di S. Maria e del beato Matteo evangelista, il cui corpo è lì custodito<sup>83</sup>.

Il predetto intervallo cronologico, utile a datare l'istituzione della metropolia salernitana, può essere ulteriormente ristretto con una certa sicurezza, perché il predecessore di Amato, Giovanni *episcopus*, figura come beneficiario di un diploma di concessione da parte di Ottone II (giuntoci in originale), redatto sotto le mura di Taranto nel corso della sua campagna nel Mezzogiorno e datato 982 aprile 18<sup>84</sup>. Il vescovo Giovanni morì poco tempo dopo, visto che la prima menzione di Amato, attestato con titolo vescovile, è contenuta in un altro diploma

<sup>79</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 334-335.

<sup>80</sup> Le prime attestazioni locali di arcivescovi pugliesi sottoposti al patriarca bizantino si hanno a Taranto (978), Trani (987), Lucera (1005), Brindisi (1010) e Siponto (1023) (FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 167).

<sup>81</sup> *Italia Pontificia*, VIII, p. 346, n. 11.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 340.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 346, n. 11. Esso era stato trasportato a Salerno in seguito alla distruzione di Paestum, dove si trovava, avvenuta ad opera dei Saraceni nel 954 (*ibidem*, p. 340).

<sup>84</sup> MGH, *Ottonis II diplomata*, c. 273.

che risale certamente all'agosto successivo, quando l'imperatore transitò nelle vicinanze di Paestum, ma che fu redatto soltanto a Capua nel novembre successivo, con il *datum* tipico originario ma con la data effettiva della redazione capuana<sup>85</sup>. In virtù di tale documento il presule salernitano riceveva dall'imperatore tutto il patrimonio di un parente del principe capuano accusato di alto tradimento, incluso il castello di Laurino nel Vallo di Diano<sup>86</sup>.

In base a questi dati cronologici, è più probabile che la creazione della metropoli salernitana sia da ricondursi all'intervento di Benedetto VII, sollecitato molto probabilmente dallo stesso imperatore in accordo con le autorità capuane, quando Ottone II, ritiratosi dall'Italia meridionale, risalì la penisola e giunse a Roma (983 marzo-aprile)<sup>87</sup>. Un'attuazione da parte di Giovanni XIV, proveniente dall'*entourage* di Ottone, è più improbabile, in quanto pochissimo tempo dopo l'elezione e la consacrazione di questi (983 dicembre) l'imperatore morì giovanissimo (dicembre 7).

E' più verosimile, invece, che Benedetto VII, anch'egli di parte imperiale, abbia acconsentito alla richiesta dell'imperatore di promuovere Amato, vicino alla cerchia ottoniana come dimostra il privilegio pestano-capuano, in concomitanza con la fine della parentesi di governo degli amalfitani a Salerno e l'inizio del dominio della dinastia spoletina, insediata in città da Pandolfo Capodiferro per consolidare il governo salernitano di suo figlio Pandolfo<sup>88</sup>. Con la promozione del distretto ecclesiastico salernitano, è possibile che Ottone volesse cementare la sua alleanza politica col nuovo principe locale Giovanni di Lamberto e con suo figlio Guido, associato al governo del principato<sup>89</sup>. E' chiaro quindi che la creazione metropolitana salernitana possa porsi con una certa sicurezza nell'anno 983, lo stesso in cui quella di Benevento fu per la prima volta confermata e ampliata con nuove diocesi suffraganee (Lucera, Trivento, Termoli e Suessula), rispondendo

---

<sup>85</sup> «Actum iuxta civitatem que dicitur Caputaquis» (*ibidem*, c. 285, 982 novembre 2). In merito alle circostanze e al tempo in cui l'atto fu accordato, diversi rispetto a quelli di redazione, cfr. *supra*, p. 166 e nota 250. Queste vicende sono state accettate anche in *Italia Pontificia*, VIII, pp. 345-346. Il vescovo Amato figura anche in una *charta* del 982 ottobre (CDC, II, c. 345).

<sup>86</sup> Cfr. II.4, *Lotte e congiure per il trono salernitano da Gisulfo I a Giovanni di Lamberto e Guaimario III (946-999). L'egemonia di Capua e l'ingerenza di Amalfi durante la seconda metà del X secolo*, p. 114, nota 177.

<sup>87</sup> Come si ipotizza anche in GAY, *L'Italia meridionale*, p. 335.

<sup>88</sup> Cfr. *supra*, p. 116.

<sup>89</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 335-336.

forse a un unico disegno politico di Ottone II per una espansione della propria autorità nel meridione, lì dove le iniziative militari erano fallite<sup>90</sup>.

Anche la concessione salernitana fu confermata diverse volte, a partire da Giovanni XV e per tutto il secolo successivo e oltre, con la riproposizione, nel formulario cancelleresco, di una clausola peculiare che riguardava direttamente la Santa Sede e che ricorreva dalla *concessio* del 989: si voleva impedire qualsiasi ingerenza da parte dei papi nella consacrazione dei vescovi subordinati alla giurisdizione del metropolita<sup>91</sup>. Inoltre nelle prime due conferme papali che ci sono giunte, cioè quella del 989 e quella del 994 marzo 25 a favore di Grimoaldo, successore di Amato, si concesse addirittura che se il papa o un suo successore si fosse rifiutato di consacrare il metropolita avrebbero potuto farlo autonomamente i vescovi delle sedi suffraganee<sup>92</sup>. Non sappiamo il motivo di tali prudenze di formulario nella consacrazione del metropolita e dei vescovi a lui soggetti, ciò potrebbe rispondere a qualche tentativo venuto dall'esterno di interferire con la giurisdizione metropolitana, risalente forse all'epoca di Giovanni XV, ma non è possibile stabilirlo, poiché nulla è rimasto nelle fonti.

Ciò che è importante è quello che comportò la creazione della provincia ecclesiastica salernitana negli equilibri dei territori di frontiera, contesi tra Longobardi e Bizantini. Tra i suffraganti troviamo soltanto due diocesi che dalle nostre informazioni si trovavano certamente in territorio longobardo (Nola, Paestum), tutte le altre si dividono tra fronte calabro-lucano (Bisignano, Cosenza, il nuovo episcopato di Malvito) e fronte lucano-pugliese (Acerenza, Conza)<sup>93</sup>. Ciò è sintomatico, perché la creazione della metropoli nelle intenzioni sembrerebbe da ricondursi primariamente a recuperare zone periferiche dell'antico principato, da sempre contese e in cui il potere principesco fin dall'origine faticava ad affermarsi, per via della distanza geografica, della multi etnicità della popolazione autoctona, del bilinguismo, dell'azione del monachesimo italo-greco e di quella delle metropoli bizantine di Reggio e di Otranto.

---

<sup>90</sup> SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica*, p. 38 nota 58.

<sup>91</sup> *Italia Pontificia*, VIII, pp. 346-350, nn. 11-21.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 346, nn. 11,12.

<sup>93</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 336-337: «vi è dunque, in queste due regioni, una lotta d'influenza tra il clero greco e il clero latino» (*ibidem*, p. 337).



Questa interpretazione si dimostra ancor più verosimile se si considera che in molte delle aree suddette, come abbiamo visto, si registrano indizi piuttosto evidenti sull'opposizione dei riti, come anche nel territorio di Malvito, in cui negli stessi anni della sua inclusione nella provincia metropolitana salernitana, cioè nel 983-984, sembrerebbe forte il ruolo locale della liturgia greca<sup>94</sup>. Bisignano appare caratterizzata nello stesso periodo dalla presenza di numerose chiese, tra le quali certamente alcune anche di rito greco, poste sul suolo cittadino. Ne siamo a conoscenza grazie al ricordo che tratteggia il *bios* niliano di uno dei primi e più affezionati discepoli del santo rossanese, il beato Proclo da Bisignano, al quale Nilo lascerà l'amministrazione di uno dei monasteri da lui fondati in Val di Crati. Nel passo si descrive Proclo (**Πρόκλος**) come uomo di grande sapienza, che ancora prima di farsi monaco trascorreva i giorni immerso nello studio, digiunando, e le notti recandosi a visitare «**ἐκκλησίας τοῦ κάστρου πληρῶν**», mentre recitava salmi e preghiere<sup>95</sup>.

Le sedi di Taranto e Cassano, invece, non vengono proprio rivendicate dalla Chiesa di Roma, visto che Taranto era stata innalzata a sede arcivescovile nel 978 e Cassano appare saldamente sotto la dominazione bizantina<sup>96</sup>: circa a metà del secolo successivo il vescovo locale in accordo col prosopo (**ἐκ προσώπου**) di Gerace si oppone agli invasori normanni<sup>97</sup> e alla fine del X secolo nel territorio soggetto alla diocesi cassanese si registra la presenza di titoli bizantini ecclesiastici e civili, come per esempio il *papas* (**παπᾶς**) Basilio padre di Demetrio del 997 a Castrovillari o il *protopapas* (**πρωτοπαπᾶς**) Andrea di Altomonte<sup>98</sup>.

Anche in questi casi, comunque, le azioni militari perpetrate dagli Arabi in tutto il meridione non aiutarono a definire gli assetti territoriali in queste zone di confine, così duramente colpite dai conflitti. Nel 975-976 Cosenza fu costretta a

---

<sup>94</sup> *Italia Pontificia*, X, p. 87.

<sup>95</sup> *Vita Nili*, 40.

<sup>96</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 336; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 70.

<sup>97</sup> GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, L. A. Muratori (*Rerum italicarum scriptores*, 2), I, 32, p. 22.

<sup>98</sup> MINERVINI, *Cenno storico sulla Chiesa di Cassano*, pp. 10-11; LANZA, *Monografia della città di Cassano*, p. 52; CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali*, in IDEM, *Medioevo bizantino*, p. 242.

pagare un tributo per essere risparmiata dall'emiro Abu al-Qāsim e la sconfitta presso Crotona di Ottone II (982 luglio) non ebbe altro risultato che quello di far continuare agli Arabi le loro incursioni, pur guidati da un nuovo capo. Nel 987 tutta la Calabria venne vessata dagli attacchi arabi<sup>99</sup> e Cosenza subì l'ennesimo assedio, che questa volta la vide soccombere<sup>100</sup>, poi fu la volta delle città della Lucania e della Puglia fino a Taranto e Bari (i veri obiettivi militari dei Saraceni), che però non furono prese<sup>101</sup>.

---

<sup>99</sup> LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, a. 986.

<sup>100</sup> BURGARELLA, *Cosenza durante la dominazione bizantina*, p. 55.

<sup>101</sup> Gli Arabi sono attestati nel 988 nel suburbio di Bari, nel 991 a Taranto e nel 994 a Matera, la quale dopo quattro mesi di assedio cadde (LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, aa. cit.; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 53).

## CAPITOLO V

### **- *Insedimenti monastici e insediamenti urbani e castrensi in area calabro-lucana (secoli IX-X)* -**

*Sommario:* 1. Il monachesimo italo-greco nelle dinamiche insediative del confine calabro-lucano: alcune considerazioni introduttive; 2. La colonizzazione religiosa bizantina. I luoghi e l'azione dei santi italo-greci; 3. La terminologia greca e latina per i fenomeni insediativi civili del Mezzogiorno: città e fortezze; 4. Insediamenti e istituzioni territoriali del confine: una questione di metodo. Contro il mito storiografico delle arimannie; 5. Indizi archeologici e documentari sull'organizzazione territoriale istituzionale e militare della Calabria settentrionale cosentina.

#### 1. Il monachesimo italo-greco nelle dinamiche insediative del confine calabro-lucano: alcune considerazioni introduttive

L'ambito cronologico di partenza di questa ricerca coincide anche con una rinascita del monachesimo italo-greco nell'Italia meridionale, confermata dalla proliferazione delle agiografie di santi siciliani e calabresi, che rappresentano le fonti privilegiate di studio, nonché di una contrattualistica privata in cui, dalla seconda metà del IX secolo in avanti, viene citata sempre più di frequente la presenza di insediamenti monastici di stampo basiliano-studitano nei territori del Mezzogiorno sia bizantino che longobardo.

E' ormai opinione condivisa<sup>1</sup> che un nuovo impulso del monachesimo si ebbe in seguito alla mobilità etnica di monaci ed ecclesiastici, commercianti e

---

<sup>1</sup> Al di là dei primi contributi di BORSARI, *La bizantinizzazione religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XIX (1950), pp. 209-225, XX (1951), pp. 5-20; e di MÉNAGER, *La "Byzantinisation" religieuse*, che restituiscono una visione ormai obsoleta della questione; si vedano, invece, PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali*; IDEM, *Monaci e monasteri*, pp. 24-26; PALMIERI, *Le componenti etniche*, pp. 54-56; BURGARELLA, *Aspetti della cultura greca*; IDEM, *Bisanzio*, in GUILLOU-BURGARELLA, *L'Italia bizantina*, pp. 335-338.

militari di cultura greca e orientale, che fuggirono prima l'invasione persiana in Medio Oriente, rifugiandosi in Sicilia, e successivamente quella araba dell'isola, dando avvio a un nuovo flusso migratorio, di cui non si può stabilire la portata, verso il nord e l'Italia peninsulare, che interessò anche le aree della Calabria settentrionale e della Lucania<sup>2</sup>. Questo fenomeno di ellenizzazione, che portò alla diffusione del rito e della cultura greca in zone precedentemente toccate solo sporadicamente da tali elementi etnico-religiosi, deve essere opportunamente ridimensionato dal punto di vista storico, in quanto, come sottolineano diversi studiosi, esso, per quanto ragionevole, non può essere dimostrato incontrovertibilmente col supporto delle fonti, al di là del limitato contributo fornito dall'agiografia e in larga parte dai *bioi* di epoca tarda e in traduzione.

### 1.1 L'ideale ascetico-religioso

Da un passo della vita di S. Saba abbiamo una conferma piuttosto evidente che anche nella regione monastica del Mercurion sussistevano le tre tipologie del monachesimo italo-greco già contemplate nella legislazione giustiniana: cioè quella anacoretica o eremitica (in assoluto isolamento); quella esicastica (di pochi monaci residenti in celle separate); e infine quella cenobitica o lavriotica (comunitaria), la quale alternava spesso regime monastico e regime anacoretico<sup>3</sup>. E' a quest'ultimo stato monastico che probabilmente va ricondotto il *modus vivendi* della maggior parte dei protagonisti delle agiografie greche dell'Italia meridionale: essi, dopo aver fondato i monasteri in cui i discepoli adottarono i loro insegnamenti, si ritirarono spesso a vita eremitica, nella quale furono impegnati per un tempo ragguardevole. In alcune occasioni si stabilirono per un periodo più o meno duraturo in quei cenobi, non risparmiando però critiche nei confronti dello stile di vita e delle regole monastiche ivi vigenti, che a detta loro ostacolavano il raggiungimento della perfezione spirituale<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> IDEM, *Le terre bizantine*, pp. 481-482.

<sup>3</sup> COZZA-LUZI, *Historia Sabae*, 7; PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali*, p. 392; IDEM, *Monaci e monasteri*, pp. 29-30.

<sup>4</sup> Così per esempio S. Nilo al nobile rossanese Giorgio, il quale era risoluto nel condividere con il santo il ritiro eremitico: «**ἡμεῖς, ὧ τιμώτατε ἀδελφε, οὐ διὰ τὸν Θεὸν ἢ ἔνεκεν ἀρετῆς καθήμεθα ἐν τῇ ἐρημίᾳ ταύτῃ, ἀλλὰ διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ὑπενεγκεῖν<sup>7</sup> τοῦ κοινοβιακοῦ**

Riguardo all'impianto costruttivo delle prime fondazioni (secoli IX-X) sappiamo ben poco. Esso dovette constare di strutture alquanto primitive, ricavate direttamente nella roccia o tutt'al più realizzate con legno e rami intrecciati, mentre, probabilmente a partire circa dall'XI secolo, i cenobi – le cui comunità, costituite prima da pochissimi membri, divennero numerose – iniziarono a essere costruiti in muratura. Uno degli esempi meglio documentati, e perciò spesso preso in considerazione dagli studiosi<sup>5</sup>, è quello del piccolo santuario (**μικρὸν εὐκτήριον**) di S. Adriano, desunto ancora una volta dalla vita del santo rossanese. Dopo aver abbandonato la spelonca dove questi dimorava insieme ai discepoli Stefano e Giorgio, ormai insicura a causa dei Saraceni, Nilo scelse di trasferirsi in un luogo (**τόπος**) di sua proprietà, situato nei pressi di Rossano, giudicato difficilmente attaccabile perché protetto da difese naturali e dove già esisteva il suddetto oratorio<sup>6</sup>.

Non conosciamo la natura di questo piccolo **εὐκτήριον**, se esso fosse un edificio o piuttosto un santuario rupestre, come sarebbe pure verosimile dal momento che Nilo aveva in quel periodo precedente dimora in una spelonca. Ragion per cui alcuni hanno ipotizzato che l'**εὐκτήριον** potrebbe identificarsi anche con la cosiddetta Grotta di S. Nilo, posta in quelle vicinanze nel vallone di S. Elia, che la tradizione orale e iconografica attribuisce a uso del santo e dove possono vedersi ancora oggi i resti di un modesto e scarno santuario eremitico<sup>7</sup>. A ogni modo, in quel **τόπος** confluirono nel corso degli anni alcuni monaci (il *bios* riporta il numero simbolico di dodici), attirati dalle virtù del santo, il quale accettò di accoglierli presso di sé. Fu questa la genesi del monastero di S. Adriano, a

---

κανόνος τὸ ἄχθος, κερωρίκαμεν ἑαυτοὺς ἀπὸ τῶν ἀνθρώπων, ὡσπερ τινὲς λεπροὶ καὶ ἀκάθαρτοι» (*Vita Nili*, 33); e a rimarcare ancora di più la differenza sostanziale tra lo stato comunitario e quello anacoretico o esicastico: «πορεύου τοῖνον εἰς τὰ κοινόβια, ἔνθα ἀναπαύση ψυχὴ τε καὶ σῶματι [...] οὕτω διέκειτο πρὸς τοὺς ἐν πειρασίᾳ λόγους τοῦ πατρός» (*ibidem*); infatti, quando Nilo ebbe saggiato la convinzione di Giorgio «παρέλαβεν αὐτὸν μεθ' ἑαυτοῦ, καὶ ὑπέστρεψαν ὁμοθυμαδὸν [ἐν τῷ σπηλαίῳ]» (*ibidem*); PERTUSI, *Monaci e monasteri*, p. 30.

<sup>5</sup> GAY, *Saint Adrien*; ORSI, *Le chiese basiliane*, pp. 155-186; CAPPELLI, *Gli inizi di S. Adriano*; IDEM, *Interpretazione della chiesa di S. Adriano*; PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali*, p. 398; IDEM, *Monaci e monasteri*, pp. 30-31.

<sup>6</sup> «Καταλαβὼν τὰ περίχωρα τῆς πατρίδος, ἔμεινεν ἐν τόπῳ οικείῳ, ἐν ᾧ μικρὸν εὐκτήριον ἴδρυτο τοῦ ἁγίου Ἀδριανοῦ νομίσας μηδέποτε ἐκεῖ εἰσελεύσεσθαι ἔθνος διὰ τὸ δύσβατον καὶ παρίδιον εἶναι τὸν τόπον» (*Vita Nili*, 36).

<sup>7</sup> ORSI, *Le chiese basiliane*, p. 157; PERTUSI, *Monaci e monasteri*, p. 31; COSCARELLA, *Insedimenti bizantini*, pp. 64, 151.

prestar fede al racconto agiografico ovviamente costellato di numerosi *topoi* in merito al processo di fondazione monastica<sup>8</sup>.

La maggior parte degli studiosi localizzano il cenobio, la cui guida fu demandata al discepolo Proclo di Bisignano<sup>9</sup>, nel luogo attualmente occupato dal collegio italo-albanese, a circa un chilometro dall'abitato di San Demetrio Corone<sup>10</sup>. Ma la chiesa visibile ancora oggi in questo luogo è certamente di epoca normanna, anche se gli elementi architettonici più antichi (alcune colonne e alcuni capitelli) impiegati nella sua costruzione si ritiene fossero stati importati probabilmente da Rossano<sup>11</sup> o tutt'al più da *Thurium*<sup>12</sup>. Tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo i monasteri italo-greci, e così anche quello di S. Adriano<sup>13</sup>, si conformarono, in accordo con il diritto ecclesiastico, a norme o regole canoniche, formalizzate in statuti (**τυπικά**), generalmente ispirati a quelli degli antichi padri spirituali S. Basilio il Grande, S. Giovanni Crisostomo, S. Teodoro del monastero costantinopolitano di Studios o ancora S. Atanasio del monte Athos. Tale iniziativa è da ricondursi al fondatore (**κτίτωρ**) dell'ente monastico (in questo caso si parla di **τυπικά κτητωρικά**) o anche a un padre riformatore.

I **τυπικά** disciplinano tutte le attività delle comunità monastiche, stabiliscono le pene (**επιτίμια**) per i trasgressori che non ne rispettino i precetti e regolano il criterio di successione degli egumeni (veglia di tre notti, integrità e virtù dei candidati, elezione fra tre di essi). Ciò che è importante sottolineare per il momento è che una tradizione esegetica e letteraria di testi ascetici e liturgici tanto consolidata per la Calabria e, in generale, per tutto il Mezzogiorno greco, presuppone l'allestimento, in ambito cenobitico, non solo di *scriptoria*, ma anche di biblioteche.

---

<sup>8</sup> «Κατὰ μικρὸν δὲ προϊόντος τοῦ χρόνου συνήχθησαν μέχρι τῶν δώδεκα, καὶ πλείους, καὶ μοναστήριον, Θεοῦ συνεργούντος, ὁ τόπος ἐγένετο» (*Vita Nili*, 36). Su questo tema cfr. la sintesi ricca di riscontri documentari di FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri*, pp. 39-41.

<sup>9</sup> *Vita Nili*, 40.

<sup>10</sup> Cfr. per es. GAY, *L'Italia meridionale*, p. 254.

<sup>11</sup> ORSI, *Le chiese basiliane*, p. 161; PERTUSI, *Monaci e monasteri*, p. 30.

<sup>12</sup> CAPPELLI, *Interpretazione della chiesa di S. Adriano*, in IDEM, *Medioevo bizantino*, pp. 263-278 a p. 271.

<sup>13</sup> Nel *bios niliano* si dice per esempio «διὸ καὶ τῶν τέκνων τῆς ἐρήμου πληθυνομένων, καὶ καθ' ἡμέραν ὑπ' αὐτοῦ πνευματικῶς γεωγμένων, καὶ εὐαγγελικῶς ποιμαινομένων...» (*Vita Nili*, 40).

La presenza di queste strutture non deve però intendersi – come troppo spesso viene fatto – come segnale dell’esistenza di centri di cultura per il territorio circostante, magari antesignani di accademie e università, al fine di misurarne il grado di sviluppo culturale, in quanto la loro funzione era specificamente monacale e, in tale contesto, la cultura non era quella dottrinale e profana, bensì quella mistica e teologica, cioè uno strumento per il perfezionamento spirituale, tant’è che le discipline a cui ci si dedicava maggiormente in ambito monastico erano certamente quelle dell’agiografia, dell’innografia e dell’omiletica (studi sulla teologia e la predicazione attraverso la composizione di sermoni e omelie)<sup>14</sup>.

## 1.2 Il principio dell’autonomia politico-economica

Il solo ideale monastico dell’ascetismo, di cui ci siamo occupati finora, non esaurisce però affatto il discorso su tali istituzioni religiose. Il principio dell’autonomia – valido ancor più del primo sia per il monachesimo benedettino dell’Italia centro-settentrionale che per quello basiliano-studitano del Mezzogiorno, e che deve intendersi sia in un’ottica economica (certamente più conosciuta) come anche in un’altra politica e amministrativa – non va certamente trascurato. Se da un punto di vista legislativo, infatti, le tendenze erano diametralmente opposte e l’autonomia giuridica dei monasteri dai vescovi e dall’impero era stata propria soltanto della loro fase primigenia di vita, a partire dalla seconda metà del V secolo, e soprattutto dal VI secolo, la legislazione giustiniana sanciva teoricamente l’ingerenza degli ordinari diocesani e, in casi estremi, dell’imperatore negli affari monastici<sup>15</sup>.

Il vincolo dell’autorizzazione e della consacrazione vescovile per chiunque volesse fondare un monastero (o anche una chiesa), ovvero il benessere dell’episcopio in merito all’adeguatezza dei mezzi economici per la costruzione e

---

<sup>14</sup> PERTUSI, *Monaci e monasteri*, pp. 39-41. «Senza alcun dubbio le *Vite* dei santi italo-greci attestano chiaramente che esistettero monaci» di ogni estrazione culturale, da quelli colti a quelli illetterati, i quali «in ogni caso però non fanno mai sfoggio della loro cultura, e quando lo fanno è perché ci sono costretti dalle circostanze» (*ibidem*, p. 41).

<sup>15</sup> FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri*, pp. 32-34.

la sussistenza di un nuovo monastero<sup>16</sup>, o ancora l'approvazione e la consacrazione episcopale in merito ai monaci nominati dal fondatore o all'elezione dello stesso egumeno, sono solo alcuni dei princìpi affermati da Giustiniano in materia di giurisdizione vescovile sui luoghi di culto disseminati nel territorio diocesano. L'obbligo della *stabilitas loci* dei monaci, della presentazione del **βρέβιον** monastico presso l'episcopato e i diritti del fisco imperiale in caso di violazione dei precetti sull'inalienabilità del patrimonio ecclesiastico e monastico (incluso dello stesso monastero), a cui seguiva di norma l'annullamento legale del negozio giuridico irregolare, completano il quadro legislativo<sup>17</sup>.

Ma esso non è che l'aspetto formale della questione, visto che tali disposizioni in linea di massima dovettero rispettarsi soltanto di rado. Come dimostra, infatti, il tenore della documentazione superstite – quest'ultima è, per le zone di nostro interesse, piuttosto cospicua che in altre provincie dell'impero, per le quali si stima, comunque, la medesima diffusione del monachesimo avutasi in area calabro-lucana<sup>18</sup> – non c'è alcun concorso rilevante o ruolo attivo degli episcopati negli affari monastici durante i secoli IX-XI, eccettuato il caso isolato del **βρέβιον** mutilo della metropoli reggina, che contempla trentanove monasteri sottoposti ed è riferibile all'età normanna<sup>19</sup>. Il *bios* niliano, per esempio, è illuminante al riguardo, in riferimento ad alcuni contesti di fondazione (al fine realizzata o meno) e di gestione amministrativa che interessarono enti monastici in territorio calabrese e lucano, in cui l'ingerenza vescovile o metropolitana è implicitamente assente<sup>20</sup>.

Al fine di ridimensionare opportunamente l'effettivo valore storico, sociale e religioso, insediativo ed economico, della presenza monastica nelle aree di

---

<sup>16</sup> «Se erano insufficienti, il fondatore era sollecitato ad abbellire, rinnovare o ingrandire uno dei monasteri già esistenti, ricevendo così in cambio anche il titolo di fondatore» (*ibidem*, p. 35); inoltre «il controllo dell'ordinario diocesano sul capitale di dotazione, sugli introiti e sulla gestione economica dei monasteri doveva impedire la loro decadenza, vuoi per insufficiente dotazione – ancor prima del loro completamento od alla morte del fondatore o protettore – vuoi per disinteresse o per colpa di abati inetti o corrotti» (*ibidem*, p. 37).

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 35-37.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> GUILLOU, *Le brébion de Règion*.

<sup>20</sup> *Vita Nili*, 4, 45-46, 65; in merito a questi episodi, v. FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri*, pp. 43-44.



nostro interesse, occorre formulare a tal riguardo alcune considerazioni di ordine soprattutto economico. Le maggiori fonti di sussistenza per un monastero, com'è noto, consistevano nelle donazioni pie e nelle opere di dissodamento, disboscamento, bonifica e messa a coltura dei terreni circostanti, i quali potevano essere di proprietà del fondatore (eventualità più pacifica) oppure *terra nullius* (in questo caso era necessario il consenso dell'autorità pubblica o dei vicini, ma restava comunque la possibilità di future vertenze e compromessi a cui giungere). Nell'eventualità di un monastero privato familiare la sua disponibilità economica era rapportata ovviamente anche a quella dei familiari del fondatore, così come in caso di impoverimento<sup>21</sup>.

In un quadro di questo tipo, all'aumento della comunità monastica e del numero di eventuali ospiti, l'ente poteva incorrere facilmente in situazioni di crisi economica, aggravata dal clima politico-economico estremamente precario, caratterizzato nei secoli centrali del Medioevo meridionale, tra l'altro, dalle incursioni arabe, dalla riconquista bizantina, dall'invasione normanna, nonché dalle carestie e dalle pestilenze che afflissero variamente la popolazione del Mezzogiorno. Molto spesso il cenobio, se non adeguatamente protetto da un potere pubblico, metropolitico, vescovile o familiare-consortile che fosse, doveva essere abbandonato e il suo patrimonio dissolto<sup>22</sup>. Nonostante si registrino dalle fonti enti monastici di pertinenza dell'autorità ecclesiastica secolare che furono longevi per secoli<sup>23</sup>, tale equazione non aveva valore assoluto, dato che, allo stesso modo, molti monasteri autonomi ebbero vita lunga, come quelli atoniti e costantinopolitani per esempio: in tal caso la distanza dal centro del potere che li tutelava era certamente discriminante, così come la natura e il grado di prestigio dello stesso<sup>24</sup>.

Per tutte queste ragioni ha poco senso soffermarsi troppo specificamente in una ricognizione delle singole microrealtà monastiche locali del Mezzogiorno, in

---

<sup>21</sup> Esempi di questo genere sono abbastanza numerosi: solitamente nelle fonti, accanto alla titolazione del cenobio, viene citato anche il nome del fondatore preceduto dalla qualifica **τοῦ** **κτίτορος** o similari, come nel caso già considerato del monastero di S. Anania presso Nocera in un documento del 1015 (TRINCHERA, *Syllabus*, c. 15, per il quale rimandiamo *supra*, pp. 151-152, nonché *infra*, 5.5.3, *Il kastéllion di Pietra del Cieco (Nocera) e altri castra minori*).

<sup>22</sup> Così come anche «il tesoro della chiesa era indice della ricchezza del monastero stesso, di quella dei fondatori o protettori» (FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri*, p. 53).

<sup>23</sup> Per quelli della Calabria, cfr. *ibidem*, p. 48, nota 57.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 40-42, 45-49.

quanto dal carattere di per sé transitorio, né si deve commettere l'errore di considerare il monachesimo italo-greco dell'Italia meridionale come un fenomeno di proporzioni eccezionali, soltanto in virtù di un vizio nella trasmissione delle testimonianze, come ha chiarito efficacemente Vera Von Falkenhausen<sup>25</sup>. La studiosa, nel suo scritto d'interesse calabrese, ha precisato altresì che «non si può in alcun modo fornire alcun dato quantitativo né sul numero dei monasteri bizantini in Calabria, né sulle loro dimensioni (numero dei monaci ed estensione del patrimonio fondiario), e nemmeno sulla durata media della loro esistenza. [...] Mancano i presupposti anche per una stima approssimativa»<sup>26</sup>.

## 2. La colonizzazione religiosa bizantina. I luoghi e l'azione dei santi italo-greci

La diffusione del monachesimo italo-greco che si ebbe a partire dal IX secolo diede una spinta determinante alla seconda colonizzazione bizantina politico-amministrativa avviata da Leone VI. I monaci basiliano-studitani e gli asceti mediterranei con la loro mobilità insediativa fornirono involontariamente un supporto prezioso alla macchina militare e amministrativa bizantina, dotandola di un necessario sostrato socio-culturale fortemente ellenizzato nelle tradizioni, nella lingua e nella liturgia, garantendo, pur nella precarietà delle istituzioni monastiche, l'esito positivo e duraturo della riconquista greca nei territori dell'Italia meridionale.

I cenobi di rito greco – ma il discorso vale, in generale, anche per quelli latini-benedettini e l'organizzazione ecclesiastica romana – offrirono un aiuto effettivo ed efficace a garantire la *cura animarum*, soprattutto per quelle popolazioni che non erano servite adeguatamente dalle istituzioni religiose dipendenti dal patriarcato d'Oriente<sup>27</sup>, come per esempio nelle zone collinari e montuose delle eparchie lucane e del massiccio del Pollino. Ciò amplificò gli

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 37-38, 42; sulla scorta di GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 266-267.

<sup>26</sup> FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri*, pp. 38-39.

<sup>27</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi*, pp. 107-109; sulla situazione dei territori latini, cfr. anche *ibidem*, pp. 94-95.

sforzi perpetrati dalla Chiesa d'Oriente in merito alle creazioni metropolitiche e alla riorganizzazione dell'assetto diocesano<sup>28</sup>. E' lecito dunque pensare che l'autorità politica bizantina e quella religiosa greca, nonché l'aristocrazia rurale e cittadina e gli ufficiali locali, abbiano favorito e incoraggiato gli spostamenti etnici, le scelte insediative (che implicavano, in sostanza, un aumento delle entrate fiscali) e la messa a coltura di terreni agricoli che, altrimenti, sarebbero rimasti improduttivi e non redditizi per le casse di Bisanzio e quindi estranei allo sviluppo economico di quelle aree.

Parlando dei protagonisti del monachesimo italo-greco nella Calabria settentrionale e nelle eparchie lucane (quelli che la tradizione agiografica ha consacrato alla storia), non si deve mai mettere in dubbio il rapporto che molti di essi strinsero con Bisanzio e con le province orientali e la fama di cui godettero in quei luoghi, come dimostrano le loro biografie<sup>29</sup>. Non ci occuperemo dei santi che gravitarono prevalentemente nella Calabria meridionale e che sono vissuti nel IX secolo<sup>30</sup>, bensì di quelli appartenuti al secolo successivo che strinsero rapporti anche con comunità monastiche e rappresentanti delle istituzioni del regno longobardo meridionale e che viaggiarono fino a Roma. Tra questi, al di là di quello di S. Nilo, i *bioi* più importanti sono quelli scritti dal patriarca Oreste di Gerusalemme in ricordo dei santi Saba, Cristoforo e Macario, raccolti dal Cozza-Luzi, mentre gli altri si sono conservati unicamente in traduzione latina del periodo normanno<sup>31</sup>.

Il patriarca di Gerusalemme, Oreste, avendo soggiornato in Italia orientativamente tra il 980 e il 985, conobbe il santo siciliano Cristoforo da Collesano, già discepolo di S. Niceforo nel cenobio di S. Filippo di Agira

---

<sup>28</sup> GAY, *L'Italia meridionale*, p. 238.

<sup>29</sup> Come ha sottolineato Enrica Follieri, l'assenza di culti dedicati ai santi italo-greci meridionali nei calendari di Bisanzio è dovuta alla circostanza che la stesura delle collezioni liturgiche fu completata già dal X secolo, dunque essi non avevano avuto il tempo di attecchire nella tradizione bizantina d'Oriente, tranne per rare eccezioni (FOLLIERI, *I santi della Calabria*, pp. 76-79); né si deve fraintendere l'opinione che ha in merito Vera Von Falkenhausen sulla popolarità che ebbe il monachesimo calabrese nelle province orientali: FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri*, pp. 37-38, i chiarimenti dell'autrice alle pp. 59, 64-65.

<sup>30</sup> I quasi coevi S. Elia lo Speleota di Reggio e S. Elia Siculo, che si conobbero e abitarono la stessa zona (*Vita Eliae Spelaeotae*; *Vita di Sant'Elia il giovane*), per i quali rimandiamo a GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 239-245 e FOLLIERI, *I santi della Calabria*, pp. 79-81.

<sup>31</sup> COZZA-LUZI, *Historia Sabae et Macarii*; *Vita et conversatio sancti patris nostris Leonis Lucae*, in *Acta Sanctorum*, Martii, I; *Vita et conversatio sancti patris nostris Vitalis*, in *ibidem*, II; *Vita et conversatio sancti patris nostris Lucae* [di Demenna], in *ibidem*, Octobris, VI.

sull'Etna, e la famiglia di questi: la moglie Kali e i due figli Saba e Macario, tutti ecclesiastici trasferitisi nelle regioni monastiche lucane del Latiniano e del Mercurion in seguito agli attacchi degli Arabi di Sicilia<sup>32</sup>. Dopo aver soggiornato al monastero del monte Mula, nei pressi di Cassano, e aver innalzato la chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo e restaurato quella di S. Stefano, nonché fondato il monastero della Vena, tutti nel Mercurion (nella zona di Papisidero, sul medio corso del Lao), la famiglia si spostò più a nord, nei pressi del Sinni, dove costruì il monastero fortificato in località S. Lorenzo (presso un preesistente oratorio nelle vicinanze dell'attuale Episcopia) e, dopo la morte del padre, quello di Lagonegro, in Lucania<sup>33</sup>. Il cenobio della Vena, posto sui «*montes Miromanorum*», presso l'odierna Avena, era frequentato anche dal discepolo di Cristoforo, il corleonese Leone detto Luca<sup>34</sup>.

Un altro santo di origine siciliana fu Luca di Demenna (Messina), detto anche di Armento, in Lucania, luogo della sua morte, il quale, dopo la sua permanenza a Seminara come discepolo di Elia lo Speleota, migrò anch'egli verso settentrione e si stabilì dapprima a Noepoli, nei pressi del Sarmento, poi nel monastero abbandonato di S. Giuliano, nell'alta valle dell'Agri, che ripristinò con gran seguito di monaci<sup>35</sup>. Questo cenobio era situato nelle vicinanze del territorio di un latifondista piuttosto importante, con cui i monaci entrarono presto in conflitto, tale Landolfo, da alcuni identificato con l'omonimo conte longobardo che, circa dalla seconda metà del X secolo, detenne il castello di Laurino nel Vallo di Diano su mandato del principe salernitano<sup>36</sup>. Nell'ultimo periodo della vita il santo abitò ad Armento, posto tra l'Agri e il Sauro, dove fondò il monastero dedicato alla Vergine e a S. Pietro, visitato anche da Saba in occasione della morte di Luca<sup>37</sup>.

---

<sup>32</sup> COZZA-LUZI, *Historia Sabae*, 7; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 245-246; FOLLIERI, *I santi della Calabria*, p. 80.

<sup>33</sup> COZZA-LUZI, *Historia Sabae*, 9, 22, 24; IDEM, *Historia Christophori et Macarii*, pp. 83, 87; *Vita Leonis Lucae*.

<sup>34</sup> *Ibidem*; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 248.

<sup>35</sup> *Vita Lucae*; GAY, *L'Italia meridionale*, pp. 248-249; FOLLIERI, *I santi della Calabria*, p. 81.

<sup>36</sup> Cfr. GAY, *L'Italia meridionale*, p. 249; su tale personaggio v. anche *supra*, p. 114.

<sup>37</sup> La biografia descrive il luogo in modo analogo a quello in cui si trovava il santuario di S. Adriano secondo il *bios* niliano, cioè come luogo posto sul declivio montuoso e protetto da difese naturali: *Vita Lucae*; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 249.

Un altro santo che ha condiviso con Luca di Armento la rispettiva conoscenza, l'origine, la tradizione documentaria, l'epoca storica, nonché l'area d'azione durante l'ultimo periodo della sua vita (presso le valli del Sinni e dell'Agri), è Vitale di Castronuovo. Egli visse dapprima nel territorio di Cassano, poi a *Petra Roseti*, che il Gay specifica trovarsi a nord di Castrovillari, ma che alcuni la identificherebbero specificamente con Roseto Capo Spulico, sul litorale alto-ionico, in prossimità del confine con la Basilicata. A quest'ultimo toponimo – probabilmente indicato mediante una terminologia più recente rispetto alla narrazione, risalente cioè all'età normanna – viene associato un luogo selvaggio, popolato da briganti e fuorilegge, che il santo risana, e dove fonda un cenobio<sup>38</sup>.

Infine Enrica Follieri ha giustamente posto l'accento su una figura agiografica di minore spessore storico, ma che vanta un culto testimoniato in alcuni sinassari orientali e una tradizione documentaria greca coeva ai fatti della rispettiva biografia (curata dalla stessa studiosa<sup>39</sup>), e perciò contribuisce in maniera efficace a unificare nel X secolo la tradizione monastica italo-greca di Calabria e Sicilia con quella d'oltremare di Bisanzio: S. Fantino il Giovane, discepolo di Elia lo Speleota nella spelonca di Melicuccà e successivamente maestro di Nilo nella regione del Mercurion<sup>40</sup>. Egli, nell'ultimo periodo della sua esistenza, insieme a S. Vitale e a S. Niceforo (un asceta calabrese che acquistò una certa fama durante il suo soggiorno nella regione atonita), compì un viaggio verso la Grecia, che lo portò a Salonico, dove soggiornò fino alla morte<sup>41</sup>.

Altri monasteri basiliano-studitani che possono essere identificati e localizzati col supporto delle fonti sono quello di S. Nicola de Tremulo, che si trovava a pochi chilometri da Papasidero verso S. Domenica Talao, dove sopravvive ancora oggi il toponimo<sup>42</sup>; la chiesa di S. Zaccaria, che probabilmente si trovava sulla costa appena a nord di Praia a Mare, nell'odierna contrada

---

<sup>38</sup> *Vita Vitalis*; GAY, *L'Italia meridionale*, p. 250.

<sup>39</sup> FOLLIERI, *La vita di San Fantino il giovane*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1993 (“Subsidia hagiographica”, 77); lo studio preparatorio EADEM, *La vita inedita di S. Fantino il Giovane nel codice Mosquensis 478*, in Atti del 4° Congresso storico calabrese, Deputazione di Storia patria per la Calabria, Napoli, F. Fiorentino, 1969, pp. 17-35.

<sup>40</sup> Su questo Fantino si veda anche quanto riporta la *Vita Nili* in diversi brani: *Vita Nili*, 10, 22-25, 28. Egli aveva un fratello, Luca, non meno devoto di lui, che Nilo accettò di nominare abate e successore del fratello defunto nel monastero del Mercurion (*ibidem*, 25), posto nelle vicinanze di altri monasteri e diversi castelli (*ibidem*, 29).

<sup>41</sup> FOLLIERI, *I santi della Calabria*, pp. 85-86.

<sup>42</sup> CAPPELLI, *Una carta di Aieta*, p. 213

Falconara, caratterizzata dalla folta presenza di grotte<sup>43</sup>; risalendo il Mercure-Lao, il cenobio di S. Janni de Cucza e la chiesa di S. Lucai, rispettivamente nei pressi di Laino e di Avena<sup>44</sup>; il monastero di S. Maria di Kur Zosimo, attuale Cersosimo, nella valle del Sarmento, tra Oriolo e Noepoli (attestato a partire dal 1034<sup>45</sup>); e quello di S. Zaccaria di Sassano nella valle del Tanagro, nelle vicinanze del quale sorgeva anche l'abitato di S. Arsenio, a nord di Teggiano, nel Vallo di Diano, per citarne solo alcuni<sup>46</sup>. Questi i casi più noti, al di là di diversi altri, posti nel Cilento (come S. Arcangelo del Cilento, nei pressi dell'odierna Perdifumo, S. Magno/S. Mango/S. Manco), che, a basarsi sugli antroponimici degli egumeni reggenti e tenendo conto dell'inaffidabilità di parte della documentazione, non è del tutto pacifico che fossero cenobi di rito greco in territorio latino.

Comunque è indubbio che durante la prima metà del X secolo si registra una presenza del monachesimo italo-greco anche al di fuori dei confini siciliani, calabresi e delle turme lucane, che si diffonde progressivamente anche nei territori campani e pugliesi e abbraccia, dunque, la gran parte del Mezzogiorno<sup>47</sup>. Come abbiamo visto, infatti, i frati italo-greci d'origine siciliana o calabrese furono sostanzialmente itineranti<sup>48</sup>. Nilo, per esempio, come si legge all'inizio della biografia, dovette raggiungere la costa meridionale del Cilento, e superare il golfo di Policastro, allorquando si recò al monastero di S. Nazzaro, posto oltre il Mercurion, per evitare i castighi delle autorità rossanesi dovuti alla sua risoluzione di prendere l'abito monastico<sup>49</sup>. In seguito egli si spingerà nel cuore dei territori longobardi, per esempio al cenobio benedettino di Valleluce, sul corso del fiume Rapido, in territorio beneventano, di cui divenne egumeno nel 981 circa per volere di Aligerno, abate di Montecassino.

Le vicende di S. Saba sono una fonte privilegiata per questo tipo di studio, in quanto esistono riscontri con la documentazione privata salernitana. Per di più

---

<sup>43</sup> Nel documento che ricorda il Cappelli si cita anche una grotta che viene donata alla contigua chiesa di S. Zaccaria (*ibidem*, p. 214).

<sup>44</sup> IDEM, *Il Mercurion*, in IDEM, *Medioevo bizantino*, p. 50.

<sup>45</sup> TRINCHERA, *Syllabus*, c. 29.

<sup>46</sup> CAPPELLI, *Il monachesimo e la grecità*, in IDEM, *Medioevo bizantino*, p. 31.

<sup>47</sup> «Le colonie monastiche bizantine, sorpassando i limiti della Calabria, conquistano via via i paesi latini, che si collegano sia al principato di Salerno, che alla Puglia bizantina» (GAY, *L'Italia meridionale*, p. 250).

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 255.

<sup>49</sup> *Vita Nili*, 4-6;

il santo, dopo il periodo calabrese, fu attivo in diversi territori della Lucania e della Campania, tra i quali quello di Salerno. Nel 986, infatti, una carta del *Codex Cavensis* ricorda che Saba e il monaco Cosma ricevettero da alcuni abitanti della città la chiesa di S. Giovanni a Vietri, nel sobborgo salernitano<sup>50</sup>. A partire dallo stesso periodo, circa, abbiamo in tutto il territorio salernitano, sulla costa come nell'interno, numerose attestazioni di chiese e monasteri retti da abati di stirpe greca<sup>51</sup>, senza contare tutte le testimonianze della componente etnica greca che popolava il territorio del principato e che deteneva interessi all'interno di esso, di cui la documentazione, pur con una certa profusione contingente, non ci mostra, probabilmente, che una modesta porzione del fenomeno.

Durante il suo soggiorno salernitano, è a Saba che si rivolgono le massime autorità del territorio per trattare il rilascio dei due figli del duca amalfitano Mansone, tenuti prigionieri dalla corte sassone<sup>52</sup>, mentre è già stata ricordata l'esperienza nel campo della diplomazia internazionale dimostrata, in più occasioni e in favore delle personalità più eminenti, da S. Nilo. I santi italo-greci, oltre a diffondere la cultura greca in zone estremamente significative dal punto di vista socio-politico e militare nel conflitto tra Oriente e Occidente, amplificano l'autorità di Bisanzio nel mondo occidentale e alla corte germanica, che era già in crescita dopo le nozze tra Ottone II e Teofane, e che raggiunse il suo culmine sotto Ottone III<sup>53</sup>.

## 6. La terminologia greca e latina per i fenomeni insediativi civili del Mezzogiorno: città e fortezze

---

<sup>50</sup> CDC, II, c. 382.

<sup>51</sup> S. Lorenzo a Salerno, retto da Nicodemo (*ibidem*, c. 309, a. 979), S. Nicola a Vietri con Eufrassio (*ibidem*, IV, cc. 656, 692, ultimo decennio del X secolo), per esempio; cfr. la documentazione citata in GAY, *L'Italia meridionale*, p. 354.

<sup>52</sup> *Vita Sabae*, 46, 49. Saba era già stato mediatore tra l'impero bizantino e Ottone II (*ibidem*, 20, 22).

<sup>53</sup> «I frati erranti di Calabria e di Sicilia, così diffusi in Campania e nella stessa Roma, sono gli intermediari naturali tra il mondo latino e il mondo bizantino: è soprattutto in virtù loro che l'influenza bizantina, così potente alla corte germanica, dopo il matrimonio di Teofania, si spande» (GAY, *L'Italia meridionale*, p. 357).

A proposito della terminologia greca, bisogna innanzitutto operare una distinzione tra ricorrenze lessicali che figurano nelle fonti ufficiali bizantine e quelle contenute, invece, nelle fonti narrative e agiografiche. E' necessario, infatti, distinguere sempre il contesto letterario che ha determinato l'utilizzo di un certo tipo di terminologia piuttosto che di un altro. Nelle fonti ufficiali greche il termine di antica tradizione **πόλις** per designare la *civitas* latina, permane con alterna frequenza fino al IX secolo per poi lasciare spazio completamente all'espressione **κάστρον** nei diplomi di strateghi e catepani, nelle liste bizantine, nei trattati degli autori di corte e così via. Riguardo alla costruzione di **κάστρα**, cioè alla fondazione di nuove città<sup>54</sup>, circostanza parimenti ricordata in alcuni formulari notarili bizantini<sup>55</sup>, è celebre il caso di Catanzaro, rifondata in seguito alle distruzioni saracene, ad opera di un presunto stratega di Calabria, tale Flagizio, secondo quanto dice il *Chronicon di Tres Tabernae*<sup>56</sup>. Entrambi i termini **πόλις** e **κάστρον**, dunque, devono essere considerati sinonimi e devono essere tradotti entrambi con la stessa parola, *civitas*<sup>57</sup>.

Se questa norma è solitamente conosciuta e rispettata dagli storici contemporanei, altri addetti ai lavori, avvezzi alla consultazione e al riferimento di studi antichi degli eruditi locali, sono ancora oggi fuorviati a non accomunare queste espressioni o, meglio, a farlo solo nei casi più ovvi, quando cioè ci si imbatte nelle fonti in nomi che si riferiscono ancora oggi a centri urbani particolarmente importanti nel territorio locale, che dunque incoraggiano lo studioso allo stesso tipo di attribuzione anche per l'età medievale. E' inutile dire che ciò non deve mai essere posto come modello per la ricerca, bensì soltanto come eventuale risultato. Nei casi invece di toponimi meno caratteristici nella loro accezione attuale abbinati alla parola, non è raro accorgersi che il termine *castron*

---

<sup>54</sup> Su tale fenomeno cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 148-149.

<sup>55</sup> G. FERRARI DALLE SPADE, *Formulari notarili inediti dell'età bizantina*, in "Bollettino dell'Istituto Storico italiano e Archivio muratoriano", XXXIII, 1913, pp. 41-128, n. 18, p. 55.

<sup>56</sup> «*Omnia casalia quae circum quaque diffusa erat, in loco qui Catuanzarium vocabatur, coadunari praecepit et ibi civitatem, quae usque modo est, aedificavit*» (CASPAR, *Chronik von Tres Tabernae*, 9-10); sullo stratega Flagizio, cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 105.

<sup>57</sup> Così come ad esempio illustrano le traduzioni ufficiali dal greco per Montecassino contenute in TRINCHERA, *Syllabus*, cc. 12, 23; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 146.



a volte venga riferito in modo errato a sedicenti strutture castrensi la cui esistenza al contrario non può essere provata.

L'unico termine differente per indicare un centro urbano che compare nelle fonti ufficiali è **ἄστν**, anch'esso sinonimo dei primi due e utilizzato, pare, soltanto per agglomerati urbani di modeste dimensioni<sup>58</sup>. Nelle fonti agiografiche il discorso è tutto diverso, in quanto i termini predetti, insieme alle varianti **πόλισμα** e **πολίχνη**, vengono utilizzati tutti, con una netta preferenza per **πόλις**, secondo un criterio imprecisato e una accezione che sembrerebbe sinonimica<sup>59</sup>. Denominazione stante a indicare a volte un insediamento fortificato, non necessariamente a carattere di città, ma approntato per svolgere un ruolo eminentemente difensivo-militare, è invece **καστέλλιον**, che ricorre ugualmente sia in fonti ufficiali che in atti privati. L'accezione di tale termine oscilla tra quella a carattere urbano, come le altre espressioni già viste, e in questo caso indicante una città di piccole dimensioni, e quella a carattere specificamente castrense. La traduzione corretta di **καστέλλιον** in latino è dunque *castellum/civitas* nel primo caso, *castellum, castrum, oppidum* e così via nel secondo<sup>60</sup>.

Dalla città si distinguono i *loci, casales, burgi* o **χωρία** rurali, che erano localizzati *extra muros* e che potevano o no far parte delle *pertinentiae*, del *territorium, ager* o **διακράτησις** della città più vicina, che si poteva estendere anche oltre i 10 chilometri<sup>61</sup>. Le espressioni di *civitas vetus/nova*, particolarmente frequenti nel caso delle città campane, denota un impegno per la ricostruzione e la preservazione degli edifici antichi<sup>62</sup>. Le città meridionali, cinte da una o più cerchia di mura, nella cui parte interna solitamente si edificava, potevano essere

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 145.

<sup>59</sup> Nei *bioi* di Sant'Elia il Giovane e di San Nilo Bisignano viene qualificata col termine **κάστρον** (*Vita di Sant'Elia il giovane*, 116; *Vita Nili*, 40); anche la cittadina di Oriolo è detta **κάστρον** in un atto del 1015 (TRINCHERA, *Syllabus*, c. 15); mentre Rossano è denominata **ἄστν** dal patriarca di Gerusalemme Oreste (COZZA-LUZI, *Historia Christophori et Macarii*, 16) e **κάστρον** o **πόλις**, uniche denominazioni urbane utilizzate nella *Vita Nili*, con preferenza per il primo (*Vita Nili*, 32, 46, 50, 64, 65, contro *ibidem*, 32). In generale cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 146.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 146-148.

<sup>61</sup> CALASSO, *La città nell'Italia meridionale*, pp. 57-58; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 150.

<sup>62</sup> Per numerosi esempi di questo genere contenuti nelle *chartae* del *Codex diplomaticus Cavensis* per la maggior parte risalenti al IX-X secolo, cfr. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale*, p. 57 nota 63.

suscettibili di suddivisioni interne basate su criteri differenti di quantificazione del territorio urbano, come *regiones*, *vici* o *parrochiae*<sup>63</sup>.

Le strutture più rappresentative e diffuse nella topografia urbana sono certamente un edificio fortificato o castello, che poteva o no coincidere con la sede centrale del potere civile del territorio, identificata con termini quali *castellum*, *curtis*, *palatium* (quest'ultimo utilizzato anche per indicare la residenza vescovile, se c'era) e **πραιτώριον**; oltre naturalmente a un numero variegato di chiese e di monasteri e l'eventuale *ecclesia matrix* o **καθολικὴ ἐκκλησία**, come viene definita quella di Rossano nel *bios niliano*<sup>64</sup>. Una ricognizione degli edifici di culto e dei monasteri urbani è stata effettuata per Bari dalla Falkenhausen e per Rossano da Adele Coscarella, con approcci differenti: la prima molto dettagliatamente basandosi in larga parte sulle fonti cronachistiche e documentarie, la seconda rifacendosi ad alcuni spunti forniti tutti dalla *Vita Nili* e soprattutto alle evidenze archeologiche<sup>65</sup>.

### 3.1 La strutturazione della società cittadina meridionale

All'interno della città erano i *cives* o **οικήτορες**, i cui termini erano di certo i più ricorrenti per denominarli, oltre anche a quelli di *habitatores*, *abitanes*, *nativi*, *de civitate* o in forme più specifiche, quali **καστηῖνοι** e **πολιῖται**<sup>66</sup>. Nel latino medievale in uso nel Mezzogiorno la parola *cives* poteva essere spesso sinonimo di *civitas* in espressioni come *intra/intus cives*, seguita dal nome della città<sup>67</sup>. Mentre quando ci si imbatte nelle *chartae* latine in *commanentes/commoratores in civitate...*, ci troviamo di fronte a tipici esempi di mobilità demografica<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 57; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 150.

<sup>64</sup> *Vita Nili*, 41; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 151.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 152-153; COSCARELLA, *Insedimenti bizantini*, pp. 112-115, 128-129.

<sup>66</sup> CALASSO, *La città nell'Italia meridionale*, pp. 44-46; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 153-154.

<sup>67</sup> Come per esempio in «*ante subscripti nobilibus intus cives Salerno*» (CDC, II, c. 273, a. 973); o in «*qui fuit natibus de cives Neapoli*» (*ibidem*, c. 276, a. 974); o in merito all'*Atranensis* Lupeno, «*illuc abitanes de cives Amalfi*» (*ibidem*, c. 297, a. 977).

<sup>68</sup> «*Qui fuit de fines grecorum et nunc commanente est in ec cives [Salerno]*» (*ibidem*, c. 384, a. 986); «*Petrus Nuceresi, qui sum modo commanentis in Fonti*» (*ibidem*, V, c. 755, a. 1024); «*qui fui de Amalfi, qui sum modo commanente in cibitate Salerno*» (*ibidem*, VI, c. 905, a. 1036). Cfr. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale*, p. 46; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 154.

Com'è noto, sia nelle fonti latine che in quelle greche la popolazione urbana nella sua totalità è indicata secondo un criterio di tripartizione gerarchica, che presenta alcuni elementi comuni nelle differenti lezioni linguistiche, ma talvolta anche discordanze. I latinofoni si riferivano nei loro atti privati a *maiores* (*nobiles, magni*), *mediani* (*mediocres, parvi*) e *minores* (*minimi*), mentre i grecofoni nelle fonti ufficiali e in quelle agiografiche parlavano di ἄρχοντες, ἱερεῖς e λαός<sup>69</sup>. Le cronache latine come la *Historia* di Erchemperto e il *Chronicon Salernitanum* usavano termini più ricercati e caratteristici, come *illustres* (*sublimes*) e *vulnus* (*populus*), non menzionando la classe di mezzo, ma senza per questo che il senso dei suddetti termini latini più canonici o il confronto con quelli corrispondenti fossero alterati<sup>70</sup>.

Ciò che in parte discorda, invece, è la corrispondenza tra le classi sociali latine e quelle greche. Se infatti le prime sono elencate secondo un criterio di capacità economico-militare, cioè dell'apporto militare che ogni classe poteva offrire alla città rispetto alla sua disponibilità economica, le seconde risultano ordinate in base ai ruoli che i rappresentanti di ogni ceto rivestivano nella società. Così se la classe più elevata dei *maiores* trova riscontro in quella degli ἄρχοντες (entrambi comprendenti anche gli alti funzionari del clero) e lo stesso quella dei *minores* con il λαός, costituite da contadini e artigiani, il ceto mediano latino dei laici meno abbienti e del clero medio non appare caratterizzato da alcuna analogia con quello greco degli ἱερεῖς, che rappresenta la classe ecclesiastica cittadina greca<sup>71</sup>.

Il ceto sociale degli ἄρχοντες è quello dell'aristocrazia fondiaria e della nobiltà cittadina, insignite di titoli imperiali, quello eminente in ambito politico-economico, spesso quello dell'amministrazione, di cui rappresentanti furono i componenti della celebre famiglia dei Maleinos (Μαλεῖνος), attivi tra Rossano e Stilo. Le prime notizie che possediamo di tale casata si riferiscono alla seconda metà del X secolo e alla città di Rossano e li vedono affiancarsi al *magistros*

---

<sup>69</sup> CALASSO, *La città nell'Italia meridionale*, pp. 47-48; FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 154, 156-157.

<sup>70</sup> CALASSO, *La città nell'Italia meridionale*, p. 48.

<sup>71</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 156-157.

Niceforo Hexakionites con l'esattore imperiale Gregorio Maleinos, che portava il titolo di protospatrio, nella famosa vicenda della rivolta rossanese<sup>72</sup>.

Dopo che S. Nilo intercesse col generale bizantino in favore della popolazione della città, quello attribuì la responsabilità maggiore dei tumulti al protospatrio Gregorio, che dunque doveva trovarsi nella funzione giuridica di rappresentare tutti i cittadini, a maggior ragione se si considera l'espressione rivolta a lui dal *magistros*, che lo poneva in relazione «**σὺν τοῖς [di Gregorio] ὁμοίοις σου κακόφροσι**», riferendosi alla popolazione di Rossano<sup>73</sup>. La lettura della Falkenhausen, che attribuisce il rappresentante dei Maleinos all'*entourage* del *magistros*<sup>74</sup>, ci trova in disaccordo, in quanto nulla prova che Niceforo risiedesse stabilmente a Rossano, nonostante alcuni lo abbiano ipotizzato<sup>75</sup>, come invece sembra verosimile ritenere nel caso di Gregorio. L'unica altra notizia della famiglia Maleinos, che risale probabilmente alla prima metà dell'XI secolo e dunque prima dell'età normanna<sup>76</sup>, è contenuta in un atto mancante dell'indicazione dell'anno di redazione (tredicesima indizione, novembre), che il Trinchera pose all'anno 1059 sulla scorta della scelta di un editore del 1813<sup>77</sup>, in cui si fa menzione di uno Stefano Maleinos, prosopo del tema di Calabria agli ordini dello stratega calabrese Antioco, di cui non si sa nient'altro<sup>78</sup>.

Anche a Oriolo, nell'attuale alto ionio cosentino, sono attestati tre componenti di una famiglia locale, quella dei Capigrassa, tutti insigniti di titoli bizantini: un tassiarca Giovanni e due topotereti, Costantino e Pasquale, i quali firmano come testimoni in un atto di donazione del turmarca Ursulo. Prima dell'escatocollo, viene specificato che gli astanti sono lì per garantire la *firmitas*

---

<sup>72</sup> «**Τὸν κατὰ τὰς ἡμέρας ἐκεῖνας πράττοντα. Γρηγόριος δ' οὗτος ἦν ὁ καλοθμενος Μαλεῖνος**» (*Vita Nili*, 62); più avanti nel testo si specifica «**διὰ τὸ πρωτοσπαθάριον αὐτὸν εἶναι**» (*ibidem*). In merito a queste vicende, cfr. *supra*, pp. 141-142.

<sup>73</sup> *Vita Nili*, 62.

<sup>74</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 155.

<sup>75</sup> Cfr. il dibattito in III.2.3, *L'assetto amministrativo del tema di Calabria. Il ruolo di Rossano e l'eparchia di Aieta*.

<sup>76</sup> Sulla datazione dell'atto in questione, cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, pp. 107, 155.

<sup>77</sup> Cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, pp. XXIII-XXIV.

<sup>78</sup> «**Στεφάνου Μαλεῖνου τοῦ καὶ γεγωνότος ἐκ προσώπου ἐν τῷ θέματι Καλαβρίας**», più avanti qualificato anche come «**τοῦ αντιπροσωπουντος του πάνβασιλικου πρωτοσπαθარიου στρατηγου Καλαβρίας κυρ Ἀντιόχου**» (*ibidem*, c. 44).

del negozio giuridico<sup>79</sup>. I rappresentanti di questa famiglia di ἄρχοντες locali possedevano incarichi nell'amministrazione bizantina e figurano legati alla famiglia del turmarca Ursulo, che possedeva il castello interessato dalla donazione.

#### 4. Insedimenti e istituzioni territoriali del confine: una questione di metodo. Contro il mito storiografico delle arimannie

Nonostante l'interesse vivo ormai da circa trent'anni di una porzione piuttosto vasta della storiografia specializzata sul tema della frontiera, trattato in un'ottica soprattutto militare ma anche politico-economica e del potere, ancora oggi spesso si assiste a una mancanza di criterio scientifico che porta a inevitabili travisamenti e fraintendimenti da parte degli addetti ai lavori nell'analisi critica delle fonti a disposizione dello storico, delle quali viene fatto un uso arbitrario e nello specifico orientato esclusivamente al raggiungimento della tesi sulle dinamiche storiche che si era prefissata di teorizzare.

Ciò è dovuto (come hanno sottolineato piuttosto recentemente anche Aldo Settia e Stefano Gasparri in alcuni contributi) al concorso negativo e deleterio di una tradizione storiografica che prese il via al principio del Novecento e che ebbe una certa fortuna almeno fino alla metà circa del secolo scorso, la quale contribuì a «deformare in modo grave la nostra immagine dell'età longobarda»<sup>80</sup>. A tal proposito, sui problemi inerenti l'invasione longobarda e i primi secoli dell'occupazione nella penisola italiana (VI-VII secolo) lasciamo la trattazione delle questioni più significative dell'epoca (*clausurae*, fortificazioni di tradizione tardoantica) ad altri<sup>81</sup>, mentre ci occuperemo dei problemi connessi all'età carolingia e post-carolingia, cioè le arimannie e l'abuso che si è fatto della topografia e dell'antroponimia al servizio delle prime.

---

<sup>79</sup> Su tale documento cfr. *supra*, pp. 151-152.

<sup>80</sup> GASPARRI, *La frontiera*, p. 11.

<sup>81</sup> Cfr. per esempio *ibidem*, pp. 9-11; SETTIA, *Le frontiere del regno italico*, pp. 201-203.

Teorizzatori delle arimannie furono Cecchini ma soprattutto Schneider in alcuni lavori datati ormai quasi un secolo<sup>82</sup>, ma che lasciarono una eco storiografica estremamente dannosa durata circa un cinquantennio e di cui si fatica ancora oggi a liberarsi. Secondo questi studiosi, l'arimannia sarebbe consistita in consorzi familiari di uomini d'arme longobardi, di condizione libera, stanziati in posizioni strategiche del *regnum* (spesso in zone appenniniche), nei pressi di passi montani e vie di comunicazione, che abitavano terre fiscali e avevano mansioni di presidio e di difesa militare. A partire da simili premesse, lo illustra bene Gasparri, i moltissimi studiosi che abbracciarono queste tesi e le rielaborarono nei decenni successivi per i loro scopi ebbero vita facile a elencare nei loro studi le numerose etimologie linguistiche, le titolazioni santoriali, i toponimi del territorio, che sembravano prestarsi perfettamente per confermare più o meno in ambito locale i presupposti tanto suggestivi della teoria arimannica.

Una simile quantità di dati, riversata acriticamente, oltre a convincere lo studioso di turno della bontà dell'esistenza di una serie di «pseudo-istituzioni longobarde», come le definisce Gasparri, che in realtà non trovavano alcun fondamento storico in una lettura critica delle fonti, contribuì nella storiografia a ridurre la concezione della civiltà longobarda a una società dal carattere prettamente militare, che permaneva sul territorio immutata nel corso della sua storia pur plurisecolare, come «un semplice esercito occupante»<sup>83</sup>. Il trattamento riservato a toponimi e antroponimi in funzione della propria causa fu il medesimo: qualsivoglia termine che potesse rimandare, anche lontanamente, a una connessione longobarda-militare era utilizzato per teorizzare gruppi consortili di soldati longobardi, considerando il valore di tali dati «al di fuori del loro contesto temporale, bloccandoli artificialmente nel tempo»<sup>84</sup>. Lo stesso criterio, del tutto fuorviante, fu usato anche per valutare la natura del potere e delle istituzioni

---

<sup>82</sup> Cfr. la bibliografia in GASPARRI, *La frontiera*, p. 19.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 12. «Tale massa [di informazioni] era costruita in spregio ad ogni criterio scientifico di verifica, mescolando con disinvoltura etimologie avventurose, culti di santi la cui storia veniva data per perfettamente ricostruibile e istituzioni longobarde, che però – secondo il giudizio di una storiografia che ha ormai, alle sue spalle, circa trent'anni di sviluppi critici – non sono mai esistite se non nella mente di alcuni studiosi» (*ibidem*, p. 11); e citando il Settia: «ogni elemento che può far risalire ad una presenza longobarda viene in tal modo “interpretato in chiave militare e porta alla ricerca di motivazioni strategiche anche là dove manca di esse ogni plausibilità”» (*ibidem*, pp. 11-12).

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 12.

longobarde presenti sul territorio, così come delle terre in godimento collettivo. In questo modo, «si sono moltiplicate le “frontiere militari” interne all’Italia»<sup>85</sup>.

Fu un grande storico come Giovanni Tabacco a definire a metà degli anni Sessanta del Novecento l’autentica natura dell’arimannia, cioè un gruppo di uomini liberi, i quali, essendo legati da un rapporto diretto di tipo politico-economico con il potere pubblico, rimasero sostanzialmente estranei alle logiche del potere signorile<sup>86</sup>. In tal modo venivano a crollare tutte le deboli pretese storiografiche sulla presunta natura militare dei confini, delle fortificazioni e delle necropoli, poste in aree di frontiera. Questo metodo, dunque, al fine di individuare i *limites* rigetta l’uso di sedicenti toponimi e titolature ecclesiastiche, di arditi tracciati di *castra* e fortificazioni la cui natura militare non può essere stabilita oggettivamente, del rinvenimento di armi nelle sepolture che non possono essere attribuite ai primi tempi di occupazione e che non siano localizzate presso passaggi obbligati di transito. Al contrario, esso predilige i dati offerti dai confini naturali del territorio e dalla geografia ecclesiastica, che per prima dovette confrontarsi con la questione dei limiti territoriali ai fini delle rivendicazioni attuate dalla Chiesa<sup>87</sup>.

Insomma, i *castra*, che furono certamente presenti nelle zone di confine come dimostra ampiamente la documentazione, non vanno necessariamente ricondotti a un loro presunto ruolo di controllo militare, ma soprattutto al loro ruolo demografico, cioè urbano<sup>88</sup>. Abbiamo visto come ciò possa essere vero anche attraverso la forte corrispondenza notata a livello semantico tra **κάστρα** bizantini e *civitates* longobarde, così come nella terminologia greca, per esempio tra le espressioni **πόλις** e **κάστρον**. Stefano Gasparri ha inoltre già posto l’accento

---

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>86</sup> TABACCO, *I liberi del re nell’Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, Centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, 1966 (Biblioteca degli Studi medievali, 2), *passim*.

<sup>87</sup> GASPARRI, *La frontiera*, pp. 14-16. L’autore precisa: «ciò non vuol dire, naturalmente, che non vi fossero *castra* nelle zone di confine: ma essi non sono sempre facilmente individuabili, quantomeno nella loro fisionomia di insediamenti puramente militari» (*ibidem*, p. 14), «[né si vuole] negare un dato ovvio, e cioè che le zone più vicine ai territori estranei al regno presentassero una maggiore densità di controllo militare» (*ibidem*, p. 17); e ancora: «ci si trova di fronte a una realtà agricola che, al di là dei confini politico-militari, era profondamente integrata»; infine conclude sottolineando la permeabilità dei confini altomedievali e parlando di «una forte compenetrazione umana, territoriale ed economica delle zone di frontiera» (*ibidem*, p. 16).

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 17-18.

in altra sede sull'analogia corrispondenza nelle fonti longobarde tra i termini *civitas* e *castrum*: la differenza più immediata tra i due consisterebbe nel fatto che quest'ultimo fosse centro di una certa grandezza, ma, come il primo, non anche sede vescovile<sup>89</sup>.

#### 5. Indizi archeologici e documentari sull'organizzazione territoriale istituzionale e militare della Calabria settentrionale cosentina

Le indagini archeologiche sul territorio suddetto hanno avuto inizio con le ricognizioni di superficie e degli edifici, di natura quasi esclusivamente religiosa, effettuate da Biagio Cappelli e da altri eruditi locali tra gli anni Trenta e Sessanta del secolo scorso, successivamente sono proseguite con gli scavi dell'Università della Calabria e infine sono state parzialmente illustrate nei contributi ad opera soprattutto di Giuseppe Roma. I risultati sono lungi dall'essere definitivi e in parte sono tuttora in corso di pubblicazione, ma è lecito affermare che numerosi sono ancora i dubbi inerenti le dinamiche insediative e le rispettive proposte di datazione. Dunque le conoscenze a tal proposito restano frammentarie e incomplete e il dibattito della comunità scientifica non si è ancora esaurito<sup>90</sup>.

L'attenzione degli studiosi viene catalizzata dalle più immediate evidenze archeologiche di questo territorio, che sono rappresentate in ambito locale da necropoli d'età tardoantica e altomedievale, edifici di culto come chiese e monasteri di cultura greca, insediamenti rupestri e castrensi.

##### 5.1 La fortificazione di Sassòne (Morano Calabro)

Tra i siti di un certo interesse storico-archeologico viene spesso citato quello di Sassòne, nel territorio attuale di Morano Calabro e posto sulla strada di collegamento con l'abitato di S. Basile, dal quale dista pochi chilometri, su

---

<sup>89</sup> Sulla questione v. IDEM, *Il regno longobardo in Italia*, in *Langobardia*, pp. 277-284.

<sup>90</sup> Il Noyé parla del confine calabro nell'Alto Medioevo come di un confine «très flou et fluctuant», il quale, con «sa nature même sont encore fort mal connus» (NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 277).



un'altura di 658 metri. Sulla cima di questo colle si vedono ancora oggi i resti di un recinto fortificato, che disegna un perimetro di un chilometro e mezzo di lunghezza e che in alcuni punti raggiunge ancora l'altezza di quattro metri e possedeva due ingressi, posti uno a nord e un altro a ovest<sup>91</sup>.

L'area aveva sporadica frequentazione fin dall'antichità e per tutto il periodo medievale, a giudicare dal rinvenimento di ceramica altomedievale, di monete (due follari di Leone VI e un denaro di Enrico VI) e della ciotola della grotta di Donna Marsilia, attribuita all'Eneolitico<sup>92</sup>. All'interno delle mura sono state localizzate alcune fondazioni di edifici, forse unità abitative, in una delle quali, posta nei pressi del tratto sud-ovest delle mura, sono state localizzate alcune sepolture d'incerta datazione: una principale, per dimensioni e posizione riferita a un personaggio d'alto rango religioso o civile, circondata tutt'intorno da fosse minori<sup>93</sup>.

Le sepolture, con l'eccezione di quella principale, che invece è stata rialzata al fine di renderla visibile, sono state in seguito coperte dal piano pavimentale di una chiesetta bizantina, da alcuni identificata con quella di S. Leone<sup>94</sup>, citata come *ecclesia vetus* nei primi documenti locali conosciuti (metà del XVI secolo) e le cui caratteristiche (aula unica, abside singola, ingresso sul lato lungo, orientamento) sono riferibili a una comune tipologia diffusa in tutta l'area calabro-lucana nei secoli X-XI<sup>95</sup>. Nell'angolo a destra dell'abside sono stati rinvenuti resti di un fonte battesimale<sup>96</sup>.

Giuseppe Roma – sulla base dell'ipotesi secondo cui l'area della Calabria cosentina era caratterizzata nell'Alto Medioevo da un quadro insediativo di tipo sparso e da uno spostamento dell'habitat dalle zone costiere verso i territori dell'interno, cosa in gran parte verosimile se non dimentichiamo la presenza anche di centri urbani articolati come Cassano e Oriolo per esempio – è dell'opinione che la chiesa battesimale non servisse una comunità di fedeli

---

<sup>91</sup> Cfr. il rilievo del sito in ROMA, *Sulle tracce del limes*, p. 9.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 13 note 16-17; COSCARELLA, *Insedimenti bizantini*, p. 85.

<sup>93</sup> ROMA, *Sulle tracce del limes*, pp. 13-14; COSCARELLA, *Insedimenti bizantini*, p. 63.

<sup>94</sup> CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali*, in IDEM, *Medioevo bizantino*, p. 252; COSCARELLA, *Insedimenti bizantini*, p. 63.

<sup>95</sup> Su tale tipologia di chiese, cfr. gli scritti di Cappelli, che riporta svariati esempi; oppure lo studio di D. MINUTO-S. VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica (studio iconografico e strutturale)*, Cosenza, Marra, 1985.

<sup>96</sup> ROMA, *Sulle tracce del limes*, p. 15.

stanzianti stabilmente a Sassòne, bensì le popolazioni dei villaggi e delle campagne del circondario, in quanto le indagini archeologiche effettuate all'interno della cerchia muraria non vi hanno suggerito la presenza di un insediamento denso e duraturo, pure necessario nel caso di un presunto ruolo militare della fortificazione di Sassòne<sup>97</sup>. Lo studioso, dunque, è propenso ad abbandonare l'idea del ruolo difensivo di Sassòne e, sulla scorta del Cappelli, a catalogarlo come fortezza di rifugio per gli uomini, le merci e gli animali della zona<sup>98</sup>.

Mentre la tesi che vorrebbe, infine, associare l'origine della fortificazione di Sassòne al concorso dell'esercito degli Ottoni, ricordata dal Cappelli insieme ad altre che la farebbero per esempio risalire invece all'epoca della Grecia classica<sup>99</sup>, e portata avanti successivamente da Agostino Miglio e ancora dallo stesso Roma<sup>100</sup>, non può essere considerata attendibile, in quanto basata unicamente su un passo assai dibattuto della traduzione latina di epoca posteriore del *bios* di S. Leone-Luca e sul toponimo, che non si può stabilire quando si sia fissato al territorio in questione.

## 5.2 Alcuni aspetti sulla viabilità tardoantica e altomedievale al confine tra Calabria e Lucania

E' fuor di dubbio, comunque, che il sito di Sassòne occupava una posizione strategicamente importante, come tappa obbligata di transito per chi percorresse dai territori campani la strada consolare dell'Annia-Popilia<sup>101</sup>, la quale, attraverso il passo appenninico delle odierne Mormanno e Campo Tenese, si riversava nella valle del Coscile prima e infine nella piana del Crati<sup>102</sup>. Tra le *stationes* romane poste su questo tracciato figurano infatti quella di *Muranum* e quella di *Interamnia*, quest'ultima localizzata presso lo snodo viario che, seguendo il medio corso del Raganello, collegava la strada consolare con quella che correva parallela

---

<sup>97</sup> *Ibidem*, pp. 20-23.

<sup>98</sup> CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali*, in IDEM, *Medioevo bizantino*, pp. 251-252; ROMA, *Sulle tracce del limes*, p. 20.

<sup>99</sup> CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali*, in IDEM, *Medioevo bizantino*, pp. 249-250.

<sup>100</sup> ROMA, *Sulle tracce del limes*, p. 10.

<sup>101</sup> Sul dibattito storiografico legato al nome, cfr. *ibidem*, p. 12 nota 12.

<sup>102</sup> CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali*, in IDEM, *Medioevo bizantino*, pp. 242, 249

alla costa ionica sul versante opposto<sup>103</sup>. Allo stesso percorso si allude anche nella vita di S. Leone-Luca di Corleone, giuntaci in traduzione latina più tarda, allorché si ricordano i *montes Miromanorum*, che si dovevano attraversare per giungere a Cassano da alcuni monasteri del Mercurion, posti nel territorio oggi di Papisidero, tra Mormanno e Scalea.

Questa rete stradale, dunque, era di grande importanza perché metteva in comunicazione i territori tirrenici calabro-campani col versante ionico, da Crotone fino a Taranto. Parimenti, abbiamo già visto che l'arco collinare che circonda la Piana di Sibari sulla costa ionica, in corrispondenza con le foci del Crati, del Coscile e del Raganello, e che rappresenta anche il punto mediano di congiunzione tra i massicci del Pollino a nord e della Sila a sud, era di grande importanza strategica fin dai tempi di Procopio, che vi segnalava la presenza dei due passi obbligati di **Πέτρα Αίματος** e **Λαβούλλα**, gli unici che collegavano la Lucania con il *Bruttium*<sup>104</sup>. In base al quadro orografico e idrografico dell'area, Ghislaine Noyé ha ricostruito quello che doveva essere l'andamento della strada litoranea ionica in corrispondenza della Piana di Sibari in epoca tardo romana e altomedievale, la quale sarebbe passata non nella piana alluvionale in prossimità della costa, bensì sull'arco collinare che la cinge, essendo la pianura caratterizzata da importanti modificazioni geografiche, avvenute a partire dall'età romana e che sono ancora oggi misconosciute<sup>105</sup>.

La strada che collegava Taranto a Crotone, e che poi proseguiva in maniera imprecisata in alcuni punti fino a Reggio, attraversava, in corrispondenza di *Thurium* e del crinale collinare perimetrale alla piana, le basse valli del Caldanelle

---

<sup>103</sup> FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, p. 71; ROMA, *Sulle tracce del limes*, pp. 10, 12.

<sup>104</sup> Sull'importanza e la composizione di tale apparato viario, cfr. la precisa analisi di NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, pp. 285-291, corredata da due carte topografiche, una di carattere generale sui collegamenti stradali e fluviali di tutta l'area calabro-lucana, un'altra dell'area peculiare della Piana di Sibari e dell'asse viario nel punto di comunicazione della Popilia con la strada subcollinare ionica (rispettivamente in *ibidem*, pp. 287 e 289). «Procopé [...] précise alors que l'absence de solution de continuité entre les montagnes de Lucanie et celles du Bruttium ne laisse, de l'une à l'autre région, que deux passages très étroits, appelés par les indigènes latins **Πέτρα Αίματος**, et **Λαβούλλα**» (*ibidem*, p. 288).

<sup>105</sup> «L'alluvionnement y a provoqué, surtout depuis l'époque romaine, d'importantes modifications qui ont été bien étudiées: le littoral s'est avancé de deux kilomètres par rapport à son tracé antique autour de l'actuelle embouchure du Crati, qui se trouvait elle-même à deux kilomètres au sud tandis que le Coscile, se jetait séparément dans la mer à une distance de quatre kilomètres vers le nord jusqu'au XVIII<sup>e</sup> siècle» (*ibidem*).

e del Raganello prima, e successivamente, quelle del Coscile e infine del Crati, i cui corsi oggi convergono sino al mare. In quest'ottica gli unici punti di passaggio tra i monti della Lucania e quelli del *Bruttium* sono quello di Torre Bollita, nei pressi dell'attuale Nova Siri Scalo, al bivio con una strada che, attualmente, parallela al basso corso del Sinni, giunge nell'interno fino a Nova Siri e Rotondella, che localizzerebbe **Λαβοῦλλα**<sup>106</sup>; e quello in cui il tratto della Popilia che va da Campo Tenese a Civita, seguendo poi il corso del Raganello, giunge alla depressione collinare che termina nella piana di Sibari, nei pressi dell'odierna Francavilla Marittima, dove alla località Timpone Rosso, un paio di chilometri da Cassano, andrebbe collegata **Πέτρα Αίματος**/*Petram Sanguinariam*<sup>107</sup>.

### 5.3 Il *kastéllion* di Pietra del Cieco (Nocara) e altri *castra* minori

Un caso di insediamento fortificato che presenta meno incertezze, perché attestato dalla documentazione, è quello del **καστέλλιον** di Pietra del Cieco, odierna Massa dell'Orbo/Presinace, nei pressi dell'attuale Nocara, tra Oriolo e Nova Siri, che dominava la valle del Sarmento, al confine con la Basilicata meridionale ionica. Abbiamo già visto in diverse sedi che esso nel 1015 fu donato a Luca, priore di S. Anania – monastero che nel documento si dice affacciasse sulla costa e fondato da un **κυρ Ζαχαρία**, che all'epoca dovette averlo ancora in proprietà – esplicitamente perché prosperasse e fosse luogo di residenza e di rifugio per le popolazioni rurali (**ἐξωκάστελλον καταφύγιον**) anche in caso di incursioni militari (**επιδρομη τὸν ἐθνῶν**) e con l'incarico di radunarvi altri monaci e costruirvi una chiesa dedicata a S. Nicola<sup>108</sup>.

<sup>106</sup> GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 210 e nota 5, che propone anche una etimologia greco-latina da *La Bulla/Boletum*, come “sigillo di frontiera”; NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 290.

<sup>107</sup> E non alla direttrice Campo Tenese-Morano, che pur rimane molto prossima, come riteneva invece GUILLOU, *La Lucania bizantina*, p. 210 e nota 5; NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 290 e nota 90.

<sup>108</sup> «Ὁμοίως δὲ καὶ τῷ ριθεν καστέλλιον, ἵνα οἰκωδομίσις, καὶ οἱ κοσμικοὶ μετα σοῦ, καὶ ἵνα ἔχουσιν τὸ ἐξωκάστελλον καταφύγιον, ὡτὰν δὲ καρέλθη ἡ ἐπιδρομη τὸν ἐθνῶν, ἵνα εισέρχωνται, καὶ κατοικούσιν ὅπου ἂν ἐτι εἰς ταχος ἀφισανται; ἐποὶ δὲ ὁ ριθῆς κυβερνητης καὶ ηγουμενος ἵναντηεῖς καὶ ἐκκλησιαν ἡς τὸ ἀντὼ καστελλιον, καὶ συνάξης καὶ καλογήραις ὡσους θέλεις καὶ βουλευσι, ἵνα ψάλουσιν καὶ δωξολογούσιν καὶ ὑπερεύχωνται» e più avanti viene specificato «καὶ εἰς τὸν ἅγιον Νικολαον τὸν μελλωντα

L'atto venne redatto da un notaio della vicina Oriolo, dalla quale proveniva forse anche il turmarca e cittadino Teodoro, che figura nelle sottoscrizioni. Il *castellion* era tra le proprietà della famiglia del turmarca Ursolo, la quale sembrerebbe d'origine longobarda e i cui rappresentanti conosciuti si dedicarono in parte alla vita monastica (il monaco Nicola Cieco, padre di Ursolo), in parte agli incarichi istituzionali nell'amministrazione bizantina e per questo insigniti di titoli greci. La necropoli della zona, posta in contrada Pagliara, condivide molte caratteristiche con quella di Celimarro, nel territorio di Castrovillari, e viene datata al VII secolo. Il ritrovamento di ceramiche nel sito dove sorgeva il *castellion* suggerirebbe una datazione analoga della fortificazione al VII-VIII secolo secondo il Roma<sup>109</sup>.

Esiste un altro atto, anteriore di un decennio (1005 aprile 15), che riguarda il territorio suddetto: una vendita stipulata tra Costantino, *presbiter* di un'altra chiesa della zona dedicata a S. Nicola, e Teodoro Cenapiari, che acquista al prezzo di due soldi d'oro un terreno (*χωράφιον*), già appartenuto a tale Doroteo Boroneto e posto dalle confinanze tra il torrente S. Nicola, che si trova a sud di Nova Siri e conserva il nome ancora oggi, e il Sinni (*ὁ Σήκνος*)<sup>110</sup>. Purtroppo l'escatocollo del documento è alquanto lacunoso e si riesce a leggere il nome del rogatario, tale Niceta, ma non il *datum* topico.

Un *castrum* indagato con una certa frequenza dagli archeologi è quello di Casalini S. Sosti, nell'odierno comune di S. Sosti. Esso si trovava su un monte presso il santuario della Madonna del Pettoruto, a un'altezza di 896 metri, a guardia dell'alto corso del torrente Rosa. I resti di fortificazione visibili ancora oggi consistono in una cerchia di mura a pianta trapezoidale, in cui si aprivano due ingressi: uno a nord e ben protetto da due torri quadrate poste ai lati della porta, il secondo dalla parte opposta del tracciato murario, alle spalle di una

---

**εκησε οἰκωδομίσθαι**» (TRINCHERA, *Syllabus*, c. 15). Su questo documento e sulla sua discussione, cfr. *supra*, pp. 151-152, 220-221.

<sup>109</sup> ROMA, *Sulle tracce del limes*, pp. 15-17. L'autore è propenso a includere la tipologia insediativa di Presinace nel modello settentrionale del monastero fortificato, teorizzato dal Settia, ma ciò è dubitabile.

<sup>110</sup> «Κοσταντινος πρεσβητερος του αγιου Νικολαου [...] διάπρασιν ποιούμαι, εις υμάς Θεοδωρον του Κηναπιάρην [...] τὸ χωράφιον τὸ ὄντα καὶ διακείμενον ἐπίκατωθεν τῆς μονῆς, του ἁγίου Νικολαου πέραν του χειμάρρου του εξερχοντος ἴσα τῆς αὐτῆς, μονῆς, εις χρεισοδαρία δύο, τὸ ἄπερ καὶ ἔχω ἀγορασμενον ὑπο του Δωρωθέου του Υωρωνήτου» (TRINCHERA, *Syllabus*, c. 13).

chiesetta che condivide le stesse caratteristiche delle altre già osservate. All'interno delle mura, nell'angolo occidentale, vi era un mastio a pianta quadrangolare, nei pressi del quale si alzava una torre a due piani<sup>111</sup>. I reperti raccolti sul sito sono alcune ceramiche e due sigilli di piombo associati a quattro *folles*, tre dei quali sono attribuiti all'impero di Giovanni Zimisce (969-976)<sup>112</sup>.

In base a questi elementi e allo studio dei materiali di scavo si propone una datazione della fortificazione al VII-VIII secolo, a detta di Roma, che però non adduce motivazioni, una stima che si discosta alquanto da quella che il Quilici espresse nel suo studio locale e che consisteva in un periodo compreso tra la seconda metà del X secolo e la prima metà del secolo successivo<sup>113</sup>. Ricordiamo infine nei pressi di Cerisano, tra Cosenza e Longobardi sul Tirreno, alcuni resti di una cinta muraria trapezoidale munita di cinque torri, che sembrerebbe posta a controllo del valico di monte Cocuzzo che conduceva all'arteria stradale costiera, alla quale la fortificazione è collegata mediante una strada<sup>114</sup>.

#### 5.4 Conclusioni per uno studio del confine e dell'occupazione del suolo

Al di là degli ultimi esempi appena illustrati, cioè S. Sosti e Cerisano, in cui le evidenze architettoniche sono lampanti, in tutti gli altri casi citati non si può parlare di un ruolo eminentemente difensivo-militare svolto dalle fortificazioni, in quanto nulla lo prova. Anzi, alcuni elementi suggerirebbero esattamente il contrario, per esempio la cinta muraria di Sassòne certamente non ha mai ospitato un fenomeno insediativo stabile, che sarebbe stato necessario, invece, in caso di difesa, mentre nel caso di Pietra del Cieco è la stessa testimonianza documentaria che suggerisce per il *castellion*, almeno per quanto concerne l'XI secolo, soltanto una probabile funzione di rifugio per la popolazione rurale, laica ed ecclesiastica, che abitava il circondario. Rigettiamo dunque le conclusioni di Giuseppe Roma in merito a questi impianti, che ci appaiono azzardate. Egli ipotizza una datazione comune al VII-VIII secolo per tutte le strutture ricordate, che avrebbero fatto parte

---

<sup>111</sup> ROMA, *Sulle tracce del limes*, pp. 17-18; COSCARELLA, *Insedimenti bizantini*, p. 65.

<sup>112</sup> *Ibidem*, pp. 65, 85.

<sup>113</sup> ROMA, *Sulle tracce del limes*, p. 17; COSCARELLA, *Insedimenti bizantini*, p. 65.

<sup>114</sup> ROMA, *Sulle tracce del limes*, p. 23.

di un antico e presunto *limes* militare longobardo, sviluppatosi dal Tirreno allo Ionio e istituito sul modello di quelli settentrionali e alpestri basati sulle *clausurae*<sup>115</sup>, e che sarebbe stato smesso in seguito alla riconquista bizantina: all'interno dei *castra* sarebbero sorte allora le chiese bizantine della tipologia diffusa in tutto il territorio calabro-lucano<sup>116</sup>.

In base ai canoni metodologici illustrati nel paragrafo precedente, infatti, non è possibile stabilire la natura militare della gran parte delle fortificazioni esaminate, né una tale precocità cronologica di esse, né, tantomeno, che la frontiera longobarda-bizantina in Calabria avesse le medesime caratteristiche strategico-militari di quelle dell'Italia settentrionale, il cui ruolo a loro volta non sarebbe scevro da un opportuno ridimensionamento agli occhi di storici e di archeologi, come sottolinea efficacemente il Gasparri<sup>117</sup>. Senza dimenticare che un tale apparato difensivo, come quello longobardo del VII-VIII secolo nel Nord, tra l'altro abbastanza documentato, se anche nel meridione fosse realmente esistito – ma di ciò non rimane alcuna traccia nelle fonti documentarie meridionali, a fronte, invece, di una certa abbondanza di testimonianze nel settentrione<sup>118</sup> – avrebbe avuto ragion d'essere soltanto nel caso fosse sussistito anche un collaudato sistema di coordinamento strategico di strutture militari eterogenee, come castelli, chiuse e altre fortificazioni<sup>119</sup>, che, nel nostro caso specifico del Mezzogiorno, è ancora più difficile teorizzare in mancanza di qualsiasi riscontro certo.

I reperti ceramici e, in alcuni casi, le necropoli, rinvenuti a diverse altitudini nei siti delle valli dello Straface (Amendolara), del Satanasso (Villapiana), del Caldanelle (Cerchiara), del Coscile (Castrovillari, Celimarro), del Raganello (Civita, Timpone del Castello, Timpone della Motta, Francavilla Marittima), dell'Esaro (Fagnano Castello, Spezzano Albanese, Scribla), del Follone (S. Marco

---

<sup>115</sup> Sul sistema di chiuse alpestri, cfr. SETTIA, *Le frontiere del regno italico*, passim.

<sup>116</sup> ROMA, *Sulle tracce del limes*, pp. 18-19, 26-27.

<sup>117</sup> GASPARRI, *La frontiera*, pp. 9-10.

<sup>118</sup> L'unica fonte meridionale che nomina le chiuse è il *Chronicon Salernitanum*, che cita quelle dell'Adige, presidiate da Adalberto, che furono teatro della vittoria di Ottone I che sancì il suo dominio nel *regnum*: «*at vero rex Langobardorum Adelvertus cum magno apparatu populusque nimis valde clusas venit, quatenus cum Ottone certamen iniret*» (*Chronicon Salernitanum*, 169), ma non fa mai menzione che simili strutture sarebbero esistite anche nel meridione.

<sup>119</sup> SETTIA, *Le frontiere del regno italico*, pp. 202-203, 206; GASPARRI, *La frontiera*, p. 10.

Argentano) e del Crati (Figline Vegliaturo, Sibari), per citare solo i più noti, o nel circondario di Corigliano (Fabrizio Grande) e di Rossano<sup>120</sup>, attestano una notevole frequentazione della zona e un certo sviluppo del commercio durante i secoli altomedievali, dato che non sono rari i casi in cui ci si imbatte in ceramiche d'importazione. Nonostante ciò, i siti sono da ricondurre a tipologie estremamente variegata e sono rari i casi in cui i reperti suggeriscono con assoluta certezza la presenza etnica longobarda, come purtroppo ancora oggi alcuni storici e archeologi asseriscono senza le dovute cautele. E' significativo quanto dichiara a tal proposito la Noyé, che ci trova ben d'accordo: «signalons tout de suite que, dans l'état actuel des recherches, aucun objet susceptible de caractériser une occupation spécifiquement lombarde n'a été retrouvé dans le *Bruttium*: la céramique appartient à la production régionale, désormais bien connue»<sup>121</sup>.

Le uniche conclusioni che si possono trarre allo stato attuale delle conoscenze e con le fonti documentarie e archeologiche di cui disponiamo, riguardano innanzitutto l'occupazione del suolo e l'habitat. Il paesaggio appare caratterizzato da un insediamento di tipo sparso, in prevalenza costituito da villaggi rurali e *villae* tardoantiche cadute in abbandono (soprattutto tra V e VI secolo, quando il numero dei siti si riduce drasticamente) che vengono ripopolate (VIII secolo circa), ma in alcuni casi anche dalla presenza di insediamenti più accentrati e vere e proprie *civitates* per la maggior parte fortificate, che non sembrerebbero più antiche dell'VIII-IX secolo, quando alcune di esse diventano sedi di gastaldato. Gli habitat si concentrano lungo le vie terrestri e fluviali e dopo una preferenza per la pianura e la vicinanza con la costa in epoca antica e tardoantica, al fine di favorire un più agevole transito delle merci, a partire dal VII secolo circa gli insediamenti in pianura vengono abbandonati in favore dell'entroterra e di quote più elevate, solitamente sui versanti collinari tra i 400 e gli 800 metri di altitudine, in posizione favorevole per l'agricoltura e la difesa, che veniva assicurata prima di tutto dalle protezioni naturali<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> COSCARELLA, *Insedimenti bizantini*, pp. 106-111.

<sup>121</sup> NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 301.

<sup>122</sup> *Ibidem*, pp. 301-302; BROGIOLO, *Trasformazioni dell'insediamento*, pp. 599-602, 614, 619-621.



La zona della Piana di Sibari e quella collinare limitrofa rispecchiano bene un quadro insediativo di questo genere. A una iniziale concentrazione in pianura lungo le principali direttrici di transito, complice anche la presenza del porto di *Thurium*, a tutt'oggi non ancora localizzato con certezza<sup>123</sup>, si può osservare come in un secondo tempo ci sia una considerevole densità insediativa lungo tutto il versante ionico collinare da Rossano fino ad Amendolara<sup>124</sup>, con la presenza di *villae* romane del tutto trasformate rispetto all'antichità, della piccola proprietà fondiaria, del *saltus*, di città come Cassano, Rossano e Oriolo, di insediamenti fortificati e necropoli. Il caso delle *chartae* del monastero del Patir, che menzionano fondi coltivabili nella piana a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, e della *villa* di Scribla, posta ai piedi delle colline che si affacciano sulla piana, alla confluenza dell'Esaro e del Coscile, frequentata senza continuità ancora nell'XI secolo e munita di un *castrum*, ricordato nella cronaca del Malaterra, dimostrano che il territorio dove sorgeva l'antica *Copia Thurii* era ancora frequentato e abitato nei secoli centrali del Medioevo, nonostante nelle vicinanze della costa il terreno dovesse essere probabilmente paludoso<sup>125</sup>.

La Noyé, comunque, è dell'idea che l'importanza di *Thurium* e della sua sede vescovile sarebbe decaduta e la città abbandonata, non come conseguenza dell'invasione longobarda, visto che «la prise d'une ville n'entraînant que rarement sa désertion» e che in quei territori l'occupazione non ebbe gli stessi risvolti «drammatici» che si verificarono invece in Puglia per esempio, bensì perché in seguito alle modificazioni dell'habitat locale *Thurium* perse il suo primato e il suo ruolo di «polo d'attrazione» economico nella Piana di Sibari e perché esso, troppo esposto e poco difendibile in un contesto di frontiera, nonostante il ruolo che ebbe nella tardo-antichità il suo **Φρούριον**, «a pu devenir

---

<sup>123</sup> C'è la possibilità che il porto medievale fosse situato all'interno, oltre che sulla costa, in un'ansa del Crati, poco a monte rispetto alla foce, dato che quantomeno l'ultimo tratto del fiume era certamente navigabile all'epoca, come lo era probabilmente anche il Coscile. Altre proposte interessanti in NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, pp. 291-292.

<sup>124</sup> ROMA, *Ricerca su un insediamento*, passim.

<sup>125</sup> «L'apport d'alluvions, s'il a commencé, on l'a vu, dès le époque romaine est resté très limité» (NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 302); «on ne peut cependant être totalement affirmatif à propos de l'apparition de la malaria, [...] c'est bien elle qui semble, selon Malaterra, décimer en 1054 les occupants normands de Scribla, *castrum* qui sera pourtant repeuplé dix ans plus tard avec des déportés siciliens. Il n'est donc pas totalement exclu que des aires très limitées, comme la frange côtière, aient été impaludées, durant le haut Moyen Âge» (*ibidem*, p. 303).

intenable dans une période de perchement intensif»<sup>126</sup>. Ciò, come ricorderemo, è in contrasto con la tesi diametralmente opposta e ormai tradizionale proposta dal Duchesne più di un secolo fa e poi largamente accolta dalla storiografia successiva, incluso dagli editori dell'*Italia Pontificia*<sup>127</sup>.

Per quanto riguarda il ruolo delle fortificazioni considerate, pur essendo valide le considerazioni metodologiche di cui sopra, è innegabile il ruolo militare di una parte di esse, per esempio di quelle di S. Sosti e Cerisano, rivelato chiaramente dall'impianto architettonico. Esse è probabile siano da ricondurre a tempi precedenti il IX secolo, quando la frontiera bizantino-longobarda aveva il proprio baricentro più a sud nella Calabria e quando il ducato beneventano esercitava il proprio dominio incontrastato nella valle del Crati. A partire circa dalla seconda metà del VII secolo, infatti, i Bizantini controllavano le aree più meridionali della Calabria e la costa orientale ionica da Rossano a Taranto, fino alla penisola salentina. Quando il porto di Taranto cadde in mano agli arabi, che lo dettennero per un quarantennio, dall'840 all'880, furono certamente i porti calabresi della costa ionica che assicurarono il collegamento marittimo con Otranto<sup>128</sup>.

La natura militare dei *castra* di S. Sosti e Cerisano suggerisce una tipica strategia difensiva di sbarramento (da questo punto di vista il muro tuttora visibile che si dirama da uno dei lati lunghi del recinto fortificato di Casalini e chiude l'imbocco della valle sottostante è esemplare), che consiste nel concentrare le forze militari in corrispondenza dei valichi e dei passaggi per frenare sul nascere l'avanzata degli eserciti nemici, cercando d'impedire l'ingresso di questi ultimi nei propri domini<sup>129</sup>. In una strategia di questo tipo, nel caso che tali protezioni venissero superate dagli avversari, un ruolo militare ugualmente importante è rivestito dalle città fortificate e dalle altre fortificazioni di rifugio, che dovevano

---

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 304. In merito al dibattito storiografico, ancora aperto, sulla natura e l'identificazione di tale **Φρούριον**, si veda *ibidem*, pp. 290-292.

<sup>127</sup> Cfr. *supra*, p. 189, nota 43.

<sup>128</sup> NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 305.

<sup>129</sup> SETTIA, *Le frontiere del regno italico*, p. 206; NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 304.

impegnare e fiaccare definitivamente le forze degli invasori, già messe alla prova in corrispondenza delle roccaforti di confine<sup>130</sup>.

Ecco che i centri urbani più grandi e importanti, nonché militarmente meglio attrezzati del territorio, spesso sedi di istituzioni amministrative e di funzionari politici, fiscali e militari, come Cosenza, Bisignano, Laino, Rossano, Cassano, Amantea e probabilmente anche Oriolo, condividevano alcune caratteristiche comuni: innanzitutto la presenza di mura perimetrali piuttosto solide e resistenti<sup>131</sup>, la posizione strategicamente importante e anche la soluzione insediativa adottata, che consisteva nell'arroccamento del centro urbano su un altopiano roccioso o in luogo sovrelevato, dal quale dominava i territori circostanti e che offriva tutte le protezioni naturali del caso. Queste ultime, unite alle fortificazioni artificiali, rendevano la città difficilmente espugnabile. In casi del genere, solitamente la città, eventualmente munita di un mastio o di un castello che era posto sulla cima del colle, si sviluppava espandendosi con i suoi *suburbia* verso il basso, lungo il declivio montuoso<sup>132</sup>.

La frontiera militare longobarda, comunque, nella misura in cui essa sussistette nella realtà, è opinione piuttosto recente che fu smessa con la riconquista bizantina, quando essa perse di efficacia<sup>133</sup>. Ciò avvenne, secondo la Noyé, a causa anche delle guerre civili che logorarono i principati longobardi campani a partire dalla seconda metà del IX secolo e dell'incapacità di Salerno di fronteggiare la minaccia saracena nei territori periferici del principato, che, dunque, furono facilmente ripresi dall'esercito bizantino, complice il quadro socio-politico estremamente incerto<sup>134</sup>.

---

<sup>130</sup> SETTIA, *Le frontiere del regno italico*, pp. 203-204; NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, pp. 304-307.

<sup>131</sup> Per la maggior parte dei casi, mancando attestazioni a tal proposito, lo si deduce dalle capacità difensive che molte di queste città, come abbiamo visto a più riprese, dimostrarono nei confronti degli attacchi e degli assedi saraceni o anche nella circostanza della spedizione meridionale di Ottone II, il quale sembra ormai certo non riuscì col suo esercito a penetrare nelle città difese dai Bizantini; cfr. anche *ibidem*, pp. 307-308.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 302, sui singoli casi urbani considerati pp. 305-306.

<sup>133</sup> SETTIA, *Le frontiere del regno italico*, p. 206, in riferimento alle «opere secondarie» dell'apparato difensivo delle frontiere dell'Italia settentrionale; NOYÉ, *La Calabre et la frontière*, p. 307.

<sup>134</sup> *Ibidem*, pp. 306-307.

## CONCLUSIONI

Con l'avvento dell'impero carolingio, il quale, nonostante tentativi importanti e reiterati almeno fino al tempo di Ludovico II, non riesce a esercitare un ruolo politico-militare significativo nei territori della *Langobardia minor*, questi ultimi si trovano sempre più isolati rispetto al resto della penisola italiana e delle istituzioni settentrionali. Questo spazio di autonomia politico-istituzionale dei Longobardi del Sud impedisce, di fatto, nel Mezzogiorno la diffusione di consuetudini tipicamente carolingie e ampiamente diffuse nel resto dell'impero occidentale, come il rapporto vassallatico-beneficiale fondato sul giuramento all'intervento armato o il sistema curtense bipartito basato sull'obbligo delle prestazioni d'opera, per esempio. I rapporti clientelari del potere sono imperniati nei principati meridionali sulla concessione di cariche e titoli pubblici, oltre che di patrimonio fondiario, e da legami politici e personali che differiscono sensibilmente da quelli tipici del vassallaggio franco.

Elemento chiave che definisce molto spesso gli equilibri del potere nei territori longobardi dell'Italia meridionale è l'influenza piuttosto determinante dell'aristocrazia cittadina e palatina a spese del potere principesco, che, dal canto suo, appare debole e incapace di arginare le spinte delle *élites* aristocratiche. Esso appare limitato a un ambito ristretto, quello del palazzo e dell'*entourage* principesco. L'andamento del potere, dunque, si profila in orizzontale tra principe e aristocrazia e non in modo verticale e gerarchico come per esempio si verifica nell'amministrazione bizantina o nel panorama delle istituzioni dell'Italia settentrionale.

Quando il potere principesco riesce a erodere in parte quello aristocratico è facile si sfoci, abbiamo visto, nell'anarchia e nelle guerre civili: è il caso delle circostanze politiche e sociali che hanno condotto e fatto seguito alla scissione del principato tra Benevento, Salerno e infine Capua, ognuna sede politica e militare autonoma e in grado, almeno da principio, di reggere il raffronto con le altre. Alla metà del IX secolo, i confini interni dei principati campani non sono rigidi: viene

espressamente previsto che le famiglie aristocratiche e i proprietari fondiari detengano, qualora lo vogliano, beni patrimoniali anche nelle pertinenze territoriali dell'altro principato, altrimenti si ricorre ai negozi giuridici delle permutate e delle cessioni per riadattare le proprietà fondiarie alla nuova geografia amministrativa.

L'amministrazione del territorio viene affidata, già dall'epoca ducale e oltre, ai gastaldi, che in origine sembrerebbero funzionari collegati a beni fiscali e nel corso del IX secolo, in seguito alla riconquista bizantina da una parte e all'ingerenza di Ludovico II dall'altra, assumono connotati più marcatamente politici e militari e connessi ad aree di interesse strategico. Ai più importanti tra essi viene attribuito, molto precocemente rispetto al settentrione, il titolo comitale, che ha una valenza onorifica e non è collegato all'esercizio di poteri signorili come invece nel resto della penisola. A partire dagli ultimi decenni del IX secolo si moltiplicano le concessioni di diritti pubblici a ufficiali laici e a personalità ecclesiastiche, in special modo se stanziati nelle zone di confine. A loro volta anche le autorità bizantine iniziano a elargire titoli aulici imperiali per legare a sé principi e ufficiali dell'amministrazione longobarda.

A partire dal X secolo, in seguito alla defezione di Capua a nord e alla riduzione dei territori sud-orientali del principato salernitano, si nota un accentramento e un consolidamento del potere principesco. Acquista un ruolo istituzionale maggiore il palazzo salernitano: gli ufficiali del territorio rurale, inclusi i gastaldi, esercitano le proprie funzioni nel palazzo cittadino anche se la vertenza riguarda il contado; si percepisce più forte in tutto il territorio l'influenza del potere principesco, nella riorganizzazione amministrativa dei distretti periferici (l'attuale Cilento su tutti), nella gestione dei poteri signorili laici ed ecclesiastici disseminati nel territorio. In merito a questioni di politica esterna, dalla metà circa del X secolo, è ormai assodata la preminenza sempre maggiore di Capua e la soggezione politica del principato salernitano, fino alla dominazione prima di Amalfi e poi della stessa Capua e alla estinzione della stirpe principesca autoctona.

Per contro, la rigidità e la forte gerarchizzazione delle istituzioni e dell'amministrazione bizantine hanno permesso di organizzare con efficienza e

metodicità la riconquista greca dei territori della Calabria settentrionale e della Lucania. Le creazioni metropolitiche di Reggio, S. Severina e Otranto nel IX secolo hanno consolidato, anche dal punto di vista ecclesiastico, i domini dell'antico ducato di Calabria, gettando le basi per la decisiva azione militare pianificata da Leone VI e intrapresa da Niceforo Foca nell'ultimo quindicennio del IX secolo. L'espansionismo bizantino, spintosi per pochi anni fino a Benevento, si stabilizza e viene formalizzato progressivamente nel corso del secolo successivo con l'istituzione dei temi di Longobardia e di Calabria, essendo la Sicilia definitivamente lasciata agli Arabi.

Tale processo di consolidamento istituzionale viene portato a compimento durante la seconda metà del X secolo con la creazione del catepanato, che si sovrappone al tema di Longobardia e unifica idealmente e, in alcuni periodi, forse anche amministrativamente le altre province del Mezzogiorno bizantino, nei confronti delle quali si pone in posizione istituzionale preminente. La formazione del tema di Lucania, invece, pur nei dubbi che ancora l'avvolge, e sia esso transitorio o più longevo, dimostra il peculiare interesse delle autorità bizantine verso i territori della frontiera settentrionale calabrese, la quale, infatti, è certamente meglio organizzata di quella meridionale, maggiormente permeabile alle invasioni saracene.

L'amministrazione del territorio greco è senza dubbio più articolata e meglio strutturata di quella longobarda: la parcellizzazione istituzionale del territorio risulta alquanto sistematica e i funzionari preposti a sovrintendervi possiedono mansioni più specifiche e dalla durata tendenzialmente passeggera, di modo che vi sia un ricambio piuttosto costante dei più alti ufficiali in grado stanziati nelle province, quali strateghi e catepani. Il corrispettivo del gastaldo longobardo potrebbe essere il turmarca, il quale molto spesso ricopre analoghi ruoli istituzionali del primo, ma conosciamo ben poco sulla suddivisione in turme dei territori greci dell'Italia meridionale, così come della natura istituzionale delle eparchie, distretti che sono attestati in larga parte in Calabria e soprattutto in Lucania.

Ciò che si rileva, connesso a questi territori, è il grande sforzo bizantino legato all'ellenizzazione e, da questo punto di vista, l'apporto decisivo offerto dal

patriarcato d'Oriente e dal fervore ascetico e monastico italo-greco. Nella Calabria settentrionale e nella Lucania, infatti, si registrano elementi socio-culturali misti: componenti etniche, popolamento, lingua e liturgia, istituzioni civili e religiose e così via. La vulnerabilità e la precarietà di queste aree è evidente. Esse, infatti, sono teatro di contese piuttosto accese, non solo in campo militare, ma anche in quello del rito ecclesiastico.

I casi di Cosenza e Taranto, in cui i distretti ecclesiastici, appena rivendicati dalla Chiesa d'Oriente, appaiono retti da presuli latini, sono i più emblematici, perché meglio documentati, mentre a Matera, nello stesso periodo, è attestata la presenza di ufficiali bizantini nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche e di personalità di stirpe longobarda fregiate di titoli aulici bizantini. Casi analoghi, ma più indiziari, si riscontrano anche a Bisignano, nel territorio diocesano di Cassano e in altre aree di frontiera. Le uniche sedi vescovili dell'area calabro-lucana che non vengono ufficialmente reclamate dalla Santa Sede sono quelle di Rossano, da sempre baluardo di bizantinità, e quella di Cassano, sorta nel X secolo e fin dall'origine sotto l'egida del patriarcato greco e così anche nel corso del secolo successivo; dall'altra parte l'episcopato di Malvito, dalla fine del X secolo circa, quando è stato istituito, posto sotto la protezione della metropoli salernitana, non è oggetto di pretese da parte di Bisanzio.

Alcuni dati certi rimandano all'occupazione del suolo e all'habitat. A fronte di una grande importanza della città, sia dal lato demografico che da quello della difesa del territorio, i castelli del Mezzogiorno non alludono a poteri pubblici (nel Sud indissolubilmente legati specialmente alle concessioni di principi e sovrani) che sarebbero esercitati dai loro proprietari, come invece accade in larga misura per quelli settentrionali, né a un ruolo specificamente militare di questi insediamenti fortificati, a meno di grandi evidenze che provino il contrario. In tal senso sono da considerarsi maggiormente rivelatrici le connessioni dei *castra* con le vallate e i valichi montani, che non quelle con l'apparato viario. Una funzione di assoluto rilievo è invece svolta dagli enti monastici, non solo per le comunità religiose che li abitano, ma anche per la popolazione laica che gravita intorno a queste istituzioni. I monasteri, oltre che a preparare il suolo con disboscamenti,

bonifiche e quant'altro, contribuiscono a fissare la popolazione al territorio, oltre che porsi come forieri di bizantinizzazione.

Infine, circa la presunta autonomia politico-amministrativa dei territori del confine calabro-lucano, ipotizzata da qualche studioso – che sarebbe sussistita già nell'ultimo secolo della dominazione bizantina, come preludio alla conquista normanna e all'istituzione del giustizierato della Valle del Crati – essa appare una soluzione alquanto semplicistica, che affranca lo studioso dalla ricerca di un chiarimento e di un esito storici, che sono al contrario doverosi, per ciò che concerne le contese bizantino-longobarde nell'area di frontiera calabro-lucana, per la quale non sussistono prove che facciano pensare a una indipendenza di essa rispetto alle autorità civili ed ecclesiastiche presenti nell'Italia meridionale in epoca prenormanna.



## BIBLIOGRAFIA

### 1. Fonti

- AMATO DI MONTECASSINO, *Ystoire de li Normant*, in *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1935 ("Fonti per la Storia d'Italia", 76).
- BASILIO, *Notitia*, in GIORGIO CYPRIO, *Descriptio orbis Romani. Accedit Leonis imperatoris Diatyposis genuina adhuc inedita*, a cura di H. Gelzer, Leipzig, B. G. Teubneri, 1890 ("Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana").
- BATIFFOL Pierre, *L'abbaye de Rossano*, Paris, A. Picard, 1891 (trad. it. di G. Crocetti, *L'Abbazia di Rossano. Contributo alla storia della Vaticana*, Soveria Mannelli, Calabria letteraria, 1986 ("Saggi", 1).
- BELTRANI Giambattista, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel medioevo*, Roma, Tip. poliglotta della S. C. de propaganda fide, 1877.
- CASPAR Erich, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien*, "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", Rom, W. Regenber, X (1907), pp. 1-56.
- *Chronicon Salernitanum*, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 467-561.
- *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, a cura di J. M. Martin, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2000 ("Rerum Italicarum Scriptores", 3).

- *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1925-1940 (“Fonti per la storia d’Italia”, 58-60).
- *Codex diplomaticus Cavensis* (= CDC), curantibus DD. Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano De Stephano, accedit appendix qua praecipua bibliothecae ms. membranacea describuntur per D. Bernardum Caietano De Aragonia, 10 voll., IX-X a cura di S. Leone e G. Vitolo, Napoli-Milano, Piazzini-Hulricus Hoepli, 1873-1990.
- COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando imperio*, testo greco a cura di G. Moravcsik, trad. inglese di R. J. H. Jenkins, Washington D. C., Dumbarton Oaks center for Byzantine studies, 1967 (“Corpus fontium historiae byzantinae”; “Dumbarton Oaks Texts”, I).
- COSTANTINO PORFIROGENITO, *De thematibus*, a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952 (“Studi e testi”, 160).
- COZZA-LUZI Giuseppe, *Historia et Laudes SS. Sabae et Macarii juniorum e Sicilia, auctore Oreste, patriarcha Hierosolymitano*, Roma, 1893, pp. 5-70, 71-96.
- *De imperatoria potestate in urbe Roma libellus*, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 719-722.
- DEVRÉESSE Robert, *Les manuscrits grecs de l’Italie méridionale (histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955 (“Studi e testi”, 183).
- *Diplomatum Karolinorum*, in MGH, III. *Lotharii I et Lotharii II diplomata*.
- EDRISI, *L’Italia descritta nel “Libro del re Ruggiero”*, testo arabo con trad. it. e note di M. Amari e C. Schiaparelli, in Atti della Reale Accademia dei Lincei, Serie II, VIII, Roma, 1883.

- EINHARDUS, *Annales*, in MGH, *Scriptores*, I, pp. 135-218.
- EINHARDUS, *Vita Karoli imperatoris*, in MGH, *Scriptores*, II, pp. 426-463.
- ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 240-264 (trad. it. in IDEM, *Storia dei Longobardi*, a cura di A. Carucci, Salerno, Congrega di Maria S.S. del Rosario e di S. Giuseppe, 1985).
- GAUFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, in *Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori, nuova ed. ampliata riveduta e corretta, diretta da G. Carducci, Città di Castello, S. Lapi, V. 1, Bologna, N. Zanichelli, 1927-1928 (“*Rerum Italicarum Scriptores*”, 2).
- GREGORIO I PAPA, *Registrum epistolarum*, a cura di P. Ewald e L. M. Hartmann, in MGH, *Epistolae*, 2 tomi, Berolini, 1887-1899.
- GUILLOU André, *Le brébion de la metropole byzantine de Règion (vers 1050)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1974 (“*Corpus des actes grecs de l’Italie du Sud et de Sicile. Recherches d’histoire et de géographie*”, 4).
- GUILLOU André, *Saint-Nicolas de Donnosio (1030-1060/1061)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1967 (“*Corpus des actes grecs de l’Italie du Sud et de Sicile. Recherches d’histoire et de géographie*”, 1).
- *Hlotarii capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda*, in MGH, *Legum*, II/II, c. 203, pp. 65-68.
- *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II, e I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, Istituto storico italiano, 1910 e 1924 (“*Fonti per la storia d’Italia*”, *Diplomi, Secolo IX-X e Secolo X*).

- *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955 e 1957 (“Fonti per la storia d’Italia”, 92 e 96).
- INGUANEZ Mauro-MATTEI CERASOLI Leone-SELLA Pietro, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, XCVII. *Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942 (“Studi e testi”, 97).
- *Italia Pontificia*, voll. VIII. *Regnum Normannorum: Campania, Samnium*, a cura di P. Kehr, Berlino, 1935, IX. *Apulia, Calabria et Lucania*, a cura di W. Holtzmann, Berlino, 1962, X, a cura di Holtzmann e D. Girgensohn, Turici, 1975.
- LEONE OSTIENSE seu MARSICANO-PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, 3 libri, in MIGNE, *Patrologia latina*, CLXXIII, coll. 479-763.
- *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, 2 voll., Paris, 1884-1892.
- LIUTPRANDO DA CREMONA, *Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris (=Historia Ottonis)*, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 340-346.
- LIUTPRANDO DA CREMONA, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 347-363.
- *Ludovici II. imperatoris epistola ad Basilium I. imperatorem Constantinopolitanum missa*, in MGH, *Epistolae*, VII, pp. 385-394.
- LUPUS PROTOSPATHARIUS, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, V, pp. 52-63.
- MANSI Joannes Dominicus, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XIV-XV, Venezia, 1769.
- MIGNE Jacques Paul, *Patrologiae cursus completus. Series graeca*.
- MIGNE Jacques Paul, *Patrologiae cursus completus. Series latina*.

- *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum* (= MGH), Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Berlino, Weidmann, 1957 (ristampa).
- MURATORI Ludovico Antonio, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 6 voll., Bologna, Forni, 1965 (ristampa).
- MURATORI Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum scriptores*, II, 1, Milano, 1724.
- OIKONOMIDÈS Nicolas, *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles*, CNRS, Paris, 1972.
- PENNACCHINI Luigi Enrico, *Pergamene salernitane (1008-1784)*, Salerno, Linotipografia M. Spadafora, 1941.
- PRATESI Alessandro, *Carte latine di abbazie calabresi dell'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1958 ("Studi e testi", 197).
- PRATESI Alessandro, *Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Longobardorum*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1956 ("Archivio Paleografico Italiano", 15, 62).
- *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, in MGH, *Leges*, IV, c. 3.
- *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale (570-899)*, a cura di J. M. Martin, E. Cuozzo, S. Gasparri, M. Villani, Roma, École française de Rome, 2002 ("Sources et documents d'histoire du Moyen Age", 5).
- REGINON, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, I, pp. 578-612.
- REGINONIS CONTINUATOR, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, I, pp. 613-629.

- RUSSO Francesco, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 2 voll., Roma, Gesualdi, 1974.
- *Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum*, a cura di I. Thurn, Berlino-New York, W. de Gruyter, 1973 (“Corpus fontium historiae Byzantinae”, 5) (anche in MIGNE, *Patrologia graeca*, CXXI-CXXII).
- *Theophanes Continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus*, a cura di I. Bekker, Bonn, Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 1838 (anche in MIGNE, *Patrologia graeca*, CIX).
- *Translatio sanctae Trophimenis*, in *Acta Sanctorum*, Iulii V, Parigi-Roma, 1868, pp. 231-240.
- TRINCHERA Francisco, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, Typis Josephi Cataneo, 1865.
- UGHELLI Ferdinando, *Italia sacra*, Editio secunda aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti, voll. VII. *Tomus septimus, complectens metropolitanas, earumque suffraganeas Ecclesias, quae in Lucaniae seu Basilicatae, & Apuliae tum Daunia, cum Peucetiae Regni Neapolitani praeclaris provinciis continentur*, VIII. *Tomus octavus. Continens metropolim Beneventanam, eiusdemque suffraganeas ecclesias, quae in Samnio, Regni Neapolitani vetusta provincia sunt positae*, IX. *Tomus nonus, complectens metropolitanas earumque suffraganeas Ecclesias, quae in Salentinae, ac Calabriae Regni Neapolitani clarissimis provinciis continentur*, X. *Italiae sacrae tomus decimus seu Appendix in qua praeter anecdota Ughelliana antiquati Italiae episcopatus, supplementa quaedam & correctiones ad novem praecedentia volumina, & multiplices indices generales proferuntur*, Venetiis, 1721-1722.
- VENDOLA Domenico, *Rationes decimarum Italiae nei seculi XIII e XIV*, LXXXIV. *Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939 (“Studi e testi”, 84).

- *Vita di Sant'Elia il giovane*, a cura di G. Rossi Taibbi, Palermo, G. Mori e F., 1960 (“Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi e monumenti”, 7).
- *Vita et conversatio sancti et deiferi patris nostri Nili*, in MIGNE, *Patrologia graeca*, CXX, coll. 16-165 (trad. it. a cura dello ieromonaco GIOVANELLI Germano, *San Nilo fondatore di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata, 1966).
- *Vita et conversatio sancti patris nostris Eliae Spelaeotae*, in *Acta Sanctorum*, Septembris III, Parigi-Roma, 1868, pp. 848-887.
- *Vita S. Gregorii abbatis prior*, in MGH, *Scriptores*, XV, pp. 1185 ss.

## 2. Letteratura

- ACOCELLA Nicola, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, Parte I. *Struttura amministrativa e agricola*, Parte II. *Agricoltura e insediamento rurale*, in “Rassegna storica salernitana”, XXII (1961), pp. 35-82, XXIII (1962), pp. 1-88 (poi in IDEM, *Salerno medioevale ed altri saggi*, pp. 321-487).
- ACOCELLA Nicola, *Salerno medioevale ed altri saggi*, a cura di A. Sparano, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971 (“Collana di studi e testi”, Università degli Studi di Salerno, 1).
- *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* (Spoleto, 22-28 aprile 1965), Spoleto, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1966 (“Settimane di studio del Centro”, XIII).

- *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII secolo)*, Atti del Convegno (Bordighera, 2002), in corso di stampa.
- ALAGGIO Rosanna, *La fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Cadossa. Strategie politico-istituzionali nel Vallo di Diano tra Longobardi e Normanni*, in "Apollo", XI (1995), pp. 70-101.
- ALESSIO Giovanni, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze, Olschki, 1939 ("Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Ser. 2, Linguistica", 25).
- AMELOTTI Mario, *Il documento privato nell'Italia meridionale bizantina*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, pp. 11-25.
- ANDENNA Giancarlo, *Contro la tesi storiografica delle due Italie. Discorso di chiusura*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale*, pp. 349-364.
- ARSLAN Ermanno A., *Emissione e circolazione della moneta nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 1031-1052.
- Atti del I Congresso storico della Basilicata (1958), Editrice Collezione Meridionale, Roma, 1962.
- AZZARA Claudio, *Spoletto e Benevento e il regno longobardo d'Italia*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 105-123.
- BERTOLINI Ottorino, *Longobardi e Bizantini nell'Italia meridionale. La politica dei principi longobardi fra Occidente e Oriente dai prodromi della «Renovatio» dell'Impero in Occidente con Carlomagno alla sua crisi con Carlo III «il Grosso» (774-888)*, in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 103-124, anche in IDEM, *Scritti scelti di Storia medioevale*, a cura di O. Banti, 2 voll.,



- Livorno, Il Telegrafo, 1968 (“Pubblicazioni dell'Istituto di storia della Facoltà di Lettere”, Università degli Studi di Pisa), I, pp. 173-192.
- BERTOLINI Ottorino, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo*, I, pp. 429-580.
  - *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo* (Spoleto, 3-9 aprile 1986), 2 tomi, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1988 (“Settimane di studio del Centro”, XXXIV).
  - BOGNETTI Gian Piero, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto Medioevo*, in *La città nell'Alto Medioevo*, pp. 59-87.
  - BORSARI Silvano, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1963 (“Istituto italiano per gli studi storici”, 14).
  - BORSARI Silvano, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda (sec. X e XI)*, in “Archivio storico per le Province napoletane”, Napoli, Società napoletana di storia patria, XXXII (1950-1951).
  - BROGIOLO Gian Pietro, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'Altomedioevo*, in “Archeologia medievale”, XII (1987), pp. 27-46.
  - BROGIOLO Gian Pietro, *Trasformazioni dell'insediamento nei territori longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 591-622.
  - BROGIOLO Gian Pietro-GELICHI Sauro, *La città nell'Alto Medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma, Laterza, 1998.
  - BURGARELLA Filippo, *Aspetti del monachesimo greco nella Calabria bizantina*, in *Per un'idea di Calabria. Immagini e momenti di storia calabrese*, Atti del convegno (Cosenza, 27-28 novembre 1981), a cura di P. Falco e M. De Bonis, Cosenza, Periferia, 1982.

- BURGARELLA Filippo, *Aspetti della cultura greca nell'Italia meridionale in età bizantina*, in “Bollettino della Badia greca di Grottaferrata”, XLI (1987).
- BURGARELLA Filippo, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in *Storia d'Italia*, III, 1983; anche in GUILLOU-BURGARELLA, *L'Italia bizantina. Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino, UTET Libreria, 1988.
- BURGARELLA Filippo, *Bizantini e Longobardi nell'Italia meridionale*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 181-204.
- BURGARELLA Filippo, *Cosenza durante la dominazione bizantina (secoli VI-IX)*, in “Miscellanea di Studi Storici, Università della Calabria, Dipartimento di Storia”, VI (1987-88), Reggio Calabria, pp. 39-67.
- BURGARELLA Filippo, *La Chiesa greca di Calabria in età bizantina (VI-VII secolo)*, in *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide*, pp. 89-120.
- BURGARELLA Filippo, *Le terre bizantine*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/II, pp. 413-517.
- BURGARELLA Filippo, *Tardo antico e alto Medioevo bizantino e longobardo*, in *Storia del Vallo di Diano*, II. *Età medievale*, a cura di N. Cilento, Comunità montana del Vallo di Diano, Salerno, P. Laveglia, 1982, pp. 13-41.
- *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici*, Atti del terzo Incontro di Studi Bizantini (1974), Reggio Calabria, Parallelo 38, 1978.
- *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma, G. Gangemi, 1986.
- *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, Atti del primo e secondo incontro di Studi Bizantini (1970-1972), Reggio Calabria, Parallelo 38, 1974.

- CALASSO Francesco, *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX al XI*, in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 39-63.
- CAPPELLETTI Giuseppe, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, 21 voll., Venezia, G. Antonelli, 1844-1870, XX, 1866, XXI, 1870.
- CAPPELLI Biagio, *Alla ricerca di Latiniano*, in "Calabria Nobilissima", Cosenza, XIV (1960).
- CAPPELLI Biagio, *Aspetti dell'arte medioevale in Basilicata*, in Atti del I Congresso storico della Basilicata.
- CAPPELLI Biagio, *Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Lucania*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXXI (1962), pp. 283-300.
- CAPPELLI Biagio, *Da Rossano alla Cappella palatina di Palermo*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", XVI (1962).
- CAPPELLI Biagio, *Gli inizi del cenobio niliano di S. Adriano*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", IX (1955).
- CAPPELLI Biagio, *I Basiliani del Mercurion e di Latinianon e l'influenza studitana*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", Roma, XIV (1960).
- CAPPELLI Biagio, *Il Mercurion*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXV (1956), pp. 43-62.
- CAPPELLI Biagio, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani. Studi e ricerche*, Napoli, F. Fiorentino, 1963 ("Collana storica della Deputazione di storia patria per la Calabria").

- CAPPELLI Biagio, *Il monachesimo basiliano e la grecità medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, in “Rassegna Storica Salernitana”, Salerno, Società salernitana di storia patria, XX (1959), pp. 1-16.
- CAPPELLI Biagio, *Interpretazione della chiesa di S. Adriano a San Demetrio Corone*, in “Bollettino della Badia greca di Grottaferrata”, Roma, IX (1955), pp. 143-154.
- CAPPELLI Biagio, *Le chiese dell'Alto Medioevo in Calabria*, in “Almanacco calabrese”, Roma, 1958.
- CAPPELLI Biagio, *Limiti della regione ascetica del Mercurion*, in “Bollettino della Badia greca di Grottaferrata”, Roma, XXIII (1969), anche in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), 3 voll., Padova, Antenore, 1972-1973.
- CAPPELLI Biagio, *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia ed altri saggi di storia e d'arte medievale*, Castrovillari, Il Coscile, 1993 (“Saggi & documenti”, 7).
- CAPPELLI Biagio, *Note e documenti per la storia di Mormanno*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, XI (1941), pp. 161-181 e 235-245, XII (1942), pp. 27-42.
- CAPPELLI Biagio, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria Settentrionale*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, VI (1936), pp. 41-62.
- CAPPELLI Biagio, *Una carta di Aieta del sec. XI*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, XII (1942), pp. 211-216.
- CARACAUSI Girolamo, *Stratificazione della toponomastica calabrese, in Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, pp. 131-162.
- CARLONE Carmine, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel vallo di Diano*, in “Archivi e Cultura”, X (1976), pp. 47-60.

- CASSANDRO Giovanni Italo, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, G. Laterza e figli, 1943 (“Biblioteca di cultura moderna”, 380).
- CILENTO Adele, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina (secoli IX-XI)*, Cosenza, Nardini Editore, 2000 (“La società medievale. Saggi e ricerche”, collana diretta da G. Cherubini e G. Pinto).
- CILENTO Nicola, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1966 (2<sup>a</sup> ed., 1971).
- CILENTO Nicola, *Segni e sopravvivenze della Lucania bizantina*, Matera, 1980 («Quaderni di vita culturale», 2).
- COLLAVINI Simone M., *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 125-166.
- CORRADO Margherita, *Note in margine ad alcune oreficerie “beneventane” da Senise (PZ)*, comunicazione in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 1301-1313.
- COSCARELLA Adele, *Insedimenti bizantini in Calabria. Il caso di Rossano*, Cosenza, Editoriale Bios, 1996.
- D'ANGELLA Dino, *Storia della Basilicata*, 3 voll., Matera, Arti grafiche E. Liantonio, 1983.
- DE' RUGGIERI Raffaello, *Gli insediamenti rupestri della Basilicata*, in *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 99-105.
- DE SIMONE Vincenzo, *I Guaimario principi di Salerno*, in “Rassegna storica salernitana”, XLV (2006), pp. 271-274.

- DEL TREPPO Mario, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, pp. 249-283.
- DELOGU Paolo, *Il principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, pp. 237-277.
- DELOGU Paolo, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, I, 1980, pp. 3-216.
- DELOGU Paolo, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, pp. 93-172.
- DELOGU Paolo, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, Liguori, 1977 ("Nuovo Medioevo", 2).
- DI MURO Alessandro, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari, M. Adda Editore, 2008.
- DI MURO Alessandro, *Potere e incastellamento nella Langobardia minor: il progetto Castrum Olibani*, in "Archeologia medievale", XXXI (2004).
- DI RESTA Isabella, *Il principato di Capua*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, pp. 147-187.
- DIEHL Charles, *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I (1931), pp. 141-150.
- DIEHL Charles, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, Librairie de l'art, 1894 ("Bibliothèque internationale de l'art").
- DILLON Armando, *La Badia greca di S. Adriano. Nuove indagini sul monumento e notizia della scoperta di un ciclo di pitture bizantine*, Reggio Calabria, Società Mattia Preti, 1948.

- DIONISALVI Giuseppe, *Memorie storiche sulla cattedrale e sui vescovi di Bisignano con un'appendice di documenti*, a cura di R. Fasanella d'Amore e L. Falcone, Rossano, Studio Zeta, 1991.
- DUCHESNE Louis, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", XXIII (1903), pp. 83-116.
- DUCHESNE Louis, *Les evechés de Calabre*, in "Mélanges Paul Fabre", Paris, 1896, pp. 1-16, anche in IDEM, *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclesiastique*, Rome, 1973 ("Collection de l'École française de Rome", 13), pp. 439-454.
- *Early medieval towns in the western Mediterranean*, Atti del Convegno (Ravello, 22-24 settembre 1994), a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, S. A. P., 1996 ("Documenti di archeologia", 10).
- FALKENHAUSEN Vera Von, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria (sec. X-XI)*, in *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici*, pp. 29-55.
- FALKENHAUSEN Vera Von, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, pp. 1-136.
- FALKENHAUSEN Vera Von, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, pp. 321-371.
- FALKENHAUSEN Vera von, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, 1983, pp. 251-364.
- FALKENHAUSEN Vera Von, *La vita di S. Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina*, in Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano (Rossano, 28 settembre-1 ottobre 1986), Rossano, 1989.
- FALKENHAUSEN Vera Von, *Problemi istituzionali, politico-amministrativi ed ecclesiastici della seconda colonizzazione bizantina*, in *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 45-59.

- FALKENHAUSEN Vera Von, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süddalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, in *Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1967 (trad. it. a cura di F. Di Clemente e L. Fasola, Bari, Ecumenica editrice, 1978).
- FASOLI Gina, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, pp. 531-567.
- FOLLIERI Enrica, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria, Casa del libro, 1983.
- FONSECA Cosimo Damiano, *Civiltà rupestre in terra jonica*, Milano-Roma, Carlo Bestetti Edizioni d'arte, 1970.
- FONSECA Cosimo Damiano, *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale*, pp. 3-17.
- FONSECA Cosimo Damiano, *Longobardia minore e Longobardi nell'Italia meridionale*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Garzanti-Scheiwiller, 1984 ("Antica madre", 7), pp. 127-183.
- FONSECA Cosimo Damiano, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne dell'alto Medioevo in Italia meridionale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansioni e resistenze* (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1982 ("Settimane di studio del Centro", XXVIII), pp. 1163-1200.
- *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, il Mulino, 1977 ("Istituzioni e società nella storia d'Italia", I).



- FRANCOVICH ONESTI Nicoletta, *Gli antroponimi di origine longobarda in Italia meridionale*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 357-381.
- FUMAGALLI Vito, *Il regno italico*, in *Storia d'Italia*, II, 1978.
- GALANTE Maria, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno, Centro di studi salernitani "Raffaele Guariglia", 1980 ("Collana storica", 2).
- GALASSO Giuseppe, *Le città campane nell'alto Medio Evo*, in "Archivio storico per le Province napoletane", XXXVIII-XXXIX (1959-1960), anche in IDEM, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965 ("Saggi", 359), pp. 63-135, ristampato un decennio più tardi ("Reprints Einaudi", 41).
- GALDI Amalia, *Principi, vescovi e santi in Salerno longobarda*, comunicazione in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 1429-1449.
- GARGANO Giuseppe, *Salerno longobarda. Il principato*, in *Storia di Salerno*, a cura di G. Cacciatore, I. Gallo, A. Placanica, 2 voll., I. *Salerno antica e medievale*, a cura di I. Gallo, Pratola Serra, Sellino, 2000 ("Il tempo e la città", 1).
- GASPARRI Stefano, *I germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 3-28.
- GASPARRI Stefano, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, pp. 1-92.
- GASPARRI Stefano, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo in Italia

centrosettentrionale (Monte Barro, Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994), a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, Padus, 1995 (“Documenti di archeologia”, 6), pp. 9-19.

- GAUDENZI Guido, *Vicende del mundio nei territori longobardi dell'Italia meridionale*, in “Archivio storico per le Province napoletane”, XIII (1888).
- GAY Jules, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris, 1904 (“Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome”, 90) (trad. it., Firenze, 1917).
- GAY Jules, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine*, in “Revue d'histoire et littérature religieuse”, IV (1900).
- GAY Jules, *Les resultants de la domination byzantine dans l'Italie méridionale aux X et XI siècles*, in Atti del congresso internazionale di Scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903), III. *Storia medievale e moderna. Metodica, scienze storiche ausiliarie*, Roma, Tip. Della R. Accademia Dei Lincei, 1906, pp. 289-295.
- GAY Jules, *Saint Adrién de Calabre, le monastère basilien et le collège des Albanais*, in “Mélanges de littérature et d'histoire religieuses publiés à l'occasion du jubilé de Mgr. de Cabrières”, I, Paris, 1899.
- GIANNELLI Ciro, *L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale*, in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 275-298.
- GIOVANNELLI Germano, *I fondatori di Grottaferrata ed il mondo bizantino dell'alto medioevo nell'Italia meridionale*, in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 421-436.

- GRADILONE Alfredo, *Storia di Rossano*, 2. ed. riveduta e ampliata, Cosenza, MIT, 1967.
- GROSSI Paolo, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo italiano*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, pp. 487-529.
- *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, 3 voll., Salerno, P. Laveglia, 1982.
- GUILLOU André, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari, Ecumenica Editrice, 1976.
- GUILLOU André, *Geografia amministrativa del katepanato bizantino d'Italia (IX-XI sec.)*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*.
- GUILLOU André, *Greco d'Italie du sud et de Sicile au Moyen âge: les moines*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", LXXV (1963).
- GUILLOU André, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della II settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, Vita e pensiero, 1965 ("Scienze storiche", 4), pp. 355-379.
- GUILLOU André, *L'economia della Calabria nel catepanato d'Italia*, in *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici*, pp. 13-27.
- GUILLOU André, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in *Storia d'Italia*, III, 1983; anche in IDEM-BURGARELLA, *L'Italia bizantina. Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino, UTET Libreria, 1988.
- GUILLOU André, *L'Italia bizantina. Δουλεία e οἰχέϊωσις*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", LXXVIII (1967).

- GUILLOU André, *La classe dei monaci-proprietari nell'Italia bizantina (sec. X-XI). Economia e diritto canonico*, in “Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano”, LXXXII (1970).
- GUILLOU André, *La Lucanie byzantine. Étude de géographie historique*, in “Byzantion”. Revue internationale des études byzantines. Organe de la Societe belge d'etudes byzantines, Bruxelles, Fondation byzantine, XXXV, 1965, pp. 119-149, d'ora in poi rist. in IDEM, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari, Ecumenica Editrice, 1976, pp. 206-233.
- GUILLOU André, *La seconda colonizzazione bizantina nell'Italia meridionale: le strutture sociali*, in *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 27-44.
- GUILLOU André, *Nomi, cognomi e soprannomi nella Calabria Bizantina*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, pp. 121-130.
- GUILLOU André, *Notes sur la société dans le katépanat d'Italie au XIe siècle*, in “Mélanges d'archéologie et d'histoire”, LXXVIII (1966).
- GUILLOU André, *Sulle sponde del Lao nell'XI secolo. Inchiesta di microgeografia bizantina*, in “Rivista storica italiana”, LXXIX (1967), II.
- GUZZO Pier Giovanni, *L'attuale provincia di Cosenza tra tardo antico e alto medioevo*, in *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide*, pp. 23-50.
- *Habitat-Strutture-Territorio*, Atti del terzo convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto, Grottaglie, 24-27 settembre 1975), a cura di C. D. Fonseca, Galatina, Congedo, 1978 (“Saggi e ricerche”. Università degli studi di Lecce, Facoltà di lettere e filosofia, Istituto di storia medioevale e moderna, 2).

- HOUBEN Hubert, *Il Principato di Salerno e la politica meridionale dell'Impero d'Occidente*, in "Rassegna Storica Salernitana", IV, 1 (giugno 1987).
- HOUBEN Hubert, *Potere politico e istituzioni monastiche nella "Langobardia minor" (secoli VI-X)*, in *Langobardia e Longobardi nell'Italia meridionale*, pp. 177-198.
- *I Bizantini in Italia*, Garzanti, Scheiwiller, 1982 ("Antica madre. Studi sull'Italia antica", a cura di G. Pugliese Carratelli, 5).
- *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre, Benevento, 24-27 ottobre 2002), 2 tomi, Spoleto, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2003.
- *I Longobardi del Sud*, Mostra (Rende, 23 maggio-14 luglio 2008) a cura di G. Roma, Catalogo a cura di A. Coscarella, Betagamma editrice, 2008 (allegato CD-ROM).
- *I problemi della civiltà carolingia* (Spoleto, 26 marzo-1 aprile 1953), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1954 ("Settimane di studio del Centro", I).
- *Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale* (Spoleto, 8-14 aprile 1956), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1957 ("Settimane di studio del Centro", IV).
- *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto, Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), a cura di C. D. Fonseca, Taranto, 1977.

- *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2004 ("Istituzioni e società", 4).
- KAMP Norbert, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*; anche in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*.
- *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, Atti del III Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Benevento, Montevergine, Salerno, Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1959.
- *La Chiesa di Santo Stefano di Sala Consilina: dalle carte d'archivio all'archivio dell'arte*, a cura di R. Alaggio et al., Salerno, Laveglia, 1997 ("Collana di studi storici salernitani", 11).
- *La città nell'Alto Medioevo* (Spoleto, 10-16 aprile 1958), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1959 ("Settimane di studio del Centro", VI).
- *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi*, Atti del primo convegno internazionale di studi (Mottola, Casalrotto, 29 settembre-3 ottobre 1971), a cura di C. D. Fonseca, Genova, Istituto grafico S. Basile, 1975.
- LA ROCCA Cristina, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, pp. 173-234.
- *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, All'insegna del giglio, 1994 ("Biblioteca di Archeologia medievale", 11).

- LAMMA Paolo, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 155-253.
- *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine, Casamassima, 1990.
- LANZA Biagio, *Monografia della città di Cassano e de' rioni Lauropoli e Doria scritta nel 1857*, Prato, Giachetti e C., 1884.
- LANZONI Francesco, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VI (anno 604). Studio critico*, 2 voll., Faenza, Lega, 1927 ("Studi e testi", 35).
- *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma, Viella, 2005.
- LENTINI Anselmo, *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo di Salerno con l'Arcivescovo Alfano*, comunicazione in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 437-443.
- LIZIER Angelo, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale. Studi su documenti editi dei secoli IX-XI*, Palermo, A. Reber, 1907.
- *Langobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, a cura di G. Andenna e G. Picasso, Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996.
- LORÈ Vito, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno internazionale (Raito di Vietri sul mare, Auditorium di Villa Guariglia, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu e P. Peduto, Salerno, Incisivo, 2004; anche

distribuito in formato digitale su “Reti medievali” (<http://centri.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/1.htm#VitoLore>).

- LORÈ Vito, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo*, in “Storica”, XXIX (2004), pp. 27-55.
- LUCÁ Santo, *Attività scrittoria e culturale a Rossano da S. Nilo a S. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII)*, in Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano (Rossano, 28 settembre-1 ottobre 1986), Rossano, 1989.
- LUCÁ Santo, *Manoscritti «rossanesi» conservati a Grottaferrata*, Mostra in occasione del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano, Catalogo, Grottaferrata, 1986.
- MAGISTRALE Francesco, *La documentazione privata nei ducati di Spoleto e di Benevento: caratteri e scrittori*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 507-544.
- MARTELLI G., *Delle chiese basiliane della Calabria*, in Atti dell’VIII Congresso internazionale di studi bizantini (Palermo, 3-10 aprile 1951), Palermo, Fratelli De Magistris, 1953.
- MARTIN Jean-Marie, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, pp. 259-354.
- MARTIN Jean-Marie, *La Longobardia meridionale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, pp. 327-366.
- MATTEI CERASOLI Leone, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, VIII (1938), pp. 167-185, 265-285, IX (1939), pp. 279-318.
- MÉNAGER Léon Robert, *La “Byzantinisation” religieuse de l’Italie méridionale (IX-XI siècles)*, in “Revue d’histoire ecclésiastique”, LIII (1958), pp. 747-774, LIV (1959), pp. 5-40.



- MINASI Giovanni, *Le chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo. Cenni storici*, Napoli, Lanciano e Pinto, 1896.
- MINASI Giovanni, *Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio monaco basiliano nel IX e X secolo, con annotazioni storiche*, Napoli, Lanciano e D'Ordia, 1893.
- MINASI Giovanni, *San Nilo di Calabria monaco basiliano nel decimo secolo, con annotazioni storiche*, Napoli, Lanciano e D'Ordia, 1892.
- MINERVINI A., *Cenno storico sulla Chiesa Cattedrale di Cassano e sua Diocesi*, Napoli, Ranucci, 1847.
- MOR Carlo Guido, *Considerazioni minime sulle istituzioni giuridiche dell'Italia meridionale bizantina e longobarda*, in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 139-153.
- MOR Carlo Guido, *I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi Longobardi (Spoleto, 27-30 settembre 1951)*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, Tip. Panetto e Petrelli, 1952, pp. 409-415.
- NOYÉ Ghislaine, *Economia e società nella Calabria bizantina (IV-XI secolo)*, in *Storia della Calabria medievale*, I.
- NOYÉ Ghislaine, *La Calabre et la frontière, Vie-Xe siècles*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque organisé par la Casa de Velázquez (Erice, Trapani, 18-25 settembre 1988), Rome-Madrid, Publications de la Casa de Velázquez, 38, 1992 ("Collection de l'École française de Rome", 105), pp. 277-308.
- OHNSORGE Werner, *L'idea d'Impero nel secolo nono e l'Italia meridionale*, in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 255-272.

- *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo* (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1967), 2 tomi, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1968 ("Settimane di studio del Centro", XV).
- ORSI Paolo, *Le chiese basiliane della Calabria. Con appendice storica di Andrea Caffi*, Firenze, A. Vallecchi, 1929 ("Biblioteca meridionale", serie III, 5).
- PALMIERI Stefano, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale*, pp. 43-99.
- PALMIERI Stefano, *Le componenti etniche: contrasti e fusioni*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, pp. 43-72.
- PALMIERI, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in "Archivio storico per lo province napoletane", III serie, XX (1981), pp. 31-104.
- PALUMBO Pier Fausto, *Medio Evo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1978 ("Biblioteca storica", 9) (2<sup>a</sup> ed. rinnovata, 1996).
- PASCA Maria-SAPORITO Pier Paolo, *I Longobardi del Sud. Percorsi tematici nella Langobardia minor: i territori di Salerno e Avellino*, CD-ROM, Movidia, 2004.
- PEDIO Maria, *I vescovati lucani nell'Alto Medio Evo*, comunicazione in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 465-469.
- PEDÍO Tommaso, *La Basilicata dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, 5 voll., Bari, Levante, 1987-1989.
- PEDUTO Paolo, *Salerno e il suo territorio: persistenze e trasformazioni*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 881-899.

- PELLEGRINI Giovan Battista, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, pp. 605-661.
- PERTUSI Agostino, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della II settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, Vita e pensiero, 1965 ("Scienze storiche", 4), pp. 382-434.
- PERTUSI Agostino, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'Alto Medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'Alto Medioevo* (Spoleto, 18-23 aprile 1963), Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1964 ("Settimane di studio del Centro", XI), pp. 75-133.
- PERTUSI Agostino, *Contributi alla storia dei «temi» bizantini dell'Italia meridionale*, comunicazione in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo*, pp. 495-517.
- PERTUSI Agostino, *Il «thema» di Calabria: sua formazione, lotte per la sopravvivenza. Società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, pp. 135-158.
- PERTUSI Agostino, *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, pp. 17-46.
- POCHETTINO Giuseppe, *I Longobardi nell'Italia meridionale (570-1080)*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1930.
- POHL Walter, *Le identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 79-103.
- PONTIERI Ernesto, *Benevento longobarda e il travaglio politico dell'Italia meridionale nell'alto Medioevo*, in *L'Italia meridionale nell'alto medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*, pp. 19-34, anche in

- IDEM, *Divagazioni storiche e storiografiche*, Serie I, Napoli, Libreria scientifica, 1960, pp. 43-71.
- PONTIERI Ernesto, *I primordî della feudalità calabrese*, in “Nuova Rivista Storica”, IV-V (1920-1921).
  - PONTIERI Ernesto, *La dinamica interna del principato longobardo di Salerno*, in IDEM, *Divagazioni storiche e storiografiche*, Serie II, Napoli, Libreria scientifica, 1971, pp. 5-60.
  - PREZIUSO Michele, *Sommario di storia della Basilicata*, Melfi, Tip. Del Secolo, 1928 (2<sup>a</sup> ed.).
  - RACIOPPI Giacomo, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2 voll., Roma, Loescher, 1889.
  - RAVEGNANI Giorgio, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
  - RODOTÀ Pietro Pompilio, *Dell'origine e stato presente del rito greco in Italia*, 2 voll., Roma, per G. Generoso Salomoni, 1758-1760.
  - ROHLFS Gerhard, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna, Longo, 1974.
  - ROMA Giuseppe, *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria settentrionale*, I. *Le necropoli altomedievali*, Bari, Edipuglia, 2001 (“Scavi e ricerche”, 14).
  - ROMA Giuseppe, *Ricerca su un insediamento di epoca bizantina nel territorio del comune di Amendolara*, in “Bollettino della Badia greca di Grottaferrata”, XXXII (1978), pp. 15-31.
  - ROMA Giuseppe, *Sulle tracce del limes longobardo in Calabria*, in “Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes”, CX (1998), I, pp. 7-27.
  - ROTILI Mario, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni, Cassa di risparmio di Calabria e di Lucania, 1980.

- RUBINO Gregorio, *Architettura rupestre medioevale in Calabria*, in *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 113-128.
- RUGGIERO Bruno, *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna, Tamari, 1977 (rist. Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1991).
- RUSSO Francesco, *Il santuario della Madonna delle armi presso Cerchiara. Brevi cenni*, Roma, Tip. O. Rossi, 1951.
- RUSSO Francesco, *Relazioni culturali tra la Calabria e l'Oriente bizantino nel medio evo*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", VII (1953), rist. in IDEM, *Scritti storici calabresi*, Napoli, 1957.
- RUSSO Francesco, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, Rinascita Artistica, 1958.
- RUSSO Francesco, *Storia della diocesi di Cassano al Ionio*, 4 voll., I, III. *Cronotassi dei vescovi e indici dei tre volumi*, IV. *Documentazione*, Napoli, Laurenziana, 1964-1969.
- *Salerno nel Medioevo*, a cura di H. Taviani-Carozzi, B. Vetere, A. Leone, Galatina, Congedo, 2000 ("Le città del Mezzogiorno medievale", 3).
- SAVIO Fedele, *I vescovi di Salerno nei secoli IX e X*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", XXXVI (1901).
- SCADUTO Mario, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Roma, 1947 ("Storia e letteratura", 18); rist. anastatica con aggiunte e correzioni, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982.
- *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della prima conferenza italiana di Archeologia medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma-Freiburg-Wien, Herder, 1998.

- SCHIPA Michelangelo, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in “Archivio storico per le Province napoletane”, XII (1887), anche in IDEM, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*, Bari, G. Laterza, 1923 (“Collezione storica”), e d'ora in poi in HIRSCH Ferdinand-SCHIPA, *La Longobardia meridionale (570-1077)*, rist. a cura di N. Acocella, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1968 (“Politica e storia”. Raccolta di studi e testi, a cura di G. De Rosa, 19).
- SETTIA Aldo A., *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque organisé par la Casa de Velázquez (Erice, Trapani, 18-25 septembre 1988), Rome-Madrid, Publications de la Casa de Velázquez, 38, 1992 (“Collection de l'École française de Rome”, 105), pp. 201-209.
- SPINELLI Giovanni, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale*, pp. 19-42.
- *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I. *Longobardi e Bizantini*, a cura di P. Delogu-A. Guillou-G. Ortalli, II. *Il regno italico*, a cura di V. Fumagalli, III. *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, a cura di A. Guillou et al., Torino, UTET, 1978-1983.
- *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. II, tomo II. *Il Medioevo*, III. *Alto Medioevo*, Napoli, Edizioni Del Sole per Rizzoli, 1988-90.
- *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, 4 voll., Roma, Laterza, 1999-2006, II. *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, 2006.
- *Storia della Calabria medievale*, a cura di A. Placanica, I. *I quadri generali*, II. *Culture, arti, tecniche*, Roma, Gangemi, 1999-2001.

- TABACCO Giovanni, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979.
- TABACCO Giovanni, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo*, II, pp. 763-790.
- TABACCO Giovanni, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, pp. 443-480.
- TABACCO Giovanni, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. Romano e C. Vivanti, vol. II. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, tomo I, Torino, G. Einaudi, 1974, pp. 5-274.
- TAVIANI-CAROZZI Huguette, *La principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, 2 voll., Rome, 1991 ("Collection de l'École française de Rome", 152).
- *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide*, Atti del convegno nazionale (Rossano, 11-12 marzo 1978) a cura di C. D'Angela, Bari, Adriatica, 1980 ("Vetera Christianorum. Scavi e ricerche", 3).
- TRAVAINI Lucia, *Le monete a Benevento tra X e XI secolo e un falso ripostiglio del Settecento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 1053-1076.
- TRIFONE Romualdo, *I frammenti delle consuetudini di Salerno in rapporto a quelli dei territorî circostanti*, Roma, Soc. Ed. Athenaeum, 1919.
- VITOLO Giovanni, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'Alto Medioevo al Cinquecento pretridentino*, in *Storia del Vallo di Diano*, II.
- VITOLO Giovanni, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale*, pp. 101-147.

- VITOLO Giovanni, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di San Nicola di Gallocanta*, in "Benedectina", XXIX (1982), pp. 437-449.
- VITOLO Giovanni, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, pp. 73-151.
- WICKHAM Chris, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze, All'insegna del giglio, 1985 ("Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo", 2; "Quaderni dell'insegnamento di Archeologia medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena", 5).
- ZANINI Enrico, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 1998.



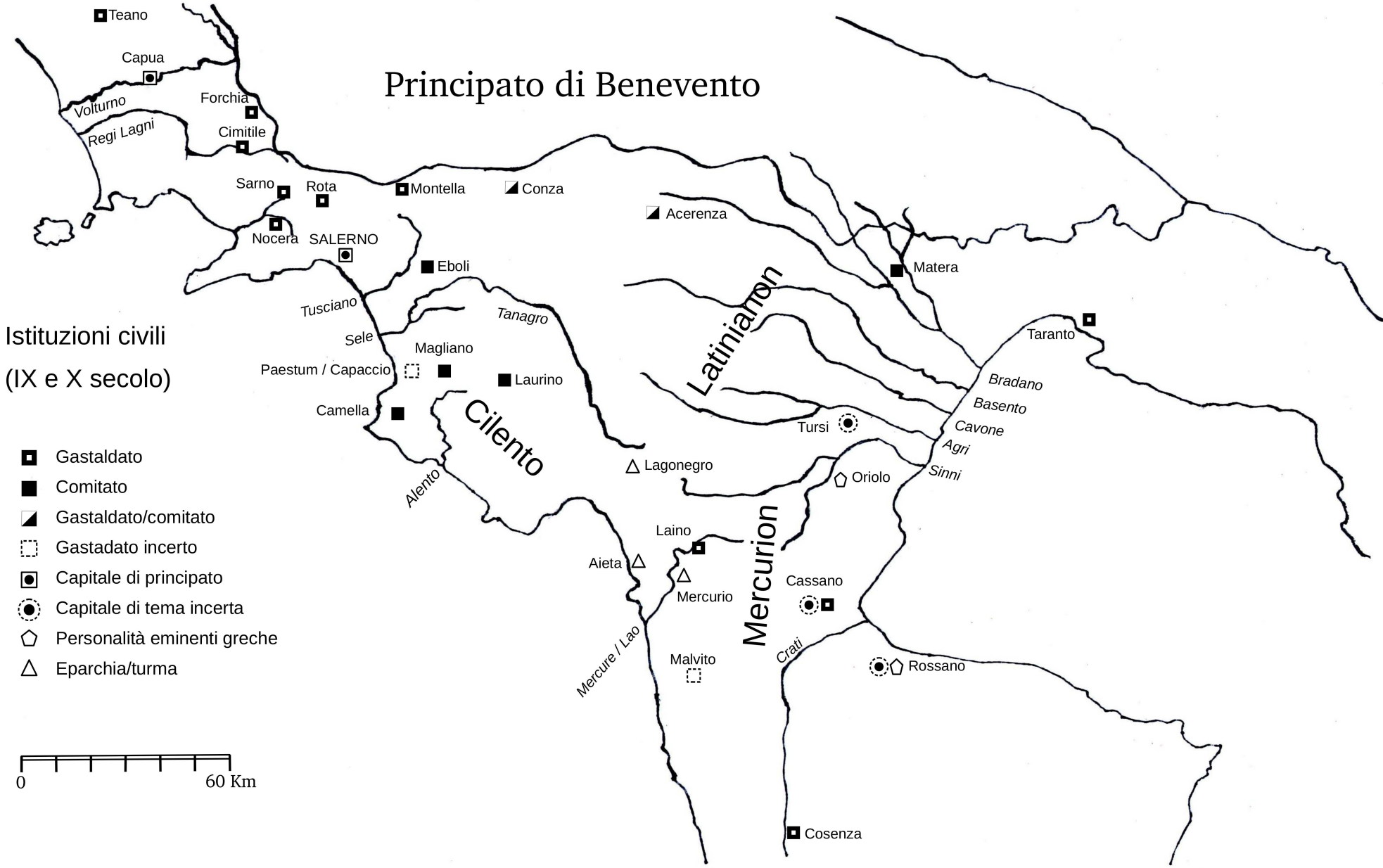
*Ringraziamenti*

Desidero ringraziare il prof. Claudio Azzara per la sua guida e la gentilezza dimostratami, la prof.ssa Gabriella Rossetti per aver riletto il lavoro e avermi fornito, come sempre, preziosi consigli, la prof.ssa Adele Coscarella dell'Università della Calabria per i suoi consigli e per la sua disponibilità. Ringrazio i colleghi dell'Università di Salerno della loro amicizia, Rossella per l'insostituibile aiuto, Nestore per il lavoro grafico sulla topografia, Letizia per il suo aiuto con il tedesco e tutti coloro i quali hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro.

Un ringraziamento speciale ai miei genitori e a mia sorella, che mi hanno sempre sostenuto, materialmente e moralmente, durante questo triennio di ricerca. Un grazie anche a tutti i parenti per il loro sostegno e incoraggiamento. Ringrazio tutti gli amici, vicini e lontani, che hanno condiviso con me questi anni e mi hanno dato quotidianamente la forza di andare avanti. Vorrei ringraziare, infine, Alba Rosa e la sua famiglia per l'affetto e l'apporto incondizionato.

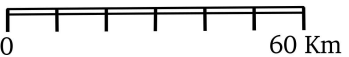
# *Topografia*

# Principato di Benevento



Istituzioni civili  
(IX e X secolo)

- Gastaldato
- Comitato
- ▣ Gastaldato/comitato
- Gastaldato incerto
- ⊠ Capitale di principato
- ⊙ Capitale di tema incerta
- ⬠ Personalità eminenti greche
- △ Eparchia/turma



# Principato di Benevento



● Teano

Capua

Volturno  
Regi Lagni

● Nola

SALERNO

● Conza

● Acerenza

Gravina

Matera

Brindisi

Tusciano

Sele

Tanagro

Latinianon

Tricarico

Taranto

Paestum / Capaccio

S. Zaccaria

Armento

Bradano

Basento

Cilento

S. Magno

S. Arcangelo

Alento

S. Giuliano

S. Lorenzo

Tursi

Sinni

Agri

Cavone

Lagonegro

Noepoli

Nocera

Torre Bollita

Petra Roseti

S. Jarni

Vena

Mercurio

Sassone

Monte Mula

S. Nicola de Tremulo

S. Nicola de Tremulo

S. Sosti

Mercurio / Lao

Malvito

Timpone Rosso

Cassano

Scribla

Thurio

S. Adriano

Rossano

Bisignano

Cerisano

Cosenza

Mercurion

Crati